Dostoevskij

Umiliati e offesi

Garzanti i grandi libri

I GRANDI LIBRI

FËDOR MICHAJLOVIČ DOSTOEVSKIJ

UMILIATI E OFFESI

Introduzione e prefazione di
FAUSTO MALCOVATI
Traduzione di
EMANUELA GUERCETTI

Garzanti

Traduzione dal russo di
Emanuela Guercetti

Titolo originale dell'opera:
УНИЖЕННЫЕ И ОСКОРЪЛЕИИЫЕ

In copertina: *L'ultima primavera* di Michajl P. Klodt (1861).
Mosca, Galleria Tret'jakov.

ISBN 978-88-11-13405-3

© Garzanti Editore s.p.a., 1996
© 1999, 2011, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.garzantilibri.it

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita il sito www.illibraio.it

Prima edizione digitale 2011
Realizzato da Aimone Gronchi
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Fëdor Dostoevskij nel 1860

INTRODUZIONE

Ci sono scrittori per cui non servono introduzioni. La lettura delle loro opere è un rischio che ogni lettore deve correre in modo individuale, autonomo: troverà sempre una risposta, che nessun altro gli potrà suggerire, ai problemi, ai conflitti posti dalla propria epoca, dal proprio livello culturale.
Dostoevskij è uno di questi scrittori. Con un coraggio sorprendente per gli anni in cui vive rifiuta l'immagine convenzionale e astratta dell'uomo, il codice esterno di comportamento che la società a lui contemporanea accetta e impone, affronta i processi psichici più oscuri e contraddittori, dove l'uomo non può affidarsi ad alcuno dei suoi sostegni abituali, le dinamiche più sconcertanti tra individuo e società, intuizione e intelletto, libertà e legge, fede e ateismo, demonicità e santità, riaffermando la convergenza indispensabile tra mondo sociale, politico e mondo morale. Le antinomie tra le quali si muovono i suoi romanzi sono le stesse che scuotono ancor oggi il nostro mondo: non perdono anzi acquistano attualità di generazione in generazione. È stato definito sismografo delle scosse telluriche della società borghese in crisi di transizione: quelle scosse telluriche non hanno perduto a tutt'oggi la loro forza

dirompente.
Una cosa va comunque ricordata: Dostoevskij è un grande scrittore, non un filosofo, un pensatore. È un errore trarre dai suoi romanzi un sistema astratto di idee, isolarne il contenuto ideologico per dedurne costruzioni organiche: tale contenuto, privo della sua traduzione poetica, dà l'illusione della forma filosofica, ma è in realtà pieno di contraddizioni e di curiose incoerenze. La sua ricerca non va in direzione speculativa: il suo oggetto è la psiche umana imperfetta, l'anima ferita, ribelle, l'anima che anela all'armonia, che si dibatte tra il bene e il male, che cerca la sua realizzazione completa, attraverso prove dolorose, angosciose lacerazioni.

La vita

L'infanzia e l'adolescenza

Fëdor Michajlovič Dostoevskij nasce il 30 ottobre 1821 a Mosca, dove il padre Michail, medico militare di origine lituana, ottiene un posto e un alloggio presso l'ospedale dei poveri (Marinskaja bol'nica) in uno dei quartieri più squallidi della città. Scontroso, irritabile, arrogante, Michail è il tipico «uomo d'ordine», tetro esecutore del proprio dovere, intollerante con i dipendenti, collerico con i familiari, avaro e

incline all’alcool.
L’atmosfera in casa Dostoevskij è opprimente e i sette figli (Fëdor è il secondo: prima di lui c’è Michail poi Varvara, Andrej, Vera, Nikolaj e l’ultima, Aleksandra, nata nel 1835) hanno un’infanzia non felice, nonostante il carattere semplice e allegro della madre, che ama la poesia e la musica, legge Puškin e Žukovskij. Le balie raccontano ai fratelli Dostoevskij storie, fiabe, leggende, li conducono in giro per Mosca: «La visita al Cremlino e alle cattedrali moscovite era ogni volta per me qualche cosa di solenne». È la madre a insegnare a leggere al piccolo Fëdor: la Bibbia e soprattutto il libro di Giobbe, con il suo racconto sul saggio che sopporta le pesanti prove mandategli da Dio, è la lettura preferita. «Questo libro è uno dei primi che mi abbiano colpito nella vita, e allora ero quasi fanciullo». Nel 1831 il padre decide di lasciare Mosca: acquista il villaggio di Darovoe, una piccola proprietà in provincia di Tula di circa cento anime, e l’anno dopo vi si trasferisce con tutta la famiglia. Non è certo un buon investimento: terreno sterile, grande povertà e ignoranza, un monotono panorama di burroni, cespugli, piccole izbe. Inoltre pochi mesi dopo l’acquisto un terribile incendio distrugge quasi completamente le abitazioni dei contadini. Breve è il soggiorno di Fëdor a Darovoe: a tredici anni,

nel 1834, con il fratello maggiore entra nella pensione Čermak per completare gli studi. «Era un ragazzo serio, pensoso, biondo, dal viso pallido», così lo ricorda un compagno di classe, «lo interessavano poco i giochi: durante la ricreazione non lasciava quasi mai i libri e trascorreva la maggior parte del tempo libero discutendo con gli allievi più anziani». Sono anni di durissima reazione politica: nel 1836 viene chiuso il «Telegrafo moscovita», rivista di Polevoj, e minacciato di chiusura il «Telescopio» dove scrive il giovane Belinskij, Caadaev viene dichiarato pazzo dopo la pubblicazione della prima delle sue *Lettere filosofiche;* Puškin viene ucciso in duello nel 1837, Lermontov esiliato, Gogol' lascia la Russia. Ma sono anche anni prodigiosi per la letteratura russa: escono *La figlia del capitano* e *Il cavaliere di bronzo* di Puškin, *Taras Bul'ba* e *L'ispettore generale* di Gogol', *Fantasie letterarie* di Belinskij, i versi di Kolcov e Tjutčev, Baratynskij e Lermontov. Fëdor legge avidamente: Žukovskij e Puškin, Karamzin e Walter Scott sono i suoi preferiti.
Nel 1837 muore la madre, minata da una vita infelice, da una tisi galoppante e dalle frequenti maternità: la famiglia si disgrega completamente. Il padre rimane con due figlie, i più piccoli vengono presi in casa da parenti materni. E Fëdor, su insistenza del padre, che

spera in una brillante e redditizia carriera, fa domanda d'ammissione alla Scuola Superiore di Ingegneria di Pietroburgo. «Condussero me e mio fratello alla Scuola di Ingegneria a Pietroburgo e rovinarono il nostro futuro. Secondo me, quello fu un errore». Dal 1838, per qualche anno, Fëdor lotta in segreto per difendere la propria vocazione letteraria: legge avidamente, non prova nessuna inclinazione per l'ingegneria militare (ma è attirato dall'architettura e gli rimane poi per sempre il gusto per gli edifici, gli interni, la loro fisionomia, il loro carattere).

Il debutto letterario

Nel 1839 il padre, ormai completamente alcolizzato, sempre più dissoluto, tetro e violento, viene assassinato da un gruppo di servi esasperati. Fëdor, alla notizia, viene colpito da un terribile attacco di convulsioni, malattia che lo accompagnerà fino alla morte. «Egli analizzò per tutta la vita le cause di questa tragica morte», scrive nei suoi ricordi la figlia dello scrittore. «Creando il personaggio di Fëdor Karamazov si ricordò forse dell'avarizia del padre, della sua ubriachezza, che gli dava tanto disgusto fisico».
Il 12 agosto 1843 Fëdor termina il corso di studi e ottiene il diploma, il grado di ufficiale e un

modesto impiego come cartografo in un distaccamento di Pietroburgo. Lo stipendio è miserabile e inoltre fin d'ora comincia la passione per il gioco che lo tormenterà fino agli ultimi anni: nelle situazioni più disperate è capace di giocare e perdere migliaia di rubli, dannandosi poi l'esistenza per far fronte ai debiti, alle cambiali, agli usurai. Da questa situazione di disperazione assoluta («Sempre e in ogni cosa io giungo fino al limite estremo») nasce certamente il suo odio per i tranquilli borghesi, i piccoli commercianti, i proprietari, gli accumulatori: incapace di maneggiare i soldi, è generoso fino all'assurdità. Nel 1844, destinato in missione in una lontana fortezza, decide di congedarsi dal servizio. A 23 anni diventa scrittore a tempo pieno, stampa il suo primo lavoro, la traduzione di *Eugenie Grandet*, e prepara il primo racconto lungo, *Povera gente*. È un «racconto sentimentale», l'infelice amore del modesto impiegato Makar Devuškin per la giovane Varen'ka Dobroselova: sullo sfondo dello spaventoso pauperismo pietroburghese degli anni '40, Makar ama di un amore discreto e disperato la sua vicina di casa, fino a che questa non va sposa a un altro senza amarlo, per uscire dalla miseria. Scritto in forma di romanzo epistolare, il manoscritto entusiasma il poeta e critico Nekrasov, che lo sottopone a Belinskij, di

solito giudice severissimo. Il critico vuol subito incontrare l'autore: «Sentii con tutto il mio essere», ricorda Fëdor, «che nella mia vita era arrivato un momento solenne, un mutamento definitivo: era incominciato qualche cosa di assolutamente nuovo, che non avrei supposto nemmeno nei miei sogni più appassionati».
Il consenso di Belinskij gli apre le porte dei circoli culturali più esclusivi della capitale: per esempio quello dei coniugi Panaev, che organizzano una serata speciale per far conoscere ai propri ospiti l'astro nascente. «Ieri per la prima volta sono stato dai Panaev e mi sono subito innamorato della moglie di lui, intelligente, graziosa, affabile, schietta». L'anno dopo è già pronto un altro racconto, *Il sosia*, studio psicologico di uno sdoppiamento di personalità. Ne *Il sosia* c'è già il germe dell'uomo del sottosuolo, che nascerà quasi vent'anni più tardi: c'è la disarmonia radicale tra la psiche di Goljadkin sempre più frustrata, umiliata e il mondo esterno indifferente, impassibile o addirittura apertamente ostile. C'è insieme il piacere masochistico di indugiare sulla condizione senza via d'uscita verso cui avanza il protagonista: «Stuzzicare e esacerbare le proprie ferite era in quel momento una specie di profondo godimento per il signor Goljadkin, persino una sorta di voluttà». Il tema del doppio,

del sosia seguirà lo scrittore nel corso di tutta la sua opera fino all'ultimo romanzo, *I fratelli Karamazov*, dove il tema raggiungerà la sua più drammatica espressione nell'allucinazione di Ivan Karamazov, che vede il diavolo. Allontanatosi da Belinskij («La mia visione era radicalmente opposta alla sua», scriverà più tardi. «Io gli rimproveravo di dare alla letteratura un significato ristretto, indegno del suo compito, di ridurla a semplice descrizione, a esposizione di fatti... Sfociammo in un vero e proprio litigio. Tanto che non ci incontrammo più per tutto il suo ultimo anno di vita»), entra in contatto con il circolo dei Majkov, diventando amico del giovane Valerjan Majkov, critico tra i più apprezzati. Intanto scrive *Il signor Procharčin*, storia di un impiegato avaro, e *La padrona*. Mentre per *Povera gente* era stato il contenuto sociale a determinare il successo, nei racconti successivi l'elemento psicologico, i conflitti interiori prendono il sopravvento. I sostenitori del primo racconto raffreddano l'entusiasmo: *Il sosia*, *La padrona* non hanno il successo di *Povera gente*.

Oltre al circolo dei Majkov, Fëdor entra nel 1848 in contatto con un gruppo di giovani, guidati dall'ammiratore di Fourier Michail Vasil'evič Petraševskij, dove si discutono le nuove questioni sociali ed economiche. Fëdor

frequenta regolarmente le riunioni, è attirato dal miraggio dell'armonia sociale di cui spesso si parla, dall'utopia di un miglioramento delle condizioni di vita su tutto il pianeta. «Il fourierismo», scrive, «è un sistema pacifico, incanta l'animo con la sua bellezza... Attira a sé non con invettive colleriche, ma con l'amore per l'umanità. Non propone riforme politiche, non attenta al governo né alla proprietà». Dostoevskij non è, né sarà mai, un rivoluzionario, non pensa né a un colpo di stato né ad atti terroristici: vuole provvedimenti che permettano di abolire la servitù della gleba, la censura, la disuguaglianza, l'oppressione, la povertà. «Che mi portino le prove», dirà di fronte ai giudici, «se ho mai desiderato un cambiamento o un rivolgimento violento, aizzando odio o invidia... Non temo queste prove». Prende anzi le distanze dalle posizioni più estreme di alcuni membri del gruppo, dichiara nel corso di una riunione il suo dissenso dai principi di Stirner, dal culto esasperato della personalità che porta alla rivolta contro Dio. All'inizio del 1849 comincia un grosso romanzo dal titolo *Netočka Nezvanova*: il progetto iniziale dovrebbe essere articolato in cinque o sei racconti indipendenti, uniti solo dalla personalità della protagonista. La prima parte (*L'infanzia*) pone di fronte due personaggi: il

violinista Egorov, creatore di una nuova teoria musicale, oppresso dalla povertà, dai continui insuccessi, da una follia ossessiva che lo spinge al suicidio, e Netočka, sua figliastra, che adora il suo secondo padre per la sua misconosciuta genialità. La seconda parte (*Una nuova vita*) vede Netočka in casa del principe X (una delle figure più riuscite del racconto, generoso, altruista, autentico rappresentante della nobiltà dello spirito, primo abbozzo del personaggio di Versilov ne *L'idiota*), dove l'orfana trova asilo e amicizia nella figlia Katja: due personaggi di adolescenti trattati con straordinaria attenzione e sensibilità. Nella terza parte (*Mistero*) Netočka, affidata alla tutela di una figliastra del principe, moglie infedele di un rigido burocrate, diventa una famosa cantante, destinata a futuri trionfi.

L'arresto e la condanna

Ma il lavoro su *Netočka Nezvanova* viene bruscamente interrotto: l'atmosfera di repressione seguita alle rivoluzioni europee del 1848 spinge la polizia zarista ad azioni drastiche nei confronti di ogni possibile gruppo di presunti rivoluzionari. Il 25 aprile 1849, alle cinque di mattina, Fëdor viene arrestato per partecipazione a società segreta con scopi sovversivi. Rinchiuso nella fortezza di Pietro e

Paolo, presenta una deposizione scritta, ancor oggi straordinaria per intensità di pensiero, indipendenza di affermazioni, dignità del tono: viene poi a lungo interrogato. Il 16 novembre la corte marziale condanna i 21 imputati alla fucilazione. Lo zar commuta la condanna a morte in lavori forzati senza termine, ma, secondo una pratica allora in uso, con la clausola che la grazia sia resa nota solo dopo la lettura pubblica della sentenza. Incatenato, Fëdor viene spedito in Siberia: ma gli istanti terribili passati sul palco in attesa dell'esecuzione non saranno facilmente dimenticati (entreranno, fra l'altro, nei materiali de *L'idiota*). Al fratello scrive, partendo: «La vita è dappertutto, la vita è in noi stessi e non fuori di noi. Accanto a me ci saranno sempre degli esseri umani, ed essere uomo tra gli uomini e restarlo sempre, in nessuna sventura avvilirsi o perdersi d'animo: ecco in che cosa consiste la vita, ecco il suo compito. Ne ho preso coscienza ora. Questa idea è entrata nella mia carne e nel mio sangue».
Destinazione del forzato: la fortezza di Omsk. In una tappa del viaggio, a Tobolsk, lo scrittore riceve la visita delle mogli di alcuni decabristi: una di esse gli regala un esemplare del Vangelo, l'unico libro ammesso in carcere, che Fëdor conserverà accanto a sé tutta la vita. Nella

fortezza Fëdor passa quattro anni, a contatto con detenuti di ogni genere, provenienza, estrazione: assassini, ladri, stupratori ma anche condannati politici, audaci patrioti, coraggiosi partigiani della libertà. Tutto materiale che utilizzerà nello scritto autobiografico *Memorie da una casa di morti*. Il suo rapporto con i compagni di pena è sostanzialmente positivo. «Questa gente», scriverà, «è pur sempre gente straordinaria. Forse è la gente più capace, più forte di tutto il nostro popolo. Ma queste forze possenti periscono invano, periscono in modo illegale, irrevocabile. E chi ne ha colpa? Proprio così, chi ne a colpa?». Quattro anni di ripiegamento su se stesso: «Spiritualmente solo, io riguardai tutta la mia vita passata, ripassai tutto fino alle più piccole minuzie, mi giudicai inesorabilmente, e benedissi il destino per avermi mandato questa solitudine, senza la quale non sarei giunto a questo severo giudizio su me stesso».
Il 23 gennaio 1854 Fëdor lascia per sempre il carcere di Omsk: il deportato, terminato il periodo di reclusione, viene assegnato come soldato di prima linea al 7° battaglione siberiano di stanza a Semipalatinsk, uno dei più lontani governatorati della steppa, vicino al confine cinese.
Riacquista insieme il diritto di leggere e

scrivere. Supplica il fratello di inviargli libri di filosofia, economia, storia, fisica. In novembre giunge a Semipalatinsk come procuratore di stato per gli affari civili e penali A.E. Vrangel', che ha letto le prime opere di Fëdor: l'amicizia con Vrangel' rende molto più tollerabile l'esistenza del condannato. Nel 1855 muore Nicola I: Vrangel' cerca subito di aiutare l'amico con l'appoggio delle proprie altolocate relazioni pietroburghesi. Due fatti rendono il periodo di Semipalatinsk fondamentale: il contrastato amore per Marija Dmitrievna Isaeva (moglie, poi vedova di un modesto impiegato doganale) che diventerà la sua prima moglie nel 1857 e la stesura di *Memorie da una casa di morti* (che verrà pubblicato nel 1861-62), dove descrive l'esistenza nel carcere di Omsk, le caratteristiche degli ergastolani, le loro storie, e di due racconti di tono ironico e spensierato, per lui del tutto inconsueto, *Il sogno dello zio* e *Il villaggio di Stepančikovo*. Nel primo è rappresentata la vita di una piccola città di provincia, con i suoi pettegolezzi e i suoi intrighi: al centro la bellissima Zina, contesa tra un vecchio principe ricco e rimbambito (lo zio) e un giovanotto squattrinato. Stepančikovo è una fattoria il cui proprietario è un colonnello in pensione, debole e mite: della sua bontà approfittano tutti, parenti poveri e amici, che lo

sfruttano nei modi più impensati.
Nel 1859 riceve finalmente l'autorizzazione a vivere prima a Tver' poi a Pietroburgo: ma rimarrà sempre sotto la stretta sorveglianza della polizia segreta. Si lascia così alle spalle un decennio di sofferenze, di umiliazioni: con il trasferimento nella capitale inizia un periodo di rinascita dell'uomo e dell'artista, di attività febbrile, accanita, appassionata.

Ritorno alla vita letteraria

Il fratello Michail, l'anno prima, aveva ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione di una rivista: si chiama «Il tempo», è un mensile di grosso formato dove si tratta oltre che di letteratura (vi si pubblicano opere di I.S. Turgenev, A.N. Ostrovskij, N.A. Nekrasov, M.E. Saltykov-Ščedrin), di questioni filosofiche, economiche, finanziarie. Principale collaboratore diventa Fëdor: è suo il manifesto del settembre 1860 dove viene proclamato il nuovo indirizzo letterario, il «počvenničestvo», da «počva», suolo, ambiente sociale. «Ci siamo convinti finalmente che anche noi siamo una nazionalità a sé, in sommo grado autoctona e che nostro compito è crearci una forma nuova, del tutto nostra, tratta dalla nostra *počva*, dallo spirito e dai principi del nostro popolo... Noi prevediamo che il carattere della nostra futura attività dovrà

essere in sommo grado panumanitario e che l'idea russa sarà forse la sintesi di tutte le idee che con tanta tenacia, tanto coraggio l'Europa sviluppa nelle singole nazionalità». «Il tempo» prende le distanze dai metodi rivoluzionari di trasformazione della Russia e accetta la monarchia borghese come la più progressista forma di governo per il paese: nella questione dell'abolizione della servitù della gleba, avvenuta nel 1861, assume una posizione moderata, avallando in sostanza le decisioni governative. Come critico e pubblicista Fëdor conduce sulle pagine della rivista, nei due anni e mezzo di esistenza, una continua polemica sulle più diverse questioni, anche se predominano quelle letterarie. Come scrittore, affida a «Il tempo» il suo nuovo romanzo, che ne segna il ritorno alla letteratura dopo il decennio d'esilio: *Umiliati e offesi*, romanzo sociale, destinato a una grande tiratura, da pubblicare a puntate (quindi con un proposito narrativo concluso in ogni singola puntata). Al centro, un malvagio aristocratico, viziato e capriccioso (il principe Valorskij) e due fanciulle, la bella Nataša, infelicemente innamorata di lui, e la dolce Nelly, che muore epilettica dopo un'esistenza di terribili sofferenze. In questi anni entra in contatto con due personaggi che diventano collaboratori della rivista oltre che fraterni

amici: il critico Apollon Grigor’ev, personalità di spicco per acutezza e fascino, e Nikolaj Strachov, giovane filosofo naturalista e poi anche lui critico, che sarà il biografo ufficiale dello scrittore. Nel 1862 Fëdor compie con Strachov il suo primo viaggio all’estero: in due mesi e mezzo percorre l’Europa. Berlino, Dresda, Colonia, Düsseldorf, Parigi, Londra, Ginevra, Genova, Milano, Livorno, Firenze e Vienna. Poco interesse dimostra, tranne in rari casi, per i monumenti storici: è attratto dalla folla, dai tipi umani, dagli ambienti sociali. Nel 1863 esce su «Il tempo» *Note invernali su impressioni estive*, dove Fëdor espone tutta la sua disillusione per l’Europa, per il suo gretto mondo borghese, per la sua dissoluta, instupidita, volgare esistenza, per la tragica, disumana corruzione delle capitali. Ma la rivista dei fratelli Dostoevskij ha i giorni contati: la rivolta polacca del 1863 riacutizza la reazione governativa e un articolo troppo astratto, poco prudente anche se del tutto allineato, di Strachov ne provoca la chiusura. Fëdor riparte per l’estero, innamorato di Apollinarija Suslova, con cui aveva iniziato una tempestosa relazione, a Pietroburgo, nel 1862; la raggiunge a Parigi e prosegue con lei per l’Italia. Il loro rapporto è turbolento, tra violente scene di gelosia (la Suslova ha un amante, lo studente Salvador,

ricco erede di latifondisti delle Antille) e tragiche perdite al gioco nei casinò di mezza Europa. In questa atmosfera di sregolatezza nasce il progetto di uno dei racconti più riusciti (e più autobiografici), *Il giocatore*, storia di un amore disperato tra i tavoli da gioco, tra vincite e perdite da capogiro: due anni dopo, nel 1866, Fëdor lo scriverà di getto in ventisei giorni.
Il 1864 si apre con l'autorizzazione a pubblicare una nuova rivista: «Epoca». Nel primo numero l'inizio di un nuovo racconto di Fëdor, *Memorie del sottosuolo*. «Sono fiero di aver per la prima volta messo in luce un uomo autentico molto comune in Russia, di aver per la prima volta denudato il suo lato deforme e tragico. Il tragico consiste proprio nel riconoscer la deformità... Io solo ho svelato tutto l'orrore del sottosuolo umano, che consiste in sofferenze, autopunizioni, nella coscienza del bene e nell'impossibilità di raggiungerlo». La prima parte è un lungo monologo in cui il protagonista affronta l'analisi del suo stato psichico in tutta la sua caotica, cinica, risentita, livida immediatezza e «sprofonda sempre più rapidamente in uno stato di fredda, velenosa, e quel che più conta, eterna cattiveria». Nella seconda parte il protagonista, dopo esser stato oltraggiato in pubblico da un gruppo di amici, riversa su Liza, una misera prostituta, il suo odio per il

prossimo: ma Liza capisce, al di là della rozza grossolanità con cui viene trattata, di essere di fronte a un essere profondamente infelice e ne ha compassione.
Il 1864 è anche un anno di tragiche prove per Fëdor: in aprile muore la moglie, da tempo malata e a lungo trascurata. «Ella mi amava sconfinatamente. L'amavo anch'io ma non avevamo vissuto felici insieme... Nonostante questo, non potevamo cessare di amarci, anzi quanto più eravamo infelici, tanto più ci legavamo l'uno all'altra». Tre mesi dopo, per una fulminea malattia, muore il fratello maggiore Michail: oltre al dolore, è la completa rovina finanziaria. «Mio fratello lasciò solo i soldi per il suo funerale e quasi 25.000 rubli di debito. Tutto il credito della rivista crollò. Non un copeco per pubblicarla e bisognava farne uscire ancora sei numeri, pagare i creditori e arrivare alla nuova apertura degli abbonamenti. La sua famiglia era rimasta interamente senza mezzi e io ero rimasto la loro sola speranza». Poche settimane dopo, per un colpo apoplettico, muore Apollon Grigor'ev, amico, collaboratore, «tra tutti i miei contemporanei l'uomo più autenticamente russo». Tre morti in sei mesi: «e così rimasi all'improvviso solo ed ebbi semplicemente paura del mio stato. Tutta la mia vita si era di colpo spezzata in due. Tutto intorno

a me fu freddo e deserto».

I grandi romanzi

Decide di partire per l'estero: costretto dal bisogno, nell'estate del 1865 firma un contratto capestro con l'editore Stellovskij cedendogli i diritti di tutte le sue opere e impegnandosi a consegnargli entro il novembre dell'anno successivo un nuovo romanzo. Nel caso di mancato adempimento, Stellovskij acquista il diritto di stampare tutte le opere successive senza alcun onorario. All'estero gioca, perde, chiede prestiti a colleghi (fra gli altri a Turgenev) e amici (alla Suslova, a cui fa un'ennesima domanda di matrimonio, subito respinta) e scrive un romanzo traendo spunto da un delitto di cui hanno molto parlato in quegli anni: l'omicidio compiuto da uno studente, convinto con questo gesto di entrare nel novero degli uomini eccezionali, dei titani a cui tutto è permesso. Altro tema del romanzo, da cui inizialmente avrebbe dovuto prendere il titolo: l'alcolismo. Titolo provvisorio: *Gli ubriachi*. Una prima stesura viene bruciata alla fine del 1865: la nuova versione, con il titolo *Delitto e castigo*, è pronta per il gennaio 1866 e comincia a uscire a puntate sul «Messaggero russo». Ecco come lo stesso Dostoevskij espone al direttore della rivista Michail Katkov il contenuto del romanzo:

«È il rendiconto psicologico di un delitto. L'azione si svolge nell'età presente, quest'anno. Un giovane, espulso dall'università, d'origine piccolo borghese, poverissimo, ha deciso per leggerezza, per instabilità di concezioni, attratto da alcune strane idee "non concrete" che sono nell'aria, di uscire d'un colpo dalla sua brutta situazione uccidendo una vecchia usuraia vedova di un consigliere titolare... per far felice la madre, che vive in provincia, per liberare sua sorella dalle pretese amorose di un proprietario terriero presso la cui famiglia è istitutrice, per finire l'università, andarsene all'estero e poi essere per tutta la vita onesto, inflessibile nell'adempimento del "dovere umano verso l'umanità". Per tutto questo viene concepito il delitto, se si può chiamare delitto l'eliminazione di una vecchia sorda, stupida, malata, che non sa essa stessa perché sta al mondo. Lo studente riesce a compiere l'impresa presto e bene. Quasi un mese passa tra il delitto e la catastrofe definitiva. Nessun sospetto può cadere su di lui. E qui si svolge tutto il processo psicologico del delitto. Questioni insolubili sorgono nella coscienza dell'assassino, sentimenti insospettati e inattesi lacerano il suo cuore. La volontà divina, la legge terrena si fanno valere ed egli finisce col denunziarsi. Vi è costretto per poter riavvicinarsi agli uomini, anche se finirà

all’ergastolo. Troppo lo tormenta il sentimento di isolamento e di distacco dall’umanità, nato in lui dopo aver compiuto il delitto».
Per accelerare i tempi di stesura del romanzo, Fëdor decide di assumere una stenografa. Sceglie Anna Grigor’evna Snitkina, esperta nel proprio mestiere, intelligente, giovane, bella: l’anno dopo, nel febbraio del 1867, diventano marito e moglie. Negli ultimi quattordici anni della vita dello scrittore, questa donna gli è a fianco con pazienza, forza, abnegazione, gli organizza la vita e il lavoro, lo difende dagli speculatori, lo soccorre nelle complicate e spesso drammatiche situazioni finanziarie, lo cura, gli dà dei figli, che sono forse la gioia più grande, l’ultima, di una vita senza pace.
Partono per quello che doveva essere un breve soggiorno all’estero e vi rimangono invece quattro anni. Una delle prime tappe è Dresda, dove lo scrittore conduce subito la giovane moglie alla pinacoteca, davanti alla Madonna Sistina di Raffaello, ai paesaggi mitologici di Claude Lorrain, ai ritratti di Hans Holbein. Tutte immagini che ritornano nei suoi romanzi, negli appunti, negli abbozzi, testimoniando il rapporto estremamente vitale dello scrittore con le arti figurative.
È di questi mesi il progetto più ambizioso della sua carriera di romanziere, un progetto non

realizzato ma che darà materiale a tutti i romanzi successivi: il titolo è *Vita di un grande peccatore*, in cinque parti. Nella prima parte l'introduzione: un circolo russo dell'intelligencija degli anni '40, l'infanzia e l'adolescenza dell'eroe, il suo soggiorno in un pensionato, il contatto con le idee progressiste e la sua partecipazione a un delitto. L'azione della seconda parte si svolge in un monastero, dove vive ritirato l'archimandrita Tichon Zadonskij e dove i genitori portano il figlio per estirparne le tendenze nichiliste. Tichon ha sul giovane una grande influenza: gli insegna la disciplina interiore e la via spirituale. Nel monastero sconta la sua pena Čaadaev, a cui fanno visita Puškin, Belinskij, Granovskij. Nel monastero appaiono figure di vecchi credenti e di monaci illuminati.
La terza parte è centrata sulla formazione culturale del protagonista: attirato dal positivismo e dall'ateismo, diventa arrogante, superbo, disprezza il suo prossimo, si ritiene superiore a tutti. Sotto l'influsso pernicioso di un usuraio, si mette ad accumulare denaro. È una personalità dai violenti contrasti, capace di azioni magnanime e terribili delitti. In questa parte le scelleratezze del grande peccatore raggiungono il culmine. Nella quarta parte avviene la profonda crisi dell'eroe: da superbo

diventa umile, si avvicina a monaci e pellegrini, viaggia attraverso la Russia. C'è anche una nuova linea narrativa legata a un amore. La quinta parte segna la completa rinascita del peccatore: acquista equilibrio interiore e grande capacità di aiutare gli altri. Diventa anche lui un illuminato. Muore confessando il suo delitto e chiedendo perdono agli uomini.
Il progetto, come appare da questo breve schema, è amplissimo: tre decenni di vita russa, le principali correnti sociali e filosofiche messe a confronto, partecipazione al racconto delle più notevoli figure storiche e letterarie, vagabondaggi per la Russia, a contatto con i più diversi ceti e ambienti. Accanto al progetto, un nuovo romanzo: a Ginevra (dove gli nasce la prima figlia, che muore poco dopo: «Questo piccolo essere di tre mesi così povero e minuscolo era per me già una persona, un carattere. Incominciava a riconoscermi, ad amarmi, e sorrideva quando mi avvicinavo») e a Vevey lavora accanitamente a *L'idiota*. Protagonista il principe Myškin, «un uomo positivamente buono», epigono di una stirpe decaduta, senza mezzi di sussistenza, malato di epilessia: «sogna la pace e la felicità di tutti gli uomini, protegge i deboli e gli oppressi, è totalmente estraneo alla logica del potere, della prevaricazione, del guadagno, del piacere, che

guidano le azioni di tutti gli altri personaggi. Suo antagonista il ricco mercante Rogožin, uomo fanatico, passionale, capace di amare fino alla rovina e di odiare fino al delitto, smisurato in ogni sua manifestazione. Entrambi sono innamorati di Nastas'ja Filippovna, donna bellissima ma profondamente ferita dal suo primo protettore che l'ha sfruttata e umiliata, distruggendo i suoi sogni di felicità. Nastas'ja si innamora del principe Myškin per l'innocenza con cui affronta il mondo meschino che circonda entrambi, fatto solo di cinismo, viltà. Vorrebbe accettare l'offerta di matrimonio che le fa il principe, ma sa di non essere degna della sua limpida, infantile purezza e si lascia trascinare dalla possessiva passione di Rogožin, disposto a tutto pur di averla. Ma anche a Rogožin Nastas'ja non si dà completamente: sa che sposare lui è un gesto di ribellione e di protesta, non di amore. Al termine del romanzo Rogožin la trascina con sé e la uccide. Poi chiama il principe a vegliarla. Saranno trovati tutti e tre dalla polizia: il principe in preda a un attacco della sua malattia, Rogožin colpito da febbre cerebrale, e Nastas'ja pugnalata in abito da sposa. Alla trama principale si affiancano storie parallele: ne esce l'immagine di una società avida, corrotta, priva di un'autentica dimensione spirituale. La grande purezza del principe

Myškin non riesce a salvare né lui stesso né chi gli sta intorno dal male presente ovunque. Dunque nessuno si salva: resta la grande lezione morale di Myškin, il «puro di cuore».
Alla fine del 1871 torna a Pietroburgo. Gli nasce un figlio, che chiama Fëdor, e porta a termine *I demoni*. Un romanzo su un gruppo di terroristi: molti dei protagonisti trovano precisi prototipi storici nei militanti rivoluzionari contemporanei, a cominciare da Bakunin, che nel romanzo è Stavrogin. La condanna dei nichilisti, come si vedrà più avanti, è categorica e percorre tutto il romanzo («il libro della grande ira» come fu definito): il rifiuto della fede in Dio, da loro proclamato, carica le spalle dell'uomo, secondo Dostoevskij, di un peso insopportabile, e cioè quello di ordinare lui stesso la realtà e di conferirle un senso. Così, sconfessata la luciferina superbia dell'intelletto, lo scrittore si avvia verso un cammino dove non ci sono né bombe né omicidi, ma rigenerazione spirituale secondo l'insegnamento evangelico.
La critica progressista è unanime nel condannare il romanzo e la posizione apertamente conservatrice dell'autore. Non solo: nel 1872 Dostoevskij accetta di entrare nella redazione de «Il Cittadino», settimanale di tendenze fortemente reazionarie (uno dei più importanti collaboratori è il famigerato

Konstantin Pobedonoscev, allora membro del Consiglio di Stato, violentemente contrario alla liberazione dei servi e a ogni riforma) e inizia la pubblicazione del *Diario di uno scrittore*, a cui lavorerà fino alla morte (trasformandolo in pubblicazione autonoma). Nel *Diario* riflette sugli avvenimenti politici e letterari che lo stimolano, alternando l'attualità ai ricordi (il suo incontro con Černyševskij, la morte del poeta Tjutčev, la missione del popolo russo, la situazione politica in Francia, Nekrasov e il suo poema *Vlas*, *L'angelo sigillato* di Leskov, da lui ritenuto un capolavoro, i suoi rapporti con il socialismo utopistico, il processo Kornilov, le sue reazioni a *Anna Karenina*): vi inserisce anche qualche racconto breve di rara perfezione stilistica (*Bobòk*, *La mansueta*, *Sogno di un uomo ridicolo*, *Il bambino con Gesù sotto l'albero di Natale*).

La collaborazione con «Il Cittadino» dura poco: nel 1874 lascia la redazione ed è già immerso nella stesura di un nuovo romanzo, promesso a Nekrasov per la sua rivista «Annali patri». È *L'adolescente*: esce nel 1875. Scritto in prima persona, è l'autobiografia di Arkadij Dolgorukij, figlio naturale del nobile Versilov: umiliato per questa sua condizione dai coetanei, accumula rancori e sogni di vendetta. Esercita per questo la volontà con un durissimo tirocinio. Di fronte a

lui due figure carismatiche: il padre Versilov, che incarna l'ideale della nobiltà spirituale russa, l'unica classe in tutta Europa capace di grandi prospettive ideali, «di provare sofferenza universale per tutti», e Makar, il padre putativo, schietto esempio di pellegrino russo dall'animo candido, che predica con saggezza e fede purissima l'avvento di un cristianesimo autentico. Due figure luminose in un mondo caotico: ne *L'adolescente* regna il disordine, lo sfacelo, la confusione morale, gli intrighi, i sotterfugi. Anche lo stile del romanzo è febbrile, vorticoso, delirante; la trama è un impetuoso succedersi di episodi la cui concatenazione spesso è oscura, la cui spiegazione si rimanda a un futuro che non viene mai.
Alla fine del 1877 muore Nekrasov: Dostoevskij fa visita all'amico morente e rievoca con lui il loro primo incontro, l'entusiasmo di Nekrasov per *Povera gente* e per il suo esordiente autore. «Allora, trent'anni fa, avvenne qualche cosa di così giovanile, fresco, buono, una di quelle cose che rimangono per sempre nel cuore di chi vi partecipa». Scrive un lungo articolo commemorativo nel *Diario di uno scrittore* del dicembre del 1877, concludendo che il poeta «rimarrà sempre nel cuore del nostro popolo, poiché nell'amore per il popolo egli trovava un incrollabile e sacra via di uscita a tutto ciò che lo

tormentava».
Nel 1878 comincia l'ultimo grande romanzo, *I fratelli Karamazov*. In maggio gli muore il secondo figlio Aleksej, di tre anni, per un gravissimo attacco di epilessia. Nei mesi disperati che seguono incontra spesso il filosofo Vladimir Solov'ev e con lui si reca al monastero di Optina, uno dei grandi centri di spiritualità russa, dove incontra lo starec Amvrosij, prototipo di padre Zosima. A Solov'ev confida il tema del nuovo romanzo: «la Chiesa come autentico ideale sociale».
È certo il romanzo dostoevskiano più complesso per contenuto ideologico e struttura artistica, sintesi delle sue ricerche e delle sue contraddizioni. Impossibile ridurlo a uno schema: è una continua esplosione di intrecci, di idee, di conflitti, di passioni, di impeti. Ma, pur in questa travolgente molteplicità, la tesi del romanzo è in sostanza una e ad essa si confrontano tutti i personaggi: è la dialettica del bene e del male, lo scontro tra la via della ragione euclidea, orgogliosa, ribelle, che proclama il parricidio cosmico (la negazione di Dio o della sua creazione), e la via del cuore, dell'intuizione religiosa, che permette di distruggere in sé l'ideale della falsa bellezza (l'ideale di Sodoma) e raggiungere, attraverso una serie di prove, di lacerazioni, l'ideale della

vera bellezza (l'ideale della Madonna). Come negli altri grandi romanzi, c'è un nodo soggettistico che ha le sue radici in fatti realmente avvenuti: la storia di un parricidio e di un errore giudiziario. Ma il parricidio è solo il significante di una complessa serie di significati, è l'espressione di un male oscuro che è della Russia della fine del XIX secolo ma anche dell'uomo in genere, e che si traduce nella disgregazione della famiglia, nel conflitto generazionale, nel crollo delle vecchie regole della società patriarcale, nel rifiuto della religione dei padri (e del Padre), del «tutto è lecito». Come *I demoni*, anche *I fratelli Karamazov* sono una feroce requisitoria contro l'ateismo imperante nelle giovani generazioni: dissociato da Dio, l'uomo sceglie un suo cammino razionale in apparenza, in realtà chiuso nei suoi processi e incapace di soluzioni, perde le nozioni del lecito e dell'illecito fondate sulla tradizione religiosa e vaga nello smarrimento, nell'incertezza, o nella definitiva follia, come succede a Ivan.

Il romanzo ha una scansione precisa: dodici libri, divisi in due parti, ognuna di sei libri. Si comincia con la preistoria dei Karamazov: il padre Fëdor, istrione volgare che si abbandona con animalesca compiacenza alla lussuria, i tre figli che crescono senza amore, senza madri

(Mitja è figlio della prima moglie, Ivan e Alëša della seconda, entrambe morte presto), in famiglie casuali, privi di punti di riferimento. Nel secondo libro il loro incontro nella cella di padre Zosima: esplodono i conflitti sopiti, affiora la violenza selvaggia dei Karamazov, si respira già l'atmosfera del delitto. Seguono alcuni libri che hanno un chiaro effetto di rallentamento: l'azione reale passa in secondo piano, è come sospesa, tutto si svolge sul piano dell'azione verbale, domina il tema ideologico, la confessione, l'autoanalisi. Comincia nel terzo libro il primo figlio, Mitja: capace di magnanimità e di bassezze, è il Karamazov che pagherà più caro il caos morale in cui tutti si muovono. Nel terzo libro entra anche in scena il quarto figlio, il bastardo Smerdjakov: deforme, afflitto da epilessia, silenzioso, colmo di livore per il ruolo di servo a cui il padre lo costringe, plagiato dalla brillante e corrosiva intelligenza di Ivan, senza legami con la sua terra e la sua gente (dichiara di odiare la Russia, sogna la Francia), sarà l'esecutore materiale del delitto.
Nel quinto e nel sesto libro due altri grandi messaggi verbali: la confessione di Ivan a cui segue la «Leggenda del Grande Inquisitore», e la vita di Zosima, che Alëša raccoglie dalle labbra dello *starec* morente. «È questo – scrive l'autore – il punto culminante del romanzo. Da

un lato la sintesi dell'anarchismo contemporaneo, la negazione non di Dio ma della sua creazione. Dall'altro, con Zosima costringerò il lettore ad ammettere che il cristiano puro non è un'astrazione, ma una cosa reale, possibile, evidente, e che il cristianesimo è l'unico rifugio della terra russa contro tutti i mali. È per questo che ho scritto il romanzo».
Negli ultimi sei libri è l'omicidio del padre che dà il ritmo. L'azione è tumultuosa: uno dopo l'altro i personaggi subiscono le crisi, le metamorfosi, e si incamminano verso uno dei due abissi: verso l'alto, la salvazione, o verso il basso, l'annientamento.
L'ultima apparizione pubblica di Dostoevskij è a Mosca, per l'inaugurazione del monumento a Puškin. Il suo discorso suscita entusiasmo: solo i russi sono dotati, come Puškin, di simpatia universale, solo essi sono in grado di penetrare nell'anima degli uomini di tutti i paesi e di elevarsi alla concezione dell'unione universale di tutti i popoli, «Puškin illuminò la strada della storia russa come una chiara luce-guida e profetizzò il suo sviluppo ulteriore mostrando a tutti il cammino salutare di un legame con il popolo».
Il lavoro su *I fratelli Karamazov* dura tre anni ininterrottamente: lo finisce nel novembre 1880. Due mesi dopo, nel gennaio 1881, l'enfisema

polmonare da cui è afflitto peggiora. Muore il 28 gennaio. Viene sepolto nel cimitero del convento Aleksandr Nevskij a Pietroburgo, accompagnato da una folla immensa.

FAUSTO MALCOVATI

GUIDA BIBLIOGRAFICA

Edizioni

La più recente edizione sovietica delle opere di Dostoevskij è la *Polnoe Sobranie Sočinenij* in trenta volumi, Leningrado 1972-87, un'edizione critica che raccoglie tutti i testi editi e inediti noti fino a oggi, le varianti e le varie stesure (quando sono giunte fino a noi) e il più completo epistolario finora noto. Tale fondamentale edizione, strumento preziosissimo per qualsiasi ricerca sull'opera dello scrittore, è stato un avvenimento nel mondo letterario sovietico.
In Italia molte sono le edizioni delle opere di Dostoevskij. Indichiamo qui solo le più significative: *Epistolario*, a cura di E. Lo Gatto, Napoli 1953; *Romanzi e taccuini*, a cura di E. Lo Gatto, Firenze 1963 (l'edizione, in 5 volumi, comprende *Delitto e castigo* e *Umiliati e offesi*, *L'idiota*, *I demoni*, *L'adolescente*, *I fratelli Karamazov*, ciascun romanzo con relativi taccuini); *Racconti e romanzi brevi*, a cura di M.B. Luporini, Firenze 1963 (l'opera è in tre volumi: nel primo sono compresi *Povera gente*, *Il sosia*, *Un romanzo in nove lettere*, *Il signor Procharčin*, *La padrona*, *Polzunkov*, *Un cuore debole*, *Il ladro onesto*, *L'albero di Natale e lo sposalizio*, *La moglie altrui e il marito sotto il*

letto, *Le notti bianche*; nel secondo *Netočka Nezvanova*, *Un piccolo eroe*, *Il sogno dello zio*, *Stepančikovo e i suoi abitanti*, *Una brutta storia*; nel terzo *Note invernali su impressioni estive*, *Memorie del sottosuolo*, *Il coccodrillo*, *Il giocatore*, *L'eterno marito*, *Racconti dal Diario di uno scrittore*); *Diario di uno scrittore*, a cura di E. Lo Gatto, Firenze 1963; *Tutte le opere di E. Dostoevskij*, a cura di E. Bazzarelli, Milano 1960, in otto volumi: I *Umiliati e offesi*, *Memorie di una casa di morti*; II *Delitto e castigo*; III *L'idiota*; IV *I demoni*; V *L'adolescente*; VI *I fratelli Karamazov*; VII *Racconti e romanzi brevi (1846-49)*; VIII *Racconti e romanzi brevi (1859-77)*, *Dostoevskij inedito*, *Quaderni e taccuini (1860-81)*, Firenze 1980.

Studi in lingua russa

Per la letteratura critica in lingua russa (dal 1917 in poi) si ricorra a *F.M. Dostoevskij. Bibliografia dell'opera di Dostoevskij e della letteratura su di lui, 1917-1965*, Mosca 1968. Una scelta delle più significative interpretazioni ottocentesche (qui si segnala solo N.K. Michajlovskij, *Un talento crudele*, 1882, trad. inglese *Dostoevskij: a cruel talent*, Ann Arbor, Mich., 1978, che fu tra i primi a sottolineare la decisiva importanza delle *Memorie dal sottosuolo*), è in *F.M. Dostoevskij nella critica*

russa, Mosca 1956. Sulle alterne vicende della fortuna critica di Dostoevskij nel suo paese (non si dimentichi che dagli anni Trenta del nostro secolo una pesante censura ideologica calò sul nome dello scrittore, uscito dall'indice solo dopo il 1956, nel clima del «disgelo» culturale) cfr. V. Seduro, *Dostoevskij in Russian literary criticism, 1846-1956*, New York 1957, e Id., *Dostoevsky's image in Russia today*, Belmont, Mass., 1975.
Per lo studio dell'opera sono indispensabili i contributi critici e i materiali pubblicati in: L.P. Grossman (a cura di), *L'opera di Dostoevskij*, Odessa 1921; N.L. Brodskij (a cura di), *L'itinerario creativo di Dostoevskij*, Leningrado 1924; A.S. Dolinin (a cura di), *F.M. Dostoevskij. Saggi e materiali*, Pietroburgo-Mosca 1922-24, 2 voll. (si veda nel vol. II la bibliografia per gli anni 1903-23); A.L. Bem (a cura di), *Su Dostoevskij*, Praga 1929-36, 3 voll., in russo; *L'opera di F.M. Dostoevskij*, Mosca 1959; *F.M. Dostoevskij. Materiali e ricerche*, Leningrado 1974-80, 4 voll. Sulla vita: L.P. Grossman, *Vita e opere di Dostoevskij*, Mosca-Leningrado 1935; *F.M. Dostoevskij nei ricordi dei contemporanei*, Mosca 1964, 2 voll. (trad. francese parziale in *Dostoïevski*, Paris 1970). Interessanti i diari e i ricordi della seconda moglie, A. Grigorevna Dostoevskaja, *Dostoevskij marito* (1881), Milano 1939, nuova ed., con il titolo *Dostoevskij mio*

marito, ivi 1977; quelli di A.P. Suslova, *Diario* (1928), ivi 1978, e il libro di M.L. Slonim, *Gli amori di Dostoevskij* (1953), Firenze 1958. L.P. Grossman, *Dostoevskij* (1962), Milano 1977, e K. Močul'skij, *Dostoevskij. Vita e opera*, Paris 1947, in russo (trad. francese *Dostoïevski. L'homme et l'œuvre*, ivi 1962), costituiscono due utili introduzioni generali.
Nella critica russa si possono schematicamente individuare due tendenze. Quella legata alla «rinascita filosofico-religiosa» della fine dell'Ottocento vede in Dostoevskij essenzialmente un «pensatore», e dai suoi scritti enuclea gli elementi di una nuova concezione dell'esistenza umana: V. Solov'ëv, *Tre discorsi in memoria di Dostoevskij* (1881-83), Roma 1923; V. Rozanov, *La leggenda del Grande Inquisitore*, Pietroburgo 1894; D. Merežkovskij, *Tolstoj e Dostoevskij* (1901-04), Bari 1938, poi ivi 1974; V.I. Ivanov, *Freedom and the tragic life. A study in Dostoevsky* (1952), New York 1957. Fondamentali per la lettura religioso-esistenzialistica: L. Šestov, *Dostoevskij e Nietzsche. La filosofia della tragedia* (1903), Napoli 1950, e Id., *Le rivelazioni della morte. Dostoevskij, Tolstoj* (1923), Firenze 1948; N. Berdjaev, *La concezione di Dostoevskij* (1923), Torino 1945, poi ivi 1977. In tutt'altra direzione, verso lo studio della specificità del linguaggio

narrativo dostoevskiano, si muovono i rappresentanti della seconda tendenza. Si pensi alle importanti analisi stilistiche di P.M. Bicilli (vedi la recente traduzione di *On Dostoevskij*, Ann Arbor, Mich., 1980), ma soprattutto al fondamentale saggio di M. Bachtin, *Dostoevskij. Poetica e stilistica* (1963), Torino 1968, poi ivi 19824 (e il precedente *Problemi dell'opera di Dostoevskij*, Leningrado 1929), che, analizzando l'intrinseca natura dialogica, i ricorrenti meccanismi di «rovesciamento» («carnevalizzazione») del reale nel romanzo dostoevskiano, pone le basi di un'innovativa linea di ricerca sulla problematica generale del romanzo. Lo studio della «poetica» (questioni di linguaggio, stile, sintassi e architettura narrative) è anche alla base di alcune interessanti raccolte e monografie: *F.M. Dostoevskij. Articoli e materiali*, Leningrado 1922-24, 2 voll.; L.P. Grossman, *La poetica di Dostoevskij*, Mosca 1925, e Id., *Dostoevskij artista* (1959), Milano 1961; V.B. Šklovskij, *Pro e contro. Note su Dostoevskij*, Mosca 1957; Ja.O. Zundelovič, *I romanzi di Dostoevskij*, Taškent 1963; N.M. Čirkov, *Sullo stile di Dostoevskij*, Mosca 1963; V.E. Vetlovskaja, *La poetica del romanzo «I fratelli Karamazov»*, Leningrado 1977; L.M. Rozenbljum, *I diari di lavoro di Dostoevskij*, Mosca 1981. Restano ancora da

segnalare i lavori di studiosi come A.S. Dolinin, V.Ja. Kirpotin (fra cui *Dostoevskij artista. Studi e ricerche*, Mosca 1972; del primo anche *Il mondo di Dostoevskij. Studi e ricerche*, ivi 1980) e G.M. Fridlender (*Il realismo di Dostoevskij*, Mosca-Leningrado 1964; *Dostoevskij e la letteratura mondiale*, Mosca 19852), e l'interessante lettura «kantiana» dei «Kantiana» dei *Fratelli Karamazov* di Ja.A. Golosovker, Dostoevskij e Kant, Mosca 1963.
Tra i più recenti contributi sovietici, si vedano: il volume della serie «Literaturnoe nasledstvo», n. 83, *Dostoevskij inedito. Appunti e quaderni 1880-1881*, Mosca 1971; A.F. Ninov (a cura di), *Dostoevskij e il teatro*, Leningrado 1983; Ju. Seleznev, *Dostoevskij*, Mosca 1981; R.Ja. Klejman, *Motivi trasversali nell'opera di Dostoevskij in una prospettiva storico culturale*, Kišinëv 1985; V.N. Zacharov, *Il sistema dei generi in Dostoevskij: tipologia e poetica*, Mosca 1985; N.V. Kašina, *L'uomo nell'opera di Dostoevskij*, ivi 1986; I.L. Volgin, *L'ultimo anno di Dostoevskij*, ivi 1986; P.P. Kosenko, *La vita per la vita: cronaca di alcuni anni di Fëdor Michajlovič Dostoevskij*, Alma-Ata 1986; *Su Dostoevskij. Raccolta di articoli*, Paris 1986 (in russo).

Studi in altre lingue

La critica in lingue occidentali è più cospicua di quella nata in Russia e, soprattutto nella prima fase, mostra una netta predilezione per il «pensiero» dello scrittore, soprattutto nella primissima fase della ricezione di Dostoevskij nella cultura europea (si consideri anche, più tardi, la decisiva attenzione per l'opera dostoevskiana da parte dell'esistenzialismo novecentesco) e con una fondamentale diversità. Si tratta dell'interpretazione psicoanalitica che fa capo al tendenziosissimo saggio di S. Freud, *Dostoevskij e il parricidio* (1927), in Id., *Opere*, X, Torino 1978, ed è oggetto specifico di ricerca in A.L. Bem, *Dostoevskij. Studi psicoanalitici*, Praga 1938 (in russo), o in E. Dalton, *Unconscious structures in «The idiota»*, Princeton, N.J., 1969. Si vedano inoltre: S. Zweig, *Tre maestri: Balzac, Dickens, Dostoevskij* (1925), Milano 1932, poi ivi 1961; O. Kaus, *Dostoevskij und sein Schicksal*, Berlin 1923; J. Middleton Murry, *Fyodor Dostoevsky. A critical study*, London 19312; E. Gasperini, *Elementi della personalità di Dostoevskij*, Roma 1928; E.H. Carr, *Dostoevskij, 1821-1881. A new biography*, London 19494; A. Yarmolinskij, *La vita e l'arte di Dostoevskij* (1934), Milano 1959; H. Troyat, *Dostoevskij*, Paris 1939; R. Guardini, *Il mondo religioso di Dostoevskij* (1939), Brescia 1951; E.J. Sinunons, *Dostoevskij. The making of*

a novelist, London-New York 1940; J. Lavrin, *Dostoevsky*, New York 1947; R. Cantoni, *Crisi dell'uomo. Il pensiero in Dostoevskij*, (1948), Milano 19752; D. Čiževskij, *Dostojeskij und Nietzsche. Die Lehre von der ewigen Wiederkunft*, Bonn 1948; E. De Michelis, *Dostoevskij*, Firenze 1950 (e *Dostoevskij minore*, ivi 1954); W. Giusti, *Dostoevskij e il mondo russo dell'Ottocento*, Napoli 1952; E. Paci, *L'opera di Dostoevskij*, Torino 1956; J. Van der Eng, *Dostoevskij romancier. Rapports entre sa vision du monde et ses procedés littéraires*, Den Haag 1957; R. Matlaw, *«The Brothers Karamazov»'s novelist technique*, ivi 1957 (analisi delle stratificazioni simboliche della più complessa, costruzione romanzesca dostoevskiana su cui vedi ancora: R. Belknap, *The structure of «The brothers Karamazov»*, Paris 1967; J. Van der Eng e J.M. Mayer, *«The brothers Karamazov» by F.M. Dostoevskij*, Den Haag 1971, e V. Terras, *A Karamazov companion*, Wisconsin, Wis., 1981); R.L. Jackson, *Dostoevskij underground man in Russian literature*, Den Haag 1958 (dello stesso autore gli importanti *Dostoevsky's guest for form. A study of his philosophy of art*, London 1966, e *The art of Dostoevsky. Delirium and nocturnes*, Princeton, N.J., 1981); G. Steiner, *Tolstoj o Dostoevskij* (1959), Roma 1956; K. Onasch, *Dostojewski als Verführer. Christentum*

und Kunst in der Dichtung Dostojewskis, Zürich 1961; R. Girard, *Dostoevskij: dal doppio all'unità* (1964), Milano 1980; D. Fanger, *Dostoevskij and romantic realism. A study in Dostoevskij in relation to Balzac, Dickens and Gogol*, Cambridge, Mass., 1965 (utilissimo studio in cui è affrontato il controverso problema del «realismo» dostoevskiano), vedi anche T. Pachnms, *F.M. Dostoevskij, Dualism and synthesis of the human soul*, Carbondale 1963; V. Terras, *The young Dostoevskij 1846-49. A criticai study*, Den Haag-Paris 1969, e J. Holthusen, *Prinzipien der Komposition und des Erzählens bei Dostojevskij*, Köln-Opladen (1969); P. Pascal, *Dostoevskij: l'uomo e l'opera* (1970), Torino 1987; E. Wasiolek, *Dostoevsky. The major fiction*, Cambridge, Mass., 1971; W. Schmid, *Der Textaufbau in den Erzählungen Dostoevskijs*, München 1973; M. Holquist, *Dostoevsky and the novel*, Princeton, N.J., 1977; G.G. Kabat, *Ideology and imagination. The image of society in Dostoevsky*, New York 1978.

Va poi ricordata la monumentale biografia, annunciata in 4 voll., di J. Frank, di cui sono usciti finora i primi 3 voll.; *The seed of revolt (1821-1849)*, *The years of ordeal (1850-1859)*, *The stir of liberation (1860-1865)*, Princeton, N.J., 1976-1986. Uno dei più aggiornati e completi strumenti per lo studio dell'arte

dostoevskiana è oggi J. Catteau, *La création littéraire chez Dostoevskij*, Paris 1978. Tra gli studi più recenti in lingue occidentali ricordiamo: L. Allain, *Dostoevski et Dieu: la morsure du divin*, Lille 1982; W. Dowler, *Dostoevsky, Grigor'ev and native conservatism*, Toronto 1982; J. Jones, *Dostoevsky*, Oxford 1983; S. Givone, *Dostoevskij e la filosofia*, Bari 1983; M.V. Jones-G.M. Terry (a cura di), *New essays on Dostoevsky*, Cambridge 1983; J. Rolland, *Dostoevski et la question de l'autre*, Verdier 1983; G. Cox, *Tyrant and Victim in Dostoevsky*, Columbus, Oh., 1984; R.L. Jackson (a cura di), *Dostoevskij: new perspectives*, New York 1984; N.N. Shneidman, *Dostoevsky and suicide*, Oakville, Ca., 1984; D.P. Slattery, *«The idiot», Dostoevsky's fantastic prince: a phenomenological approach*, New York 1984; L.A. Johnson, *The experience of Urne in «Crime and punishment»*, Columbus, Oh., 1985; L. Rice James, *Dostoevsky and the healing art*, Ann Arbor, Mich., 1985; A. Ugrinski-F.S. Lambasa-V.K. Ozolins (a cura di), *Dostoevsky and the human condition after a century*, New York 1986; M. Pejovič, *Proust et Dostoevskij: étude d'une thématique commune*, Paris 1987; V. Terras, *The young Dostoevsky 1846-1849. A critical study*, The Hague 1989; M. Jones, *Dostoevsky after Bachtin; readings in*

Dostoevsky's fantastic realism, Cambridge-New York 1990; W.Y. Leather-Barrow, *Fëdor Dostoevsky: a reference guide*, Boston 1990; R. Valle*, Dostoevskij politico e i suoi interpreti*, Roma 1990. Tra le raccolte di saggi, sono da segnalare: il fascicolo speciale di «La Cultura», X, 1931, 2, dedicato a Dostoevskij; R. Wellek (a cura di), *Dostoevskij. A collection of criticai essays*, Englewood Cliffs, N.J., 1962; J. Catteau (a cura di), *Dostoïevsky*, in «Cahiers de l'Herae», Paris 1973; S. Graciotti (a cura di), *Dostoevskij nella coscienza d'oggi*, Firenze 1981. L'opera di A.M.V. Guarnieri Ortolani, *Saggio sulla fortuna di Dostoevskij in Italia*, Padova 1947, contiene anche una rassegna della critica su Dostoevskij pubblicata in Italia fino al 1945.

f.m.

PREFAZIONE

Il primo romanzo lungo

Come si è detto, *Umiliati e offesi* è il primo romanzo lungo dopo gli anni di lavori forzati e di esilio. Pensato a Semipalatinsk e a Tver', viene iniziato non prima della primavera 1860. Arrivando a Pietroburgo, da Mosca, scrive il 3 maggio all'amico Šubert:

> Sono tornato qui e sono agitatissimo. Tutta colpa del mio romanzo. Vorrei scrivere bene, sento che c'è della poesia, so che dal suo successo dipende tutta la mia carriera letteraria. Per almeno tre mesi devo lavorare notte e giorno!

Ma la stesura non è così semplice, tre mesi non bastano: in autunno il lavoro non è concluso. Solo a fine anno Fëdor consegna la prima parte, che esce nel I numero de «Il Tempo» del 1861. L'epilogo porta la data del 9 luglio ed esce infatti nel numero di quel mese. Dopo la pubblicazione a puntate, *Umiliati e offesi* esce in volume nell'ottobre 1861 con parecchie varianti rispetto all'edizione sulla rivista: varianti dovute in parte alla volontà dell'autore, in parte ai rilievi della critica che, pur apprezzando globalmente il romanzo, sottolinea l'eccessiva

letterarietà di alcuni personaggi, la poca credibilità di certe situazioni (è soprattutto Dobroljubov sul «Contemporaneo» a fornire il più ampio e stimolante commento, intitolandolo *Gente dimenticata*: nonostante le riserve, un lusinghiero apprezzamento per il ritorno alla letteratura di uno dei più sicuri talenti di quegli anni). Del risultato finale Fëdor è solo parzialmente soddisfatto e a tre anni di distanza così commenta il proprio lavoro:

Sono perfettamente cosciente che nel mio romanzo alcuni personaggi sono vere e proprie marionette, altri parlano come libri stampati e mancano di forma artistica (per ottenerla ci sarebbe voluto molto più tempo e maggior approfondimento delle idee). Mentre scrivevo, ovviamente, non me ne rendevo conto ma lo presentivo [...]. Ne è venuta

fuori un’opera rozza, ma di almeno una cinquantina di pagine sono fiero.

L’elemento autobiografico

Due componenti vanno anzitutto sottolineate: gli echi di opere precedenti e l’elemento autobiografico. Nella storia della “umiliata” famiglia Ichmenev, nella disperazione, nella miseria delle loro vite c’è certo un richiamo agli sciaguratissimi protagonisti di *Povera gente*, alle loro vicende senza luce, senza speranza. Nell’amore appassionato e impossibile di Ivan Petrovič per l’“offesa” Nataša c’è una ripresa evidente del triangolo angosciato e sospeso di *Notti bianche*.
Come in *Notti bianche*, anche in *Umiliati e offesi* c’è un narratore che racconta gli avvenimenti di cui è protagonista. Ma qui Dostoevskij vi aggiunge una lampante connotazione autobiografica: il protagonista Ivan Petrovič è scrittore, e il suo debutto nell’arena pietroburghese riprende punto per punto quello dostoevskiano. Un racconto che desta l’entusiasmo di un direttore di rivista e l’appoggio incondizionato di un critico (viene persino indicata l’iniziale del cognome: B. come,

appunto, Belinskij), un racconto che dà all'autore enorme popolarità anche se non ricchezza: la storia di *Povera gente*, così come è avvenuta nel 1846.
In realtà il narratore-protagonista di *Umiliati e offesi* ha ben altro da fare che scrivere: al centro di tutte le vicende, corre trafelato da un personaggio all'altro, cercando affannosamente di mediare, informare, placare, consolare, curare senza aver mai un momento per sé. L'unico momento di felicità è nella preistoria del romanzo: il suo amore per Nataša, figlia degli angelici coniugi Ichmenev che lo hanno accolto e allevato come un figlio, è già finito quando l'azione si avvia.

L'infelicità amorosa

L'infelicità amorosa è dunque il suo segno costante: ma è un segno costante di tutti i rapporti del romanzo. Tre sono i *plot* che si intrecciano intorno a Ivan Petrovič: l'amore di Nataša per Alëša, figlio del perfido principe Pëtr Aleksandrovič Valkovskij, feroce oppositore per interesse del loro legame, lo scontro tra Nataša e i genitori, da lei lasciati nella disperazione per seguire Alëša, e la vicenda di Nelly, bimba poverissima, epilettica, ennesima vittima dell'orrido Valkovskij, abbandonata da tutti e salvata, sia pur per poco, da Ivan Petrovič.

Una premessa va fatta, prima di inoltrarsi nell'analisi del romanzo. Dostoevskij, alla sua prima esperienza di romanziere (*Netočka Nezvanova* era stato interrotto prima dei lavori forzati e non più ripreso), ripensa certo a letture dickensiane, come *La bottega dell'antiquario*, o a personaggi goethiani come Mignon del *Wilhelm Meister*, ma si nutre soprattutto di *feuilletons* francesi degli anni '40-'50, di cui assume moduli e ritmi, senza preoccuparsi per il momento di irrobustirli con innesti etici o sociali. *Umiliati e offesi* è dunque un perfetto esempio di banalissimo *feuilleton* (così banale da richiamare in certi punti i truculenti intrecci di certe attuali telenovele sudamericane) dove versano lacrime amare solo i poveri, gli onesti, mentre i ricchi non piangono mai. Un *feuilleton* con tutti i requisiti canonici: intemerate fanciulle ingannate, derise e ripudiate, onesti impiegati condannati e depredati, prostituzione infantile coperta dall'omertà, eredità illegalmente sottratte, impunità per i principi ladri e via dicendo. Sembrerebbe materiale mediocre per chi ha già in mente l'uomo del sottosuolo e di lì a quattro anni scriverà *Delitto e castigo*. Ed è vero, *Umiliati e offesi* è debole, poco originale rispetto a ciò che l'autore scriverà subito dopo. Ma, come ebbe a dire lui stesso nelle già citate note sul romanzo:

Se ho scritto un *feuilleton*, è solo colpa mia. Non ho scritto altro in vita mia, tranne *Notti bianche* e qualche pagina di *Memorie di una casa di morti*.

L'appassionata Nataša

Andiamo tuttavia in cerca di quella cinquantina di pagine di cui si è dichiarato fiero. In ognuno dei tre *plot* indicati ci sono indubbiamente elementi di grosso valore. E se il protagonista Ivan Petrovič è troppo indaffarato a correre da un capo all'altro di Pietroburgo e a tener le fila dell'arruffata matassa per poter avere il benché minimo spessore come personaggio, l'antagonista Nataša ha parecchi tratti davvero originali. Intanto conosce la passione autentica, generosa, incoerente, totale. Ama d'un amore assoluto Alëša, che è invece una di quelle marionette prive di consistenza deprecate dallo stesso autore nelle sue note. Non a torto molti critici hanno rilevato l'assurdità, lo squilibrio di quel rapporto: da un lato una donna intelligente, matura, sensibile, dall'altra un bamboccio loquace, capriccioso, vuoto. Ma perché cercare coerenza? Nataša, chiusa nella sua squallida stanzetta che percorre avanti e indietro con tensione ossessiva, è tutta concentrata sugli avvenimenti che le si svolgono intorno. Ha due soli spostamenti, uno all'inizio e uno alla fine del

romanzo: fugge dai genitori per amore di Alëša, torna dai genitori abbandonata da Alëša. Il resto della sua vita si svolge tra quattro pareti, in un isolamento claustrofobico: intorno a lei tutti si agitano, corrono, brigano, imbrogliano, lei sta ferma e riflette, ascolta e riflette, reagisce e riflette, aggredisce e riflette. Nataša è l'autentico fulcro, il centro di gravità del romanzo: è un personaggio a tutto tondo, senza forzature, senza compiacimenti letterari. Sa di essersi cacciata in una storia senza via di uscita: in un primo momento crede con la forza, l'integrità della sua passione di trasformare un eterno adolescente in un uomo, poi assiste con lucida fermezza al lento degrado del rapporto, senza mai lasciarsi trascinare a gesti inconsulti, a reazioni incontrollate. Afferra e smaschera l'inganno a cui viene sottoposta con quell'intelligenza "primaria" (ossia fuori da ogni logica, da ogni processo speculativo) che sarà caratteristica precipua di altri grandi personaggi dei futuri romanzi, primo fra tutti il principe Myškin. Afferra e decifra i comportamenti di chi le sta di fronte andando al di là delle parole, giungendo al nucleo profondo del messaggio che le si vuol mandare: e perciò, prima di altri, coglie la perversa volontà di male del principe, e la respinge con violenza. Coglie anche la patetica, sventata fragilità di Alëša, ma la tollera

e la giustifica, perché ne sente la fondamentale ingenuità, anche se ne soffre crudelmente. In lei agisce un principio etico che costituisce la vera molla del romanzo: senza la febbrile ansia di chiarezza e di correttezza di Nataša, *Umiliati e offesi* sarebbero davvero solo un arruffato susseguirsi di torbidi intrighi. Nataša in questo senso apre la strada a Sonja Marmeladova, a Daša dei *Demoni*: donne pazienti, forti, di una generosità umana silenziosa e salda, che diventeranno, come Nataša, punti di riferimento dei romanzi più tardi.
Di Alëša c'è poco da dire. Potrebbe essere un personaggio buffo, nella sua spensierata incapacità di capire chi è e che vuole, nel suo giurare eterno amore prima a Nataša poi a Katja poi ancora a Nataša, poi ancora a Katja, nel suo continuo scusarsi di dover andare altrove, di non poter stare dove è: ma abbastanza presto viene a noia, finisce con il ripetersi senza più nemmeno far sorridere.

Il genio del male

Discorso diverso merita il principe. Perfetta incarnazione del classico farabutto, entra in scena a romanzo ampiamente cominciato (all'inizio della seconda parte) ma riempie di sé ogni pagina, si insinua in tutti i *plot* e li devasta, li soffoca, li azzera. Come genio del male, ha una

sua grandezza: come personaggio, è il più centrato, primo di una lunga serie di ribaldi spudorati, falsi, arroganti e protervi di cui Dostoevskij perfezionerà sempre più la fisionomia (fino allo Smerdjakov dei *Karamazov*, il capolavoro nel genere). Fin dalle prime pagine, le sue comparse in racconti, in ricordi altrui, hanno qualche cosa di sfuggente, inquietante: quel che di lui si dice non convince mai fino in fondo. Il suo segno è l'ambiguità: Dostoevskij è maestro nel graduarne e moltiplicarne gli indizi. Repentini mutamenti di opinione nei confronti di persone, misteriose scomparse, strane assenze, aperture inattese e inspiegabili chiusure: fino alla fine della terza parte il principe Valkovskij riesce a sfuggire ad ogni definizione. Non piace a nessuno, ispira diffidenza, semina sospetto: anche somaticamente, nonostante la bellezza dei tratti, l'eleganza, la classe, suscita antipatia. La sua espressione, sempre studiata, sembra presa a prestito, provvisoria. Solo a metà romanzo, alla fine della terza parte, decide di scoprirsi e sceglie come confidente, naturalmente, il narratore: più che come confidente lo vuole come complice, come esecutore di certe sue volontà (a un certo punto lo chiama addirittura «mio giovane discepolo»). In un lungo colloquio al tavolo di un ristorante, Valkovskij espone il

suo credo, indica le linee della sua condotta. Costruisce con ingegnosa coerenza l'ideologia del proprio perverso egoismo. Valkovskij non è un furfante improvvisato: ogni scelleratezza ha la sua precisa collocazione in un sistema di programmata e cosciente corruzione. Il tono del colloquio è leggero (l'alcool aumenta la loquacità e il buonumore: si dà lui stesso del pagliaccio) ma il discorso è lucido, tagliente. L'universo intero è stato creato per lui, per lui solo, e vuole goderne al massimo, senza pastoie, ideali, sovrastrutture: questo è il principio. Amare se stessi: questo è l'unico comandamento. Bando ai rimorsi di coscienza, l'importante è fare ciò che conviene e procurarsi a tutti i costi ciò che può tornar utile. Calpestando naturalmente sentimenti e persone e aggiungendovi, se possibile, un pizzico di perversione: per esempio, dopo tante avventure dozzinali, una moglie minorenne dalla pingue dote. Valkovskij non si lascia distrarre, procede nel suo disegno senza esitazione alcuna. E se fino alla fine del romanzo sembrerebbe proteso solo alla rovina degli Ichmenev (genitori e figlia), l'epilogo rovescia tutto e lo pone al centro, in modo ancor più rivoltante, anche dell'ultimo *plot*: seduttore della madre di Nelly, causa della miseria, della malattia, della morte di madre e figlia.

La piccola Nelly

Altro personaggio su cui vale la pena di soffermarsi: Nelly. Il romanzo è compreso tra due morti: quella iniziale del vecchio Smith, nonno di Nelly (pagine magistrali per concentrazione, sospesa immobilità, drammatico silenzio) e quella finale di Nelly, tra gli spasimi di una malattia troppo tardi curata. Dostoevskij ha una curiosità letteraria molto particolare per i personaggi infantili: le loro sofferenze, per lo più causate dal disinteresse o più spesso ancora dalla brutalità, dal sadismo degli adulti, hanno funzione catartica, conducono al rimorso, al riscatto, al recupero di un impegno etico. Spesso oggetto di attenzioni morbose (in *Delitto e castigo*, nei *Demoni*) i bimbi (soprattutto le bimbe) vivono infanzie desolate, aride, tormentate da stenti, miserie, malattie: e tuttavia, chiusi nel loro dolente silenzio, comunicano agli adulti il loro bisogno di attenzione, di rispetto, di amore. Qualche volta è proprio per rispondere a questo troppo a lungo disatteso bisogno che gli adulti cambiano comportamenti, si avviano verso scelte più generose, come nel caso dei *Fratelli Karamazov*, che si conclude con un sermone pieno di ansia di rinnovamento, scaturita dalle lacrime versate dall'intera comunità sulla tomba di un bimbo. Nelly è uno di quei personaggi infantili resi

precocemente adulti dalle violenze, dalle privazioni: le sue reazioni hanno perduto ogni ingenuità, sono aspre, dure, complesse come, appunto, quelle di un adulto. Nei ritratti di questi bambini chiamati a responsabilità e comportamenti più grandi di loro, Dostoevskij è fin dalle prime prove un maestro. Nelly ha alle spalle anni (pochi, ne ha solo dodici o tredici) allucinanti: la più nera miseria, situazione familiare catastrofica (padre mai conosciuto, madre morta di tisi, nonno di infarto), esperienze traumatiche (accattonaggio, tentativo di violenza carnale), malattie devastanti (epilessia, difetto cardiaco che la conduce alla morte). Portata fuori da quell'inferno, di fronte ai primi gesti di affetto è brusca, scostante: non può credere alla bontà senza secondi fini. La sua aggressività aumenta con l'aumentare delle attenzioni: ci vuole tempo e pazienza per colmare la voragine di violenza e di sofferenza che è in lei. Ombrosa, inquieta, capricciosa (soprattutto con il vecchio medico) Nelly non riesce a ricostruire un rapporto normale con il mondo, con il prossimo: la sua ferita non si argina. Il calvario della madre, a cui assiste con piena coscienza anche se resta all'oscuro di molte circostanze, diventa un parametro categorico di giudizio sui comportamenti altrui: ecco perché è così piena

di *pathos* la scena finale in cui ripercorrendo le tappe della sua “passione” induce il vecchio Ichmenev al perdono. Ascoltandola il vecchio riconosce il proprio errore, cede, e la catarsi si compie tra la commozione generale: ciò che non è potuto avvenire per la piccola Nelly, grazie a lei avviene per Nataša e suo padre.

Umiliati e offesi è un romanzo riuscito a metà. Farraginoso, ridondante nell’attorcigliare linee narrative, nell’accelerare i movimenti dei personaggi, nell’accumulare incastri e coincidenze; eccessivo nell’accentuare strazi e singhiozzi, lacrime e sdegni. E tuttavia ricco di spunti e sollecitazioni a cui Dostoevskij ritornerà con talento più maturo: è dunque un’opera di transizione, dove l’autore sperimenta strutture che dominerà con sicurezza negli anni a venire.

F.M.

UMILIATI E OFFESI

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

La sera del ventidue marzo dell'anno scorso mi accadde un fatto stranissimo. Per tutta la giornata avevo vagato per la città in cerca di un appartamento. Quello vecchio era molto umido, e a quell'epoca cominciavo già a soffrire di una brutta tosse. Volevo traslocare già in autunno, ma poi avevo tirato fino a primavera. In tutta la giornata non ero riuscito a trovar nulla di decente. In primo luogo, volevo un alloggio indipendente, non presso qualche affittacamere, e in secondo luogo, fosse stata anche una sola stanza, doveva assolutamente essere grande, e, s'intende, nello stesso tempo il più economica possibile. Avevo notato che in un appartamento angusto anche i pensieri stanno stretti. Mentre io, quando meditavo i miei futuri racconti, amavo camminare avanti e indietro per la stanza. A proposito: per me è sempre stato più piacevole meditare le mie opere e fantasticare sulla loro futura realizzazione, piuttosto che scriverle effettivamente, e non certo per colpa della pigrizia. Ma allora perché?

Fin dal mattino mi ero sentito poco bene, e verso il tramonto stavo addirittura malissimo: credo mi stesse venendo la febbre, o qualcosa di simile. Inoltre ero stato in piedi tutto il giorno e mi ero stancato. Verso sera, poco prima del

crepuscolo, passavo per il corso Voznesenskij. Amo il sole di marzo a Pietroburgo, soprattutto il tramonto, naturalmente in una limpida serata di gelo. Tutta la via brilla all'improvviso, inondata di viva luce. Tutte le case sembrano sfolgorare di colpo. I loro colori grigi, gialli e verde-sporco perdono per un attimo tutta la loro tetraggine; come se l'anima ti si schiarisse, come se trasalissi o qualcuno ti urtasse col gomito. Un nuovo sguardo, nuovi pensieri... È incredibile quel che può fare un raggio di sole all'anima di un uomo!

Ma il raggio di luce si spense; il gelo s'intensificava e cominciava a pizzicare il naso; il crepuscolo s'infittiva; l'illuminazione a gas brillò dai negozi e dalle botteghe. Arrivato all'altezza della pasticceria di Müller mi fermai di colpo come impietrito e mi misi a guardare l'altro lato della via, quasi col presentimento che stesse per accadermi qualcosa di straordinario, e in quello stesso istante sul marciapiede opposto vidi un vecchio e il suo cane. Ricordo benissimo che il cuore mi si strinse per una sensazione sgradevolissima, e non riuscivo neppure a stabilire che genere di sensazione fosse.

Non sono un mistico, credo poco ai presentimenti e alle divinazioni; però nella mia vita, come forse in quella di tutti, sono accaduti degli avvenimenti piuttosto inspiegabili. Per

esempio, prendiamo quel vecchio: perché, quando l'incontrai quella volta, sentii subito che quella sera stessa mi sarebbe accaduto qualcosa di non proprio comune? Del resto ero malato, e le sensazioni morbose sono quasi sempre ingannevoli.

Tutto ingobbito, battendo leggermente il bastone sulle lastre del marciapiede, il vecchio si avvicinava alla pasticceria col suo passo lento e debole, muovendo le gambe come pezzi di legno, quasi senza piegarle. In vita mia non ho mai incontrato una figura così strana, assurda. Anche prima di quella volta, incrociandolo da Müller, ne ero sempre rimasto morbosamente impressionato. La sua alta statura, la schiena curva, lo spento viso ottantenne, il vecchio cappotto strappato lungo le cuciture, il cappello rotondo, frusto e comperato vent'anni prima, che copriva la sua testa calva su cui era rimasto soltanto, proprio sulla nuca, un ciuffo di capelli non più canuti, ma bianco-gialli; tutti i suoi movimenti, eseguiti quasi inconsapevolmente, come per un meccanismo a molla: tutto ciò colpiva involontariamente chiunque lo incontrasse per la prima volta. In effetti era un po' strano vedere un vecchio così carico d'anni solo, senza assistenza, tanto più che somigliava a un pazzo sfuggito ai suoi sorveglianti. Mi colpiva anche la sua straordinaria magrezza:

non aveva quasi carne addosso, e sembrava che sulle sue ossa fosse incollata soltanto la pelle. Gli occhi grandi ma opachi, infossati in livide occhiaie, guardavano sempre dritto davanti a sé, mai da un lato, e sono sicuro che non vedessero nulla. Anche se vi guardava, vi camminava dritto contro, come se avesse davanti uno spazio vuoto. L'avevo notato diverse volte. Da Müller aveva cominciato a comparire di recente, sbucando chissà da dove e sempre in compagnia del suo cane. Nessuno dei clienti della pasticceria si decideva mai a rivolgergli la parola, e lui non attaccava mai discorso con nessuno.

«Ma perché si trascina da Müller, e che ci dovrà mai fare? – pensavo fermo sull'altro lato della strada, non potendo fare a meno di fissarlo. Mi cresceva dentro una sorta di irritazione – conseguenza della malattia e della stanchezza. – A che pensa? – continuavo fra me, – che cosa gli passa per la testa? Ma poi, penserà ancora a qualcosa? Il suo viso è talmente morto, che ormai non esprime decisamente nulla. E dove sarà andato a pescare quell'orrendo cane che non lo lascia un attimo, come se formasse un tutto unico e inscindibile con lui, e che tanto gli assomiglia?».

Anche quel disgraziato cane pareva avere un'ottantina d'anni; sì, doveva essere proprio

così. In primo luogo, all’aspetto era vecchio come nessun altro cane, e in secondo luogo perché fin dalla prima volta che l’avevo visto mi era subito venuto in mente che non poteva essere come tutti gli altri cani; che era un cane straordinario; che in lui doveva senz’altro esserci qualcosa di fantastico, di stregato; che forse era un qualche Mefistofele in sembianze canine e che il suo destino per certe vie misteriose e sconosciute era legato al destino del suo padrone. Guardandolo, non avreste esitato a credere che probabilmente erano passati già vent’anni da quando aveva mangiato l’ultima volta. Era magro come uno scheletro, oppure (meglio ancora) come il suo padrone. Il suo corpo era quasi completamente spelato, anche la coda, che penzolava come un bastone, sempre stretta fra le zampe. La testa dalle lunghe orecchie pendeva desolatamente all’ingiù. In vita mia non ho mai visto un cane così ripugnante. Quando i due camminavano per strada – il padrone avanti e il cane dietro -, il naso della bestia arrivava a toccare le falde dell’abito del vecchio, come se vi fosse incollato. E la loro andatura e tutto il loro aspetto allora sembravano dire a ogni passo:

«Siam vecchi, vecchi, oh, Signore, come siamo vecchi!».

Ricordo che una volta mi venne anche in mente che il vecchio e il cane fossero saltati fuori da qualche pagina di Hoffmann illustrata da Gavarni, e passeggiassero per il mondo a mo' di réclame ambulanti per l'edizione. Attraversai la strada ed entrai dietro il vecchio in pasticceria.

Lì il vecchio si comportava molto stranamente, e Müller, in piedi dietro il banco, negli ultimi tempi aveva cominciato a fare una smorfia scontenta all'ingresso del visitatore indesiderato. In primo luogo, lo strano avventore non ordinava mai niente. Ogni volta si dirigeva dritto all'angolo dov'era la stufa e lì si sedeva su una sedia. Se poi il suo posto accanto alla stufa era occupato, dopo essere rimasto per un po' di tempo in un'assurda incertezza di fronte al signore che gli aveva preso il posto, se ne andava, come perplesso, nell'altro angolo, sotto la finestra. Là si sceglieva una sedia, vi si sedeva lentamente, si toglieva il cappello, se lo posava accanto sul pavimento, metteva il bastone vicino al cappello e poi, appoggiatosi allo schienale, rimaneva immobile per tre o quattro ore. Non prese mai in mano un giornale, né pronunciò una parola o un suono; si limitava a sedere guardando dinanzi a sé a occhi sbarrati, ma con uno sguardo così ottuso e senza vita, che si sarebbe potuto scommettere che non vedeva e non sentiva nulla di ciò che gli stava intorno. Il

cane invece, dopo aver fatto due o tre giri su se stesso, gli si sdraiava mestamente al piedi, ficcava il muso fra i suoi stivali, faceva un profondo sospiro e, disteso quant'era lungo sul pavimento, rimaneva anche lui immobile per tutta la sera, quasi in una morte temporanea. Sembrava che quei due esseri giacessero morti da qualche parte per tutto il giorno e, appena tramontava il sole, a un tratto riprendessero vita unicamente per arrivare fino alla pasticceria di Müller e con ciò adempiere qualche obbligo misterioso, ignoto a tutti. Rimasto a sedere per tre o quattro ore, il vecchio finalmente si alzava, riprendeva il cappello e ritornava a casa, chissà dove. Si levava anche il cane e, tornando a stringere la coda fra le zampe e a spenzolare la testa, con il passo lento di prima lo seguiva macchinalmente. I clienti della pasticceria alla fine cominciarono a evitare il vecchio in tutti i modi, e non gli si sedevano neppure vicino, come se ispirasse loro ripugnanza. Ma lui non si accorgeva di nulla.

I clienti della pasticceria erano per lo più tedeschi. Vi si riunivano da tutto il corso Voznesenskij: tutti padroni di varie botteghe: meccanici, panettieri, tintori, cappellai, sellai – tutta gente patriarcale nel senso tedesco della parola. Da Müller in generale si osservava uno stile patriarcale. Spesso il padrone si avvicinava

agli avventori suoi conoscenti e si sedeva a tavola insieme a loro, e allora si prosciugava una discreta quantità di punch. Anche i cani e i figli piccoli del padrone uscivano talvolta dai clienti, e questi accarezzavano bambini e cani. Tutti si conoscevano, e tutti si rispettavano vicendevolmente. E quando i clienti si sprofondavano nella lettura dei giornali tedeschi, dietro la porta, nell'appartamento del padrone, crepitava «*Ach, du lieber Augustin*», strimpellato su un pianoforte belante dalla figlia maggiore del padrone, una tedeschina biondissima con i boccoli, molto simile a un topolino bianco. Il valzer era accolto di buon grado. Io andavo da Müller ai primi di ogni mese a leggere le riviste russe che gli arrivavano.

Entrato nella pasticceria, vidi che il vecchio era già seduto vicino alla finestra, e il cane stava lungo disteso come sempre, ai suoi piedi. Mi sedetti in silenzio in un angolo e mentalmente mi posi la domanda: «Perché sono entrato, quando qui dentro non ho decisamente nulla da fare, quando sono malato e farei molto meglio a correre a casa, bermi una tazza di tè e infilarmi a letto? Possibile che davvero io sia qui solo per fissare quel vecchio?». L'irritazione mi prese. «Che me ne importa di lui, – pensavo, ricordando la strana, morbosa sensazione con cui l'avevo guardato in strada. – E che me ne

importa di tutti questi noiosi tedeschi? Perché questo umore bizzarro? Perché questa inquietudine da quattro soldi per delle sciocchezze, che noto in me negli ultimi tempi e che mi impedisce di vivere e avere una visione chiara della vita, come mi ha già fatto osservare un critico profondo, analizzando indignato la mia ultima novella?». Ma, pur meditando e lagnandomi, continuavo comunque a restare al mio posto, e intanto la malattia mi sopraffaceva sempre di più, finché mi dispiacque lasciare la stanza calda. Presi un giornale di Francoforte, lessi due righe e mi appisolai. I tedeschi non mi disturbavano. Leggevano, fumavano e solo di tanto in tanto, una volta ogni mezz'ora, si comunicavano a frasi mozze e sottovoce qualche novità di Francoforte, o ancora qualche *Witz* o *Scharfsinn* del celebre umorista tedesco Safir; dopodiché con raddoppiato orgoglio nazionale tornavano a sprofondarsi nella lettura.

Io sonnecchiavo da mezz'ora e mi svegliai per dei violenti brividi. Bisognava decisamente andare a casa. Ma in quel momento una scena muta che si svolgeva nella stanza mi fermò ancora una volta. Ho già detto che il vecchio, appena si sistemava sulla sua sedia, subito fissava lo sguardo su qualche oggetto e per tutta la sera non lo spostava più altrove. Era accaduto anche a me di capitare sotto quello sguardo

assurdamente ostinato, che non distingueva nulla: la sensazione era sgradevolissima, perfino intollerabile, e di solito mi affrettavo a cambiare posto. In quel momento vittima del vecchio era un tedeschino piccolo, rotondetto ed estremamente accurato, con il colletto rigido ben inamidato e una faccia straordinariamente rossa: era un ospite di passaggio, il mercante di Riga Adam Ivanyč Schultz, come seppi poi, buon amico di Müller, ma che ancora non conosceva il vecchio e molti dei clienti. Mentre leggiucchiava con piacere il «*Dorfbarbier*» e sorseggiava il suo punch, a un tratto, alzando il capo, si accorse dello sguardo del vecchio, fisso su di lui. Ne rimase sconcertato. Adam Ivanyč era un uomo molto permaloso e suscettibile, come in generale tutti i tedeschi «nobili». Gli parve strano e offensivo che lo si fissasse così ostinatamente e senza cerimonie. Soffocando l'indignazione, distolse gli occhi dall'indelicato avventore, bofonchiò qualcosa fra i denti e in silenzio si nascose dietro il giornale. Però non resse e di lì a un paio di minuti lanciò un'occhiata sospettosa da dietro il giornale: lo stesso sguardo ostinato, lo stesso insensato fissare. Adam Ivanyč rimase zitto anche questa volta. Ma quando la stessa circostanza si ripeté anche la terza volta prese fuoco, e ritenne suo dovere difendere il proprio onore e non far sfigurare dinanzi al nobile

pubblico la bellissima città di Riga, di cui evidentemente si riteneva rappresentante. Con un gesto spazientito gettò il giornale sul tavolo, battendo energicamente la stecca a cui era fissato, e tutto ardente di dignità offesa, rosso di punch e d'amor proprio, a sua volta fissò l'indisponente vecchio con i suoi occhietti piccoli e infiammati. Sembrava che i due, il tedesco e il suo avversario, volessero superarsi a vicenda con la forza magnetica dei loro sguardi, e aspettassero chi si sarebbe confuso e avrebbe abbassato gli occhi per primo. Il colpo di stecca e la posizione eccentrica di Adam Ivanyč richiamarono l'attenzione di tutti gli avventori. Tutti lasciarono immediatamente da parte le loro occupazioni e con solenne e tacita curiosità osservarono i due rivali. La scena stava diventando molto comica. Ma il magnetismo degli occhietti insolenti del rubizzo Adam Ivanovič era assolutamente sprecato. Il vecchio, senza curarsi di nulla, continuava a guardare dritto in faccia l'infuriato signor Schultz e non si accorgeva affatto di essere oggetto della curiosità generale, come se la sua testa fosse sulla luna, e non in terra. Alla fine Adam Ivanyč perse la pazienza e scoppiò.

– Perché mi guarda con tanta attenzione? – gridò in tedesco con voce aspra e penetrante e con aria minacciosa.

Ma il suo avversario continuava a tacere, come se non capisse e neppure udisse la domanda. Adam Ivanyč si decise a parlare in russo.

– Io chiede perché lei gvarda me così fisso? – gridò con raddoppiato furore. – Me tutti conosce a corte, lei invece nessuno conosce a corte! – aggiunse alzandosi di scatto.

Ma il vecchio non si mosse neppure. Fra i tedeschi si udì un mormorio di indignazione. Lo stesso Müller, richiamato dal rumore, entrò nella stanza. Resosi conto di che si trattava, pensò che il vecchio fosse sordo, e gli si chinò all'orecchio.

– Il Zignor Schultz le ha chiesto di non gvardarlo così fisso, – disse più forte che poteva, scrutando intensamente l'incomprensibile cliente.

Il vecchio guardò macchinalmente Müller, e a un tratto sul suo viso, finora immobile, si rivelarono i segni di un'inquietudine, di un'agitazione ansiosa. Si riscosse, si chinò, tossendo, verso il suo cappello, lo afferrò frettolosamente insieme al bastone, si alzò dalla sedia e con un sorriso pietoso – il sorriso umiliato del povero che viene scacciato dal posto che ha occupato per errore, – si accinse a uscire dalla stanza. In quella docile, sottomessa premura del povero, decrepito vecchio c'era qualcosa che suscitava talmente la compassione,

c’era qualcosa di così straziante che tutti i presenti, a cominciare da Adam Ivanyč, mutarono subito il loro punto di vista sull’accaduto. Era chiaro che il vecchio non solo non aveva potuto offendere chicchessia, ma anzi si rendeva continuamente conto che ovunque potevano cacciarlo via come un mendicante.

Müller era un uomo buono e compassionevole.

– No, no, – prese a dire, dando pacchette d’incoraggiamento sulla spalla del vecchio, – lei sta seduto! *Aber Herr* Schultz prega molto di non gvardarlo fisso. Lui è conosciuto a corte.

Ma il poveretto non capì neppure stavolta; si agitò ancor più di prima, si chinò per prendere il fazzoletto che gli era scivolato fuori dal cappello, un fazzoletto blu vecchio e bucato, e cominciò a chiamare il cane, che giaceva senza muoversi sul pavimento e pareva dormire profondamente, col muso appoggiato alle zampe anteriori.

– Azorka, Azorka! – biascicò con voce tremante, senile, – Azorka!

Azorka non si mosse.

– Azorka, Azorka! – ripeté angosciato il vecchio e smosse il cane col bastone, ma quello rimaneva nella stessa posizione.

Il bastone gli cadde di mano. Si chinò, s’inginocchiò e sollevò il muso di Azorka con tutte e due le mani. Povero Azorka! Era cadavere. Era morto in silenzio, ai piedi del suo

padrone, forse di vecchiaia, o forse anche di fame. Il vecchio lo guardò per un minuto, come stupito, come se non capisse che Azorka ormai era morto; poi si chinò piano sul suo anziano servitore e amico e premette il volto pallido contro il suo muso morto. Passò un minuto in silenzio. Eravamo tutti commossi... Alla fine il poveretto si alzò. Era molto pallido e tremava come se avesse dei brividi di febbre.

– Si può impagliare, – disse il compassionevole Müller, desideroso di consolare in qualche modo il vecchio. – Si può fare bel cane impagliato; Fëdor Karlovič Krieger farà belissimo cane impagliato. Fëdor Karlovič Krieger grande maestro impagliare animali, – affermava Müller, raccogliendo da terra il bastone e porgendolo al vecchio.

– Sì, io fa belissimo cane impagliato, – intervenne modestamente lo stesso Herr Krieger, mettendosi in primo piano. Era un tedesco lungo, magro e virtuoso con i capelli rossi e lanosi e un paio di occhiali sul naso aquilino.

– Fëdor Karlovič Krieger ha grande talento di fare magnifici animali impagliati di tutti generi, – aggiunse Müller, cominciando ad entusiasmarsi alla propria idea.

– Sì, io ha grande talento di fare magnifici animali impagliati di tutti generi, – tornò a

confermare Herr Krieger, – e io impaglia gratis suo cagnolino, – aggiunse in un accesso di magnanima abnegazione.

– No, io paga lei per fare cane impagliato! – esclamò con fuoco Adam Ivanyč Schultz, doppiamente arrossito, ardendo a sua volta di magnanimità e considerandosi innocentemente la causa di ogni disgrazia.

Il vecchio ascoltava tutto ciò, evidentemente senza capire, e continuando a tremare come una foglia.

– Aspetta! Beve un bicchierino di buon cognac! – esclamò Müller, vedendo che l'enigmatico avventore voleva andarsene.

Gli offrirono il cognac. Il vecchio prese macchinalmente il bicchierino, ma gli tremavano le mani, e prima che l'avesse portato alle labbra ne versò metà; così, senza averne bevuta una goccia, lo rimise sul vassoio. Quindi sorridendo stranamente, in un modo che non si addiceva affatto alla circostanza, con passo affrettato, disuguale, uscì dalla pasticceria, lasciando lì Azorka. Tutti restavano fermi, sbalorditi; si udirono delle esclamazioni.

– *Schwere Not! Was für eine Geschichte!* – dicevano i tedeschi, guardandosi l'un l'altro a occhi sbarrati.

Io invece mi diedi a rincorrere il vecchio. A pochi passi dalla pasticceria, svoltando a destra,

c’era un vicolo stretto e buio, costeggiato da enormi palazzi. Qualcosa mi suggeriva che il vecchio aveva senz’altro svoltato da quella parte. Lì la seconda casa a destra era in costruzione e tutta circondata da impalcature. Lo steccato che recingeva la casa sporgeva quasi in mezzo al vicolo, e vi era stata adattata una passerella di legno per i pedoni. Nell’angolo buio formato dallo steccato e dalla casa, trovai il vecchio. Sedeva sul gradino del marciapiede di legno e si reggeva il capo fra le mani, con i gomiti appoggiati alle ginocchia. Mi sedetti accanto a lui.

– Ascolti, – dissi, non sapendo quasi da che parte cominciare, – non si rattristi per Azorka. Andiamo, l’accompagno a casa. Si calmi. Ora vado a chiamare una vettura. Dove abita?

Il vecchio non rispondeva. Non sapevo che decisione prendere. Passanti non ce n’erano. A un tratto mi afferrò per il braccio.

– Soffoco! – disse con voce roca, appena udibile, – soffoco!

– Andiamo a casa sua! – esclamai, alzandomi e sollevandolo a forza, – berrà una tazza di tè e si metterà a letto... Ora faccio venire un vetturino. Chiamerò il dottore... conosco un dottore...

Non ricordo che altro gli dissi. Fece per alzarsi ma, sollevatosi un poco, cadde di nuovo a terra e riprese a borbottare qualcosa con la stessa voce

roca, soffocata. Mi chinai ancor più vicino a lui per ascoltare.

– All'Isola Vasil'evskij, – rantolava il vecchio, – sulla Sesta strada... sulla Se-sta stra-da...

Tacque.

– Abita all'Isola Vasil'evskij? Ma allora ha preso la direzione sbagliata; è a sinistra, non a destra. Ora la porto io...

Il vecchio non si muoveva. Gli presi la mano; la mano cadde, inerte. Lo guardai in viso, lo toccai – era già morto. Mi sembrava che tutto ciò accadesse in sogno.

Questa avventura mi costò parecchi grattacapi, e fui così occupato che la mia febbre passò da sé. Trovammo l'appartamento del vecchio. Però non abitava all'Isola Vasil'evskij, ma a due passi dal luogo dove era morto, al quarto piano della casa Klugen, proprio sotto il tetto, in un alloggio indipendente composto da una piccola anticamera e una grande stanza dal soffitto molto basso, con tre fessure a mo' di finestre. Viveva in una povertà spaventosa. Tutto il suo mobilio consisteva in un tavolo, due sedie e un divano vecchissimo, duro come un sasso, con le fibre dell'imbottitura che spuntavano da tutte le parti; e anche ciò risultò appartenere al padrone di casa. La stufa evidentemente non veniva accesa già da molto tempo; non si trovarono neppure delle candele. Ora credo seriamente

che il vecchio avesse pensato di andare da Müller unicamente per restare un po’ seduto al lume delle candele e per scaldarsi un po’. Sul tavolo c’era un boccale di terracotta vuoto e una vecchia crosta di pane raffermo. Di denaro non si trovò neppure una copeca. Non c’era neppure un cambio di biancheria per seppellirlo; qualcuno allora offrì la propria camicia. Era chiaro che non poteva vivere a quel modo, completamente solo, e certo qualcuno, magari di rado, doveva fargli visita.

Nel cassetto del tavolo fu rinvenuto il suo passaporto. Il defunto era di origine straniera, ma suddito russo, Ieremija Smith, meccanico, età settantotto anni. Sul tavolo c’erano due libri: un compendio di geografia e il Nuovo Testamento in traduzione russa, tutto annotato a matita, a margine, e sottolineato con l’unghia. Tenni per me quei libri. Furono interrogati gli inquilini, il padrone di casa: nessuno ne sapeva quasi nulla. In quel palazzo gli inquilini erano molti, quasi tutti artigiani e tedeschi che affittavano appartamenti con vitto e servizio inclusi. Anche l’amministratore della casa, un nobile, poté dir poco del suo ex inquilino, tranne forse che l’appartamento costava sei rubli al mese, che il defunto vi aveva abitato per quattro mesi, ma per gli ultimi due non aveva pagato neppure una copeca, cosicché sarebbe stato

necessario sfrattarlo. Domandarono se non ci fosse qualcuno che andava a trovarlo. Ma nessuno poté dare una risposta soddisfacente. Il palazzo era grande: in quell'Arca di Noè andava e veniva tanta gente, impossibile ricordare tutti. Il portinaio, che lavorava in quel palazzo da circa cinque anni e probabilmente avrebbe potuto chiarire qualcosa di più, due settimane prima era tornato al suo paese per un breve soggiorno, lasciando al suo posto il nipote, un ragazzo giovane che non aveva ancora conosciuto personalmente neppure la metà degli inquilini. Non so per certo come si siano concluse allora tutte quelle indagini, ma alla fine il vecchio fu seppellito. In quei giorni fra le altre faccende andai all'Isola Vasil'evskij, sulla Sesta strada, ma una volta lì sorrisi di me stesso: che cosa potevo vedere sulla Sesta strada, a parte una fila di normalissime case? «Ma perché allora, – pensavo, – il vecchio morendo ha parlato della Sesta strada e dell'Isola Vasil'evskij? Forse stava delirando?».

Esaminai l'appartamento vuoto di Smith e mi piacque. Lo presi per me. Soprattutto c'era una stanza grande, anche se molto bassa, tanto che sulle prime avevo continuamente l'impressione di battere la testa contro il soffitto. Del resto mi ci abituai presto. Per sei rubli al mese non si poteva trovare di meglio. Mi allettava il fatto che

fosse indipendente; non restava che da procurarsi una donna di servizio, poiché era impensabile farne completamente a meno. Il portinaio promise di venire una volta al giorno per i primi tempi, a sbrigarmi almeno le faccende più urgenti. «E chi lo sa, – pensavo, – forse qualcuno verrà davvero a cercare il vecchio!». Del resto erano già passati cinque giorni da quando era morto, ma non era ancora venuto nessuno.

CAPITOLO II

In quel periodo, esattamente un anno fa, collaboravo ancora a varie riviste, scrivevo articoletti e credevo fermamente che sarei riuscito a scrivere qualcosa di buono, di importante. Stavo allora lavorando a un grosso romanzo; e invece ecco come si è concluso tutto... sono finito in ospedale, e a quanto pare morirò presto. E se morirò presto, che senso può avere scrivere memorie?

Incessantemente, mio malgrado, mi torna alla memoria tutto questo difficile ultimo anno della mia vita. Ora voglio annotare tutto, e se non mi fossi inventato questa occupazione, credo che sarei morto d'angoscia. Tutte quelle impressioni passate mi turbano talvolta fino a farmi male, fino a torturarmi. Sotto la penna assumeranno un carattere più tranquillizzante, più coerente; somiglieranno meno a un delirio, a un incubo. Almeno credo. Già il puro e semplice meccanismo della scrittura vuol dir molto: rasserenerà, mitigherà, ridesterà in me le antiche abitudini di scrittore, trasformerà i miei ricordi e i miei sogni malati in qualcosa di concreto, in un'occupazione... Sì, ho avuto una bella idea. Inoltre così lascio un'eredità all'infermiere; se non altro potrà sigillare le fessure delle finestre con i miei appunti, quando

metterà i doppi infissi per l’inverno.

Ma ho cominciato il mio racconto dalla metà, chissà perché. E invece se proprio si deve annotare tutto, bisogna cominciare dal principio. Bene, allora cominciamo dal principio. Del resto la mia autobiografia non sarà gran cosa.

Sono nato lontano da qui, nel governatorato di N. Bisogna supporre che i miei genitori fossero brave persone, ma mi lasciarono orfano fin dall’infanzia, e sono stato allevato nella casa di Nikolaj Sergeič Ichmenev, un piccolo proprietario terriero che mi aveva adottato per compassione. Aveva una sola figlia, Nataša, una bimba di tre anni più piccola di me. Io e lei siamo cresciuti come fratello e sorella. Oh, cara infanzia mia! Com’è sciocco aver nostalgia di te e rimpiangerti nel venticinquesimo anno di vita e, morendo, ricordare te sola con entusiasmo e gratitudine! Allora nel cielo splendeva un sole così chiaro, così poco pietroburghese, e i nostri piccoli cuori battevano così ardenti e allegri. Allora intorno c’erano campi e boschi, e non un mucchio di morte pietre come adesso. Com’erano meravigliosi il giardino e il parco a Vasil’evskoe, dove Nikolaj Sergeič era amministratore; in quel giardino io e Nataša andavamo a passeggiare, e oltre il giardino c’era un bosco grande e umido, dove noi, bambini, una volta ci perdemmo... Età dell’oro, età

bellissima! La vita si rivelava per la prima volta, in modo misterioso e attraente, ed era così dolce conoscerla. Allora pareva che dietro ogni cespuglio, dietro ogni albero vivesse qualche essere per noi misterioso e ignoto; il mondo delle favole si fondeva con quello reale; e quando talvolta nelle valli profonde il vapore della sera s'infittiva, impigliandosi in cirri canuti nei cespugli che si abbarbicavano alle costole pietrose del nostro grande burrone, io e Nataša, tenendoci per mano, dalla riva guardavamo giù con timorosa curiosità e aspettavamo che da un momento all'altro qualcuno ci uscisse incontro o ci rispondesse dalla nebbia del fondo del burrone, e le favole della balia si rivelassero così autentica, legittima verità.

Una volta poi, già molto tempo dopo, ricordai a Nataša di quella volta che ci avevano procurato la «Lettura per bambini»[1]: come subito eravamo corsi in giardino, verso lo stagno, a sederci sulla nostra panchina preferita, quella verde che stava sotto un vecchio e folto acero, e avevamo cominciato a leggere *Alfonso e Dalinda*, un racconto fantastico. Ancora adesso non posso pensare a quel racconto senza una strana emozione, e quando, un anno fa, ricordai a Nataša le prime due righe: «Alfonso, l'eroe del mio racconto, nacque in Portogallo; don Ramir, suo padre», ecc., per poco non mi misi a

piangere. L’effetto dev’essere stato terribilmente stupido, e certo fu proprio per questo che Nataša sorrise così stranamente, allora, del mio entusiasmo. Del resto subito si corresse (lo ricordo) e per consolarmi cominciò lei stessa a rievocare il tempo andato. Una parola dopo l’altra, anche lei si commosse. Fu una bellissima serata; rivangammo tutto: quando mi avevano mandato in collegio nel capoluogo di governatorato (Dio, come aveva pianto, allora!) e la nostra ultima separazione, quando avevo lasciato Vasil’evskoe ormai per sempre. Allora avevo già finito il collegio e partivo per Pietroburgo per prepararmi all’università. Avevo diciassette anni, e lei quasi quindici. Nataša dice che allora ero così sgraziato, un tale spilungone, e che non mi si poteva guardare senza ridere. Nel momento dell’addio la trassi in disparte per dirle qualcosa di tremendamente importante; ma la mia lingua a un tratto s’inceppò e ammutolì. Lei ricorda che ero estremamente agitato. S’intende che la nostra conversazione non ingranò. Io non sapevo che dire, e forse lei non mi avrebbe neppure capito. Mi limitai a piangere amaramente, e così partii senza aver detto nulla. Ci vedemmo solo molto tempo più tardi, a Pietroburgo. Fu circa due anni fa. Il vecchio Ichmenev era venuto qui a brigare per la sua causa, e io allora avevo appena fatto il mio

ingresso nella letteratura.

CAPITOLO III

Nikolaj Sergeič Ichmenev proveniva da una buona famiglia, da tempo però impoverita. Del resto, alla morte dei genitori aveva ereditato centocinquanta anime e una discreta proprietà. A circa vent'anni fece in modo di arruolarsi negli ussari. Tutto andava bene; ma nel sesto anno di servizio, una disgraziata sera, gli accadde di perdere al gioco tutte le sue sostanze. Non dormì tutta la notte. La sera successiva si ripresentò al tavolo da gioco e puntò su una carta il suo cavallo – l'ultima cosa che gli restava. La carta vinse, dietro quella un'altra, poi una terza, e mezz'ora dopo aveva rivinto una delle sue tenute, il villaggio di Ichmenevka, che contava cinquanta anime secondo l'ultimo censimento. Smise di giocare e l'indomani stesso diede le dimissioni. Cento anime erano irrimediabilmente perdute. Due mesi dopo fu congedato con il grado di tenente e partì per il suo villaggio. In vita sua non parlò mai più di quella perdita, e nonostante il suo buon carattere avrebbe senz'altro rotto con chiunque si fosse azzardato a ricordargliela.

In campagna si occupò diligentemente dell'amministrazione e a trentacinque anni sposò una povera nobiluccia, Anna Andreevna Šumilova, una ragazza senza un soldo di dote,

che però aveva ricevuto un’educazione nel collegio per nobili fanciulle del governatorato, dall’emigrata Mont-Revêche, cosa di cui Anna Andreevna andò fiera per tutta la vita, anche se nessuno poté mai indovinare in cosa esattamente consistesse quell’educazione. Nikolaj Sergeič divenne un eccellente proprietario. I possidenti del vicinato prendevano lezioni di economia da lui.

Passarono alcuni anni, e a un tratto nella tenuta vicina, il villaggio di Vasil’evskoe, che contava novecento anime, giunse da Pietroburgo un possidente, il principe Pëtr Aleksandrovič Valkovskij. Il suo arrivo produsse un’impressione notevole in tutto il circondario. Il principe era un uomo ancora giovane, anche se non proprio giovanissimo, aveva un discreto grado, relazioni influenti, era di bell’aspetto, aveva un patrimonio e, infine, era vedovo, il che era particolarmente interessante per le dame e le fanciulle di tutto il distretto. Si parlava della brillante accoglienza che nel capoluogo gli aveva riservato il governatore, con cui era in qualche modo imparentato; del fatto che tutte le dame del governatorato «erano impazzite per i suoi modi squisiti», eccetera, eccetera. Insomma, era uno di quei brillanti rappresentanti dell’alta società pietroburghese che in provincia compaiono raramente e, quando vi compaiono,

fanno straordinario scalpore. Il principe, però, non era certo un tipo amabile, soprattutto con quelli di cui non aveva bisogno e che riteneva anche solo un poco inferiori a sé. Non ritenne opportuno far conoscenza con i suoi vicini di tenuta, cosa che subito gli guadagnò molti nemici. E perciò tutti si stupirono moltissimo, quando a un tratto gli venne in mente di far visita a Nikolaj Sergeič. Vero è che Nikolaj Sergeič era uno dei suoi vicini più prossimi.

Nella casa degli Ichmenev il principe fece grande impressione. Subito li affascinò entrambi; soprattutto Anna Andreevna ne era entusiasta. Poco tempo dopo era già di famiglia, li andava a trovare ogni giorno, li invitava a casa sua, faceva lo spiritoso, raccontava storielle, suonava il loro pessimo pianoforte, cantava. Gli Ichmenev non cessavano di stupirsi: come si poteva dire di un uomo così caro e simpatico che fosse superbo, spocchioso, un arido egoista, come gridavano a una voce tutti i vicini? Bisognava pensare che al principe fosse veramente piaciuto Nikolaj Sergeič, uomo semplice, retto, disinteressato, nobile. Del resto, ben presto tutto si chiarì. Il principe era venuto a Vasil’evskoe per licenziare il suo amministratore, un tedesco dissoluto e ambizioso, un agronomo dotato di una rispettabile canizie, di occhiali e naso aquilino,

ma che nonostante tutte queste qualità rubava senza ritegno e senza limiti, e che per di più aveva torturato a morte diversi contadini. Ivan Karlovič era stato finalmente colto e smascherato sul fatto, si era molto offeso, aveva parlato molto dell'onestà tedesca; ma nonostante tutto era stato scacciato e anche in modo piuttosto ignominioso. Al principe occorreva un amministratore, e la sua scelta cadde su Nikolaj Sergeič, ottimo economo e uomo onestissimo, cosa di cui, naturalmente, non poteva esserci il minimo dubbio. A quanto pare, il principe aveva una gran voglia che Nikolaj Sergeič si offrisse spontaneamente come amministratore; ma ciò non accadde, e così un bel mattino fu il principe stesso a fargli la proposta, nella forma della più amichevole e rispettosa preghiera. Ichmenev all'inizio rifiutò; ma il cospicuo stipendio allettò Anna Andreevna, e le raddoppiate gentilezze del richiedente dissiparono tutti i dubbi residui. Il principe aveva raggiunto il suo scopo. Bisogna pensare che fosse un gran conoscitore degli uomini. Nel breve tempo della sua familiarità con Ichmenev aveva capito perfettamente con chi aveva a che fare e si era reso conto che Ichmenev andava incantato con l'amicizia e la cordialità, che bisognava attirarsi il suo cuore, e che senza questo il denaro sarebbe servito a poco. E il

principe aveva appunto bisogno di un amministratore di cui potesse fidarsi ciecamente e per sempre, per non doversi mai più recare a Vasil’evskoe, come contava effettivamente di fare. Il fascino che aveva esercitato su Ichmenev era così forte, che questi aveva sinceramente creduto alla sua amicizia. Nikolaj Sergeič era una di quelle persone buonissime e ingenuamente romantiche che sono tanto care da noi in Russia, checché se ne dica, e che quando si affezionano a qualcuno (certe volte Dio solo sa perché) gli si danno con tutta l’anima, talvolta spingendo la loro devozione fino al ridicolo.

Passarono molti anni. La tenuta del principe prosperava. I rapporti fra il proprietario di Vasil’evskoe e il suo amministratore continuavano senza il minimo dispiacere da ambo le parti e si limitavano a un’asciutta corrispondenza d’affari. Il principe, senza affatto intromettersi nelle disposizioni di Nikolaj Sergeič, gli dava talvolta certi consigli che sorprendevano Ichmenev per il loro straordinario senso pratico e la loro efficacia. Si vedeva che non solo egli non amava perdere il suo, ma che sapeva anche guadagnare. Circa cinque anni dopo la sua visita a Vasil’evskoe, egli inviò a Nikolaj Sergeič la delega per l’acquisto di un’altra splendida tenuta di

quattrocento anime nello stesso governatorato. Nikolaj Sergeič era al settimo cielo; prendeva a cuore i successi del principe, le voci sulla sua fortuna, sulla sua carriera, come se si trattasse di un suo fratello. Ma il suo entusiasmo toccò l'apice quando il principe effettivamente gli mostrò, in una certa occasione, la sua straordinaria fiducia. Ecco come accadde... Del resto a questo punto ritengo indispensabile accennare ad alcuni particolari della vita di questo principe Valkovskij, che sarà uno dei personaggi principali del mio racconto.

CAPITOLO IV

Ho già accennato al fatto che era vedovo. Aveva preso moglie ancora giovanissimo e si era sposato per denaro. Dai suoi genitori, che a Mosca si erano completamente rovinati, non aveva ricevuto quasi nulla. Vasil'evskoe era sommersa di ipoteche; i debiti erano enormi. Al ventiduenne principe, costretto allora a prestare servizio a Mosca in non so che cancelleria, non restava un soldo, ed egli entrava nella vita come «un poveraccio, erede di un'antica stirpe».[2] Lo salvò il matrimonio con la matura figlia di un mercante-appaltatore. L'appaltatore, naturalmente, lo ingannò sulla dote, ma comunque con i soldi della moglie il principe poté riscattare la proprietà avita e rimettersi in sesto. La figlia di mercante toccatagli in sorte sapeva a malapena scrivere, non riusciva a mettere insieme due parole, era brutta di viso e aveva solo un'importante virtù: era buona e mite. Il principe non mancò di approfittarne: dopo il primo anno di matrimonio lasciò la moglie, che nel frattempo gli aveva dato un figlio, alle cure del padre-appaltatore a Mosca, e andò a impiegarsi nel governatorato di N., dove grazie alla protezione di un illustre parente pietroburghese riuscì a procurarsi un impiego

piuttosto prestigioso. Il suo animo anelava a distinguersi, a emergere, a far carriera, e calcolando che con quella moglie non poteva vivere né a Pietroburgo, né a Mosca, decise di cominciare la sua carriera in provincia, in attesa di tempi migliori. Si dice che fin dal primo anno della sua convivenza con la moglie egli per poco non la uccise, tormentandola con i suoi modi brutali. Questa voce aveva sempre indignato Nikolaj Sergeič, che con ardore difendeva il principe, sostenendo che era incapace di un'azione meno che nobile.

Ma circa sette anni dopo la principessa finalmente morì, e il novello vedovo si trasferì senza indugio a Pietroburgo. Qui ebbe un discreto successo. Ancora giovane, bello, con un patrimonio, dotato di molte brillanti qualità, di un'indubbia arguzia, di gusto, di un inesauribile brio, non fece il suo ingresso in società come chi sia in cerca di fortuna e protezione, ma come una persona già piuttosto indipendente. Si raccontava che in lui ci fosse davvero qualcosa che affascinava, che soggiogava, un qualche particolare potere. Piaceva moltissimo alle donne, e la relazione con una bella dell'alta società gli procurò una fama scandalosa. Spargeva denaro senza lesinare, nonostante l'innata parsimonia che rasentava l'avarizia, perdeva alle carte quando era necessario, e non

batteva ciglio neppure dinanzi a perdite enormi. Ma non era venuto a Pietroburgo in cerca di divertimenti: doveva affermarsi definitivamente e consolidare la sua carriera. Ci riuscì. Il conte Nainskij, un suo parente illustre che non gli avrebbe prestato la minima attenzione se si fosse presentato come un semplice postulante, colpito dai suoi successi in società, ritenne possibile e opportuno dimostrargli la sua particolare benevolenza, e si degnò perfino di prendersi in casa suo figlio, che aveva allora sette anni, incaricandosi della sua educazione. A quel periodo risale anche il viaggio del principe a Vasil'evskoe e la sua conoscenza con gli Ichmenev. Finalmente, ottenuto grazie all'appoggio del conte un posto ragguardevole presso una delle ambasciate più importanti, si recò all'estero. Poi le voci a suo riguardo diventavano un po' oscure: si parlava di un fatto increscioso accadutogli all'estero, ma nessuno sapeva spiegare in che consistesse. Si sapeva soltanto che aveva fatto in tempo a comprare altre quattrocento anime, come ho già avuto occasione di ricordare. Ritornò dall'estero solo molti anni dopo, con un grado importante, e subito occupò a Pietroburgo un posto di grandissimo rilievo. A Ichmenevka correva voce che stesse per contrarre un secondo matrimonio, imparentandosi con una casata

illustre, ricca e potente. «Mira a diventare un pezzo grosso!», diceva Nikolaj Sergeič, fregandosi le mani dal piacere.

A quell'epoca frequentavo l'università a Pietroburgo, e ricordo che Ichmenev mi scrisse apposta per chiedermi di informarmi sulla veridicità delle voci su quel matrimonio. Scrisse anche al principe, chiedendogli la sua protezione per me; ma il principe lasciò la lettera senza risposta. Sapevo solo che suo figlio, educato prima in casa del conte, e poi al liceo, aveva concluso allora gli studi, a diciannove anni. Ne scrissi agli Ichmenev, comunicando anche che il principe voleva molto bene al figlio, lo viziava e gli preparava già un avvenire. Avevo saputo tutto ciò dal miei compagni d'università, che conoscevano il giovane Valkovskij. Proprio in quel periodo Nikolaj Sergeič una bella mattina ricevette dal principe una lettera che lo meravigliò moltissimo…

Il principe, che fino a quel momento, come ho già ricordato, nei rapporti con Nikolaj Sergeič si era limitato a un'asciutta corrispondenza d'affari, gli scrisse stavolta nel modo più dettagliato, sincero e amichevole dei suoi problemi famigliari: si lamentava del figlio, scriveva che questi lo amareggiava con la sua cattiva condotta; che, naturalmente, le birichinate di un ragazzino come lui non

andavano considerate troppo seriamente (insomma cercava di giustificarlo), ma che si era deciso a punire il figlio, a spaventarlo, e precisamente confinandolo per qualche tempo in campagna, sotto la sorveglianza di Ichmenev. Il principe scriveva di aver piena fiducia nel «suo ottimo, nobilissimo Nikolaj Sergeevič e soprattutto in Anna Andreevna», li pregava entrambi di accogliere il suo sventato nella loro famiglia, di fargli mettere giudizio nella solitudine, di volergli bene, se possibile, e soprattutto di correggere il suo carattere superficiale e di «inculcargli quelle regole salutari e severe che sono così necessarie nella vita di un uomo».

S'intende che il vecchio Ichmenev si mise all'opera con entusiasmo. Arrivò anche il giovane principe; lo accolsero come un figlio. Ben presto Nikolaj Sergeič prese a volergli un gran bene, non meno che alla sua Nataša; anche in seguito, dopo la definitiva rottura fra il principe-padre e Ichmenev, il vecchio talvolta si rallegrava al ricordo del suo Alëša – così s'era abituato a chiamare il principe Aleksej Petrovič. In effetti era un ragazzo adorabile: bello, fragile e nervoso come una donna, ma nel contempo allegro e semplice, espansivo e capace di sentimenti nobilissimi, con un cuore affettuoso, giusto e riconoscente, divenne l'idolo di casa

Ichmenev. Nonostante i suoi diciannove anni, era ancora un vero bambino. Era difficile immaginare per quale colpa il padre, che a quanto si diceva lo amava molto, avesse potuto allontanarlo da sé. Dicevano che a Pietroburgo il giovanotto avesse condotto una vita oziosa e frivola, non volesse impiegarsi e con ciò avesse amareggiato il padre.

Nikolaj Sergeič non fece domande ad Alëša, perché nella sua lettera il principe Pëtr Aleksandrovič aveva palesemente taciuto il vero motivo per cui aveva cacciato il figlio. Del resto correva voce di un'imperdonabile leggerezza di Alëša, di una certa relazione con una dama, di una sfida a duello, di un'inverosimile perdita al gioco; si arrivava perfino a parlare di non so che denaro altrui che egli avrebbe dilapidato. C'era anche chi diceva che il principe si fosse deciso ad allontanare il figlio non per qualche sua colpa, ma spinto da certe particolari considerazioni egoistiche. Nikolaj Sergeič respingeva indignato questa voce, tanto più che Alëša amava moltissimo il padre, che non aveva conosciuto durante tutta l'infanzia e l'adolescenza; ne parlava con entusiasmo, con trasporto; si vedeva che subiva completamente la sua influenza. Talvolta Alëša chiacchierava anche di una certa contessa che avevano corteggiato insieme lui e suo padre: ma lui,

Alëša, aveva avuto il sopravvento, e suo padre per questo era andato terribilmente in collera. Raccontava sempre questa storia con entusiasmo, con ingenuità infantile, con una risata squillante e allegra; ma Nikolaj Sergeič lo fermava subito. Alëša confermava anche la voce secondo cui suo padre intendeva sposarsi.

Aveva già vissuto quasi un anno in esilio, scrivendo al padre, a intervalli regolari, lettere rispettose e assennate, e finì con l'ambientarsi così bene a Vasil'evskoe, che quando il principe giunse in campagna per l'estate (cosa di cui aveva informato in anticipo gli Ichmenev), fu l'esule stesso a pregare il padre di lasciarlo rimanere a Vasil'evskoe il più a lungo possibile: assicurava di essere nato per la vita di campagna. All'origine di tutte le decisioni e le infatuazioni di Alëša c'erano una straordinaria, morbosa sensitività, un cuore appassionato, una superficialità che rasentava talvolta l'irragionevolezza; una straordinaria capacità di sottomettersi a qualsiasi influenza esterna e un'assoluta mancanza di volontà. Ma il principe ascoltò con sospetto la sua preghiera... In generale Nikolaj Sergeič riconosceva a stento il suo «*amico*» di un tempo: il principe Pëtr Aleksandrovič era straordinariamente cambiato. A un tratto era diventato particolarmente cavilloso con Nikolaj Sergeič; nella revisione dei

conti della tenuta dimostrò una rivoltante avidità e avarizia, e un’ingiustificata diffidenza. Tutto ciò addolorò moltissimo l’ottimo Ichmenev; a lungo si sforzò di non credere a se stesso.

Quella volta avvenne tutto il contrario rispetto alla prima visita a Vasil’evskoe, quattordici anni prima; stavolta il principe fece conoscenza con tutti i vicini – i più importanti, s’intende; da Nikolaj Sergeič invece non andava mai e lo trattava come un subalterno. A un tratto accadde un fatto incomprensibile: senza alcun motivo apparente ci fu una feroce rottura fra il principe e Nikolaj Sergeič. Qualcuno udì parole accese e offensive, dette da ambo le parti. Ichmenev se ne andò indignato da Vasil’evskoe, ma la storia non finì così. Per tutto il circondario a un tratto si diffusero pettegolezzi disgustosi. Sostenevano che Nikolaj Sergeič, ben comprendendo il carattere del giovane principe, aveva voluto sfruttarne a suo vantaggio tutti i difetti; che sua figlia Nataša (che allora aveva già diciassette anni) aveva saputo far innamorare il giovane ventenne; che anche il padre e la madre favorivano questo amore, anche se fingevano di non accorgersi di nulla; che la scaltra e «immorale» Nataša aveva infine completamente stregato il giovanotto, che per un anno intero, grazie agli sforzi di lei, non aveva visto quasi nessuna di quelle fanciulle

veramente nobili che maturavano in così gran numero nelle onorate case dei possidenti vicini. Assicuravano, infine, che gli amanti avevano già convenuto di celebrare il loro matrimonio a quindici verste da Vasil’evskoe, nel villaggio di Grigor’evo, apparentemente all’insaputa dei genitori di Nataša, i quali invece erano al corrente di tutto, fino ai minimi particolari, e guidavano la figlia con i loro ignobili consigli. In una parola, in un libro intero non potrebbero trovar posto tutte le chiacchiere che le comari provinciali di ambo i sessi avevano fatto in tempo a imbastire intorno a questa storia.

Ma la cosa più sorprendente è che il principe credette ciecamente a tutto ciò, e anzi era venuto a Vasil’evskoe per quest’unico motivo, in seguito a una certa denuncia anonima inviatagli a Pietroburgo dalla provincia. Naturalmente chiunque avesse conosciuto anche solo un poco Nikolaj Sergeič non avrebbe dovuto credere a una sola parola di tutte quelle accuse che gli venivano mosse: così almeno parrebbe; ma intanto, come succede, tutti si agitavano, tutti parlavano, tutti si lasciavano sfuggire pettegolezzi, tutti scuotevano il capo e… condannavano irrevocabilmente. Quanto a Ichmenev, era troppo orgoglioso per giustificare sua figlia dinanzi alle comari, e proibì severamente alla sua Anna Andreevna di entrare

in spiegazioni di qualsiasi genere con i vicini. La stessa Nataša poi, così calunniata, ancora un anno dopo era quasi completamente all'oscuro di tutte quelle chiacchiere e quei pettegolezzi: le tennero scrupolosamente nascosta tutta la storia e lei era allegra e innocente come una bambina di dodici anni.

Nel frattempo la lite andava sempre più avanti. La gente premurosa non dormiva. Comparvero delatori e testimoni, e alla fine riuscirono a convincere il principe che, amministrando Vasil'evskoe per tanti anni, Nikolaj Sergeič non si era proprio distinto per un'onestà esemplare. Non solo: che tre anni prima, in occasione della vendita di un bosco, Nikolaj Sergeič si era intascato arbitrariamente dodicimila rubli in argento, che di questo si potevano esibire le più lampanti prove legali davanti al tribunale, tanto più che per la vendita del bosco non aveva avuto nessuna legittima delega dal principe, ma aveva agito di propria iniziativa, convincendolo solo in un secondo tempo della necessità dell'operazione e dichiarando di aver incassato per il bosco una somma di gran lunga inferiore a quella reale. S'intende che erano tutte calunnie, come del resto risultò in seguito, ma il principe ci credette, e in presenza di testimoni diede del ladro a Nikolaj Sergeič. Ichmenev non lo sopportò e rispose con un'offesa altrettanto

forte; seguì una terribile scenata. Subito cominciò il processo. Nikolaj Sergeič, sprovvisto di determinati documenti e soprattutto privo di protezioni e d'esperienza nel condurre simili affari, cominciò subito a perdere la causa. La sua tenuta fu messa sotto sequestro. Inasprito, il vecchio abbandonò tutto e si decise infine a trasferirsi a Pietroburgo, per occuparsi personalmente della sua causa, e nel governatorato lasciò al suo posto un esperto incaricato d'affari. A quanto pare, il principe cominciò ben presto a capire che aveva avuto torto a offendere Ichmenev. Ma l'offesa da entrambe le parti era stata così grave, che non restava più spazio per una riconciliazione, e il principe, indispettito, faceva di tutto per volgere la causa in proprio favore, cioè, in sostanza, per togliere al suo ex amministratore l'ultimo pezzo di pane.

CAPITOLO V

E così gli Ichmenev si trasferirono a Pietroburgo. Non starò a descrivere il mio incontro con Nataša dopo una così lunga separazione. Ma per tutti quei quattro anni non l'avevo mai dimenticata. Naturalmente, non mi rendevo ben conto neppure io del sentimento con cui avevo pensato a lei; ma quando la rividi indovinai subito che mi era stata riservata dal destino. All'inizio, nei primi giorni dopo il loro arrivo, avevo come l'impressione che fosse poco cresciuta in quegli anni, che non fosse cambiata affatto e fosse rimasta la stessa bambina che era prima della nostra separazione. Ma poi, ogni giorno che passava, intuivo in lei qualcosa di nuovo che prima non conoscevo affatto, quasi mi fosse stato celato di proposito, come se la ragazza mi si nascondesse apposta: e che piacere era quella scoperta!

Il vecchio, trasferitosi a Pietroburgo, nei primi tempi era irritato e bilioso. I suoi affari andavano male; s'indignava, andava in collera, si dava d'attorno con pratiche e documenti, e non aveva tempo per occuparsi di noi. Anna Andreevna poi girava come smarrita e da principio non riusciva a raccapezzarsi. Pietroburgo la spaventava. Sospirava e trepidava, piangeva per la sua vita passata, per

Ichmenevka, per Nataša che era in età da marito mentre non c'era nessuno che pensasse a lei, e con me si abbandonava a stranissime confidenze, in mancanza di meglio, non avendo nessun altro con cui potersi amichevolmente sfogare.

Proprio in quel periodo, non molto prima del loro arrivo, avevo terminato il mio primo romanzo, quello stesso che diede inizio alla mia carriera letteraria, e da bravo novellino lì per lì non sapevo che farne. Agli Ichmenev non ne avevo mai parlato; anzi per poco non litigarono con me perché vivevo nell'ozio, ovvero non ero impiegato e non cercavo di trovarmi un posto. Il vecchio mi rimproverava amaramente e perfino aspramente, mosso, s'intende, dalla sua paterna sollecitudine per me. Io invece semplicemente mi vergognavo di dir loro di che mi occupavo. Come potevo, infatti, dichiarare chiaro e tondo che non intendevo lavorare in un ufficio, ma volevo comporre romanzi? E così per il momento raccontavo bugie, dicevo che non riuscivo a trovare lavoro, ma che lo stavo cercando con grande impegno. E il vecchio non aveva tempo di controllarmi.

Ricordo che una volta Nataša, dopo aver ascoltato i nostri discorsi, mi trasse in disparte con aria di mistero, e con le lacrime agli occhi mi supplicò di pensare al mio destino, mi

interrogò, cercò di sapere quel che facessi esattamente; e visto che non mi confidavo con lei, mi fece giurare che non mi sarei rovinato come un fannullone e un perdigiorno. In realtà, sebbene non confessassi neppure a lei di che mi occupavo, ricordo che per una sua parola di approvazione sul mio lavoro, sul mio primo romanzo, avrei dato tutti i più lusinghieri commenti dei critici e degli esperti che poi udii sul mio conto. Ed ecco che finalmente il mio romanzo uscì. Già molto tempo prima che fosse pubblicato si levò un gran clamore nel mondo letterario. B.[3] si rallegrò come un fanciullo, quando lesse il mio manoscritto. No! Se mai sono stato felice, non è stato neppure nei primi inebrianti momenti del mio successo, ma al tempo in cui non avevo ancora letto né mostrato ad alcuno il mio manoscritto: in quelle lunghe notti di speranze e sogni esaltati e di appassionato amore per il mio lavoro; quando mi abituai a convivere con la mia fantasia, con i personaggi che io stesso avevo creato, come fossero persone care, realmente esistenti; li amavo, mi rallegravo e rattristavo con loro, e talvolta piangevo perfino le lacrime più sincere sul mio piccolo, ingenuo eroe. Non posso neppure descrivere come i vecchi si rallegrarono del mio successo, anche se sulle prime ne furono oltremodo meravigliati: la cosa li aveva così

stranamente colpiti! Anna Andreevna, per esempio, non voleva proprio credere che il nuovo scrittore esaltato da tutti fosse quello stesso Vanja che... eccetera, eccetera, e continuava a scuotere il capo. Il vecchio per molto tempo non si arrese, anzi da principio, quando gli giunsero le prime voci, si spaventò; cominciò a parlare della mia carriera impiegatizia bruciata, della condotta disordinata che contraddistingueva tutti gli scrittori in generale. Ma le nuove incessanti voci, gli annunci sulle riviste e infine alcune parole di elogio, dette sul mio conto da certe persone a cui credeva con venerazione, lo costrinsero a cambiar parere. Quando poi vide che a un tratto mi ritrovavo del denaro in tasca, e seppe quale compenso si poteva ricevere per un lavoro letterario, anche i suoi ultimi dubbi si dissiparono. Rapido nel passare dal dubbio alla piena entusiastica fiducia, rallegrandosi come un bambino della mia fortuna, di colpo si abbandonò alle più sfrenate speranze, ai sogni più abbaglianti sul mio avvenire. Ogni giorno inventava per me nuove carriere e progetti, e che cosa non c'era in quei progetti! Cominciò a dimostrarmi un rispetto particolare, che non mi aveva mai mostrato prima. E tuttavia ricordo che a tratti, spesso nel bel mezzo delle fantasticherie più esaltate, i dubbi tornavano ad

assalirlo, e lo lasciavano nuovamente disorientato.

«Un letterato, un poeta! Però è strano... Quando mai i poeti hanno fatto strada, hanno raggiunto gradi? Buoni solo a imbrattar carte, gente poco affidabile!».

Notai che quei dubbi e tutte quelle domande spinose gli venivano in mente soprattutto al tramonto (tanto mi sono rimasti impressi nella memoria tutti i particolari di quell'epoca d'oro!). Al tramonto il nostro vecchio diventava sempre particolarmente nervoso, suggestionabile e diffidente. Nataša e io ormai lo sapevamo e ne ridevamo in anticipo. Ricordo che cercavo di consolarlo con delle storielle sul grado di generale dato a Sumarokov, sulla tabacchiera piena di monete d'oro inviata a Deržavin, sulla visita fatta dall'imperatrice in persona a Lomonosov; gli raccontavo di Puškin, di Gogol'.

– Lo so, figliolo, so tutto, – replicava il vecchio, che forse sentiva tutte quelle storie per la prima volta in vita sua. – Hmm! Ascolta, Vanja, comunque son contento che il tuo pasticcio non sia scritto in versi. I versi, figliolo, sono sciocchezze; non metterti a discutere, ma credi a un vecchio; io voglio solo il tuo bene; sono pure sciocchezze, un'inutile perdita di tempo! I versi lasciali scrivere ai ginnasiali; i versi portano al manicomio quelli come te, i giovani... Mettiamo

pure che Puškin sia grande, chi lo mette in dubbio! E tuttavia son versucoli e niente di più; così, cose effimere... Del resto l'ho letto anche poco... La prosa è un altro paio di maniche! In prosa l'autore può anche ammaestrare – ma sì, può accennare all'amor di patria o parlare delle virtù, così in generale... sì! Io, figlio mio, non mi so esprimere, ma tu mi capisci; parlo perché ti voglio bene. Ma su, dài, leggi! – concluse con una certa aria di protezione, quando infine portai il libro e ci sedemmo tutti, dopo il tè, intorno al tavolo rotondo, – leggi un po' quel che hai scribacchiato; si fa un gran parlare di te! Vediamo, vediamo!

Aprii il libro e mi preparai a leggere. Il mio romanzo era appena stato pubblicato, e quella sera, avendone finalmente trovata una copia, ero corso dagli Ichmenev per leggere la mia opera.

Avrei tanto voluto farlo prima, ma, ahimè, il manoscritto era nelle mani dell'editore! Nataša aveva perfino pianto dalla stizza, aveva litigato con me, rinfacciandomi che degli estranei avrebbero letto il mio romanzo prima di lei... Ma eccoci finalmente seduti intorno al tavolo. Il vecchio assunse un'espressione straordinariamente seria e critica. Voleva giudicare con assoluta severità, «convincersi di persona». Anche la vecchia aveva un'aria insolitamente solenne; poco mancò che per la

lettura indossasse una cuffia nuova. Da tempo ormai si era accorta che guardavo con infinito amore la sua adorata Nataša; che mi mancava il respiro e mi si annebbiava la vista quando le rivolgevo la parola, e che anche Nataša mi lanciava sguardi più luminosi del solito. Sì! Finalmente era giunto il tempo, era giunto proprio nel momento del successo, delle speranze dorate e della felicità più perfetta, tutto insieme, era arrivato tutto in una volta! La vecchia notò anche che il suo vecchio aveva preso a lodarmi fin troppo e guardava in modo particolare me e la figlia... e a un tratto si spaventò: comunque fosse non ero un conte, né un granduca, né un principe ereditario, o quanto meno un consigliere di collegio laureato in giurisprudenza, giovane, decorato e aitante! Anna Andreevna non amava sognare a metà.

«Lodano costui, – pensava di me, – ma non si sa perché. È un letterato, un poeta... Ma che cos'è un letterato?».

CAPITOLO VI

Lessi loro il mio romanzo tutto in una volta. Cominciammo subito dopo il tè e proseguimmo fino alle due di notte. Il vecchio all'inizio era accigliato. Si aspettava qualcosa di inaccessibilmente elevato, qualcosa che magari non sarebbe neppure riuscito a capire, ma che fosse assolutamente sublime; e invece tutt'a un tratto ritrovava situazioni quotidiane e cose talmente risapute – esattamente le stesse che capitano intorno di solito. E ancora ancora il protagonista fosse stato un uomo grande e interessante, o un personaggio storico, come Roslavlev o Jurij Miloslavskij;[4] e invece si descriveva un impiegatuccio piccolo, mortificato e anche un po' stupido, a cui si staccavano perfino i bottoni dell'uniforme;[5] e tutto ciò in uno stile così piano, né più né meno come parliamo anche noi... Strano! La vecchia lanciava occhiate interrogative a Nikolaj Sergeič e s'imbronciò perfino un poco, quasi qualcosa l'avesse offesa: «Come se valesse la pena di pubblicare e ascoltare simili stupidaggini; e oltretutto le pagano anche», – le stava scritto in faccia. Nataša era tutta attenzione, ascoltava con avidità, non staccava gli occhi dalla mia bocca, osservando come pronunciavo ogni

parola, e lei stessa muoveva le sue graziose labbra. E dunque? Prima che avessi letto metà delle pagine, dagli occhi dei miei ascoltatori scorrevano le lacrime. Anna Andreevna piangeva sul serio, compatendo con tutta l'anima il mio eroe e desiderando ingenuamente far qualcosa per soccorrerlo nelle sue sventure, come capii dalle sue esclamazioni. Il vecchio aveva già messo da parte tutti i suoi sogni di cose sublimi: «Fin dal primo passo si vede che il puledrino ne deve mangiare ancora, di erba; così così, un semplice raccontino; ma in compenso ti prende il cuore, – diceva, – in compenso capisci e ti resta impresso quel che succede intorno; in compenso riconosci che il più avvilito, l'ultimo degli uomini è anche lui un uomo e si chiama tuo fratello!». Nataša ascoltava, piangeva e sotto il tavolo, di nascosto, mi stringeva forte la mano. La lettura finì. Si alzò; le sue guance ardevano, aveva le lacrime agli occhi; a un tratto mi afferrò la mano, la baciò e corse via dalla stanza. Il padre e la madre si scambiarono un'occhiata.

– Hmm! Guarda un po' che esaltata, – disse il vecchio, colpito dal gesto della figlia, – del resto non è nulla, va bene, va bene, è stato un impulso nobile. È una buona ragazza... – borbottava, guardando di sfuggita la moglie, come volesse giustificare Nataša, e nello stesso tempo, chissà perché, anche me.

Ma Anna Andreevna, benché durante la lettura fosse stata piuttosto agitata e commossa anche lei, ora aveva l'aria di voler dire: «Certo, Alessandro il Macedone era un eroe, ma perché mai rompere le sedie?»,[6] e così via.

Nataša ritornò presto, allegra e felice, e passandomi accanto mi pizzicò di soppiatto. Il vecchio voleva ricominciare a commentare «seriamente» la mia novella, ma la gioia lo sopraffece e perse il controllo:

– Allora, Vanja, figliolo mio, bene, bene! Ci hai dato una consolazione! Una tale consolazione che neppure me l'aspettavo. Si vede che non è elevato, non è grandioso... Di là per esempio ho *La liberazione di Mosca*,[7] un libro che proprio a Mosca è stato scritto: e fin dalla prima riga, figliolo, si vede che l'autore si è involato come un'aquila, per così dire... Ma lo sai, Vanja, il tuo libro in qualche modo è più semplice, più comprensibile. Ecco perché mi piace, perché è più comprensibile! È più vicino al cuore; come se tutte quelle cose fossero capitate a me. La roba sublime, invece... non la capirei neanche. Lo stile comunque lo correggerei: ti sto lodando, ma di' quel che vuoi, per me è troppo terra-terra... Già, ma è tardi: ormai è stampato. Magari per la seconda edizione? Perché, figliolo, certamente ci sarà anche una seconda edizione, no? E allora altro denaro... Hmm!

– Ma davvero ha guadagnato tanto, Ivan Petrovič? – osservò Anna Andreevna. – La guardo, e ancora non riesco a crederci. Ah, Signore mio, pensa un po’ per che cosa si son messi a dar denaro, oggigiorno!

– Sai che ti dico, Vanja? – continuò il vecchio, lasciandosi sempre più trasportare, – anche se non è un lavoro, è pur sempre una carriera. Ti leggeranno anche delle persone altolocate. Ecco, hai detto che Gogol’ riceve un sussidio annuale ed è stato inviato all’estero. E se capitasse anche a te? Eh? O è troppo presto? Bisogna scrivere ancora qualcosa? Allora scrivi, figliolo, scrivi in fretta! Non riposare sugli allori. Perché stare a guardare!

E lo diceva con un’aria così convinta, con tale bonarietà, che non avevo il coraggio di fermare e raffreddare la sua fantasia.

– O magari, ecco, ti regaleranno una tabacchiera... Perché no? La clemenza dei potenti non ha limite. Vorranno incoraggiarti. E chi lo sa, forse capiterai anche a corte, – aggiunse quasi in un sussurro e con aria significativa, strizzando l’occhio sinistro, – oppure no? Oppure è troppo presto per un invito a corte?

– Sì, adesso anche l’invito a corte! – disse Anna Andreevna, quasi offesa.

– Ancora un po’ e mi promuoverete generale, –

risposi io, ridendo di cuore.

Anche il vecchio si mise a ridere. Era straordinariamente soddisfatto.

– Sua eccellenza non desidererebbe mangiare? – esclamò tutta vispa Nataša, che nel frattempo ci aveva preparato la cena.

Scoppiò a ridere, corse dal padre e lo strinse forte fra le sue braccine calde:

– Il mio tesoro di papà!

Il vecchio si commosse.

– Su, su, bene, bene! Io parlo così, alla buona. Generale o non generale, andiamo a cena. Ah, la mia piccola sentimentale! – aggiunse dando qualche buffetto sulla guancia rossa rossa della sua Nataša, come gli piaceva fare appena se ne presentava l'occasione, – ecco, vedi, Vanja, io l'ho detto perché ti voglio bene. Be', forse non sarai un generale (ne manca per diventare generale!), ma sei comunque una persona famosa, un novellista!

– Ora, papà, si dice scrittore.

– E non novellista? Non lo sapevo. Be', mettiamo pure scrittore; ma ecco quel che volevo dire: naturalmente non ti faranno ciambellano perché hai scritto un romanzo; questo bisogna togliertelo dalla testa; e tuttavia puoi fare strada; magari diventare, che so, un *attaché*. Possono mandarti all'estero, magari in Italia, per curare la salute o perfezionarti nelle

scienze, che so io; ti sovvenzioneranno. S’intende, anche da parte tua ci vorrà lealtà; bisogna che il denaro e gli onori tu li prenda per le tue opere, solo per quelle, e non chissà come, grazie a protezioni o cose del genere...

– Tu però non insuperbirti allora, Ivan Petrovič, – aggiunse ridendo Anna Andreevna.

– Su, papà, sbrigati a dargli un’onorificenza, altrimenti capirai, che vuoi che sia: *attaché*, sempre *attaché*!

E di nuovo mi pizzicò il braccio.

– E questa qui continua a ridere di me! – esclamò il vecchio guardando con entusiasmo Nataša, che aveva le guance in fiamme e gli occhietti che brillavano allegri come stelline. – A quanto pare, bambini miei, sono andato davvero troppo lontano, ho fatto un po’ l’Al’naskarov;[8] sono sempre stato così... ma sai una cosa, Vanja, io ti guardo: sei un ragazzo così semplice...

– Ah, Dio mio! E come dovrebbe essere, paparino?

– Ma no, non dico questo. Solo che, Vanja, hai una faccia così... come dire, non parrebbe affatto poetica... Sai, dicono che i poeti siano così pallidi, e poi con certi capelli, e negli occhi un non so che... Sai, come Goethe o che so io... l’ho letto in *Abbaddonna*...[9] perché? Ho detto di nuovo qualche castroneria? Guarda questa birichina le matte risate che si fa alle mie spalle!

Io, amici miei, non sono uno studioso, sono solo capace di sentimenti. Be', lasciamo stare la faccia: non è un gran guaio, la faccia; per me va bene anche la tua, anzi mi piace molto... Non l'ho detto mica per... Però sii onesto, Vanja, sii onesto, questo è l'essenziale; vivi onestamente, non montarti la testa! Hai davanti a te una grande strada. Compi onestamente la tua opera; ecco cosa volevo dire, ecco, è proprio questo che volevo dire!

Era un'epoca meravigliosa! Passavo da loro tutte le ore libere, tutte le serate. Al vecchio portavo notizie del mondo letterario e dei letterati, a cui di colpo, chissà perché, aveva preso a interessarsi straordinariamente; cominciò perfino a leggere gli articoli critici di B., di cui gli avevo parlato molto e che a malapena capiva, ma che elogiava in termini entusiastici, prendendosela con i suoi nemici che scrivevano sul «Calabrone del nord».[10] La vecchia seguiva me e Nataša con occhio vigile; ma qualcosa doveva pur sfuggire al suo controllo! Ci eravamo già scambiati qualche paroletta, e finalmente avevo sentito Nataša dirmi *sì* quasi in un sussurro, con la testolina bassa e le labbra socchiuse. Ma vennero a saperlo anche i vecchi; almanaccarono, rifletterono; Anna Andreevna scosse a lungo il capo. Le pareva strano e spaventoso. Non aveva

fiducia in me.

– Il successo va bene, Ivan Petrovič, – diceva, – ma se a un tratto il successo non c'è, o capita qualcosa? Che si fa allora? Almeno fosse impiegato in qualche ufficio!

– Sai quel che ti dico, Vanja, – decise il vecchio, dopo averci pensato bene, – l'ho visto anch'io, l'ho notato, e confesso che mi sono perfino rallegrato che tu e Nataša... be', che altro c'è da dire! Vedi, Vanja: siete ancora molto giovani, e la mia Anna Andreevna ha ragione. Aspettiamo. Supponiamo che tu sia un talento, perfino un notevole talento... be', magari non un genio, come ti hanno acclamato all'inizio, ma diciamo semplicemente un talento (anche oggi ho letto questa critica su di te sul «Calabrone»; lì ti trattano un po' troppo male; ma già si sa che razza di giornale è quello!). Sì, dunque vedi: il talento non significa ancora soldi in banca; e voi siete entrambi poveri. Aspettiamo un annetto e mezzo, o anche soltanto un anno: se ti andrà bene, se ti farai una posizione sicura – Nataša sarà tua; se non avrai fortuna: giudica tu stesso!... Sei un uomo onesto; pensaci!...

E così restammo intesi. Ma ecco cosa accadde di lì a un anno.

Sì, fu quasi esattamente un anno dopo! In una limpida giornata di settembre, prima di sera, arrivai dai miei vecchi malato e con la morte nel

cuore, e caddi sulla sedia quasi svenuto, tanto che al vedermi si spaventarono perfino. Ma se allora la testa mi girava e avevo il cuore così oppresso che mi ero avvicinato dieci volte alla loro porta e altrettante ero tornato indietro, prima di entrare – se allora mi sentivo così non era perché la mia carriera era finita e non avevo ancora né gloria, né denaro; non perché non ero ancora diventato un *attaché*, e nessuno si sognava di inviarmi in Italia a curare la salute; ma perché in un solo anno se ne possono vivere dieci, e in quell'anno ne aveva vissuti dieci anche la mia Nataša. Un abisso ci separava... Ed ecco, ricordo che sedevo di fronte al vecchio, tacevo e finivo di sfilacciare con la mano distratta le tese già di per sé malandate del mio cappello; sedevo e aspettavo, non so perché, che uscisse Nataša. Il mio abito era misero e cadeva male; il mio viso era sciupato, smagrito, ingiallito – e tuttavia non assomigliavo affatto a un poeta, e nei miei occhi continuava a non esserci quella luce sublime di cui un giorno s'era tanto dato pensiero il buon Nikolaj Sergeič. La vecchia mi guardava con compassione sincera e fin troppo sbrigativa, e fra sé pensava: «E questo disgraziato per poco non è diventato il fidanzato di Nataša, Signore, abbi pietà e conservaci!».

– Allora, Ivan Petrovič, non vuole una tazza di

tè? (il samovar era pronto sul tavolo), e come se la passa, mio caro? Mi sembra che lei sia proprio malato, – fece con voce lamentosa, mi pare ancora di sentirla.

E mi pare ancora di vederla: mi parla, e nei suoi occhi si legge anche un’altra preoccupazione, quella stessa per cui si era rannuvolato anche il suo vecchio, che ora sedeva tutto assorto nei suoi pensieri, davanti alla tazza che si stava raffreddando. Sapevo che in quel momento erano molto in ansia per il processo col principe Valkovskij, che aveva preso una brutta piega per loro, e inoltre avevano avuto nuovi dispiaceri, che avevano sconvolto Nikolaj Sergeič fino a farlo ammalare. Il giovane principe, per colpa del quale era cominciata tutta la storia di quel processo, circa cinque mesi prima aveva trovato l’occasione di far visita agli Ichmenev. Il vecchio, che voleva bene al caro Alëša come a un figlio e aveva pensato a lui quasi ogni giorno, lo accolse con gioia. Anna Andreevna si ricordò di Vasil’evskoe e pianse. Alëša cominciò ad andarli a trovare sempre più spesso, di nascosto dal padre; Nikolaj Sergeič, onesto, franco e retto, rifiutò con sdegno ogni precauzione. Per nobile orgoglio non volle neppure pensare a quel che avrebbe detto il principe, se fosse venuto a sapere che suo figlio era nuovamente accolto in casa Ichmenev: in cuor suo disprezzava tutti

quegli assurdi sospetti. Ma il vecchio non sapeva se avrebbe avuto forze sufficienti per sopportare nuove offese.

Il giovane principe cominciò a recarsi da loro quasi ogni giorno. Con lui i vecchi stavano allegri. Trascorreva intere serate da loro, fin oltre la mezzanotte. Ovviamente alla fine suo padre venne a sapere tutto. Ne nacquero ignobili pettegolezzi. Il principe offese Nikolaj Sergeič con una lettera terribile, sempre sullo stesso argomento di un tempo, e al figlio proibì formalmente di frequentare gli Ichmenev. Questo era accaduto due settimane prima di quella mia visita in casa loro. Il vecchio ne fu tremendamente addolorato. Come! Coinvolgere di nuovo la sua Nataša, così innocente e onesta, in quella sporca calunnia, in quella bassezza! Il nome di lei era stato oltraggiosamente pronunciato dall'uomo che già una volta l'aveva offeso... E lasciare tutto questo invendicato! Nei primi giorni si mise a letto per la disperazione.

Io ero al corrente di tutto. La storia era arrivata fino a me con tutti i particolari, anche se, malato e distrutto, negli ultimi tempi, e cioè per circa tre settimane, non mi ero fatto vedere ed ero rimasto a letto a casa mia. Ma sapevo anche... no! allora il mio era solo un presentimento, sapevo ma non volevo credere che oltre a quella storia, adesso, c'era qualcosa di nuovo, che

doveva preoccuparli più di tutto il resto; così li spiavo con tormentosa angoscia. Sì, soffrivo; avevo paura di indovinare, avevo paura di credere e con tutte le mie forze desideravo allontanare il momento fatale. E intanto ero venuto proprio per affrontarlo. Era come se quella sera qualcosa mi attirasse a casa loro!

– Già, Vanja, – domandò a un tratto il vecchio, come se si fosse riscosso, – non sei stato malato? Come mai è tanto che non ti fai vedere? Devi scusarmi: da un pezzo volevo farti visita, ma c'è sempre stato qualcosa... – E di nuovo restò soprappensiero.

– Sono stato poco bene, – risposi.

– Hmm! Poco bene! – ripeté cinque minuti dopo. – Appunto, poco bene! Te l'avevo detto, allora, ti avevo messo in guardia: non hai voluto ascoltarmi! Hmm! No, Vanja, figliolo mio: si vede che la musa, da che mondo è mondo, è sempre rimasta affamata in un abbaino, e lì rimarrà. Proprio così!

Sì, il vecchio non era di buon umore. Se non avesse avuto la sua ferita al cuore, non si sarebbe messo a parlarmi della musa affamata. Lo scrutai in viso: era ingiallito, nei suoi occhi si leggeva una perplessità, un pensiero in forma di domanda, che non trovava risposta. Era piuttosto brusco e insolitamente irascibile. La moglie lo guardava inquieta e scuoteva il capo.

Una volta che si voltò dall'altra parte, essa me lo indicò con un cenno furtivo.

– Come va la salute di Natal'ja Nikolaevna? È in casa? – domandai alla preoccupata Anna Andreevna.

– È in casa, caro, è in casa, – rispose come se la mia domanda l'avesse messa in difficoltà. – Ora verrà a salutarla. Mica è uno scherzo! Son tre settimane che non vi vedete! Ma è diventata così strana... non ci si capisce niente con quella ragazza: se sta bene, se è malata, che Dio la benedica!

E guardò timidamente il marito.

– Perché? Non ha niente, – rispose Nikolaj Sergeič malvolentieri e a scatti, – sta benissimo. Sta solo diventando grande, ha smesso di essere una bambina, ecco tutto. Chi ci capisce, in queste malinconie e capricci di ragazza?

– Eh già, capricci, figuriamoci! – protestò Anna Andreevna in tono risentito.

Il vecchio tacque e si mise a tamburellare con le dita sul tavolo. «Dio, possibile che ci sia stato veramente qualcosa fra loro?» – pensai spaventato.

– Be', e allora, come vanno le cose da voi? – ricominciò Ichmenev. – Che fa B., scrive ancora le sue critiche?

– Sì, scrive, – risposi.

– Eh, Vanja, Vanja! – concluse con un gesto

vago. – Altro che critica, qui!
La porta si aprì, ed entrò Nataša.

CAPITOLO VII

Teneva in mano il cappellino e, entrata, lo posò sul pianoforte; poi si avvicinò e mi tese la mano in silenzio. Le sue labbra si mossero appena; parve volermi dire qualcosa, qualche parola di saluto, ma non disse nulla.

Erano tre settimane che non ci vedevamo. La guardavo con incredulità e spavento. Com'era mutata in tre settimane! Il cuore mi si strinse dall'angoscia, quando scorsi quelle pallide guance incavate, le labbra screpolate come per la febbre, e gli occhi che sotto le lunghe ciglia scure ardevano di un fuoco febbrile e di appassionata determinazione.

Ma Dio, com'era bella! Mai, né prima, né poi, la vidi com'era in quel giorno fatale. Era lei, era lei quella Nataša, quella bambina che solo un anno prima non mi staccava gli occhi di dosso e ascoltava il mio romanzo, seguendomi col movimento delle labbra, che rideva e scherzava con tanta allegria e spensieratezza con il padre e con me, quella sera a cena? Era lei la Nataša che proprio in quella stanza, chinando il capo e tutta rossa d'emozione, mi aveva detto: *sì*?

Si udì un grave rintocco di campana, che chiamava alla messa. Nataša trasalì, la vecchia si fece il segno della croce.

– Volevi andare al vespro, Nataša, ed ecco che

suonano già le campane, – disse. – Va’, Natašen’ka, va’, prega un po’, visto che la chiesa è vicina! E intanto fatti una passeggiata. Perché star rinchiusa in casa? Guarda come sei pallida, sembra ti abbiano fatto il malocchio.

– Io... forse... oggi non vado, – disse Nataša lentamente e sottovoce, quasi in un sussurro. – Io... non mi sento bene, – aggiunse e si fece pallida come un lenzuolo.

– Faresti meglio ad andare, Nataša; prima volevi, hai preso anche il cappellino. Prega, Natašen’ka, prega Dio che ti mandi la salute, – cercava di convincerla Anna Andreevna, guardando timidamente la figlia, come se avesse paura di lei.

– Ma sì, vai; così ti farai anche una passeggiata, – aggiunse il vecchio, pure scrutando inquieto il viso della figlia, – la mamma ha ragione. Ecco, Vanja ti accompagnerà.

Mi parve che un sorriso amaro balenasse sulle labbra di Nataša. Si avvicinò al pianoforte, prese il cappellino e se lo mise; le tremavano le mani. Tutti i suoi gesti sembravano inconsapevoli, come se non comprendesse quel che faceva. Il padre e la madre la osservavano attentamente.

– Addio! – disse con un filo di voce.

– E via, angelo mio, perché dire addio, neanche fosse un gran viaggio! Almeno prenderai una boccata d’aria; guarda come sei palliduccia. Ah!

ma stavo dimenticando (mi dimentico tutto!): ti ho finito la *ladonka;*[11] ci ho cucito dentro una preghiera, angelo mio; me l'ha insegnata una monaca di Kiev l'anno scorso; è una preghiera efficace; te l'ho appena cucita. Mettitela, Nataša. Forse il Signore Iddio ti manderà la salute. Noi abbiamo solo te.

E la vecchia tolse dal cestino da lavoro la crocetta d'oro di Nataša; allo stesso nastrino era appesa una *ladonka* appena cucita.

– Portala e buon pro ti faccia! – aggiunse, mettendo la croce al collo della figlia e benedicendola, – una volta ti facevo ogni notte il segno della croce, prima che tu ti addormentassi, recitavo una preghiera e tu la ripetevi con me. Adesso invece sei diventata un'altra, e il Signore non ti concede uno spirito sereno. Ah, Nataša, Nataša! Neanche le mie preghiere di madre ti aiutano più! – E la vecchia si mise a piangere.

Nataša le baciò la mano in silenzio e fece un passo verso la porta; ma a un tratto tornò indietro svelta e si avvicinò al padre. Aveva il respiro agitatissimo.

– Papà! Benedici anche tu... tua figlia, – disse con voce soffocata e s'inginocchiò davanti a lui.

Stavamo tutti in piedi, confusi per il suo gesto inatteso, troppo solenne. Per alcuni istanti il padre la guardò, completamente smarrito.

– Natašen’ka, bambina mia, figlia mia, tesoro, che ti succede! – esclamò infine, e gli occhi gli si riempirono di lacrime. – Perché soffri? Perché piangi giorno e notte? Io vedo tutto, sai: di notte non dormo, mi alzo e ascolto vicino alla tua stanza!... Raccontami tutto, Nataša, confidati con questo vecchio, e noi...

Non finì la frase, la sollevò e l’abbracciò forte. Lei si strinse convulsamente al suo petto e gli nascose la testa sulla spalla.

– Non è niente, non è niente, così... non sto bene... – ripeteva, soffocando nello sforzo di trattenere le lacrime.

– Che Dio ti benedica come ti benedico io, mia cara bambina, bambina adorata! – disse il padre. – Che ti mandi per sempre la pace dell’anima e ti protegga da ogni dolore. Prega Iddio, amica mia, perché la preghiera di questo peccatore giunga fino a Lui.

– Anche la mia, anche la mia benedizione sia sopra di te, – aggiunse la vecchia sciogliendosi in lacrime.

– Addio, – mormorò Nataša.

Sulla porta si fermò, li guardò ancora una volta, volle dire ancora qualcosa, ma non poté, e uscì rapidamente dalla stanza. Mi lanciai dietro di lei, con un cattivo presentimento.

CAPITOLO VIII

Camminava in silenzio, svelta, a testa bassa e senza guardarmi. Ma, percorsa tutta la via e sbucata sul lungofiume, a un tratto si fermò e mi prese per mano.

– Soffoco! – mormorò, – mi si serra il cuore... soffoco!

– Torna, Nataša! – gridai spaventato.

– Possibile tu non capisca, Vanja, che me ne sono andata *per sempre*, che li ho lasciati e non tornerò più indietro? – disse guardandomi con angoscia inesprimibile.

Ebbi un tuffo al cuore. Avevo presentito tutto già andando da loro; me l'ero immaginato come in una nebbia, forse già molto tempo prima di quel giorno; ma ora le sue parole mi colpirono come un tuono.

Camminavamo tristemente sul lungofiume. Io non riuscivo a parlare; riflettevo, cercavo di capire e mi smarrivo del tutto. Mi girava la testa. Mi sembrava una cosa così brutta, così impossibile!

– Mi giudichi colpevole, Vanja? – disse infine.

– No, ma... ma non ci credo; non può essere!... – risposi, senza rendermi conto di quel che dicevo.

– No, Vanja, è proprio così! Me ne sono andata via e non so che sarà di loro... non so neppure che sarà di me!

– Vai da *lui*, Nataša? Sì?

– Sì! – rispose.

– Ma questo è impossibile! – esclamai fuori di me, – lo sai che è impossibile, Nataša, povera amica mia! È una follia. Così li ucciderai e perderai te stessa! Lo sai questo, Nataša?

– Lo so; ma che posso farci, non dipende da me, – disse, e nelle sue parole si sentiva tanta disperazione, come se stesse andando al patibolo.

– Torna, torna, prima che sia troppo tardi, – la imploravo, e le mie suppliche erano tanto più accorate, tanto più insistenti, quanto più mi rendevo conto dell'inutilità e assurdità delle mie esortazioni in quel momento. – Lo capisci, Nataša, che accadrà a tuo padre per colpa tua? Ci hai pensato bene? Sai che *suo* padre è nemico del tuo; il principe ha offeso tuo padre, l'ha sospettato di furto di denaro; l'ha chiamato ladro. Sai che sono in causa… Ma no! Questa poi è l'ultima cosa, ma lo sai, Nataša… (Dio mio, ma certo che sai tutto questo!) lo sai che il principe ha sospettato tuo padre e tua madre di aver favorito di proposito una tua relazione con Alëša, quando era vostro ospite in campagna? Pensa, immaginati soltanto quanto ha sofferto tuo padre per quella calunnia. In questi due anni è diventato tutto bianco: guardalo! Ma la cosa più grave è che tu sai tutto, Nataša, Signore Dio

mio! Già non parlo di quanto costi ai tuoi perderti per sempre! Tu sei il loro tesoro, tutto quel che è rimasto loro nella vecchiaia. Non voglio neppure parlarne: devi saperlo da te; ricordati che tuo padre ti ritiene ingiustamente calunniata, offesa da quei superbi, invendicata! E adesso, proprio adesso, tutto si è riacceso, si è approfondita quella vecchia inimicizia ormai incancrenita, per via del fatto che avete accolto Alëša in casa vostra. Il principe ha nuovamente offeso tuo padre, nel vecchio ribolle ancora la rabbia per questo nuovo oltraggio, e ora a un tratto tutto, tutto quanto, tutte quelle accuse risulteranno giuste! Ora chiunque ne sia al corrente giustificherà il principe e accuserà te e tuo padre. Ebbene, che ne sarà di lui, ora? Ma questo lo ucciderà sul colpo! La vergogna, l'onta, e per causa di chi, poi? Per colpa tua, di sua figlia, della sua unica, adorata bambina! E tua madre? No, lei non sopravviverà al vecchio... Nataša, Nataša! Che stai facendo? Ritorna! Torna in te!

Taceva; infine mi guardò quasi con rimprovero, e nel suo sguardo c'era tanto penetrante dolore, tanta sofferenza, che capii quanto sanguinasse il suo cuore ferito anche senza le mie parole. Capii quanto le era costata quella decisione e come la stavo tormentando, straziando con le mie inutili, tardive parole; capivo tutto, eppure non potevo

trattenermi e continuavo a parlare:

– Ma se poco fa hai detto ad Anna Andreevna che *forse* non saresti uscita di casa... per andare al vespro. Dunque volevi anche restare; dunque non avevi ancora preso una decisione definitiva?

Si limitò a sorridere amaramente in risposta. E perché l'avevo chiesto? Potevo ben capire che tutto era già stato deciso irrevocabilmente. Ma anch'io ero fuori di me.

– Possibile tu ne sia così innamorata? – esclamai, guardandola col cuore sospeso e quasi senza rendermi conto di quel che domandavo.

– Cosa dovrei risponderti, Vanja? Lo vedi! Mi ha ordinato di venire, e io sono qui, lo aspetto, – disse con quello stesso sorriso amaro.

– Ma ascolta, ascolta soltanto, – ricominciai a supplicarla, afferrandomi a una pagliuzza, – tutto questo si può ancora rimediare, si può ancora sistemare in un'altra maniera, in qualche maniera totalmente diversa! Non è necessario andarsene di casa. Ti insegnerò come fare, Natašen'ka. M'incarico io di organizzarvi tutto, gli incontri, tutto quanto... Purché tu non vada via di casa!... Porterò io le vostre lettere; perché non dovrei farlo? Sarà sempre meglio di così. Ne sarò capace; vi farò contenti entrambi; vedrete che vi farò contenti... E tu non ti perderai, Natašečka, come fai ora... Perché ora ti stai rovinando completamente, completamente!

Acconsenti, Nataša: tutto andrà benissimo, sarete felici e vi amerete quanto vorrete... E quando i padri smetteranno di litigare (perché dovranno pur smettere di litigare), allora...

– Basta, Vanja, lascia stare, – mi interruppe, stringendomi forte la mano e sorridendo fra le lacrime. – Mio buono e caro Vanja! Sei così buono, onesto! E non dici una parola di te! Io per prima ti ho lasciato, e tu hai perdonato tutto, pensi solo alla mia felicità. Vuoi portare le nostre lettere...

Si mise a piangere.

– Io lo so, Vanja, come mi hai amato, come mi ami tuttora, e per tutto questo tempo non mi hai detto una sola parola amara, una sola parola di rimprovero! Ma io, io... Dio mio, come sono colpevole nei tuoi confronti! Ti ricordi, Vanja, ti ricordi dei momenti che abbiamo passato insieme? Oh, sarebbe stato meglio che non l'avessi conosciuto, non l'avessi mai incontrato!... Avrei vissuto con te, Vanja, con te, mio buon amico, mio caro!... No, io non ti merito! Vedi come sono: in un momento simile ti rammento anche la nostra felicità passata, come se tu non soffrissi già abbastanza! Ecco, per tre settimane non ti sei fatto vivo: e ti giuro, Vanja, neppure una volta mi è venuta in mente l'idea che tu mi avessi maledetto e mi odiassi. Sapevo perché te n'eri andato: non volevi disturbarci ed

essere un rimprovero vivente per noi. E anche per te, non era forse penoso guardarci? E come ti aspettavo, Vanja, come ti aspettavo! Ascolta, Vanja, se anche amo Alëša come una pazza, come una folle, forse amo ancor di più te, come amico. Lo sento, lo so che senza di te non potrò vivere; ho bisogno di te, del tuo cuore, della tua anima d'oro... Oh, Vanja! Che tempi amari e penosi arrivano!

Piangeva a dirotto. Sì, soffriva davvero!

– Ah, che voglia avevo di vederti! – riprese, reprimendo le lacrime. – Come sei dimagrito, come sei malato, pallido; sei stato male davvero, Vanja? E io neanche te l'ho chiesto! Continuo a parlare di me; ebbene, come vanno ora le cose coi giornalisti? E il tuo nuovo romanzo, procede oppure no?

– Che vuoi che me ne importi dei romanzi e di me, adesso, Nataša! E anche i miei affari certo potrebbero andar meglio, ma lasciamo perdere! Dimmi piuttosto, Nataša: è stato Alëša a pretendere che tu andassi da lui?

– No, non solo lui, piuttosto io. Lui ne ha parlato, è vero, ma sono stata io... Vedi, mio caro, ti racconterò tutto: vogliono fidanzarlo a una ragazza ricca e nobile, di una famiglia molto illustre. Il padre vuole assolutamente che la sposi, e il padre, lo sai anche tu, è un terribile intrigante; ha messo in moto tutte le leve; e in

dieci anni non gli capiterebbe più un’occasione del genere. Relazioni, denaro... E lei, dicono sia molto bella; ha un’ottima cultura, un gran cuore: tutto insomma; Alëša se ne sta già infatuando. Inoltre il padre se lo vuol levare di torno il più presto possibile, per sposarsi a sua volta, e perciò ha deciso di troncare a qualsiasi costo la nostra relazione. Ha paura di me e della mia influenza su Alëša...

– Ma come, – la interruppi stupito, – il principe sa del vostro amore? Aveva solo dei sospetti, ma niente di sicuro.

– Lo sa, sa tutto.

– E chi gliel’ha detto?

– Alëša gli ha raccontato tutto, recentemente. Me l’ha detto lui stesso di aver raccontato tutto quanto a suo padre.

– Santo cielo! Ma in che mondo vivete! Lui stesso ha raccontato tutto, e per giunta in un momento simile?...

– Non incolparlo, Vanja, – interruppe Nataša, – non ridere di lui! Non lo si può giudicare come si giudica chiunque altro. Sii giusto. Sai che non è fatto come me e te. È un bambino; non ha ricevuto un’educazione adeguata. Si rende forse conto di quel che fa? La prima impressione, la prima influenza esterna può distrarlo da tutto ciò a cui aveva giurato fedeltà un attimo prima. Non ha carattere. Ecco, ti farà un giuramento, e

quello stesso giorno, con la stessa onestà e sincerità, si darà a un altro; e per giunta verrà lui per primo a raccontartelo. Magari commetterà anche una cattiva azione; ma non lo si potrà incolpare per questo, se mai solo commiserare. È anche capace di sacrificarsi, e sapessi quanto! Ma solo fino alla prossima nuova impressione: a questo punto dimenticherà nuovamente tutto. *E così dimenticherà anche me, se non starò costantemente al suo fianco*. Ecco com'è fatto!

– Ah, Nataša, ma può darsi che tutto questo non sia vero, che siano soltanto voci. Come vuoi che possa sposarsi, quando è ancora un ragazzo!

– Ti dico che suo padre ha i suoi buoni motivi.

– E come fai a sapere che la sua fidanzata è così bella e che lui se ne sta già infatuando?

– Perché me l'ha detto lui.

– Come! Ti ha detto che può amare un'altra, e da te ora pretende un sacrificio simile?

– No, Vanja, no! Tu non lo conosci, sei stato troppo poco con lui; bisogna conoscerlo meglio e solo allora giudicare. Al mondo non c'è cuore più sincero e più puro del suo! Ebbene? Sarebbe forse meglio che mentisse? E quanto alla sua infatuazione, basterà che non lo veda per una settimana, e mi dimenticherà e s'innamorerà di un'altra; ma quando poi mi rivedrà, sarà di nuovo ai miei piedi. No! È meglio che io sappia,

che non mi si nasconda nulla; altrimenti i sospetti mi farebbero morire. Sì, Vanja! Ormai ho deciso: *se non sarò sempre al suo fianco, continuamente, ogni istante, cesserà di amarmi, mi dimenticherà e mi abbandonerà*. È fatto così: qualunque altra donna può portarmelo via. E allora che farò, io? Allora morirò... ma che dico morire! Ora sarei anche lieta di morire! Ma come sarebbe la mia vita senza di lui? Ecco quel che è peggio della morte stessa, peggio di qualsiasi supplizio! Oh, Vanja, Vanja! Significherà pure qualcosa che io abbia abbandonato la madre e il padre per lui! Non cercare di convincermi: tutto è deciso! Deve starmi accanto ogni ora, ogni istante; non posso tornare. Lo so che sono perduta e ho perduto anche altri... Ah, Vanja! – gridò a un tratto e cominciò a tremare come una foglia, – e se davvero non mi amasse già più! E se ora tu avessi detto la verità su di lui (ma io non avevo mai detto una cosa simile): che mi sta solo ingannando e sembra soltanto così onesto e sincero, ma in realtà è malvagio e ambizioso! Ecco, ora dinanzi a te lo difendo; ma forse in questo stesso istante è con un’altra e ride in cuor suo... e io, io, meschina, ho abbandonato tutto e vago per le strade, lo cerco... Oh, Vanja!

Quel gemito le sfuggì così dolorosamente dal cuore, che mi sentii tutto stringere

dall’angoscia. Capii che Nataša aveva ormai perso ogni dominio su se stessa. Solo una cieca, folle gelosia portata all’esasperazione poteva averla indotta a una decisione così pazzesca. Ma anche in me si accese la gelosia, e volle sfogarsi. Non ressi: un sentimento ignobile mi trascinò.

– Nataša, – dissi, – una sola cosa non capisco: come puoi amarlo dopo quello che hai appena detto di lui? Non lo stimi, non credi neppure nel suo amore e vai da lui senza possibilità di ritorno, e rovini tutti per lui? Come lo chiami questo? Ti tormenterà per tutta la vita, e tu tormenterai lui. Lo ami troppo, Nataša, troppo! Un simile amore io non lo capisco.

– Sì, lo amo come una pazza, – rispose, impallidendo come per un dolore improvviso. – In questo modo non ti ho mai amato, Vanja. Lo so anch’io che sono impazzita e non lo amo come si dovrebbe. Lo amo in modo brutto... Ascolta, Vanja: lo sapevo anche prima e perfino nei nostri momenti più felici presentivo che mi avrebbe dato solo sofferenze. Ma che fare, se ora per me anche soffrire per lui è felicità? Vado forse da lui in cerca di gioia? Non lo so forse fin d’ora che cosa mi aspetta e che cosa dovrò sopportare da lui? Ecco, mi ha giurato di amarmi, mi ha fatto ogni promessa: ma io non credo a una sola delle sue promesse, so che non valgon nulla e l’ho sempre saputo, sebbene fossi convinta che non

mi mentiva, anzi che non è neppure capace di mentire. Io stessa gli ho detto, io stessa, che non volevo legarlo in nessun modo. Con lui è meglio così: nessuno ama essere imbrigliato, e neppure io. E tuttavia sono lieta di essere sua schiava, una schiava volontaria; di sopportare tutto, qualsiasi cosa da lui, purché resti con me, pur di poterlo guardare! Credo che accetterei perfino che amasse un'altra, purché questo avvenisse in mia presenza, purché fossi lì accanto... È bassezza questa, Vanja? – mi domandò a un tratto, guardandomi con occhi febbrili, infiammati. Per un attimo mi sembrò che delirasse. – È bassezza avere simili desideri? Eh? Lo dico anch'io che è bassezza, eppure se mi abbandonerà lo rincorrerò fino in capo al mondo, anche se mi respingerà, anche se mi caccerà. Ecco, tu ora vuoi convincermi a tornare, ma come credi che andrebbe a finire? Tornerei, e domani stesso scapperei di nuovo; basta che lui me lo ordini, e andrò; fischierà, mi chiamerà come un cagnolino, e io gli correrò dietro... Sofferenze! Io non temo da lui nessuna sofferenza! Saprò che soffro *per causa sua*... Oh, ma sono cose che non si possono spiegare, Vanja!

«E il padre, e la madre?» – pensai. Sembrava già essersi dimenticata di loro.

– Dunque non ti sposerà neppure, Nataša?

– Me l’ha promesso, mi ha promesso tutto. È proprio per questo che ora mi chiama, per sposarmi domani stesso di nascosto, fuori città; ma non sa neppure quel che fa. Forse nemmeno sa come ci si sposa. E poi che marito sarebbe! È da ridere, davvero. E se si sposerà sarà infelice, comincerà a rinfacciarmelo... Io non voglio che mi rinfacci mai nulla. Gli darò tutto, e non importa se non avrò niente in cambio. Ebbene, se il matrimonio lo renderà infelice, perché mai dovrei volere la sua infelicità?

– No, ma questo è delirante, Nataša, – dissi. – E adesso stai andando direttamente a casa sua?

– No, ha promesso di venire qui a prendermi; siamo d’accordo...

E guardò avidamente in lontananza, ma non si vedeva nessuno.

– E non è ancora qui! E tu sei arrivata *per prima*! – esclamai sdegnato. Nataša parve barcollare sotto il colpo. Il suo volto si contrasse per il dolore.

– Forse non verrà affatto, – disse con un sorrisetto amaro. – Due giorni fa mi ha scritto che se non gli avessi dato la mia parola di venire, suo malgrado avrebbe dovuto rimandare la sua decisione di sposarmi; e suo padre lo avrebbe portato dalla fidanzata. E l’ha scritto con tanta semplicità, con tanta naturalezza, come se niente fosse... E se davvero fosse

andato *da lei*, Vanja?

Non risposi. Mi strinse forte la mano – e i suoi occhi scintillarono.

– È da lei, – disse con un filo di voce. – Sperava che non venissi, per poter andare da lei e poi dire che non era colpa sua, che mi aveva preavvertita e che ero stata io a non venire. Si è stancato di me, e così si allontanerà... Oh, Dio! Sono pazza! È stato lui a dirmelo l'ultima volta, che si è stancato di me... Perché lo aspetto?

– Eccolo! – gridai, scorgendolo a un tratto in lontananza sul lungofiume.

Nataša trasalì, gettò un grido, fissò Alëša che si avvicinava e a un tratto, lasciata la mia mano, gli corse incontro. Anch'egli affrettò il passo, e un minuto dopo lei era già fra le sue braccia. Sulla via, oltre a noi, non c'era quasi nessuno. Si baciavano, ridevano; Nataša rideva e piangeva, tutto insieme, come se si fossero incontrati dopo una separazione interminabile. Le sue pallide guance si colorirono; pareva impazzita... Alëša mi notò e subito si avvicinò.

CAPITOLO IX

Lo scrutavo avidamente, pur avendolo già visto molte volte prima di allora; lo guardavo negli occhi, come se il suo sguardo potesse risolvere tutti i miei dubbi, potesse chiarirmi come, in che modo quel ragazzino fosse riuscito a stregarla, avesse potuto suscitare in Nataša un amore così folle – un amore fino a dimenticare il suo primo dovere, fino a sacrificare irragionevolmente tutto ciò che le era stato più sacro. Il principe mi prese le mani, le strinse forte e il suo sguardo, mite e limpido, mi penetrò nel cuore.

Sentii che potevo sbagliarmi nel trarre le mie conclusioni sul suo conto solo perché era mio rivale. Sì, io non gli volevo bene e, lo confesso, non ero mai riuscito a volergliene – unico, forse, fra tutti quelli che lo conoscevano. Molte cose in lui continuavano ostinatamente a non piacermi, perfino il suo aspetto elegante, e forse proprio perché era fin troppo elegante. In seguito compresi che anche qui il mio giudizio non era stato imparziale. Era alto, ben fatto, snello; il suo viso era allungato, sempre pallido; aveva capelli biondissimi e grandi occhi azzurri, miti e pensosi, in cui di colpo, a sprazzi, splendeva talvolta l'allegria più ingenua, più infantile. Le labbra piccole e piene, scarlatte, perfettamente disegnate, avevano quasi sempre una piega

seria; tanto più inatteso e affascinante era il sorriso che vi appariva di colpo, così ingenuo e aperto che anche voi, qualunque fosse il vostro stato d'animo, sentivate immediatamente il bisogno di rispondergli con un sorriso. Vestiva senza ricercatezza, ma sempre elegantemente; si vedeva che questa eleganza in tutto non gli costava la minima fatica, che gli era connaturata. Vero è che anche in lui c'erano alcuni brutti vezzi, alcune cattive abitudini signorili: la frivolezza, la presunzione, una cortese improntitudine. Ma era troppo limpido e semplice d'animo, ed era il primo a denunciare in sé queste abitudini, se ne rammaricava e ne rideva. Mi sembra che quel ragazzo non avrebbe mai potuto mentire, neppure per scherzo, o magari avrebbe anche mentito, ma certo senza sospettarvi nulla di male. In lui era attraente perfino l'egoismo, forse proprio perché era sincero, e non nascosto. In lui non c'era nulla di nascosto. Era debole, fiducioso e timido di cuore; non aveva nessuna forza di volontà. Offenderlo, ingannarlo sarebbe stato colpevole e vile, come è colpevole ingannare e offendere un bambino. Era stranamente ingenuo per la sua età e non capiva quasi nulla della vita reale; del resto si aveva l'impressione che non avrebbe imparato nulla neppure a quarant'anni. Persone simili sembrano condannate a un'eterna minore

età. Credo non ci fosse persona che potesse non volergli bene; avrebbe cercato le vostre carezze come un bambino. Nataša aveva detto il vero: avrebbe anche potuto compiere una cattiva azione, costrettovi da qualcuno che esercitasse un forte ascendente su di lui: ma rendendosi conto delle conseguenze di quell'azione, penso che sarebbe morto dal rimorso. Nataša sentiva per istinto che sarebbe stata padrona di lui, che l'avrebbe dominato; anzi che avrebbe perfino potuto farne la sua vittima. Pregustava il piacere di amare follemente e tormentare e far soffrire chi si ama, proprio perché lo si ama; e forse appunto per questo si era affrettata a donarglisi per prima in sacrificio. Ma anche gli occhi di lui erano raggianti d'amore, ed egli la guardava estatico. Nataša mi lanciò uno sguardo di trionfo. In quell'attimo dimenticò tutto: i genitori, l'addio, i dubbi... Era felice.

– Vanja! – esclamò, – sono colpevole verso di lui e non lo merito! Sai, Alëša, pensavo già che non saresti venuto. Dimentica i miei brutti pensieri, Vanja. Mi farò perdonare! – aggiunse guardandolo con infinito amore. Egli sorrise, le baciò la mano e, senza più lasciarla, disse rivolto a me:

– Non giudichi male nemmeno me. Da quanto tempo desideravo abbracciarla come un fratello; quanto mi ha parlato di lei! Finora ci siamo

conosciuti solo di sfuggita e, non so come, non abbiamo fatto amicizia. Diventiamo amici e... ci perdoni, – aggiunse sottovoce e arrossendo un po', ma con un sorriso così meraviglioso che non potei non rispondere con tutto il mio cuore al suo invito.

– Sì, sì, Alëša, – intervenne Nataša, – lui è dei nostri, è nostro fratello, ci ha già perdonati, e senza di lui non saremo felici. Te l'ho già detto... Oh, che bambini crudeli siamo, Alëša! Ma vivremo tutti e tre insieme... Vanja! – riprese, e le sue labbra tremarono, – ecco, ora tu tornerai *da loro*, a casa; hai un tal cuore d'oro che, se anche non mi perdoneranno, forse vedendo che tu *stesso* mi hai perdonato si raddolciranno almeno un poco con me. Raccontagli tutto, tutto, con le *tue* parole, col cuore; trova le parole che... Difendimi, salvami; riferisci loro tutte le ragioni, tutto, come tu l'hai inteso. Sai, Vanja, forse non mi sarei neppure decisa *a questo*, se oggi non mi fossi stato vicino! Tu sei la mia salvezza: ho sperato subito che avresti saputo riferire loro in modo tale da attenuare almeno questo primo orrore. Oh, Dio mio, Dio! Di' da parte mia, Vanja, che lo so che ora è impossibile perdonarmi: se anche mi perdoneranno loro, non mi perdonerà Iddio; ma anche se mi malediranno, io comunque li benedirò e pregherò tutta la vita per loro. Tutto il mio cuore

è con loro! Ah, perché non siamo tutti felici? Perché, perché? Dio! Che cosa ho fatto! – gridò a un tratto, come se fosse tornata in sé, e tutta tremante d'orrore si nascose il viso fra le mani. Alëša la abbracciò e senza parlare la strinse forte a sé. Passarono alcuni minuti in silenzio.

– E lei ha potuto pretendere un simile sacrificio! – dissi guardandolo con rimprovero.

– Non mi giudichi male! – ripeté lui, – le assicuro che tutte queste infelicità, per quanto gravi siano, sono destinate a durare solo un attimo. Ne sono assolutamente certo. Ci vuole solo fermezza per sopportare quest'attimo; anche Nataša mi ha detto la stessa cosa. Lei lo sa: è tutta colpa di questo orgoglio di famiglia, di queste liti assolutamente inutili, e di non so che processi ancora! Ma... (ci ho riflettuto a lungo, gliel'assicuro) tutto questo deve finire. Tutti torneremo a riunirci e allora saremo completamente felici, tanto che anche i vecchi si rappacificheranno, vedendoci. Chi lo sa, forse proprio le nostre nozze segneranno l'inizio della loro riconciliazione! Io penso anzi che non può essere altrimenti. Che ne pensa?

– Lei parla di nozze. Ma quando vi sposerete? – domandai, guardando Nataša.

– Domani o dopodomani; dopodomani al massimo, di sicuro. Vede, non lo so bene neppure io e, a dir la verità, non ho ancora

organizzato niente. Non ero ancora certo che stasera Nataša sarebbe venuta. Inoltre oggi mio padre voleva assolutamente portarmi dalla mia fidanzata (perché stanno combinando il mio fidanzamento; Nataša gliel'ha detto? Ma io non voglio). Be', quindi non potevo calcolare tutto con sicurezza. Comunque ci sposeremo certamente dopodomani. O almeno credo, perché non si può altrimenti. Domani stesso usciremo di città per la strada di Pskov. Non lontano da qui, in campagna, vive un mio ex compagno di liceo, ottima persona; forse glielo presenterò. Nel villaggio c'è anche un prete, ma del resto non so di sicuro se ci sia oppure no. Bisognava informarsi prima, ma non ho fatto in tempo... Ma in fondo queste son tutte piccolezze. Purché ci sia l'essenziale. Infatti si può invitare un prete da qualche villaggio vicino; che ne pensa? Ci dovranno pur essere dei villaggi vicini! Peccato soltanto che non abbia ancora avuto il tempo di scrivere una riga laggiù; bisognerebbe avvertire. Magari adesso il mio amico non è neanche in casa... Ma questa è l'ultima cosa! Purché si sia decisi, poi tutto si aggiusterà da sé, non è vero? E intanto, fino a domani o diciamo dopodomani, lei resterà qui da me. Ho preso in affitto un appartamento, in cui abiteremo anche dopo il nostro ritorno. Non andrò certo a vivere da mio padre, non le pare?

Lei verrà a trovarci; mi sono sistemato in modo assai grazioso. Verranno da me i vecchi compagni di liceo; organizzerò serate...

Io lo guardavo perplesso e angustiato. Nataša mi supplicava con lo sguardo di non giudicarlo severamente e di essere più indulgente. Ascoltava i suoi discorsi con un certo sorriso triste, e nello stesso tempo ne pareva incantata, così come si resta incantati da un bambino caro e allegro, ascoltando le sue chiacchiere sconclusionate, ma così deliziose. La guardai con rimprovero. Mi sentivo insopportabilmente oppresso.

– Ma suo padre? – domandai, – è davvero convinto che la perdonerà?

– Assolutamente; che altro gli resterà da fare? Cioè, è chiaro che all'inizio mi maledirà; anzi di questo son convinto. Lui è fatto così; e con me è tanto severo. Magari andrà anche a lamentarsi da qualcuno, insomma eserciterà la sua autorità paterna. Ma non si tratta di cose serie. Stravede per me; andrà un po' in collera e poi mi perdonerà. Allora tutti faranno pace, e saremo tutti felici. Anche suo padre.

– E se non la perdonerà? Ci ha pensato?

– Mi perdonerà senz'altro, forse però ci vorrà un po' di tempo. E con ciò? Gli dimostrerò che anch'io ho carattere. Lui continua a criticarmi perché non ho carattere, perché sono

superficiale. E così stavolta vedrà se sono superficiale o no. Diventare un padre di famiglia non è mica uno scherzo; allora non sarò più un bambino... cioè volevo dire che sarò come tutti gli altri... ma sì, come tutti i padri di famiglia. Vivrò del mio lavoro. Nataša dice che è molto meglio che vivere alle spalle altrui, come viviamo noi tutti. Se sapesse quante belle cose mi dice! Io non ci sarei mai arrivato da solo; sono cresciuto male, ho avuto un'educazione sbagliata. È vero, lo so anch'io che sono superficiale e non so fare quasi nulla; ma, lo sa, due giorni fa ho avuto un'idea incredibile. Anche se questo non è il momento, ve la racconterò, perché bisogna che anche Nataša senta, e lei, Ivan Petrovič, ci darà un consiglio. Vede: voglio scrivere dei racconti e venderli alle riviste, proprio come fa lei. Mi darà una mano lei con i giornalisti, non è vero? Contavo sul suo aiuto e ieri per tutta la notte ho meditato un romanzo così, tanto per provare, e sa, potrebbe venirne fuori una cosuccia carinissima. Ho preso il soggetto da una commedia di Scribe... Ma le racconterò poi. L'essenziale è che per questo mi daranno del denaro... Infatti lei la pagano, no?

Non potei fare a meno di sorridere.

– Ride, – disse, sorridendo a sua volta. – No, ascolti, – aggiunse con inqualificabile ingenuità, – non badi alle apparenze; davvero, ho

moltissimo spirito d’osservazione; lo vedrà lei stesso. Perché non dovrei provare? Può anche darsi che ne venga fuori qualcosa... E del resto forse ha ragione; io infatti non so nulla della vita reale; me lo dice anche Nataša; anzi lo dicono tutti; che razza di scrittore sarei? Rida, rida, mi corregga; lo farà per Nataša, perché le vuol bene. Le dirò la verità: io non la merito; lo sento; la cosa mi angustia molto, e non so perché abbia preso ad amarmi tanto. Ma credo che per lei darei tutta la vita! Davvero, fino a questo momento non ho avuto paura di nulla, ma ora ho paura: Signore! Che cosa stiamo combinando! Possibile che a un uomo completamente votato al suo dovere, neanche a farlo apposta, possa mancare la capacità e la fermezza per compierlo? Ci aiuti almeno lei, amico nostro! Lei è l’unico amico che ci sia rimasto. E infatti che cosa capisco io, da solo? Perdoni se conto tanto su di lei; la considero un uomo troppo nobile e molto migliore di me. Ma mi correggerò, stia tranquillo, sarò degno di voi due.

A questo punto mi strinse ancora la mano, e nei suoi bellissimi occhi splendette un sentimento buono, bellissimo. Mi tese la mano con tanta fiducia, era così sicuro della mia amicizia!

– Nataša mi aiuterà a correggermi, – continuò. – Del resto non pensi al peggio, non si affligga troppo per noi. Comunque ho molte speranze, e

dal punto di vista materiale saremo perfettamente garantiti. Io, per esempio, se il romanzo non riuscirà (a dir la verità già da prima pensavo che il romanzo fosse una sciocchezza, e ne ho parlato solo per sentire la sua opinione), se il romanzo non riuscirà, eventualmente posso dare lezioni di musica. Non sapeva che conosco la musica? Non mi vergogno neppure di vivere di un lavoro simile. Sono di idee molto moderne in proposito. Sì, inoltre ho molte cosucce costose, oggetti da toilette; a che servono? Li venderò, e sa quanto tempo camperemo con il ricavato! Infine, nella peggiore delle ipotesi, potrò anche impiegarmi sul serio. Mio padre sarà perfino contento; insiste sempre perché mi trovi un impiego, ma io accampo sempre la scusa della salute. (Del resto risulto già iscritto da qualche parte). Così, quando vedrà che il matrimonio mi ha fatto bene e mi ha reso posato, tanto che ho cominciato a lavorare sul serio, sarà contento e mi perdonerà...

– Ma, Aleksej Petrovič, ha pensato allo scandalo che ci sarà adesso fra suo padre e il padre di Nataša? Cosa crede che succederà stasera in casa loro?

E gli indicai Nataša, che alle mie parole era rimasta come tramortita. Ero spietato.

– Sì, sì, lei ha ragione, è orribile! – rispose. – Ci

ho già pensato e ne ho sofferto tanto... Ma che farci? Lei ha ragione: se almeno i genitori di lei ci perdonassero! E come voglio bene a entrambi, se lei sapesse! Per me sono come parenti, ed ecco come li ripago!... Oh, queste liti, questi processi! Non può credere come ci dispiacciano adesso! E perché poi litigano? Ci amiamo tanto l'un altro, e litighiamo! Dovrebbero rappacificarsi, e che sia finita una buona volta! Davvero, io agirei così al loro posto... Le sue parole mi fanno paura. Nataša, è un orrore quel che stiamo facendo io e te! Te l'avevo già detto... Sei tu che insisti... Ma ascolti, Ivan Petrovič, forse tutto si aggiusterà per il meglio; che ne pensa? Dovranno pur fare pace, infine! Gliela faremo fare noi. È così, è inevitabile; non resisteranno al nostro amore... Che ci maledicano pure, noi li ameremo lo stesso; e loro non resisteranno. Non può immaginare che cuore buono abbia talvolta il mio vecchio! Ha solo un'aria burbera, ma in altri casi è più che ragionevole. Se sapesse come mi ha parlato dolcemente oggi, cercando di convincermi! E invece ecco, oggi stesso gli disobbedisco; la cosa mi rattrista molto. E tutto per quegli assurdi pregiudizi! È pura follia! Che accadrebbe se la osservasse bene e passasse anche solo una mezz'ora con lei? Ma acconsentirebbe subito a tutto. – Così dicendo, Alëša guardò Nataša con

tenerezza e passione.

– Mille volte mi sono immaginato con piacere, – continuava a chiacchierare, – come le vorrà bene, quando la conoscerà, e come lei li sbalordirà tutti. Perché nessuno di loro ha mai visto una ragazza come lei! Mio padre è convinto che sia semplicemente un'intrigante. È mio dovere difendere il suo onore, e lo farò! Ah, Nataša! Tutti ti ameranno, tutti; non c'è persona che possa non amarti, – aggiunse con entusiasmo. – Anche se non ti merito affatto, tu amami, Nataša, e io... mi conosci! E poi abbiamo bisogno di così poco per essere felici! No, io credo, credo che questa sera deve portare a tutti noi la felicità, e la pace, e la concordia! Sia benedetta questa sera! Non è così, Nataša? Ma che hai? Dio mio, che hai?

Era pallida come una morta. Per tutto il tempo che Alëša aveva sproloquiato, l'aveva guardato fisso; ma il suo sguardo diventava sempre più torbido e vitreo, il suo volto sempre più pallido. Mi sembrava che alla fine non ascoltasse neppure, ma fosse quasi in uno stato di incoscienza. L'esclamazione di Alëša parve risvegliarla di colpo. Si riscosse, si guardò intorno e a un tratto si slanciò verso di me. Rapidamente, come se avesse fretta e quasi di nascosto da Alëša, trasse dalla tasca una lettera e me la porse. La lettera era per i vecchi ed era

stata scritta fin dalla vigilia. Nel consegnarmela mi fissò intensamente, come se volesse aggrapparsi a me con lo sguardo. Nei suoi occhi c'era la disperazione; non dimenticherò mai quello sguardo terribile. La paura prese anche me; vedevo che solo ora si era resa completamente conto di tutto l'orrore del suo gesto. Si sforzava di dirmi qualcosa; cominciò perfino a parlare, ma di colpo cadde svenuta. Feci in tempo a sorreggerla. Alëša impallidì per lo spavento; le strofinò le tempie, le baciò le mani, le labbra. Un paio di minuti dopo riprese i sensi. Non lontano sostava la vettura di piazza con cui era giunto Alëša; egli la chiamò. Salendo in carrozza, Nataša mi afferrò la mano come pazza, e una piccola lacrima calda mi scottò le dita. La carrozza si mosse. Rimasi fermo per un pezzo, accompagnandola con lo sguardo. In quell'attimo era stata distrutta tutta la mia felicità, e la mia vita si era spezzata in due. Lo percepii dolorosamente... M'incamminai lentamente per la strada di prima: dovevo tornare dai vecchi. Non sapevo che cosa avrei detto loro, come sarei entrato in quella casa. I miei pensieri erano intorpiditi, mi si piegavano le ginocchia...

Ecco dunque tutta la storia della mia felicità; così finì e si risolse il mio amore. E ora riprenderò il racconto interrotto.

CAPITOLO X

Circa cinque giorni dopo la morte di Smith mi trasferii nel suo appartamento. Fui insopportabilmente triste per tutta la giornata. Il tempo era brutto e freddo; cadeva una neve fradicia, mista a pioggia. Solo verso sera spuntò il sole per un attimo, e un raggio smarrito, probabilmente per curiosità, fece capolino anche nella mia stanza. Cominciai a pentirmi di essermici trasferito. La stanza, peraltro, era grande, ma così bassa, affumicata e puzzolente di umido, e così squallidamente vuota, malgrado qualche mobile. Pensai subito che in quell'appartamento mi sarei senz'altro rovinato quel po' di salute che mi restava. E fu proprio quel che accadde.

Passai tutta la mattina a esaminare e riordinare le mie carte. Non avendo una cartella le avevo trasportate in una federa di cuscino; si erano tutte spiegazzate e rimescolate. Poi mi sedetti a scrivere. A quell'epoca stavo ancora scrivendo il mio grande romanzo; ma di nuovo il lavoro non ingranava; la mia testa era piena d'altro...

Lasciai la penna e mi sedetti alla finestra. Era il crepuscolo, e mi sentivo sempre più triste. Diversi pensieri penosi mi assediavano. Mi sembrava sempre che a Pietroburgo avrei finito per morire. Si avvicinava la primavera; pensavo

a come mi sarei sentito rinascere, se mi fossi strappato da quel guscio per uscire alla luce di Dio, se avessi respirato il profumo fresco dei campi e dei boschi: era tanto tempo che non li vedevo! Ricordo che mi venne anche l'idea di come sarebbe stato bello se per qualche magia o miracolo avessi potuto completamente dimenticare tutto quel che era successo, che avevo vissuto in quegli ultimi anni; dimenticare tutto, rinfrescare la mente e ricominciare con nuove energie. Allora sognavo ancora queste cose e speravo in una risurrezione. «Potessi almeno andare in manicomio; – decisi infine, – forse così tutto il cervello mi si capovolgerebbe nella testa e si sistemerebbe diversamente, e allora potrei guarire di nuovo». Tanta era la mia sete di vita e la mia fede in essa!... Ma ricordo che subito mi misi a ridere. «E una volta uscito dal manicomio che cosa farò mai? Tornerò forse a scrivere romanzi?...».

Così sognavo e mi angustiavo, e intanto il tempo passava. Cominciava a farsi notte. Quella sera avevo un appuntamento con Nataša; fin dal giorno prima mi aveva mandato un biglietto, in cui mi invitava insistentemente da lei. Balzai in piedi e cominciai a prepararmi. In ogni caso non ne potevo più di star tappato in casa e sarei andato in un posto qualsiasi, anche con la pioggia, col fango.

Via via che calava il buio, la mia stanza sembrava diventare più spaziosa, come se si dilatasse sempre di più. M'immaginai che ogni notte, in ogni angolo, avrei visto Smith: sarebbe rimasto seduto e mi avrebbe fissato immobile, proprio come aveva fatto in pasticceria con Adam Ivanovič, e ai suoi piedi ci sarebbe stato Azorka. Ed ecco, proprio in quel momento, mi accadde un fatto che mi colpì moltissimo.

Del resto, bisogna che lo confessi sinceramente: forse a causa dei miei nervi scossi o delle nuove impressioni nel nuovo alloggio, o forse in seguito alla malinconia di poco prima, fatto sta che a poco a poco, fin dall'inizio del crepuscolo, avevo cominciato a cadere sempre più in quello stato d'animo che ora, durante la malattia, mi assale così spesso di notte, e che chiamo *terrore mistico*. È un'opprimente, tormentosa paura di qualcosa che io stesso non so definire, qualcosa di incomprensibile e inesistente nel normale ordine delle cose, ma che si materializzerà sicuramente, forse in questo preciso istante, e quasi a farsi beffe di tutti gli argomenti della ragione verrà da me e mi si parerà dinanzi come un fatto inoppugnabile, orrendo, ripugnante e implacabile. Questa paura di solito cresce sempre di più, a dispetto di tutti gli argomenti della razionalità, tanto che in questi attimi la mente, pur acquistando una lucidità ancor

maggiore, finisce col perdere qualsiasi possibilità di contrastare le sensazioni. Non riesce più a farsi obbedire, diventa inutile, e questo sdoppiamento rafforza ancor più l'ansia paurosa dell'attesa. Mi sembra che in parte sia questo che prova la gente che ha paura dei fantasmi. Ma nella mia angoscia l'indeterminatezza del pericolo accresce ancor di più i tormenti.

Ricordo che volgevo le spalle alla porta e stavo prendendo il cappello dal tavolo, quando a un tratto, proprio in quel momento, mi venne in mente che voltandomi indietro avrei senz'altro visto Smith: prima avrebbe aperto piano la porta, si sarebbe fermato sulla soglia e avrebbe dato uno sguardo tutt'intorno alla stanza; poi in silenzio, a capo chino, sarebbe entrato, si sarebbe fermato dinanzi a me, mi avrebbe puntato addosso i suoi occhi torbidi e a un tratto mi avrebbe riso in faccia con una lunga risata sdentata e silenziosa, e tutto il suo corpo si sarebbe messo a sussultare e avrebbe sussultato a lungo per quella risata. Tutta questa visione si disegnò subito con straordinaria precisione ed evidenza nella mia fantasia, e nello stesso momento ebbi la più assoluta, incrollabile certezza che tutto ciò sarebbe immancabilmente, ineluttabilmente accaduto, che anzi era già accaduto, solo che non lo

vedevo perché voltavo le spalle alla porta, che forse proprio in quel preciso istante si stava già aprendo.

Mi volsi rapidamente, e... la porta si stava davvero aprendo, piano, senza rumore, proprio come mi ero immaginato un attimo primo. Gettai un grido. Per molto tempo non si fece vedere nessuno, come se la porta si fosse aperta da sola; a un tratto sulla soglia apparve uno strano essere; due occhi, per quanto potei distinguere nell'oscurità, mi scrutavano fissi e ostinati. Un brivido mi corse per tutte le membra. Con mio grandissimo orrore vidi che era una bambina, e se fosse stato Smith in persona forse non mi avrebbe spaventato come quella strana, inattesa apparizione di una bambina sconosciuta nella mia stanza, a quell'ora e in quel momento.

Ho già detto che aveva aperto la porta in silenzio e lentamente, come se avesse paura di entrare. Una volta apparsa, si fermò sulla soglia e a lungo mi guardò esterrefatta, quasi istupidita; infine, in silenzio, lentamente, fece due passi avanti e si fermò di fronte a me, sempre senza dire una parola. Potei distinguerla meglio. Era una bambina di dodici o tredici anni, piccolina, magra, pallida, come se si fosse appena alzata dopo una grave malattia. Tanto più luminosi brillavano i suoi grandi occhi neri. Con la mano sinistra si tratteneva sul petto un

vecchio scialletto tutto buchi, con cui si copriva le spalle ancora tremanti per il freddo della sera. Il vestito che indossava si sarebbe potuto benissimo definire uno straccio; i folti capelli neri erano spettinati e arruffati. Restammo così per un paio di minuti, a osservarci ostinatamente.

– Dov'è il nonno? – domandò alla fine con voce appena udibile e roca, come se avesse male al petto o alla gola.

Tutto il mio terrore mistico si dileguò a questa domanda. Chiedevano di Smith; inaspettatamente ricomparivano le sue tracce.

– Tuo nonno? Ma ormai è morto! – dissi a un tratto, assolutamente impreparato a rispondere alla sua domanda, e subito me ne pentii. Per un minuto rimase nella posizione di prima, poi a un tratto si mise a tremare, ma così forte, come se stesse per avere un pericoloso attacco di nervi. Mi mossi per sorreggerla, perché non cadesse. Dopo qualche minuto si sentì meglio, e vidi chiaramente che faceva sforzi sovrumani per nascondermi la sua agitazione.

– Perdonami, perdonami, bambina! Perdonami, bimba mia! – dicevo, – te l'ho detto così a bruciapelo, ma forse non è neppure vero... poverina! Chi cerchi? Il vecchio che abitava qui?

– Sì, – sussurrò con sforzo e guardandomi inquieta.

– Di cognome si chiamava Smith? Sì?
– S-sì!
– Allora è lui… ma sì, è lui che è morto… Però tu non addolorarti, tesoro mio. Come mai non sei venuta prima? E ora da dove vieni? Gli hanno fatto il funerale ieri; è morto all'improvviso, di colpo… Dunque sei la sua nipotina?
La bambina non rispondeva alle mie domande rapide e sconnesse. In silenzio si voltò e in silenzio fece per uscire dalla stanza. Ero così colpito, che non la trattenni neppure e non la interrogai più. Si fermò ancora una volta sulla soglia e, giratasi a mezzo verso di me, domandò:
– Anche Azorka è morto?
– Sì, anche Azorka è morto, – risposi, e mi sembrò strana la sua domanda: come se anche lei fosse sicura che Azorka dovesse assolutamente morire insieme al vecchio. Ascoltata la mia risposta, la bambina uscì dalla stanza senza far rumore, richiudendo delicatamente la porta dietro di sé.
Un minuto dopo corsi fuori per raggiungerla, terribilmente stizzito di averla lasciata andare! Era uscita così silenziosamente che non l'avevo sentita aprire l'altra porta sulle scale. Pensavo che non avesse ancora fatto in tempo a scendere, e mi fermai ad ascoltare sul pianerottolo. Ma tutto era silenzioso, e non si sentiva nessun rumore di passi. Solo giù al pian

terreno sbatté una porta, poi tutto tacque di nuovo.

Presi a scendere in fretta. Dal terzo piano al quarto, dove era situato il mio appartamento, c'era una scala a chiocciola; mentre dal terzo cominciava la scala vera e propria. Era una scala di servizio, sudicia e sempre buia, di quelle che si trovano di solito nei grandi casermoni con tanti piccoli appartamenti. A quell'ora era già completamente buia. Sceso a tentoni fino al terzo piano, mi fermai, e a un tratto ebbi la netta sensazione che lì, sul pianerottolo, fosse nascosto qualcuno che non voleva farsi scorgere da me. Presi a tastare con le mani; la bambina era lì, proprio nell'angolo, e piangeva piano con la testa rivolta al muro, senza farsi sentire.

– Ascolta, di che hai paura? – cominciai. – Ti ho tanto spaventata; scusami. Il nonno, morendo, mi ha parlato di te; sono state le sue ultime parole... Mi sono rimasti anche dei libri; certo sono tuoi. Come ti chiami? Dove abiti? Ha detto che stai nella Sesta strada...

Ma non conclusi neppure. Gettò un grido, come spaventata che io sapessi dove abitava, mi respinse con la sua magra manina ossuta e si lanciò a correre giù per le scale. La seguii; i suoi passi si sentivano ancora, più in basso. A un tratto s'interruppero... Quando corsi fuori in strada, non c'era già più. Giunto di corsa fino al

Voznesenskij, vidi che tutte le mie ricerche erano inutili: era sparita. «Dev’essersi nascosta da qualche parte mentre scendeva le scale», pensai.

CAPITOLO XI

Ma appena salii sul marciapiede fangoso e bagnato del corso, a un tratto m'imbattei in un passante che camminava in gran fretta e a capo chino, evidentemente sprofondato nei propri pensieri. Con mia somma meraviglia, riconobbi il vecchio Ichmenev. Era una serata di incontri inattesi, quella. Sapevo che tre giorni prima il vecchio si era gravemente ammalato, e di punto in bianco lo incontravo per strada con quell'umidità. Inoltre anche prima non usciva quasi mai di sera, e da quando Nataša se n'era andata, cioè da quasi sei mesi, si era rintanato del tutto. Si rallegrò in modo perfino insolito vedendomi, come chi abbia finalmente trovato un amico a cui poter confidare i suoi pensieri; mi prese per il braccio, me lo strinse forte e, senza neppure chiedere dove stessi andando, mi trascinò con sé. Qualcosa lo agitava, era frettoloso e brusco. «Ma dove è andato?» – pensai fra me. Superfluo chiederglielo; era diventato terribilmente sospettoso, e talvolta nella più innocente domanda o osservazione vedeva un'allusione ingiuriosa, un'offesa.

Lo guardai con la coda dell'occhio: aveva un aspetto malato; negli ultimi tempi era molto dimagrito; non si radeva la barba da una settimana. I capelli, completamente incanutiti,

spuntavano disordinatamente dal cappello gualcito e spiovevano in lunghe ciocche sul bavero del suo vecchio, logoro cappotto. Anche prima mi ero accorto che in certi momenti restava come smemorato; dimenticava, per esempio, di non essere solo nella stanza, parlava fra sé, gesticolava. Era penoso guardarlo.

– Allora, Vanja, allora? – prese a dire. – Dove stavi andando? Come vedi sono uscito anch'io, figliolo; ho da fare. Stai bene?

– Ma lei piuttosto, sta bene? – risposi, – so che è stato così malato, di recente, ed eccola già in giro.

Il vecchio non rispose, come se non mi avesse ascoltato.

– Come va la salute di Anna Andreevna?

– Sta bene, sta bene... Del resto è un pochino indisposta anche lei. Si cruccia, sai... ti ha ricordato: chiede perché non ti fai più vedere. Ma ora stavi andando a casa nostra, vero Vanja? O no? Forse ti ho disturbato, ti distolgo da qualcosa? – domandò a un tratto, fissandomi quasi con diffidenza e sospetto. Il vecchio, permalosissimo, era diventato a tal punto suscettibile e irritabile che, se gli avessi risposto che non mi stavo recando da loro, si sarebbe senz'altro offeso e mi avrebbe congedato freddamente. Mi affrettai a rispondere che sì, stavo appunto andando a trovare Anna

Andreevna, pur sapendo che così avrei fatto tardi e non sarei più riuscito a passare da Nataša.

– Ah, bene, – disse il vecchio, completamente tranquillizzato dalla mia risposta, – così va bene... – e a un tratto tacque e restò soprappensiero, come se non potesse finire la frase.

– Sì, così va bene! – ripeté macchinalmente dopo cinque minuti, come se si fosse riscosso dai suoi profondi pensieri. – Hmm, vedi, Vanja, per me e per Anna Andreevna tu sei sempre stato come un figlio; Dio non ci ha fatto la grazia... di un figlio maschio... e ci ha mandato te; l'ho sempre pensata così. Anche la vecchia... sì! E tu ci hai sempre trattato con il rispetto e la tenerezza di un vero, riconoscente figlio. Che Dio ti benedica per questo, Vanja, così come noi due vecchi ti benediciamo e ti vogliamo bene... sì!

La sua voce tremò; aspettò un minuto.

– Sì... bene, e allora? Non sei stato malato? Come mai è tanto che non vieni a trovarci?

Gli raccontai tutta la storia di Smith, e mi scusai dicendo che i fastidi che ne erano seguiti mi avevano trattenuto, che inoltre mi ero quasi ammalato e per tutti quei contrattempi mi era stato difficile andare da loro, fino all'isola Vasil'evskij (allora abitavano lì). Poco mancò mi

lasciassi sfuggire che comunque in quei giorni avevo trovato il modo di andare da Nataša, ma mi zittii in tempo.

La storia di Smith interessò molto Ichmenev. Si fece più attento. Quando seppe che il mio nuovo appartamento era umido e forse ancor peggiore di quello vecchio, e che costava sei rubli al mese, ebbe perfino uno scatto d'ira. In generale era diventato straordinariamente irritabile e impaziente. In quei momenti solo Anna Andreevna riusciva ancora ad andar d'accordo con lui, e non sempre.

– Hmm... è stata la tua letteratura, Vanja, – esclamò quasi con cattiveria, – a portarti in quell'abbaino, e ti porterà al cimitero! Te l'avevo detto allora, ti avevo avvertito!... E B., scrive ancora le sue critiche?

– Veramente è morto, di tisi. Mi pare di averglielo già detto.

– Morto, hmm... morto! E così doveva essere. Be', e ha lasciato qualcosa alla moglie e ai figli? Mi avevi detto che era sposato, se non sbaglio... Ma che si sposa a fare certa gente!

– No, non ha lasciato nulla, – risposi.

– Ecco, proprio così! – esclamò con tale trasporto, come se la cosa lo toccasse da vicino, direttamente, e come se il defunto B. fosse stato suo fratello. – Nulla! Nulla, appunto! Ma lo sai, Vanja, io già me lo sentivo che sarebbe finito

così, fin da quando, ti ricordi, continuavi a tessermene le lodi. Si fa presto a dire: non ha lasciato nulla! Hmm... si è meritato la gloria. Supponiamo magari anche una gloria immortale, ma la gloria non sfama. Io, figliolo, anche per te avevo previsto la stessa cosa; ti lodavo, Vanja, ma fra me avevo previsto tutto. Dunque B. è morto? E come avrebbe potuto non morire! Con la bella vita che faceva e... in un così bel posto, guarda!

E con un gesto rapido e involontario della mano mi indicò la prospettiva nebbiosa della via, illuminata fiocamente dai lampioni che baluginavano nell'umida oscurità, le case sudicie, le lastre lucenti di umidità dei marciapiedi, i passanti tetri, rabbiosi e fradici di pioggia, tutto quel quadro incorniciato dalla volta nera, quasi tinta d'inchiostro, del cielo pietroburghese. Stavamo già sbucando nella piazza; davanti a noi nel buio si levava un monumento che alcuni lumi a gas illuminavano dal basso, e ancor più in là s'innalzava la scura, enorme mole di S. Isacco, che quasi si confondeva col cupo colore del cielo.

– Tu, Vanja, dicevi che era una brava persona, che era generoso, simpatico, pieno di sentimento e di cuore. Ebbene, eccoli, tutti così questi uomini di cuore, queste tue persone simpatiche! Capaci soltanto di produrre orfani!

Hmm... e chissà come sarà stata allegra la sua morte! Ahimè! Io me ne andrei anche in Siberia, pur di lasciare questo posto!... Che c'è, bambina? – domandò a un tratto, vedendo sul marciapiede una piccola mendicante.

Era una bimbetta piccola e magrolina, di sette o otto anni al massimo, vestita di sudici stracci; i suoi minuscoli piedini nudi erano infilati in un paio di scarpe bucate. Cercava di coprirsi il corpicino tremante di freddo con una decrepita parvenza di vestaglietta, che da tempo le era diventata troppo piccola. Il suo visino magro, pallido e malato era rivolto verso di noi; ci guardava timida e silenziosa, e con una sorta di sottomesso timore di un rifiuto ci tendeva la manina infreddolita. Il vecchio si mise a tremare tutto, vedendola, e si girò verso di lei così bruscamente, che la spaventò perfino. La piccola trasalì e indietreggiò.

– Che cosa vuoi, eh, bambina? – gridò. – Cosa? Chiedi l'elemosina? Eh? Ecco, eccoti... prendi, su!

E agitandosi e tremando per l'emozione, si mise a cercare in tasca e ne tirò fuori due o tre monetine d'argento. Ma gli sembrò poco; prese il portamonete e, toltane una banconota da un rublo (tutto quello che c'era), mise il denaro nella mano della piccola mendicante.

– Cristo ti protegga, piccola... bambina mia!

Che l’angelo del Signore sia con te!

E più volte con la mano tremante tracciò il segno della croce sulla poverina; ma a un tratto, vedendo che stavo lì a guardarlo, si rannuvolò e riprese a camminare a passi rapidi.

– Vedi, Vanja, io non posso vederle, – cominciò dopo una pausa piuttosto lunga di corrucciato silenzio, – queste piccole creature innocenti che tremano di freddo per la strada... per colpa delle madri e dei padri maledetti. E del resto quale madre può mandar fuori in strada una bambina così con questo orrore, se non è la più infelice delle donne!... Probabilmente nel suo cantuccio ha anche degli altri orfani, e questa è la maggiore; e anche lei, la madre, è malata; e... hmm! Non sono figli di principi! Al mondo ce n’è tanti, Vanja, che non son figli di principi! Hmm!

Tacque un momento, come fosse in difficoltà.

– Vedi, Vanja, ho promesso ad Anna Andreevna, – cominciò confondendosi un po’ e perdendo il filo, – le ho promesso... cioè, Anna Andreevna e io di comune accordo avremmo deciso di prenderci in casa qualche orfanella... così, una qualsiasi, povera e piccola, insomma di adottarla, capisci? Altrimenti noi vecchi ci annoiamo, da soli, hmm... Ma, vedi, Anna Andreevna ha cominciato a opporsi all’idea. Tu dunque parlale, così, sai, non da parte mia, ma come se fosse una tua iniziativa... falle intender

ragione... capisci? Era da un pezzo che volevo chiederti... di convincerla ad acconsentire, perché io non me la sento di insistere troppo... Ma tanto sono solo stupidaggini! Che me ne faccio di una bambina? Non ne ho mica bisogno; solo così, per consolazione... per sentire una voce infantile... e del resto, a dir la verità, lo faccio per la vecchia; starà più allegra che sola con me. Ma sono tutte sciocchezze! Sai, Vanja, di questo passo chissà quando arriviamo: prendiamo una carrozza; la strada è lunga, e Anna Andreevna ci aspetta...

Erano le sette e mezzo quando giungemmo da Anna Andreevna.

CAPITOLO XII

I due vecchi si volevano molto bene. L’amore e la lunga consuetudine li avevano legati indissolubilmente. Eppure Nikolaj Sergeič non solo ora, ma anche prima, nei tempi più felici, era poco espansivo, talvolta perfino severo con la sua Anna Andreevna, soprattutto in presenza di estranei. In certe nature capaci di sentimenti teneri e delicati c’è talvolta una sorta di ostinazione, di pudica ritrosia a esprimere e mostrare la propria tenerezza perfino alla persona amata, non solo in presenza di estranei, ma anche a tu per tu; anzi soprattutto a tu per tu; solo di tanto in tanto si lasciano andare a manifestazioni d’affetto, che allora sono tanto più ardenti, tanto più impetuose, quanto più a lungo sono state represse. Tale era stato in parte anche il vecchio Ichmenev con la sua Anna Andreevna, fin da giovane. Aveva per lei un rispetto e un amore sconfinato, benché fosse solo una buona donna che non sapeva far nulla di più che amarlo, e si stizziva moltissimo perché la moglie invece, da parte sua, nella sua semplicità era talvolta fin troppo incautamente espansiva. Ma dopo che Nataša se n’era andata erano diventati un po’ più teneri l’uno con l’altra; avevano avvertito dolorosamente di essere rimasti soli al mondo. E anche se Nikolaj

Sergeič diventava talvolta straordinariamente cupo, i due vecchi non potevano separarsi neppure per due ore senza angosciarsi e soffrire. Pareva si fossero tacitamente accordati di non far parola di Nataša, come se non fosse mai esistita. Anna Andreevna non osava neppure accennarvi esplicitamente in presenza del marito, anche se la cosa le risultava molto difficile. Da tempo ormai aveva perdonato Nataša nel suo cuore. Fra noi due era come convenuto che a ogni mia visita le avrei portato notizie della sua cara, indimenticabile bambina.

La vecchia si ammalava se restava senza notizie per troppo tempo, e quando gliene portavo s'interessava al più piccolo particolare, mi interrogava con spasmodica curiosità, «si sfogava» ad ascoltare i miei racconti, e per poco non morì di spavento una volta che Nataša si ammalò, anzi poco mancò che andasse a trovarla di persona. Ma quello fu un caso estremo. Da principio nemmeno in mia presenza osava esprimere il desiderio di rivedere la figlia, e quasi sempre dopo le nostre conversazioni, magari dopo avermi fatto tutte le domande possibili, riteneva necessario richiudersi come un riccio e riaffermare che, pur interessandosi del destino della figlia, non avrebbe mai potuto perdonare una criminale come Nataša.

Ma era tutta una posa. C'erano casi in cui Anna

Andreevna si angustiava fino allo sfinimento, piangeva, in mia presenza chiamava Nataša con i nomi più affettuosi, si lagnava amaramente di Nikolaj Sergeič, e se c'era anche lui cominciava, pur con grande cautela, ad *alludere* all'orgoglio della gente, alla crudeltà di cuore, alla nostra incapacità di perdonare le offese e al fatto che Dio non perdona chi non sa perdonare; ma non andava al di là di questo, lui presente. In quei momenti il vecchio s'irrigidiva e s'incupiva subito, taceva, aggrottando la fronte, o magari tutt'a un tratto cambiava discorso, di solito in modo quanto mai goffo e a voce troppo alta, oppure, infine, si ritirava *in camera sua*, lasciandoci soli per permettere alla moglie di dar libero sfogo al suo dolore, piangendo e lamentandosi con me. Allo stesso modo, durante le mie visite, subito dopo avermi salutato si ritirava sempre in camera sua, per lasciarmi il tempo di comunicare ad Anna Andreevna tutte le ultime novità su Nataša. E così fece anche stavolta.

– Sono tutto bagnato, – le disse appena entrato in casa, – andrò in camera mia; tu intanto, Vanja, resta un po' qua. Sapessi che storia gli è capitata con l'appartamento; raccontagliela un po'. Io torno subito...

E si affrettò ad andarsene, cercando perfino di non guardarci, come se si vergognasse di averci

fatti incontrare. In tali casi, e soprattutto quando poi tornava da noi, diventava sempre burbero e intrattabile sia con me che con Anna Andreevna, perfino litigioso, come se si arrabbiasse con se stesso e si stizzisse per la propria indulgenza e arrendevolezza.

– Ecco come fa, – disse la vecchia, che con me negli ultimi tempi aveva abbandonato ogni finzione e ogni secondo fine, – è sempre così con me; eppure lo sa che comprendiamo tutte le sue astuzie. Perché deve recitare la commedia con me? Sono forse un'estranea? Lo stesso con sua figlia. Potrebbe ben perdonarla, forse desidera perfino perdonarla, lo sa il Signore. Di notte piange, l'ho sentito io! Ma esteriormente fa il duro. L'ha preso l'orgoglio..., Ivan Petrovič, mio caro, raccontami in fretta: dove è stato?

– Nikolaj Sergeič? Non so; volevo chiederlo a lei.

– Figuriamoci, son rimasta di stucco quando è uscito. Malato com'è, e con questo tempaccio, a un'ora così tarda; be', penso, avrà qualche affare importante; e cosa potrebbe essere più importante dell'affare che sai? Così pensavo fra me, ma non osavo chiederlo. Ormai non oso più fargli nessuna domanda. Signore mio Dio, sono così in pena sia per lui che per lei. Forse sarà andato dalla figlia, penso; che si sia deciso a perdonarla? Infatti ha saputo tutto, è al corrente

di tutte le ultime novità su di lei; ne sono sicura, ma non riesco a indovinare da dove gli vengano le notizie. Ieri era così angosciato, e anche oggi. Ma perché taci, figliolo? Dimmi, che altro è successo là da loro? Ti aspettavo come un angelo del Signore, mi son consumata gli occhi a cercarti. Allora, quel malfattore abbandona Nataša?

Raccontai subito ad Anna Andreevna tutto ciò che sapevo. Con lei ero sempre e completamente sincero. Le riferii che Nataša e Alëša parevano veramente vicini a una rottura e che stavolta era qualcosa di più serio delle loro crisi precedenti; che Nataša il giorno prima mi aveva mandato un biglietto in cui mi supplicava di andare da lei l'indomani alle nove, e perciò non pensavo neppure di passare da loro, quella sera; senonché mi ci aveva trascinato Nikolaj Sergeič. Raccontai e le spiegai dettagliatamente che in generale a quel punto la situazione era critica; il padre di Alëša, che era tornato da un viaggio due settimane prima, non voleva sentir ragione e aveva severamente redarguito Alëša; ma la cosa più importante era che lo stesso Alëša non pareva contrario alla fidanzata, e si diceva ne fosse perfino innamorato. Aggiunsi ancora che il biglietto di Nataša, per quanto si poteva intuire, era stato scritto in uno stato di grande agitazione; scriveva che quella sera si sarebbe

deciso tutto, ma senza precisare cosa; era anche strano che avesse scritto ieri, ma fissando l'appuntamento per la sera dopo, e avesse anche definito l'ora: le nove. E perciò dovevo assolutamente andare, e al più presto.

– Vai, vai, figliolo, vai assolutamente, – prese ad affaccendarsi la vecchia, – ecco, appena lui uscirà, prendi una tazza di tè... Ah, ancora non portano il samovar! Matrëna! Che fai con quel samovar? È una brigantessa, non una donna!... Su, bevi il tè, trova un pretesto plausibile e vai. E domani vieni assolutamente a raccontarmi tutto; corri qui appena puoi. Signore! Che non capiti qualche altra disgrazia! Del resto come potrebbe andar peggio di così! Nikolaj Sergeič è già al corrente di tutto, il cuore me lo dice. Anch'io vengo a sapere molte cose da Matrëna, e lei da Agaša, perché Agaša è figlioccia di Mar'ja Vasil'evna, che vive in casa del principe... be', ma certo lo sai anche tu. Oggi era tremendamente arrabbiato il mio Nikolaj. Io volevo parlargli del più e del meno, e lui per poco non mi ha sgridata, e poi, quasi dispiaciuto, ha detto che i soldi son pochi. Come se avesse gridato per via dei soldi. Dopo pranzo è andato a fare un sonnellino. Io ho sbirciato dalla fessura (nella porta c'è una fessura, ma lui non lo sa), e lui, caro, pregava Dio inginocchiato davanti alle icone. Quando l'ho visto, mi si sono piegate le

ginocchia. Non ha bevuto il tè e non ha dormito, ha preso il cappello e se n'è andato. È uscito prima delle cinque. Non ho neppure osato fargli domande: si sarebbe messo a urlare. Ha preso ad alzar spesso la voce, per lo più con Matrëna, ma a volte anche con me; e appena si mette a gridare, subito mi si irrigidiscono le gambe e mi si ferma il cuore. I suoi sono solo capricci, lo so che sono solo capricci, ma ho paura lo stesso. Dopo che se n'è andato ho pregato Dio per un'ora intera, che gli desse una buona ispirazione. Ma dov'è il biglietto di Nataša, mostramelo!

Glielo mostrai. Sapevo che Anna Andreevna accarezzava in segreto un suo sogno, e cioè che Alëša, che chiamava ora malfattore, ora ragazzaccio insensibile e sciocco, finisse per sposare Nataša e ottenesse anche il consenso del padre, il principe Pëtr Aleksandrovič. Se l'era perfino lasciato sfuggire, chiacchierando con me, anche se altre volte se ne pentiva e si rimangiava quelle parole. Ma a nessun patto avrebbe osato esprimere le sue speranze in presenza di Nikolaj Sergeič, pur sapendo che il vecchio sospettava qualcosa e anzi più di una volta l'aveva rimproverata in maniera indiretta. Penso che egli avrebbe definitivamente maledetto Nataša e l'avrebbe strappata per sempre dal suo cuore, se avesse saputo della

possibilità di quel matrimonio.

Così pensavamo allora tutti quanti. Egli aspettava la figlia e la desiderava con tutta l'anima, ma l'aspettava sola, pentita, dopo che si fosse strappata dal cuore perfino il ricordo del suo Alëša. Era questa l'unica condizione del perdono, non espressa, ma comprensibile ed evidente a chiunque.

– È senza carattere, un ragazzaccio senza carattere, senza carattere ed egoista, l'ho sempre detto, – ricominciò Anna Andreevna. – Non hanno neppure saputo educarlo, così è venuto fuori uno sventato; la lascia per la prima che incontra, Signore Dio mio! Che cosa sarà di lei, poverina! E che mai avrà trovato in quella nuova, mi domando!

– Ho sentito, Anna Andreevna, – replicai, – che questa fidanzata è una ragazza incantevole, lo dice anche Natal'ja Nikolaevna...

– Oh, non crederci! – interruppe la vecchia. – Macché incantevole! Per voi imbrattacarte qualunque donna è incantevole, basta che vediate svolazzare una sottana. E se Nataša ne parla bene, è solo per nobiltà d'animo. Non è capace di trattenerlo, gli perdona tutto, e intanto soffre. Quante volte l'ha già tradita! Malfattori senza cuore! Ah, Ivan Petrovič, che orrore mi fanno. Sono tutti accecati dall'orgoglio. Se almeno il mio vecchio si

rassegnasse, la perdonasse, il mio tesoro, e la riportasse qui. L’abbraccerei, la guarderei un po’! È dimagrita?

– Sì, Anna Andreevna, è dimagrita.

– Tesoro mio! Ma mi è successa una disgrazia, Ivan Petrovič! Oggi ho pianto tutta la notte e tutto il giorno... ma via! Te lo racconterò poi! Quante volte ho tentato di suggerirgli alla lontana che la perdonasse: direttamente non oso, e allora ho cominciato con i giri di parole, con l’astuzia. E intanto sto col cuore sospeso: ecco, penso, ora si arrabbierà e la maledirà definitivamente! Finora maledizioni non gliene ho sentite pronunciare... e così ho paura che la maledica. E allora che accadrà? Se il padre ha maledetto, anche Dio castiga. E vivo così, ogni giorno tremando di spavento. Ma anche tu, Ivan Petrovič, non ti vergogni? Sei cresciuto nella nostra casa, mi pare, e da noi tutti hai avuto solo carezze e affetto: e ora mi salti fuori a dire «incantevole»! No, parla meglio la loro Mar’ja Vasil’evna. (Sì, ho fatto peccato, l’ho invitata a prendere il caffè una volta che il mio vecchio era uscito per affari per tutta la mattina). Lei mi ha spiegato tutto: vita, morte e miracoli. Il principe, il padre di Alëša, aveva una relazione colpevole con una contessa. La contessa, dicono, lo rimproverava da tempo perché non la sposava, ma lui riusciva sempre a cavarsela. Devi sapere

che la contessa, quando il marito era ancora vivo, era conosciuta per la sua condotta scandalosa. Suo marito morì, e lei via – all'estero: cominciò un viavai di italiani e francesi, si attorniò di non so che baroni: e fu là che accalappiò anche il principe Pëtr Aleksandrovič. E intanto la figliastra, figlia del suo primo marito, un appaltatore, si faceva sempre più grande. La contessa matrigna aveva scialacquato tutto, ma intanto Katerina Fëdorovna era cresciuta, ed erano cresciuti anche i due milioni che il padre appaltatore le aveva lasciato in banca. Ora dicono abbia tre milioni; al principe venne un'idea: perché non darla in moglie ad Alëša? (Un gran furbo! Non si lascia scappare un'occasione.) Il conte, ricordi, quell'illustre gentiluomo di corte che è loro parente, è d'accordo anche lui; tre milioni non sono uno scherzo. Bene, dice, parlate con questa contessa. E il principe le comunica la sua intenzione. La contessa s'impunta mani e piedi: dicono sia una donna senza regole, una furia scatenata! Pare che qui, ormai, non tutti la ricevano; eh, non è come all'estero. No, dice, tu, principe, sposa piuttosto me, ma la mia figlioccia non sposerà mai Alëša. La ragazza intanto, la figlioccia, dicono che straveda per la matrigna; poco manca che la veneri, e le obbedisce in tutto. È così mite, dicono, un'anima angelica! Il

principe vede di che si tratta e dice: tu, contessa, non preoccuparti. Ti sei scialacquata la proprietà, e non puoi pagare i debiti. Ma quando la tua figlioccia sposerà Alëša, faranno proprio una bella coppia: lei è innocente e il mio Alëša è uno stupidello; noi li comanderemo a bacchetta e insieme faremo loro da tutori; allora avrai i soldi anche tu. Perché, dice, dovresti sposarmi? Uomo scaltro! Massone! Questo succedeva sei mesi fa: la contessa non si decideva, ma adesso dicono che sono andati a Varsavia e là si son messi d'accordo. Ecco quel che ho sentito io. Mi ha raccontato tutto Mar'ja Vasil'evna, vita morte e miracoli, lei stessa l'ha sentito da una persona fidata. Ebbene, ecco come stanno le cose: quattrini, milioni, altro che «incantevole»!

Il racconto di Anna Andreevna mi colpì. Concordava perfettamente con tutto quel che avevo udito di recente dallo stesso Alëša. Raccontando aveva fatto il bravaccio, dicendo che mai e poi mai si sarebbe sposato per denaro. Ma Katerina Fëdorovna l'aveva colpito e affascinato. Alëša aveva anche accennato a un possibile matrimonio di suo padre, che però smentiva quelle voci per non irritare anzitempo la contessa. Ho già detto che Alëša amava molto il padre, lo ammirava e ne andava fiero, e credeva in lui come in un oracolo.

– E poi non è figlia di conti neanche la tua «incantevole»! – riprese Anna Andreevna, estremamente irritata dalle mie lodi alla futura fidanzata del giovane principe. – E dopotutto Nataša sarebbe un partito migliore per lui. Quella è figlia di un appaltatore, mentre Nataša è di antica stirpe aristocratica, una fanciulla nobilissima. Ieri il mio vecchio (ho dimenticato di raccontartelo) ha aperto il suo bauletto, quello ferrato, sai, e per tutta la sera è rimasto seduto di fronte a me a scartabellare i nostri vecchi documenti. Ed era così serio. Io facevo la calza e non lo guardavo, avevo paura. Così lui, vedendo che tacevo, si è arrabbiato e mi ha chiamato, e per tutta la sera mi ha illustrato la nostra genealogia. Dunque risulta che noi Ichmenev eravamo nobili già al tempo di Ivan Vasil’evič il Terribile, e che la mia famiglia, Šumilov, era nota già al tempo dello zar Alessio Michajlovič, e abbiamo i documenti che lo attestano, e se ne fa menzione anche nella storia di Karamzin. E dunque, mio caro, è evidente che da questo punto di vista noi non siamo peggio degli altri. Appena il vecchio ha cominciato a ragionare così, ho capito che cosa aveva in mente. Significa che anche lui si rode perché Nataša viene disprezzata. Solo per ricchezza sono superiori a noi. Be’, supponiamo che quel bandito, Pëtr Aleksandrovič, dia la caccia alla

ricchezza; lo sanno tutti: è un’anima perfida, avida. Dicono che a Varsavia si sia affiliato in segreto ai gesuiti. Sarà vero?

– Stupide voci, – risposi io, incuriosito mio malgrado dall’insistenza di quelle voci. Ma la notizia di Nikolaj Sergeič che scartabellava i suoi documenti era bizzarra. Prima non si era mai vantato della sua genealogia.

– Tutto per quei malfattori senza cuore! – riprese Anna Andreevna, – ma che fa il mio tesoro: soffre, piange? Ah, è ora che tu vada da lei! Matrëna, Matrëna! È un brigante, non una donna!... Non l’hanno offesa? Dimmi dunque, Vanja.

Che potevo risponderle? La vecchia si mise a piangere. Le chiesi quale fosse l’altra disgrazia a cui aveva accennato prima.

– Ah, figliolo, non bastavano tutte le nostre disgrazie, si vede che il nostro calice non è stato ancora vuotato fino in fondo! Ti ricordi, mio caro, o non ti ricordi? Avevamo un piccolo medaglione montato in oro, fatto fare per ricordo, e dentro c’era il ritratto della nostra Natašečka da piccola; aveva solo otto anni, il mio angioletto. Nikolaj Sergeič e io l’avevamo ordinato a un pittore di passaggio, ma si vede che tu, figliolo, te ne sei dimenticato! Era un bravo pittore, l’aveva raffigurata come un amorino: i capelli chiari come li aveva allora,

gonfi; l’aveva ritratta in una camicina di mussola, così che traspariva anche il corpicino, ed era riuscita così carina, che non ci si stancava di guardarla. Io avevo chiesto al pittore che ci aggiungesse le alucce, ma lui non aveva acconsentito. E così, figliolo, dopo le cose orribili accadute allora, io avevo tirato fuori il medaglione dal cofanetto e me l’ero appeso al collo attaccato a un cordoncino, e l’avevo portato insieme alla croce, sempre con la paura che il mio vecchio lo vedesse. Lui infatti quella volta aveva ordinato di buttar fuori di casa o bruciare tutte le cose di Nataša, perché nulla potesse ricordarcela. Ma io volevo poter guardare almeno il suo ritratto; certe volte piangevo, contemplandolo – e poi mi sentivo meglio; e altre volte, rimasta sola, non mi stancavo di baciarlo, come se baciassi davvero la mia bambina; le inventavo nomi affettuosi e ogni volta prima di andare a dormire le facevo il segno della croce. Parlavo con lei ad alta voce, quando restavo sola, le domandavo qualcosa e immaginavo che mi rispondesse, e poi domandavo ancora. Oh, mio caro Vanja, com’è penoso raccontare! Sai, ero contenta che almeno del medaglione lui non sapesse nulla e non l’avesse notato; ma ieri mattina a un tratto mi sono accorta che il medaglione non c’era, penzolava solo il cordoncino: dev’essersi

logorato, e così ho perso il ritratto. Sono rimasta di sasso. Allora via a cercarlo. Cerca e ricerca: niente! Sparito, dileguato! Ma dove può essere sparito? L'avrò perso nel letto, ho pensato; ho messo tutto sottosopra: niente! Se si è staccato ed è caduto da qualche parte, forse qualcuno può averlo trovato, ma chi può averlo trovato, se non *lui* o Matrëna? Be', di Matrëna non si può neppure sospettare: mi è devota con tutta l'anima... (Matrëna, arrivi con questo samovar?) Ebbene, pensavo, che succederà se lo trova lui? Me ne sto seduta, tutta triste, e piango, piango, non posso trattenere le lacrime. E Nikolaj Sergeič è sempre più affettuoso con me; guardandomi si rattrista, come se sapesse anche lui perché piango e mi compatisse. Ed ecco, penso fra me: come può saperlo? E se davvero il medaglione l'ha trovato lui e poi l'ha gettato dallo sportellino della finestra? È capacissimo di farlo, quando è in collera; l'ha gettato e adesso se ne rattrista: gli dispiace di averlo buttato via. Allora sono andata con Matrëna a cercarlo sotto la finestra, sotto lo sportellino, ma non ho trovato niente. Come svanito nel nulla. Ho pianto tutta la notte. Era la prima sera che non la benedicevo col segno della croce. Oh, è brutto segno, Ivan Petrovič, brutto segno, non preannuncia niente di buono; è il secondo giorno che piango, gli occhi ancora non mi si asciugano.

Ti aspettavo, mio caro, come un angelo del Signore, per potermi almeno sfogare...

E la vecchia si mise a piangere amaramente.

– Ah, sì, mi sono dimenticata di parlartene! – prese a dire a un tratto, lieta di essersene ricordata, – non gli hai sentito dir niente di un'orfanella?

– L'ho sentito, Anna Andreevna, mi ha detto che insieme avete pensato, di comune accordo, di adottare una bambina povera, un'orfanella. È vero?

– Nemmeno per sogno, figliolo, nemmeno per sogno! E non voglio nessuna orfanella! Mi ricorderebbe il nostro amaro destino, la nostra disgrazia. A parte Nataša, non voglio nessuno. Una figlia avevamo, e una rimarrà. Eppure che significherà mai, mio caro, questa idea dell'orfanella? Che ne pensi, Ivan Petrovič? Per consolarmi, viste le mie lacrime, oppure per scacciare definitivamente il ricordo della figlia vera e affezionarsi a un'altra bambina? Che cosa ti ha detto di me, strada facendo? Come ti è sembrato: arcigno, arrabbiato? Sst! Viene! Me lo dirai dopo, mio caro, dopo! Vieni domani, non dimenticarti...

CAPITOLO XIII

Entrò il vecchio. Ci squadrò con curiosità e quasi vergognandosi di qualcosa, aggrottò le sopracciglia e si avvicinò al tavolo.

– E il samovar? – chiese, – possibile non l'abbiano ancora portato?

– Lo stanno portando, caro, lo stanno portando; ecco che l'hanno portato, – si agitò Anna Andreevna.

Appena vide Nikolaj Sergeič, Matrëna comparve col samovar, come se avesse aspettato il suo arrivo per portarlo. Era una vecchia domestica, fidata e devota, ma la più capricciosa brontolona fra tutte le domestiche del mondo, con un carattere fermo e ostinato. Di Nikolaj Sergeič aveva paura e in sua presenza si mordeva sempre la lingua. In compenso si rifaceva abbondantemente con Anna Andreevna, la svillaneggiava di continuo e aveva l'evidente pretesa di comandare la sua padrona, anche se nello stesso tempo voleva sinceramente bene a lei e a Nataša. Conoscevo quella Matrëna fin dai tempi di Ichmenevka.

– Hmm... è così fastidioso, quando ci si bagna; e qui non vogliono neppure prepararti il tè, – brontolava sottovoce il vecchio.

Anna Andreevna subito me lo indicò con un cenno. Lui non poteva sopportare quelle

strizzatine d’occhi misteriose e anche se in quel momento cercava di non guardarci, gli si leggeva in faccia che il cenno di Anna Andreevna non gli era affatto sfuggito.

– Ho fatto un giro per affari, Vanja, – prese a dire a un tratto. – Sta venendo fuori una tale assurdità. Te l’ho detto? Hanno proprio intenzione di condannarmi. Non ho prove, vedi; mi mancano i documenti necessari; le ricevute risultano false... Hmm...

Parlava del suo processo col principe; questo processo si trascinava ancora, ma ormai stava assumendo una brutta piega per Nikolaj Sergeič. Io tacevo, non sapendo che cosa rispondere. Mi guardò con sospetto.

– E con ciò? – riprese a un tratto, come irritato dal nostro silenzio, – prima finisce, meglio è. Non faranno di me un farabutto anche se decideranno che devo pagare. Io ho la coscienza a posto, e loro decidano quello che vogliono. Almeno sarà finita; mi libereranno di un peso, mi rovineranno... Lascerò tutto e me ne andrò in Siberia.

– Signore, fin laggiù! Ma perché mai così lontano! – non si trattenne dal dire Anna Andreevna.

– Perché, a che siamo vicini, qui? – chiese lui sgarbatamente, come se si rallegrasse dell’obiezione.

– Be’, comunque sia... alla gente... – mormorò Anna Andreevna e mi lanciò un’occhiata angosciata.

– A quale gente? – gridò lui, spostando lo sguardo acceso da me a lei e viceversa, – a quale gente? A rapinatori, a calunniatori, a traditori? Di questi ce n’è tanti ovunque; non preoccuparti, ne troveremo anche in Siberia. E se non vuoi venire con me, resta pure; io non ti costringo.

– Nikolaj Sergeič, mio caro! Per chi dovrei restare senza di te! – esclamò la povera Anna Andreevna. – Oltre a te, nel mondo intero non ho nes...

Si inceppò, tacque e mi rivolse un’occhiata spaventata, come se chiedesse il mio intervento e il mio aiuto. Il vecchio era intrattabile, si attaccava a ogni pretesto; non lo si poteva contraddire.

– Basta, Anna Andreevna, – dissi, – in Siberia non si sta affatto male come si crede. Anzi, se capiterà una disgrazia e dovrete vendere Ichmenevka, l’intenzione di Nikolaj Sergeič mi pare addirittura ottima. In Siberia si può trovare un discreto impiego privato, e allora...

– Ecco, almeno tu, Ivan, parli a proposito. Proprio come pensavo. Pianterò tutto e me ne andrò.

– Be’, questa poi non me l’aspettavo! – esclamò Anna Andreevna, battendo le mani, – anche tu,

Vanja, vuoi spedirci laggiù! Da te, Ivan Petrovič, proprio non me l'aspettavo... Mi sembra che da noi non hai ricevuto altro che affetto, e adesso...

– Ah-ah-ah! E tu che ti aspettavi? Di che vivremo qui, pensaci un po'! I soldi sono finiti, ci stiamo mangiando gli ultimi centesimi! Non vorrai che vada dal principe Pëtr Aleksandrovič a chiedere perdono?

Udendo parlare del principe, la vecchia si mise a tremare dallo spavento. Il cucchiaino da tè che teneva in mano si mise a tintinnare sonoramente contro il piattino.

– Anzi no, – riprese Ichmenev con gioia maligna e ostinata, infiammandosi da sé, – che ne pensi, Vanja? Bisogna proprio che vada! Perché partire per la Siberia! Meglio che domani mi metta in ghingheri, mi pettini e mi lisci; Anna Andreevna mi preparerà uno sparato nuovo (da un personaggio simile non si può andare altrimenti!), comprerò dei guanti per un perfetto bon ton e poi andrò da sua eccellenza: «signore mio, eccellenza, protettore, padre nostro! Perdonami e abbi pietà, dammi un tozzo di pane, ho moglie e figli piccoli!»... Così, Anna Andreevna? È questo che vuoi?

– Caro... io non voglio niente! Ho parlato così, per dabbenaggine; perdonami, se per qualche motivo ti ho irritato, ma non gridare, ti prego, – disse lei, sempre più tremante di paura.

Sono sicuro che nell’animo di lui tutto gemeva e si rimescolava in quel momento, al vedere le lacrime e lo spavento della sua povera amica; sono sicuro che soffriva molto più di lei; ma era incapace di trattenersi. Così accade talvolta alle persone più buone, ma deboli di nervi, le quali, nonostante tutta la loro bontà, si esaltano e compiacciono del proprio dolore e della propria collera, cercando di esprimerli in qualsiasi modo, anche a costo di offendere un’altra persona innocente, che il più delle volte è anche quella a loro più cara. Le donne, per esempio, hanno talvolta bisogno di sentirsi disgraziate e offese, benché non ci siano state né offese, né disgrazie. Molti uomini sono simili alle donne, in questo, e anche uomini non deboli, che peraltro hanno ben poco di femminile. Il vecchio sentiva il bisogno di litigare, pur soffrendone egli stesso.

Ricordo che subito mi balenò il pensiero che forse le supposizioni di Anna Andreevna erano giuste, e il marito aveva davvero intrapreso qualcosa, prima di quella sfuriata! Chi lo sa, forse il Signore l’aveva ispirato ed era andato davvero da Nataša, ma poi aveva cambiato idea per strada, o qualcosa era andato storto, c’era stato qualche impedimento (come doveva succedere), e così era tornato a casa adirato e abbattuto, vergognandosi dei suoi recenti desideri e sentimenti, cercando qualcuno su cui

scaricare la collera per la sua stessa *debolezza* e scegliendo proprio coloro in cui più sospettava gli stessi desideri e sentimenti. Forse, decidendo di perdonare la figlia, si era appunto immaginato l'entusiasmo e la gioia della sua povera Anna Andreevna, e non essendovi riuscito, *ovviamente*, se l'era presa innanzitutto con lei.

Ma l'aria mortificata della moglie, che tremava di paura dinanzi a lui, lo commosse. Parve vergognarsi della sua ira e per un attimo si dominò. Tacevamo tutti; io cercavo di non guardarlo. Ma quel momento buono non durò molto. Bisognava esprimersi a qualunque costo, fosse pure con uno scoppio, fosse pure con una maledizione.

– Vedi, Vanja, – disse a un tratto, – mi dispiace, non avrei voluto parlare, ma è giunto il momento, e devo spiegarmi con franchezza, senza giri di parole, come si conviene a una persona retta... capisci, Vanja? Sono contento che tu sia venuto, e perciò voglio dire ad alta voce in tua presenza, in modo che anche *gli altri* sentano, che tutte queste scene assurde, tutte queste lacrime, sospiri, infelicità mi sono infine venuti a noia. Ciò che ho strappato dal mio cuore, forse con sangue e dolore, non vi troverà mai più posto. Sì! L'ho detto e lo farò. Parlo di quel che è successo sei mesi fa, capisci, Vanja! E ne parlo così sinceramente, così apertamente,

perché tu non possa in alcun modo fraintendere le mie parole, – aggiunse guardandomi con occhi infiammati ed evitando manifestamente gli sguardi spaventati della moglie. – Ripeto: sono assurdità; io ne sono stufo!... Mi fa appunto andare in bestia che *tutti* mi ritengano capace, come uno stupido, come il più vile mascalzone, di sentimenti così bassi, così deboli... credono che impazzisca dal dolore... Assurdità! Io ho rinnegato, ho dimenticato i vecchi sentimenti! Per me non ci sono ricordi... sì! sì! sì! e sì!...

Balzò su dalla sedia e diede un pugno sul tavolo, che fece tintinnare le tazze.

– Nikolaj Sergeič! Possibile che non abbia pietà di Anna Andreevna? Guardi che cosa le sta facendo, – dissi, incapace di trattenermi e guardandolo quasi con sdegno. Ma non feci che gettare olio sul fuoco.

– Non ho pietà! – prese a gridare, tremando e impallidendo, – non ho pietà perché gli altri non ne hanno di me! Non ho pietà, perché nella mia stessa casa si ordiscono congiure contro la mia persona oltraggiata, a favore di una figlia corrotta, degna di maledizione e di ogni castigo!...

– Nikolaj Sergeič, mio caro, non maledirla!... tutto quel che vuoi, ma non maledire tua figlia! – gridò Anna Andreevna.

– La maledirò! – gridava il vecchio due volte più

forte di prima, – perché da me, offeso, oltraggiato, si pretende che vada da quella maledetta a chiederle perdono! Sì, sì, è così! Per questo mi si tormenta quotidianamente, giorno e notte, nella mia stessa casa, con lacrime, con sospiri e stupide allusioni! Mi si vuole impietosire... Guarda, guarda, Vanja, – aggiunse traendo in fretta, con le mani tremanti, delle carte dalla tasca laterale, – ecco qua gli estratti della nostra causa! Da questa causa risulta ora che io sono un ladro, sono un imbroglione, che ho derubato il mio benefattore!... Io sono infangato, disonorato per causa sua! Ecco, ecco, guarda, guarda!...

E dalla tasca laterale del soprabito cominciò a tirar fuori varie carte, gettandole una dopo l'altra sul tavolo e cercando impazientemente lì in mezzo quella che voleva mostrarmi; ma la carta necessaria, neanche a farlo apposta, non si trovava. Spazientito, tirò fuori dalla tasca tutto quel che poté afferrare con la mano, e a un tratto – qualcosa cadde pesantemente sul tavolo, con un tintinnio... Anna Andreevna gettò un grido. Era il medaglione smarrito.

Stentavo a credere ai miei occhi. Il sangue salì alla testa del vecchio e gli imporporò le guance; trasalì. Anna Andreevna stava in piedi, con le mani giunte, e lo guardava supplichevole. Il suo viso raggiava di una luminosa, gioiosa speranza.

Quel rossore, quell’imbarazzo del vecchio dinanzi a noi... sì, non s’era sbagliata, ora capiva com’era sparito il suo medaglione!

Capì che egli l’aveva trovato, si era rallegrato della scoperta e, forse tremando di gioia, l’aveva gelosamente nascosto agli occhi di tutti; che da solo in qualche cantuccio, non visto, con amore sconfinato aveva guardato il visino della sua adorata bambina, l’aveva guardato senza potersene saziare; che forse anche lui, come la povera madre, si era rinchiuso da solo per conversare con la sua inestimabile Nataša, per inventare le sue risposte, risponderle a sua volta, e di notte, pieno di angoscia tormentosa, con i singhiozzi soffocati nel petto, aveva accarezzato e baciato la cara immagine e invece delle maledizioni aveva invocato il perdono e la benedizione su colei che non voleva vedere e malediceva davanti a tutti.

– Tesoro mio, dunque le vuoi ancora bene! – gridò Anna Andreevna, non potendo più trattenersi dinanzi a quel padre severo che un attimo prima aveva maledetto la sua Nataša.

Ma appena egli udì questo grido, un folle furore gli lampeggiò negli occhi. Afferrò il medaglione, lo scagliò a terra con forza e prese a pestarlo furiosamente col piede.

– Per sempre, per sempre sii maledetta! – rantolava, soffocando. – Per sempre, per

sempre!

– Signore! – gridò la vecchia, – lei, lei! La mia Nataša! Il suo visino... calpesta sotto i piedi! sotto i piedi!... tiranno! Uomo orgoglioso e insensibile, crudele!

All'udire l'urlo della moglie, il folle vecchio si fermò inorridito da quanto aveva fatto. Subito raccolse da terra il medaglione e si precipitò verso la porta per uscire, ma fatti due passi cadde in ginocchio, si appoggiò con le mani al divano che gli stava davanti e sfinito chinò il capo.

Singhiozzava come un bambino, come una donna. I singhiozzi gli serravano il petto, come se volessero farlo scoppiare. Quel vecchio minaccioso in un attimo era diventato più debole di un bambino. Oh, ormai non poteva più maledire; ormai non si vergognava di nessuno di noi e, in un convulso accesso d'amore, di nuovo copriva di infiniti baci, sotto i nostri occhi, il ritratto che un momento prima aveva calpestato. Sembrava che tutta la sua tenerezza, tutto il suo amore per la figlia, così a lungo represso, cercasse ora di sprigionarsi con forza irresistibile, con una violenza che spezzava tutto il suo essere.

– Perdonala, perdonala! – esclamava fra i singhiozzi Anna Andreevna, chinandosi su di lui e abbracciandolo. – Falla tornare nella casa

paterna, tesoro, e Dio stesso nel giorno del giudizio terrà conto della tua umiltà e della tua misericordia!...

– No, no! Mai e poi mai! – esclamava lui con voce rauca, soffocata. – Mai! Mai!

CAPITOLO XIV

Da Nataša arrivai tardi, alle dieci. Abitava allora sulla Fontanka, vicino al ponte Semënovskij, nel sudicio «palazzone» del mercante Kolotuškin, al terzo piano. Nel primi tempi dopo che se n'era andata di casa lei e Alëša avevano abitato in uno splendido appartamento, piccolo ma bello e comodo, al secondo piano, in via Litejnaja. Ma ben presto le risorse del giovane principe si erano esaurite. Non era diventato maestro di musica, ma aveva cominciato a chieder denaro in prestito e aveva contratto debiti per lui ingentissimi. Spendeva per abbellire l'appartamento e per far regali a Nataša, che si opponeva a questa sua prodigalità, gli faceva prediche, talvolta perfino piangeva. Sensibile e attento di cuore, Alëša magari aveva fantasticato per un'intera settimana sul regalo da farle e su come lei l'avrebbe accolto, se n'era fatto delle autentiche feste per sé, mi aveva comunicato prima con entusiasmo le sue aspettative e i suoi sogni: a questo punto le ramanzine e le lacrime di Nataša lo deprimevano da far pietà, e quei regali si lasciavano sempre dietro uno strascico di recriminazioni, dispiaceri e liti.

Inoltre Alëša spendeva molto denaro all'insaputa di Nataša, si lasciava trascinare dai

compagni, la tradiva; andava da varie Josephine e Minne; e nondimeno l'amava sempre molto. L'amava in modo tormentato; spesso veniva da me addolorato e triste, dicendo che non valeva un mignolo della sua Nataša; che era brutale e cattivo, non sapeva comprenderla e non meritava il suo amore. In parte aveva ragione; fra loro c'era un'assoluta disparità; lui si sentiva un bambino in confronto a lei, e Nataša stessa l'aveva sempre considerato un bambino. Piangendo mi confessava di aver conosciuto Josephine, e nello stesso tempo mi supplicava di non parlarne a Nataša; e quando, timido e trepidante, dopo tutte queste confidenze si recava da lei insieme a me (dovevo assolutamente accompagnarlo: assicurava che aveva paura di guardarla, dopo il suo delitto, e che solo io potevo sostenerlo), Nataša fin dalla prima occhiata sapeva già di che si trattava. Era molto gelosa e non capisco come potesse perdonargli sempre tutte quelle scappatelle. Di solito succedeva così: Alëša entrava con me, cominciava timidamente a parlarle, con timida tenerezza la guardava negli occhi. Lei subito indovinava che era colpevole, ma non lo dava a vedere, non toccava mai l'argomento per prima, non faceva domande: al contrario, subito raddoppiava le sue carezze, diventava più tenera, più allegra – e questo non era un gioco o

un’astuzia meditata da parte sua. No; per quella meravigliosa creatura c’era una sorta di infinita voluttà nel perdonare e nel graziare; come se nell’atto stesso di perdonare Alëša trovasse un particolare, raffinato incanto. Vero è che allora si trattava soltanto di qualche Josephine. Vedendola mite e incline al perdono, Alëša non poteva più resistere e subito le confessava tutto, senza bisogno di interrogatori, – per alleggerirsi il cuore e «tornare come prima», diceva. Ottenuto il perdono, si abbandonava all’entusiasmo, talvolta perfino piangeva di gioia e commozione, la baciava, l’abbracciava. Poi diventava subito allegro e cominciava a raccontare con infantile sincerità tutti i particolari delle sue avventure con Josephine, rideva, sghignazzava, benediceva e lodava Nataša, e la sera finiva felicemente e in allegria.

Quando il suo denaro finì, cominciò a vendere oggetti. Per l’insistenza di Nataša fu trovato un appartamento piccolo ma poco costoso sulla Fontanka. La roba continuava a essere venduta, Nataša vendette perfino i suoi vestiti e si mise a cercare un lavoro; quando Alëša lo seppe, non ci fu limite alla sua disperazione: si malediceva, gridava che si disprezzava, ma intanto non fece nulla per aggiustare la situazione. All’epoca di cui parlo erano finite anche quelle ultime risorse; restava soltanto il lavoro, ma lo

stipendio era insignificante.

Fin dall'inizio, quando ancora vivevano insieme, Alëša aveva litigato seriamente col padre per questo. Allora le intenzioni del principe di fargli sposare Katerina Fëdorovna Filimonova, figliastra della contessa, erano soltanto progetti, ma egli insisteva molto sulla sua idea; conduceva Alëša dalla futura fidanzata, voleva che si sforzasse di piacerle, lo persuadeva con le buone e con le cattive; ma l'affare era andato a monte per colpa della contessa. Allora anche il padre cominciò a chiudere un occhio sulla relazione del figlio con Nataša, deciso a lasciar fare al tempo: e sperava, conoscendo la leggerezza e la superficialità di Alëša, che il suo amore sarebbe passato presto. Il pensiero che egli potesse sposare Nataša aveva quasi smesso di preoccupare il principe, almeno fino agli ultimi tempi. Quanto ai due amanti, rimandavano la cosa in attesa di una formale riconciliazione col padre e in generale di un mutamento delle circostanze. Del resto era chiaro che Nataša evitava di affrontare l'argomento.

Alëša si era lasciato sfuggire in segreto, parlando con me, che suo padre era perfino un po' contento di tutta quella storia: godeva dell'umiliazione di Ichmenev. Per la forma però continuava a manifestare il suo malumore al

figlio: aveva diminuito i soldi che gli passava, già di per sé scarsi (era estremamente avaro con lui), minacciava di tagliargli i viveri; ma ben presto era partito per la Polonia, per raggiungere la contessa che aveva là degli affari, continuando instancabilmente a perseguire il suo progetto di fidanzamento. È vero che Alëša era ancora troppo giovane per il matrimonio; ma la fidanzata era troppo ricca, e non si poteva perdere quell'occasione. Il principe finì col raggiungere il suo scopo. Ci giunsero voci secondo cui l'affare del fidanzamento era finalmente andato in porto. All'epoca che sto descrivendo, il principe era appena tornato a Pietroburgo. Aveva incontrato il figlio con affetto, ma la tenacia del suo legame con Nataša l'aveva spiacevolmente stupito. Cominciò a dubitare, ad aver timori. Pretese con severità e insistenza una rottura; ma ben presto ebbe l'intuizione di usare un sistema molto migliore e condusse Alëša dalla contessa. La figliastra di lei era quasi una bellezza, quasi ancora una bambina, ma aveva un cuore raro, un'anima limpida e immacolata, ed era allegra, intelligente, dolce. Il principe calcolò che comunque i sei mesi di convivenza dovevano aver avuto il loro effetto, che ormai Nataša non aveva più il fascino della novità per suo figlio e che ora egli avrebbe guardato con occhi diversi

la sua futura fidanzata, rispetto a sei mesi prima.

Indovinò solo in parte... Alëša effettivamente s'infatuò. Aggiungerò ancora che all'improvviso il padre era diventato insolitamente affettuoso col figlio (anche se continuava a non dargli denaro). Alëša sentiva che sotto quella tenerezza si nascondeva una decisione inflessibile, immutabile, e si angustiava, – tuttavia non così come si sarebbe angustiato se non avesse visto ogni giorno Katerina Fëdorovna. Sapevo che era già il quinto giorno che non si faceva vedere da Nataša. Andando da lei dopo la visita agli Ichmenev, cercavo ansiosamente di indovinare che cosa mai volesse dirmi. Quand'ero ancora lontano, scorsi una luce alla sua finestra. Fra noi già da tempo era convenuto che mettesse la candela sul davanzale della finestra se aveva urgente bisogno di vedermi; così se mi capitava di passare da quelle parti (e mi capitava quasi ogni sera) dalla luce insolita alla finestra potevo indovinare che mi aspettava e che aveva bisogno di me. Negli ultimi tempi aveva esposto spesso la candela...

CAPITOLO XV

Trovai Nataša sola. Camminava in silenzio avanti e indietro per la stanza, con le braccia incrociate sul petto, immersa in profondi pensieri. Il samovar spento stava sul tavolo e mi aspettava da tempo. Senza parlare, sorridendo, mi tese la mano. Il suo volto era pallido e aveva un'espressione malata. Nel suo sorriso c'era qualcosa di dolente, di tenero e paziente. I limpidi occhi azzurri parevano diventati più grandi di prima, i capelli più folti: così pareva a causa della magrezza e della malattia.

– Credevo che ormai non venissi più, – disse dandomi la mano, – volevo perfino mandare Mavra a informarsi a casa tua; mi chiedevo se non ti fossi ammalato di nuovo.

– No, non sono malato, ma mi hanno trattenuto, ora ti racconto. Ma che hai, Nataša, che cosa è successo?

– Non è successo nulla, – rispose, quasi stupita. – Perché?

– Ma mi hai scritto... ieri mi hai scritto di venire, e hai anche fissato l'ora, né più presto, né più tardi; è un po' insolito, no?

– Ah, sì! Ieri aspettavo *lui*.

– Che fa, non è ancora venuto?

– No. E così ho pensato che se non fosse venuto avrei dovuto parlarne con te, – aggiunse dopo

una pausa di silenzio.
– E stasera lo aspettavi?
– No, non l’aspettavo; stasera è *là*.
– Dunque cosa credi, Nataša, che non verrà mai più?
– Ma certo che verrà, – rispose guardandomi con un’aria particolarmente seria.
Non le piaceva l’incalzare delle mie domande. Tacemmo, continuando a camminare su e giù per la stanza.
– Ti aspettavo, Vanja, – ricominciò con un sorriso, – e sai che facevo, intanto? Andavo su e giù per la stanza e recitavo versi a memoria; ricordi: i sonagli, la strada invernale: «Fischia il mio samovar sul tavolo di quercia...», la leggevamo insieme:

Placata è la bufera; chiara la strada,
La notte guarda con milioni di occhi fiochi...

E poi:

E a un tratto sento un canto appassionato,
Gli fanno eco i sonagli di una slitta:
«Ah, verrà mai, verrà un giorno il mio amore
A riposare qui sopra il mio petto!
È così dolce qui da me la vita!
Appena l’alba coi suoi raggi gioca
Coi ricami di gelo alla finestra
Fischia il mio samovar sul tavolo di quercia
E crepita la stufa, che rischiara nell’angolo

Il letto e la cortina colorata...».

– Com’è bello! Che versi tormentosi, Vanja, e che quadro fantastico, pieno di risonanze. Solo un canovaccio, e il disegno è solo accennato: ricamaci quel che vuoi. Due sensazioni: quella di un tempo e la più recente. Questo samovar, questa cortina di indiana, come è tutto familiare... Come nelle casette piccoloborghesi di una nostra cittadina di provincia; mi pare di vederla, questa casa: nuova, di travi, non ancora rivestita di tavole... E poi l’altro quadro:

E a un tratto sento ancor lo stesso canto
Riecheggiar mesto insieme a quei sonagli:
«Dov’è il mio vecchio amico? Ora ho paura
Che arrivi e accarezzandomi mi abbracci!
Che vita è mai la mia? Angusta e buia
E triste è la mia stanza;
Penetra il vento dalla mia finestra...
Solo un ciliegio cresce nel giardino,
Ma non si vede, oltre il vetro gelato,
E forse è già morto da un pezzo. Che vita!
È sbiadita la tela colorata
Della cortina; e io vago malata
Senza tornare a casa dai miei cari,
Non ho nessuno ormai che mi rimproveri
Il mio amore non c’è... solo la vecchia brontola...».[12]

«Io vago malata»... questo «malata» come è

messo bene! «*Non ho nessuno ormai che mi rimproveri*», quanta tenerezza e languore in questo verso, e quanto dolore suscitato dai ricordi, un dolore che tu stesso hai evocato, e che contempli con piacere... Signore, come è bello! Come è vero!

Tacque, come se cercasse di reprimere lo spasmo che le saliva alla gola.

– Mio caro Vanja! – mi disse dopo un minuto e tacque di nuovo, come se avesse dimenticato quel che voleva dire, o l'avesse detto così, senza pensare, per una sensazione improvvisa.

Intanto continuavamo a camminare per la stanza. Davanti all'immagine era accesa una lampada. Negli ultimi tempi Nataša era diventata sempre più devota, ma non le piaceva che si toccasse quell'argomento.

– Domani è forse festa, – domandai, – che tieni la lampada accesa?

– No, non è festa... ma su, Vanja, siediti, sarai stanco. Vuoi una tazza di tè? Non l'hai ancora preso, vero?

– Sediamoci, Nataša. Ma il tè l'ho già preso.

– Dove sei stato?

– Da *loro*. – Chiamavamo sempre così la sua casa natale.

– Da loro? E hai fatto in tempo? Ci sei passato tu o ti hanno chiamato?...

Mi tempestava di domande. Il suo viso era

diventato ancora più pallido per l’emozione. Le raccontai dettagliatamente il mio incontro col vecchio, la conversazione con sua madre, la scena del medaglione: raccontai con tutti i particolari e le sfumature. Non le nascondevo mai nulla. Lei ascoltava avidamente, attenta a ogni mia parola. Nei suoi occhi brillarono le lacrime. La scena del medaglione la turbò molto.

– Aspetta, aspetta, Vanja, – diceva, interrompendo spesso il mio racconto, – sii più preciso, racconta tutto, tutto, il più dettagliatamente possibile, tu non mi racconti tutti i particolari!...

Glielo ripetei una seconda e una terza volta, rispondendo ogni momento alle sue incessanti domande sui particolari.

– E credi davvero che sia venuto da me?

– Non lo so, Nataša, non riesco neanche a farmene un’idea. Che soffre per te e ti vuol bene, è chiaro; ma che sia venuto da te, questo... questo...

– E baciava il medaglione? – mi interruppe, – cosa diceva, mentre lo baciava?

– Parole sconnesse, semplici esclamazioni; ti chiamava con i nomi più teneri, ti invocava...

– Mi invocava?

– Sì.

Si mise a piangere in silenzio.

– Poverini! – disse. – E non c’è da meravigliarsi

che sappia tutto, – aggiunse dopo un breve silenzio. – Ha molte notizie anche sul padre di Alëša.

– Nataša, – dissi timidamente, – andiamo da loro...

– Quando? – domandò, impallidendo e sollevandosi un poco dalla poltrona. Pensava che la invitassi ad andare subito.

– No, Vanja, – aggiunse, posandomi le mani sulle spalle e sorridendo tristemente, – no, mio caro; è il tuo solito discorso, ma... non parliamone più.

– Dunque non finirà mai, mai questa orrenda discordia! – esclamai tristemente. – Possibile tu sia così orgogliosa da non voler fare il primo passo! Spetta a te; tu devi farlo per prima. Forse tuo padre aspetta solo questo per perdonarti... Lui è il padre; lui è stato offeso da te! Rispetta il suo orgoglio; è legittimo, è naturale! Devi farlo. Prova, e lui ti perdonerà senza condizioni di sorta.

– Senza condizioni! È impossibile; e non rimproverarmi inutilmente, Vanja. Ci ho pensato giorno e notte e ci penso ancora. Da quando li ho abbandonati, forse non c’è stato giorno che non ci abbia pensato. E poi quante volte ne abbiamo parlato, io e te! Lo sai anche tu che è impossibile!

– Prova!

– No, amico mio, non si può. Anche se provassi, non farei che inasprire il suo risentimento. Non si può far tornare ciò che è passato irrevocabilmente, e sai che cos'è questo, per noi? I giorni felici dell'infanzia che ho vissuto insieme a loro, ecco cosa non si può far tornare. Se anche mio padre mi perdonasse, comunque non mi riconoscerebbe più. Voleva bene a una bambina, anche se già grande. Lo incantava il mio candore infantile; coccolandomi, mi accarezzava ancora il capo, proprio come quando ero una bambina di sette anni, e seduta sulle sue ginocchia gli cantavo le mie canzoncine infantili. Da quando ero piccolissima fino all'ultimo giorno si è avvicinato ogni sera al mio letto per farmi il segno della croce, prima che mi addormentassi. Un mese prima della nostra sventura mi aveva comprato degli orecchini, di nascosto da me (ma io ero venuta a saperlo), e si rallegrava come un bambino immaginandosi come sarei stata lieta del regalo; così andò su tutte le furie con tutti, e con me per prima, quando mi lasciai sfuggire che sapevo già da un pezzo dell'acquisto degli orecchini. Tre giorni prima che me ne andassi si accorse che ero triste, e subito si immalinconì anche lui fino ad ammalarsi, e – cosa credi? – per rallegrarmi escogitò di comprarmi un biglietto per il teatro!... Lo giuro, voleva guarirmi così! Ti

ripeto, conosceva e amava una bambina, e non voleva neppure pensare che un giorno sarei diventata anch'io una donna... Non gli era mai passato per la testa. E ora, se tornassi a casa, non mi riconoscerebbe neppure. Se anche mi perdonasse, chi incontrerebbe ora? Non sono più la stessa, non sono più una bambina, ho molto vissuto. Se anche lo accontentassi, sospirerebbe ugualmente sulla felicità passata, si angustierebbe perché non sono più la bimba a cui voleva bene una volta; e il passato sembra sempre migliore! Si ricorda con tormento! Oh, com'è bello il passato, Vanja! – gridò, lasciandosi trasportare e interrompendosi con questa esclamazione che le era salita dolorosamente dal cuore.

– Quel che dici è tutto vero, Nataša, – dissi. – Significa che ora dovrà reimparare a conoscerti e a volerti bene. Soprattutto a conoscerti. Ma sì! Vedrai che imparerà. Pensi davvero che non sia in grado di conoscerti e comprenderti, lui, lui, col cuore che ha!

– Oh, Vanja, non essere ingiusto! E che c'è di speciale da capire, in me? Non parlavo di questo. Vedi che altro c'è: anche l'amore paterno è geloso. Lo offende che tutta questa storia con Alëša sia cominciata e si sia risolta senza di lui, che non ne sapeva nulla, non se n'era accorto. Sa che non ne aveva neppure

avuto il presentimento, e attribuisce le disgraziate conseguenze del nostro amore, la mia fuga, proprio alla mia «ingrata» riservatezza. Fin dall'inizio non sono andata da lui, non gli ho confessato poi ogni mio sentimento, fin dall'inizio del mio amore; al contrario ho celato tutto in me, mi sono nascosta da lui; e ti assicuro, Vanja: in segreto ciò gli dispiace, lo offende più delle conseguenze stesse dell'amore, più del fatto che sia andata via di casa e mi sia data tutta al mio amante. Supponiamo che ora mi accolga come un padre, con calore e tenerezza, ma il seme della discordia resterà. Il secondo, il terzo giorno cominceranno le amarezze, i dubbi, i rimproveri. Inoltre non perdonerà senza condizioni. Supponiamo che gli dica (e sarà la pura verità, dal profondo del cuore) che comprendo quanto l'abbia offeso e fino a che punto sia colpevole verso di lui. E anche se mi farà male se non vorrà capire quanto mi sia costata tutta questa *felicità* con Alëša, quali sofferenze abbia dovuto io stessa sopportare, ciononostante soffocherò il mio dolore, sopporterò tutto, – ma questo a lui non basterà. Esigerà da me un prezzo impossibile: esigerà ch'io maledica il mio passato, maledica Alëša e mi penta del mio amore per lui. Vorrà l'impossibile: far tornare il passato e cancellare dalla nostra vita gli ultimi

sei mesi. Ma io non maledirò nessuno, io non posso pentirmi... Così è stato, così è successo... No, Vanja, adesso non si può. Non è ancora venuto il momento.

– E quando verrà il momento?

– Non lo so... In qualche modo bisogna riscattare con la sofferenza la nostra felicità futura; pagarla con qualche nuovo tormento. La sofferenza purifica tutto... Oh, Vanja, quanto dolore c'è nel vivere!

Tacqui e la guardai pensieroso.

– Perché mi guardi così, Alëša, cioè Vanja, – disse, sbagliandosi e sorridendo del suo errore.

– Ora guardo il tuo sorriso, Nataša. Dove l'hai preso? Non è quello di un tempo.

– Perché, che ha il mio sorriso?

– Ha ancora, è vero, l'ingenuità infantile di una volta... Ma quando sorridi è come se nello stesso tempo provassi una fitta al cuore. Sei dimagrita, Nataša, e i tuoi capelli sembrano diventati più folti... Che vestito è questo? Te l'eri fatto quando vivevi ancora con loro?

– Come mi ami, Vanja! – rispose guardandomi con tenerezza. – Su, parlami di te, che fai adesso? Come ti vanno le cose?

– Sempre lo stesso; sto sempre scrivendo quel romanzo; ma è dura, non mi riesce. L'ispirazione è sfumata. Lo si potrebbe anche buttar giù alla svelta, e forse riuscirebbe anche interessante;

ma mi dispiace rovinare una buona idea. È una delle mie preferite. E bisogna assolutamente consegnarlo in tempo alla rivista. Sto perfino pensando di abbandonare il romanzo e inventare in quattro e quattr'otto una novella, qualcosa di leggero e grazioso, sai, e senza nessunissima intonazione tetra... Proprio nessunissima... Tutti devono divertirsi e stare allegri!

– Il mio povero lavoratore! E Smith?

– Ma Smith è morto.

– Non è più venuto a farti visita? Te lo dico seriamente, Vanja: tu sei malato, hai i nervi scossi e fantastichi troppo. Me ne sono accorta quando mi raccontavi come hai scelto il nuovo appartamento. Allora è proprio umido, brutto?

– Sì! E stasera mi è successa un'altra storia... Ma te la racconterò poi.

Non mi ascoltava più e sedeva tutta assorta nei suoi pensieri.

– Non capisco come abbia potuto andarmene da *loro*, quel giorno; avevo la febbre, – disse alla fine, fissandomi con uno sguardo che non aspettava risposta.

Se in quel momento mi fossi messo a parlare, non mi avrebbe nemmeno sentito.

– Vanja, – disse con voce appena percettibile, – ti ho chiamato qui per una questione seria.

– Quale?

– Mi separo da lui.

– Ti sei separata o stai per farlo?

– Bisogna finirla con questa vita. Ti ho chiamato appunto per esprimerti tutto, tutto quel che si è andato accumulando e che finora ti ho tenuto nascosto. – Esordiva sempre così, confidandomi le sue segrete intenzioni, ma quasi sempre poi si scopriva che tutti quei segreti me li aveva già rivelati lei stessa.

– Ah, Nataša, te l'ho sentito dire mille volte! È chiaro che non potete vivere insieme; la vostra relazione è strana; non avete nulla in comune. Ma... ne avrai la forza?

– Prima erano solo intenzioni, Vanja; ora invece mi sono proprio decisa. Lo amo infinitamente, ma nello stesso tempo finisco con l'essere il suo principale nemico; comprometto il suo avvenire. Devo dargli la libertà. Non può sposarmi; non ha la forza di opporsi al padre. E anch'io non voglio legarlo. Perciò sono perfino contenta che si sia innamorato della ragazza che gli vogliono far sposare. Gli sarà più facile separarsi da me. Lo devo fare! È un dovere... Se lo amo, devo sacrificare tutto per lui, devo dimostrargli il mio amore, è un dovere! Non è vero?

– Ma non potrai convincerlo.

– Non cercherò neppure di convincerlo. Con lui mi comporterò come sempre, anche se dovesse entrare in questo momento. Ma devo trovare un sistema, perché gli sia facile lasciarmi senza

rimorsi di coscienza. Ecco cosa mi tormenta, Vanja; aiutami. Non hai qualche consiglio da darmi?

– Il sistema è uno solo, – dissi, – smettere completamente di amarlo e innamorarti di un altro. Ma dubito che possa funzionare. Lo conosci il suo carattere, no? Ecco, son cinque giorni che non si fa vedere. Supponi che ti abbia proprio lasciato; ti basta scrivergli che lo lasci tu, e subito correrà qui.

– Perché non gli vuoi bene, Vanja?

– Io!

– Sì, tu, tu! Tu gli sei nemico, sia in segreto che apertamente! Non puoi parlare di lui senza vendicarti. Mille volte l'ho notato, che il tuo primo piacere è umiliarlo e denigrarlo! Proprio denigrarlo, dico la verità!

– E me l'hai già detto mille volte. Basta, Nataša; lasciamo perdere questo discorso.

– Vorrei trasferirmi in un altro appartamento, – riprese a dire dopo un breve silenzio. – Ma tu non arrabbiarti, Vanja...

– Che importa, verrà anche in un altro appartamento, e io ti assicuro che non mi arrabbio.

– L'amore è forte; un nuovo amore può trattenerlo. Se anche tornerà da me, forse sarà solo per un minuto, che ne pensi?

– Non so, Nataša, in lui tutto è estremamente

illogico, lui vuole sposare quell'altra, ma vuole anche amare te. Non so come, ma è capace di conciliare le due cose.

– Se fossi sicura che l'ama, mi deciderei... Vanja! Non nascondermi nulla! Sai qualcosa che non mi vuoi dire, oppure no?

Mi guardava con uno sguardo inquieto, indagatore.

– Non so nulla, amica mia, ti do la mia parola d'onore; con te sono sempre stato sincero. Del resto, sai cosa penso ancora? Che forse non è poi così innamorato della figliastra della contessa come noi crediamo. È una semplice infatuazione...

– Tu credi, Vanja? Dio, se potessi saperlo con certezza! Oh, come desidererei vederlo in questo momento, dargli solo uno sguardo. Dal suo viso capirei tutto! E lui non c'è! Non c'è!

– Ma allora lo aspetti, Nataša?

– No, è da lei; lo so; ho mandato a chiedere informazioni. Come vorrei dare uno sguardo anche a lei... Ascolta, Vanja, forse dico una sciocchezza, ma davvero è proprio impossibile ch'io la veda, che la incontri da qualche parte? Che ne pensi?

Aspettava con ansia la mia risposta.

– Vederla si potrebbe anche. Ma solo vederla è poco.

– Mi basterebbe vederla, e poi indovinerei da

sola. Ascolta: sono diventata così sciocca; cammino e cammino su e giù in questa stanza, sempre sola, sempre sola... e penso sempre; i pensieri sono come un turbine, è una tale sofferenza! Ed ecco quel che ho architettato, Vanja: non potresti conoscerla? Non mi hai raccontato tu che la contessa ha lodato il tuo romanzo? Talvolta vai alle serate dal principe R.***, che anche lei frequenta: fai in modo di venirle presentato. O altrimenti potrebbe fartela conoscere anche Alëša. Così mi racconteresti tutto di lei.

– Nataša, amica mia, ne riparleremo. Dimmi piuttosto: pensi seriamente che avrai la forza di separarti da lui? Guardati un po', adesso: sei forse tranquilla?

– La-a-vrò! – rispose con voce appena percettibile. – Tutto per lui! Tutta la mia vita per lui! Ma sai, Vanja, non posso sopportare che ora sia da lei, mi abbia dimenticato, le sieda accanto e racconti, rida, ti ricordi come faceva certe volte seduto qui... La guarda dritto negli occhi (lui guarda sempre così) e non lo sfiora neppure il pensiero che io sono qui... con te.

Non finì la frase e mi guardò con disperazione.

– Ma, Nataša, se appena un attimo fa, un secondo fa dicevi...

– Purché ci separiamo di comune accordo! – mi interruppe, e i suoi occhi scintillavano. – Io gli

darò la mia benedizione. Ma è duro, Vanja, se sarà lui a dimenticarmi per primo! Ah, Vanja, che tormento! Non mi capisco più: la mente mi suggerisce una cosa, ma la realtà è diversa! Che sarà di me!

– Basta, basta, Nataša, calmati!...

– Ecco, sono ormai cinque giorni, e ogni ora, ogni minuto... Anche in sogno, se dormo... sempre lui, sempre lui! Ascolta, Vanja: andiamo là, portamici!

– Smettila, Nataša.

– No, andiamo! Aspettavo solo te, Vanja! Son già tre giorni che ci penso. Proprio per questo ti ho scritto... Tu devi accompagnarmi; non puoi rifiutarmelo... Ti aspettavo... Da tre giorni... Là stasera c'è un ricevimento... lui è là... andiamo!

Era come in preda al delirio. Si udì del rumore in anticamera; pareva che Mavra discutesse con qualcuno.

– Aspetta, Nataša, chi è? – domandai, – ascolta!

Si mise in ascolto con un sorriso incredulo e a un tratto si fece terribilmente pallida.

– Dio mio! Chi è? – disse con un filo di voce.

Voleva trattenermi, ma io uscii in anticamera da Mavra. Proprio così! Era Alëša. Stava interrogando Mavra non so a che proposito; lei all'inizio non voleva lasciarlo entrare.

– E tu da dove arrivi? – diceva in tono autoritario. – Cosa? Dove hai bighellonato? Su,

ormai entra, entra! A me non la dài a intendere! Fila; che cosa risponderai, adesso?

– Io non ho paura di nessuno! Io entro! – diceva Alëša, peraltro piuttosto confuso.

– E fila! Sei proprio lesto!

– Ora ci vado! Ah! Anche lei qui! – disse vedendomi, – che fortuna che ci sia anche lei! Ed eccomi qua, vede; ma ora come faccio...

– Suvvia, entri e basta, – risposi, – di che ha paura?

– Non ho paura di nulla, le assicuro, perché giuro che non ho nessuna colpa. Lei pensa che abbia colpa? Ecco, vedrà, ora mi giustificherò. Nataša, si può entrare? – chiamò con studiata disinvoltura, fermandosi davanti alla porta chiusa.

Nessuno rispose.

– Che significa? – domandò con inquietudine.

– Niente, era lì adesso, – risposi, – forse è successo qualcosa...

Alëša aprì cautamente la porta e timidamente volse lo sguardo tutto intorno alla stanza. Non c'era nessuno.

A un tratto la vide nell'angolo fra l'armadio e la finestra. Stava lì, come volesse nascondersi, più morta che viva. Quando mi torna in mente, ancor oggi non posso fare a meno di sorridere. Alëša le si avvicinò, silenzioso e cauto.

– Nataša, che hai? Ciao, Nataša, – disse

timidamente, guardandola quasi spaventato.

– Ma su... non è niente!... – rispose tremendamente confusa, come se fosse lei la colpevole. – Vuoi... una tazza di tè?

– Nataša, ascolta... – diceva Alëša, completamente smarrito. – Forse sei convinta che io sia colpevole... Ma io non lo sono; non lo sono affatto! Ecco, vedi, ora ti racconto.

– Ma perché? – sussurrò Nataša, – no, no, non occorre... piuttosto dammi la mano e... sia finita... come sempre... – E uscì dall'angolo; il rossore cominciò a colorirle le guance.

Teneva gli occhi bassi, come se avesse paura di guardare Alëša.

– Oh, Dio mio! – esclamò lui con entusiasmo, – se solo fossi colpevole, credo che a questo punto non avrei neppure il coraggio di rivolgerle lo sguardo! Guardi, guardi! – gridava rivolto a me, – ecco: mi considera colpevole; tutto è contro di me, tutte le apparenze sono contro di me! Da cinque giorni non mi faccio vivo! Ci sono voci ch'io sia dalla fidanzata: ebbene? Lei già mi perdona! Lei dice: «Dammi la mano, e sia finita!». Nataša, mio tesoro, angelo mio, angelo mio! Non sono colpevole, e tu devi saperlo! Non sono minimamente colpevole! Al contrario! Al contrario!

– Ma... Ma non dovevi essere *là*... Ti avevano invitato *là*... Come mai sei qui? Che... che ore

sono?

– Le dieci e mezzo! E ci sono stato, là... Ma mi son dato malato e sono partito e – questa è la prima, la prima volta in cinque giorni che sono libero, che sono potuto scappar via da loro, e sono corso da te, Nataša. Cioè potevo venire anche prima, ma apposta non l'ho fatto! E perché? Ora lo saprai, ti spiegherò; sono venuto appunto per spiegarti; però, lo giuro, questa volta non ho nessuna colpa nei tuoi confronti, nessuna! Nessuna!

Nataša alzò la testa e lo guardò... Ma lo sguardo con cui Alëša le rispose era così raggiante di sincerità, il suo viso era così gioioso, così onesto, così allegro, che era impossibile non credergli. Pensai che avrebbero lanciato un grido e si sarebbero gettati l'uno nelle braccia dell'altra, come era accaduto già diverse volte in situazioni analoghe. Ma Nataša, come schiacciata dalla felicità, lasciò cadere il capo sul petto e a un tratto... si mise a piangere piano. A questo punto Alëša non poté più resistere. Si gettò ai suoi piedi. Le baciava le mani, i piedi; sembrava impazzito. Le avvicinai una poltrona. Si sedette. Le gambe non la reggevano più.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Un minuto dopo ridevamo tutti come matti.

– E dài, lasciatemi raccontare, – Alëša ci sovrastava tutti con la sua voce squillante. – Loro pensano che sia come al solito... che porti solo notizie futili... Vi dico che ho una storia interessantissima. Ma tacete una buona volta!

Aveva una gran voglia di raccontare. Dal suo aspetto si poteva desumere che aveva novità importanti. Ma la studiata solennità, quell'infantile orgoglio perché era in possesso di simili novità, fecero subito ridere Nataša. Senza volerlo scoppiai a ridere anch'io. E quanto più lui si arrabbiava con noi, tanto più ridevamo. La stizza e poi l'infantile disperazione di Alëša alla fine ci portarono a quel grado di ilarità in cui basta mostrarti un ditino, come al sottotenente di vascello di Gogol',[13] per farti subito sbellicare dalle risa. Mavra, che era uscita dalla cucina, stava sulla porta e ci guardava con seria indignazione, indispettita che ad Alëša non fosse toccata la solenne lavata di capo da parte di Nataša che lei aveva pregustato per tutti quei cinque giorni, e che invece tutti fossero così allegri.

Infine Nataša, vedendo che le nostre risate offendevano Alëša, smise di ridere.

– Insomma, che cosa vuoi raccontare? – domandò.

– Devo preparare il samovar? – domandò Mavra, interrompendo Alëša senza il minimo riguardo.

– Va’, Mavra, va’ via, – rispose lui, affrettandosi a scacciarla con gran gesti delle mani. – Racconterò tutto quel che è stato, quel che è e quel che sarà, perché so tutto. Vedo, amici miei, che volete sapere dove sono stato in questi cinque giorni: e proprio questo voglio raccontare; ma voi non mi lasciate. Be’, in primo luogo, ti ho ingannata per tutto il tempo, Nataša, per tutto questo tempo, da un bel pezzo ormai ti ingannavo, e questa è la cosa principale.

– Mi ingannavi?

– Sì, ti ingannavo, già da un mese; ho cominciato ancor prima dell’arrivo di mio padre, ma ora è giunto il momento della piena sincerità. Un mese fa, quando mio padre non era ancora arrivato, inaspettatamente ricevetti da lui una lunghissima lettera, che però vi nascosi. Nella lettera mi dichiarava semplicemente e senza mezzi termini (e notate, in un tono così serio che mi spaventai perfino) che la faccenda del mio fidanzamento era ormai conclusa, che la mia fidanzata era la perfezione in persona; che io, ovviamente, non la meritavo, e tuttavia dovevo assolutamente sposarla. E perciò che mi

preparassi, che mi levassi tutti i grilli dalla testa, eccetera, eccetera – be', si sa di che grilli parlava. Ecco, questa lettera ve l'ho tenuta nascosta...

– Non l'hai affatto tenuta nascosta! – interruppe Nataša. – Guarda un po' di che si va a vantare! Mentre la verità è che ci raccontasti tutto subito. Ricordo ancora come tutt'a un tratto diventasti così obbediente, così tenero, e non ti allontanavi da me, come se ne avessi combinata una delle tue, e ci riferisti tutta la lettera, un brano dopo l'altro.

– Non può essere, l'essenziale non l'ho certo riferito. Forse voi due avete indovinato qualcosa, fatti vostri, ma io non l'ho raccontato. L'ho tenuto nascosto e soffrivo orribilmente.

– Io ricordo, Alëša, che allora lei si consigliava di continuo con me e mi raccontò tutto: a frammenti, s'intende, sotto forma di supposizioni, – soggiunsi guardando Nataša.

– Hai raccontato tutto! Non ti vantare, per favore! – riattaccò lei. – Ma cosa vorresti nascondere, tu! Puoi forse essere un simulatore? Perfino Mavra ha saputo tutto. Tu lo sapevi, Mavra?

– Altro che! – rispose Mavra, affacciando la testa nella stanza, – nel giro di tre giorni aveva raccontato tutto. Non sei tu che puoi fare il furbo!

– Uff, che rabbia parlare con voi! Lo fai solo per farmi dispetto, Nataša! E anche tu, Mavra, ti sbagli. Ricordo che allora ero come impazzito; ti ricordi, Mavra?

– Eccome se lo ricordo. Anche adesso sei come impazzito.

– No, no, non parlo di questo. Ricordi? Eravamo di nuovo senza soldi, e tu andasti a impegnare il mio portasigarette d'argento; e soprattutto, permetti che te lo faccia osservare, Mavra, tu mi manchi tremendamente di rispetto. È Nataša che ti ci ha avvezzato. Be', supponiamo che davvero tutto questo ve l'abbia raccontato allora, a frammenti (ora mi pare di ricordarlo). Ma il tono, il tono della lettera non lo conoscete, e nella lettera quel che conta è il tono. È proprio di questo che parlo.

– Ebbene, e com'era il tono? – domandò Nataša.

– Senti, Nataša, dalla tua domanda pare tu voglia scherzare. Non *scherzare*. Ti assicuro che è molto importante. Era un tono tale, che mi sentii cascare le braccia. Mio padre non mi aveva mai parlato così. Cioè «meglio che crolli Lisbona» piuttosto che non avvenga secondo il suo desiderio; ecco che tono!

– Su, avanti, racconta; perché dunque avresti dovuto tenermelo nascosto?

– Ah, Dio mio, ma per non spaventarti! Speravo di sistemare tutto da solo. Be', e così, dopo

quella lettera, appena mio padre arrivò, cominciarono i miei tormenti. Mi ero preparato a rispondergli con fermezza, chiarezza e serietà, ma, chissà come, non ci riuscivo mai. E lui neanche mi faceva domande, il furbo! Al contrario, aveva l'aria che tutta la faccenda fosse già decisa e fra noi ormai non potesse esserci alcuna discussione o perplessità. Capisci, neppure *potesse esserci*; bella presunzione! Con me poi era diventato così affettuoso, così simpatico. Ero semplicemente sbalordito. Ivan Petrovič, se lei sapesse com'è intelligente! Ha letto tutto, sa tutto; basta che lo guardiate solo una volta, e già conosce tutti i vostri pensieri come fossero i suoi. Proprio per questo, probabilmente, l'hanno soprannominato gesuita. A Nataša non piace quando lo elogio. Non arrabbiarti, Nataša. Be', dunque... A proposito! All'inizio non mi dava denaro, ma adesso me ne ha dato, ieri. Nataša! Angelo mio! La nostra povertà è finita! Ecco, guarda! Ieri mi ha dato tutto quel che mi aveva tolto per punizione in questi sei mesi; guardate quanto; non l'ho ancora contato. Mavra, guarda quanti soldi! Ormai non impegneremo più cucchiai e gemelli!

Tirò fuori dalla tasca un fascio piuttosto grosso di banconote, circa millecinquecento rubli in argento, e li posò sul tavolo. Mavrà li guardò compiaciuta e si complimentò con Alëša. Nataša

lo incitava a far presto.

– Be’, dunque penso: che devo fare? – riprese Alëša, – come posso oppormi a lui? Cioè, lo giuro a entrambi, se fosse stato cattivo con me, e non così buono, non ci avrei pensato su due volte. Gli avrei detto chiaro e tondo che non volevo, che ormai ero cresciuto e diventato un uomo, e dunque era finita! E, credetemi, non avrei ceduto. Ma così... cosa potevo dirgli? Ma non fatemene una colpa. Nataša, mi sembri scontenta. Che avete da scambiarvi occhiate? Certo pensate: ecco che ormai l’hanno abbindolato e in lui non c’è un briciolo di fermezza. La fermezza c’è, c’è, e anche più di quanta voi crediate! E la prova è che nonostante la mia situazione mi son subito detto: è mio dovere; devo raccontare tutto, tutto a mio padre, e ho cominciato a parlare, e ho detto tutto, e lui mi ha ascoltato fino alla fine.

– Ma che cosa hai detto esattamente, che cosa? – chiese inquieta Nataša.

– Che non voglio nessun’altra fidanzata, perché ho già la mia, che sei tu. Cioè... finora non mi sono espresso proprio in questi termini, ma l’ho preparato, e domani glielo dirò; ormai ho deciso. Prima ho cominciato col dire che sposarsi per denaro è vergognoso e ignobile, e che considerarci chissà quali aristocratici è semplicemente stupido (sì, sono stato del tutto

sincero con lui, come con un fratello). Subito dopo gli ho spiegato che io sono *tiers état* e che *tiers état c'est l'essentiel*; che sono fiero di assomigliare a tutti, e non voglio distinguermi da nessuno... Ho parlato con ardore, in modo trascinante. Mi meravigliavo di me stesso. Alla fine gliel'ho dimostrato anche dal suo punto di vista... gli ho detto chiaramente: che principi siamo mai? A parte la nascita, in sostanza che abbiamo di principesco? Particolari ricchezze, in primo luogo, non ne abbiamo, e la ricchezza è l'essenziale. Oggigiorno il principe più importante è Rothschild. In secondo luogo, nel vero gran mondo di noi non si sente parlare da un pezzo. L'ultimo è stato lo zio, Semën Valkovskij, che però era conosciuto solo a Mosca, e unicamente per essersi mangiato le ultime trecento anime; e se mio padre non si fosse guadagnato i soldi da sé, i suoi nipoti, forse, avrebbero arato la terra, come certi principi che so io. Sicché c'è poco da darsi arie. In una parola, gli ho detto tutto quel che mi ribolliva dentro: tutto con ardore e sincerità, anzi ho aggiunto anche qualcos'altro. Lui non ha neppure fatto obiezioni, ma semplicemente ha cominciato a rimproverarmi di non frequentare più la casa del conte Nainskij, e poi ha detto che bisognava lisciare un po' la principessa K., mia madrina di battesimo, e che se la principessa K.

mi avesse accolto bene, significava che ovunque mi avrebbero accolto e la carriera era bell'e fatta, e giù a descrivere e a decantare! Erano tutte allusioni al fatto che da quando mi sono unito a te, Nataša, li ho abbandonati tutti; che dunque è colpa della tua influenza. Ma finora non ha parlato di te in modo diretto, anzi evita palesemente di farlo. Giochiamo d'astuzia tutti e due, aspettiamo, cerchiamo di coglierci in fallo, e stai certa che verrà la festa anche per noi.

– Va bene; ma com'è finita, che cos'ha deciso? È questo che conta. E che chiacchierone sei, Alëša…

– Mah, lo sa il Signore, non si riesce assolutamente a capire cos'abbia deciso; e poi non sono affatto un chiacchierone, parlo di cose serie: mio padre non ha neppure affrontato il problema, si limitava a sorridere a tutti i miei ragionamenti, ma con un sorriso tale… come se gli facessi pena. Mi rendo conto che è umiliante, ma non mi vergogno. «Sono assolutamente d'accordo con te», dice, «ma ecco, andiamo dal conte Nainskij, e là bada di non parlare di queste cose. Io ti capisco, ma loro non ti capirebbero». Credo che quelli non accolgano benissimo neppure lui; sono in collera per qualche motivo. In generale in società mio padre non è molto amato, adesso! Il conte all'inizio mi ha accolto con gran prosopopea, proprio

dall’alto in basso, come se si fosse completamente dimenticato che ero cresciuto in casa sua: giuro che ha finto perfino di non riconoscermi! È semplicemente adirato per la mia ingratitudine, ma, davvero, da parte mia non c’è stata alcuna ingratitudine; solo che in casa sua è una noia mortale: e così non ci sono più andato. Ha accolto anche mio padre con una tremenda aria di sufficienza; con tale sufficienza che non capisco neppure perché lui vada a trovarlo. Tutto ciò mi ha indignato. Povero papà, deve quasi piegare la schiena dinanzi a quel conte; capisco che tutto questo lo fa per me, ma io non ho bisogno di nulla. Dopo volevo manifestargli tutti i miei sentimenti, ma mi sono trattenuto. A che scopo! Non riuscirò a cambiare le sue convinzioni, otterrò solo di indispettirlo; come se la situazione non gli pesasse abbastanza. Be’, penso, giocherò d’astuzia, li batterò tutti in furbizia, costringerò il conte a stimarmi… e che credete? Ho subito raggiunto lo scopo, in un giorno solo tutto è cambiato! Il conte Nainskij adesso non sa più che cortesie farmi. E tutto questo l’ho ottenuto io, solo io, con la mia propria astuzia, tanto che mio padre ha solo allargato le braccia, era senza parole!…

– Ascolta, Alëša, faresti meglio a parlare di cose serie! – esclamò impaziente Nataša. – Pensavo che avresti detto qualcosa di noi, mentre hai

solo voglia di raccontare che bella figura hai fatto dal conte Nainskij. Che me ne importa del tuo conte!

– Che te ne importa? La sente, Ivan Petrovič, che gliene importa! Ma è proprio questa la cosa fondamentale. Ecco, lo vedrai tu stessa; alla fine tutto si spiegherà. Lasciatemi soltanto raccontare... E infine (perché non dirlo sinceramente!) sai una cosa, Nataša, e anche lei, Ivan Petrovič: io forse qualche volta sono davvero molto, molto sconsiderato; ma sì, supponiamo anche semplicemente stupido (perché qualche volta lo sono stato davvero). Ma ecco, vi assicuro che ho dimostrato molta astuzia... be'... e insomma, perfino intelligenza; sicché ho pensato: anche voi sarete contenti che non sono sempre... poco intelligente.

– Ah, che dici, Alëša, smettila! Tesoro mio!...

Nataša non poteva sopportare che considerassero poco intelligente Alëša. Quante volte mi aveva tenuto il broncio, pur senza esprimersi a parole, se senza troppi complimenti dimostravo ad Alëša che aveva fatto qualche stupidaggine; era vulnerabile su questo punto. Non poteva sopportare l'umiliazione di Alëša, probabilmente proprio perché in cuor suo era cosciente dei suoi limiti. Ma non gli manifestava mai la sua opinione, temendo di offendere il suo amor proprio. Lui invece in quei casi era

particolarmente perspicace e indovinava sempre i sentimenti riposti di lei. Nataša lo vedeva e si rattristava molto, e subito lo lusingava, lo vezzeggiava. Ecco perché adesso le sue parole avevano avuto un'eco dolorosa nel cuore di lei...

– Basta, Alëša, la tua è solo leggerezza, ma non sei affatto così, – aggiunse, – perché ti vuoi umiliare?

– E va bene; su, lasciatemi finire una buona volta. Dopo l'accoglienza del conte, mio padre si è perfino stizzito con me. Io pensavo: aspetta un po'! Stavamo andando dalla principessa; già da tempo avevo sentito dire che è quasi rimbambita per la vecchiaia e per giunta è sorda, e adora i cagnolini. Ne ha un intero branco, e stravede per loro. Nonostante tutto questo, ha un'enorme influenza in società, tanto che perfino il conte Nainskij, *le superbe*, fa *antichambre* da lei. Dunque per strada stavo architettando il piano di tutte le mie mosse successive, e su cosa pensate che lo basassi? Sulla simpatia che tutti i cani hanno per me, lo giuro! Me ne sono accorto. Non so se in me c'è un qualche magnetismo, o se è perché anch'io amo molto tutti gli animali, ma fatto sta che i cani mi amano, e basta! A proposito di magnetismo, Nataša, non ti ho ancora raccontato che giorni fa abbiamo evocato gli spiriti, sono stato a casa di un medium; una cosa tremendamente curiosa,

Ivan Petrovič, mi ha addirittura sconcertato. Ho evocato Giulio Cesare.

– Ah, Dio mio! E a che ti serviva Giulio Cesare? – esclamò Nataša, scoppiando a ridere. – Ci mancava solo questa!

– Ma perché... come se fossi un qualsiasi... Perché non dovrei avere il diritto di evocare Giulio Cesare? Che vuoi che gli capiti? Ecco che ride!

– Ma non gli capiterà nulla, naturalmente... ah, mio tesoro! Allora, che ti ha detto Giulio Cesare?

– Niente, mi ha detto. Io tenevo soltanto la matita, e quella passava da sola sulla carta e scriveva. Dicono fosse Giulio Cesare a scrivere. Io non ci credo.

– E che cosa ha scritto?

– Mah, ha scritto qualcosa tipo «marameo»,[14] come in Gogol'... ma basta ridere!

– Su, raccontaci della principessa!

– Ecco, siete voi che continuate a interrompermi. Siamo arrivati dalla principessa, e ho cominciato col far la corte a Mimì. Questa Mimì è una cagnetta vecchia, orrenda, disgustosissima, e per giunta testarda e ringhiosa. La principessa va pazza per lei, la tiene nella bambagia; credo che siano coetanee. Ho cominciato col dare confetti a Mimì e in dieci minuti o giù di lì le ho insegnato a porgere la zampetta, cosa che in tutta la sua vita non erano

riusciti a insegnarle. La principessa era semplicemente in estasi; per poco non piangeva dalla gioia: «Mimì! Mimì! Mimì dà la zampetta!». È arrivato un ospite: «Mimì dà la zampetta! Gliel'ha insegnato il mio figlioccio!». È entrato il conte Nainskij: «Mimì dà la zampetta!». Mi guardava commossa fin quasi alle lacrime. Una vecchina così buona; fa perfino pena. Io, dritto, a questo punto ricomincio ad adularla: sulla tabacchiera ha il suo ritratto di quando era ancora fidanzata, sessant'anni fa. Ecco che lascia cadere la tabacchiera, io la raccolgo e dico, come se non sapessi: *Quelle charmante peinture!* Una bellezza ideale! Be', a questo punto si è sciolta del tutto; con me chiacchiera del più e del meno, e dove ho studiato, e chi frequento, e che bei capelli ho, e via di questo passo. Io pure: l'ho fatta ridere, le ho raccontato una storiella piccante. A lei piacciono queste cose; mi ha solo minacciato col dito, ma peraltro rideva molto. Nel congedarmi mi bacia e mi benedice, vuole assolutamente che vada ogni giorno a divertirla. Il conte mi stringe la mano, i suoi occhi sono diventati dolci dolci; e mio padre, benché sia il più buono, e il più onesto, e il più nobile degli uomini, ci crediate o no, per poco non piangeva dalla gioia quando siamo tornati a casa noi due soli; mi abbracciava, si lasciava andare a confidenze, a certe confidenze

misteriose riguardo alla carriera, alle relazioni, ai soldi, ai matrimoni, tanto che molte cose non le ho neppure capite. E a questo punto mi ha dato il denaro. È stato ieri. Domani vado di nuovo dalla principessa, ma mio padre è comunque un uomo nobilissimo, non pensate chissà che: anche se vuole allontanarmi da te, Nataša, è perché è accecato, perché vuole i milioni di Katja, e tu non li hai; e li vuole solo per il mio bene, ed è ingiusto verso di te solo perché non ti conosce. E quale padre non vuole la felicità di suo figlio? Non è mica colpa sua, se è abituato a vedere la felicità nei milioni. Sono tutti così, loro. Bisogna giudicarlo solo da questo punto di vista, non altrimenti, e allora si vedrà che ha ragione. Sono corso qui apposta, Nataša, per convincertene, perché so che sei prevenuta contro di lui e, s'intende, di questo non hai colpa. Io non ti incolpo...

– Dunque tutto quel che è successo è che hai fatto carriera presso la principessa? È tutta qui l'astuzia? – domandò Nataša.

– Macché! Che dici! Questo è solo l'inizio... ho raccontato della principessa perché, capisci, per mezzo suo conquisterò mio padre, ma il bello della mia storia non è ancora cominciato.

– E dunque racconta!

– Oggi mi è capitato un altro fatto, e anche molto strano, tanto che ne sono tuttora

sbalordito, – continuava Alëša. – Devo farvi notare che anche se fra mio padre e la contessa il nostro fidanzamento è già stato stabilito, ufficialmente non c'è stato ancora nulla di decisivo, sicché possiamo separarci anche subito senza provocare alcuno scandalo; solo il conte Nainskij lo sa, ma è considerato un parente e un protettore. Non solo, benché in queste due settimane io mi sia molto avvicinato a Katja, fino a stasera non ci siamo mai detti una parola sul futuro, cioè non s'è mai parlato di matrimonio e... sì, d'amore. Inoltre prima bisognerà chiedere il consenso della principessa K., dalla quale loro si aspettano ogni possibile protezione e piogge d'oro. Quel che dirà lei, dirà anche la società; ha tali relazioni... Perché vogliono assolutamente farmi entrare nel gran mondo e assicurarmi un brillante avvenire. Ma è soprattutto la contessa, la matrigna di Katja, che insiste su tutti questi preparativi. Il fatto è che la principessa non vuole ancora riceverla, forse per via di tutte quelle sue scappatelle all'estero, e se la principessa non la riceve, forse non la riceveranno nemmeno gli altri; ecco dunque una buona occasione: il mio fidanzamento con Katja. Perciò la contessa, che prima era contraria al fidanzamento, oggi è stata felicissima del mio successo presso la principessa; ma questo fra parentesi, mentre ecco l'essenziale: conosco

Katerina Fëdorovna fin dall’anno scorso; ma allora ero ancora un ragazzo e non potevo capire nulla, e perciò non avevo scoperto nulla di speciale in lei…

– Semplicemente allora mi amavi di più, – interruppe Nataša, – per questo non l’avevi scoperto, mentre ora…

– Non una parola, Nataša, – esclamò con calore Alëša, – tu ti sbagli completamente e mi offendi!… Non sto neppure a replicare; ascolta il seguito, e capirai tutto… Oh, se tu conoscessi Katja! Se tu sapessi che anima dolce, limpida, da colomba! Ma la conoscerai; solo ascoltami fino in fondo! Due settimane fa, quando dopo il loro arrivo mio padre mi condusse da Katja, presi a studiarla attentamente. Notai che anche lei mi studiava. Ciò stuzzicò del tutto la mia curiosità; senza contare che avevo i miei buoni motivi per conoscerla più da vicino: motivi che risalivano a quella stessa lettera di mio padre che mi aveva tanto colpito. Non farò commenti, non la loderò, dirò solo una cosa: nel suo ambiente è una luminosa eccezione. È una natura così particolare, un’anima così forte e veritiera, forte proprio della sua purezza e verità, che al suo confronto sono semplicemente un ragazzo, il suo fratellino minore, benché lei abbia soltanto diciassette anni. Una cosa ancora ho notato: in lei c’è molta tristezza, come un cruccio segreto;

non è loquace; a casa tace quasi sempre, come se fosse intimidita... Pare che stia meditando qualcosa. Di mio padre ha quasi paura. Non ama la matrigna – sono arrivato a questa conclusione; è la contessa che, per certi suoi scopi, sparge la voce che la figlioccia le voglia un gran bene; ma non è vero: Katja si limita a obbedirle incondizionatamente, sembra quasi che abbiano fatto un patto; quattro giorni fa, dopo tutte le mie osservazioni, ho deciso di mettere in atto il mio proposito e stasera l'ho messo in atto. Cioè: raccontare tutto a Katja, confessarle tutto, farle prendere le nostre parti e a questo punto por fine alla storia una volta per tutte...

– Come! Raccontare che cosa, confessare che cosa? – domandò inquieta Nataša.

– Tutto, decisamente tutto, – rispose Alëša, – e ringrazio Dio che mi ha dato questa ispirazione; ma ascoltate, ascoltate! Quattro giorni fa avevo deciso così: allontanarmi da voi e concludere tutto da solo. Se fossi rimasto con voi, avrei continuato a esitare, vi avrei dato ascolto e non mi sarei mai deciso. Da solo invece, mettendomi nella situazione di ripetermi ogni minuto che bisognava concludere e che *dovevo* concludere, ho preso il coraggio a due mani e – ho concluso! Mi sono proposto di tornare da voi con una decisione e sono tornato con una decisione!

– E quale, quale? Come sono andate le cose? Racconta in fretta!

– Semplicissimo! Sono andato da lei direttamente, con onestà e coraggio... Ma in primo luogo devo raccontarvi un caso successo prima, che mi ha lasciato proprio esterrefatto. Prima che andassimo là, mio padre aveva ricevuto una lettera. Io stavo entrando in quel momento nel suo studio e mi sono fermato sulla porta. Non mi ha visto. Era talmente colpito da quella lettera, che parlava da solo, esclamava qualcosa, camminava su e giù per la stanza, fuori di sé, finché a un tratto è scoppiato a ridere, e teneva in mano la lettera. Ho avuto perfino paura di entrare, e così ho aspettato ancora un poco sulla soglia. Mio padre era così contento di qualcosa, così contento; si è messo a parlare con me in uno strano modo; poi di colpo si è interrotto e mi ha ordinato di prepararmi subito a partire, anche se era ancora molto presto. Oggi da loro non c'era nessuno, solo noi, e tu, Nataša, sbagliavi a pensare che ci fosse un ricevimento. Ti hanno riferito male...

– Ah, per favore, Alëša, non divagare; di' in che modo hai raccontato tutto a Katja!

– Per fortuna io e lei siamo rimasti soli per due ore intere. Le ho semplicemente dichiarato che anche se volevano fidanzarci, il nostro matrimonio era impossibile; che nel mio cuore

c’era tutta la simpatia possibile per lei e che lei sola poteva salvarmi. A questo punto le ho rivelato tutto. Immaginati, non sapeva nulla della nostra storia, di me e di te, Nataša! Se avessi potuto vedere com’era commossa; all’inizio si è perfino spaventata. È diventata pallidissima. Le ho raccontato tutta la nostra storia: come tu hai lasciato la tua casa per me, come abbiamo vissuto insieme, come ora ci tormentiamo e abbiamo paura di tutto. E le ho detto che ora ricorriamo a lei (ho parlato anche a nome tuo, Nataša), perché prenda le nostre parti e dica apertamente alla matrigna che non vuole sposarmi; che solo da ciò dipende la nostra salvezza e che non possiamo più aspettarci aiuto da nessun’altra parte. Lei ascoltava con tanta curiosità, con tanta simpatia. Che occhi aveva in quel momento! Sembrava che tutta la sua anima si fosse trasferita nello sguardo. Ha degli occhi perfettamente azzurri. Mi ha ringraziato per non aver dubitato di lei, e ha dato la sua parola di aiutarci con tutte le sue forze. Poi ha cominciato a far domande su di te, ha detto che desidera tanto conoscerti, ha pregato di riferirti che ti vuole già bene come a una sorella e chiede anche a te di volergliene altrettanto, e appena ha saputo che non ti vedevo già da cinque giorni, ha cominciato a insistere perché venissi da te…

Nataša era commossa.

– E prima di questo hai potuto raccontare delle tue prodezze a casa di non so che principessa sorda! Ah, Alëša, Alëša! – esclamò, guardandolo con rimprovero. – E com'era Katja? Era contenta, allegra, mentre ti lasciava andare?

– Sì, era contenta di esser riuscita a compiere un'azione nobile, ma intanto piangeva. Perché anche lei mi ama, Nataša! Ha confessato che cominciava già ad amarmi; che non vedeva nessuno e che io le ero piaciuto già da un pezzo; l'avevo colpita soprattutto perché intorno tutto era astuzia e menzogna, mentre io le ero parso un uomo sincero e onesto. Si è alzata e ha detto: «Bene, Dio sia con lei, Aleksej Petrovič, io pensavo che...». Non ha finito la frase, è scoppiata a piangere ed è uscita. Abbiamo deciso che domani stesso dirà alla matrigna che non vuole sposarmi, e che sempre domani io devo dire tutto a mio padre, e parlare con fermezza e coraggio. Mi ha rimproverato per non averglielo detto prima: «Un uomo onesto non deve aver paura di nulla!». Ha un animo così nobile. Anche lei non ama mio padre; dice che è astuto e va a caccia di denaro. Io l'ho difeso, ma non mi ha creduto. Se domani poi non dovessi riuscire con mio padre (e lei è certa che non riuscirò), allora acconsente che io ricorra alla protezione della principessa K. A quel punto

nessuno di loro oserà più opporsi. Io e lei ci siamo dati la parola di essere come fratello e sorella. Oh, se tu sapessi anche la sua storia, come è infelice, con che disgusto guarda alla sua vita presso la matrigna, a tutta questa situazione... Non me l'ha detto apertamente, come se avesse paura anche di me, ma l'ho intuito da certe sue parole. Nataša, tesoro mio! Come resterebbe incantata, se ti vedesse! E che buon cuore ha! Con lei è tutto così facile! Voi due siete fatte per essere sorelle e dovete volervi bene. Ci ho pensato di continuo. E davvero: io vi riunirei e starei lì vicino ad ammirarvi. Non pensare chissà che, Natašečka, e consentimi di parlare di lei. Proprio con te voglio parlare di lei, e con lei di te. Tu lo sai che ti amo più di chiunque altro, più di quanto ami lei... Tu sei tutto per me!

Nataša lo guardava in silenzio, teneramente e quasi con tristezza. Pareva che le sue parole la accarezzassero e nello stesso tempo la facessero soffrire.

– È da tanto, già da due settimane, che ho imparato ad apprezzare Katja, – riprese lui. – Ogni sera infatti andavo da loro. Certe volte tornavo a casa e continuavo a pensare, continuavo a pensare a voi due, continuavo a confrontarvi.

– E chi di noi vinceva il confronto? – domandò

sorridendo Nataša.

– Certe volte tu, altre lei. Ma tu restavi sempre la migliore. Però ogni volta che parlo con lei, sento che divento migliore, più intelligente, in un certo senso più nobile. Ma domani, domani si deciderà tutto!

– E non ti dispiace per lei? Infatti ti ama; dici che te ne sei accorto tu stesso, no?

– Mi dispiace sì, Nataša! Ma tutti e tre ci vorremo bene, e allora…

– E allora addio! – disse piano Nataša, quasi fra sé. Alëša la guardò senza capire.

Ma la nostra conversazione a un tratto fu interrotta nel modo più inatteso. Nella cucina, che serviva al tempo stesso da anticamera, si udì un lieve rumore, come se fosse entrato qualcuno. Un minuto dopo Mavra aprì la porta e prese a far cenni furtivi ad Alëša, chiamandolo fuori. Tutti ci voltammo verso di lei.

– Ti vogliono di là, vieni, – disse con voce misteriosa.

– Chi può volermi a quest’ora? – disse Alëša, guardandoci perplesso. – Vado!

In cucina c’era il servitore in livrea di suo padre. Riferì che il principe, tornando a casa, aveva fermato la carrozza sotto casa di Nataša e l’aveva mandato a informarsi se Alëša fosse da lei. Detto ciò, il servitore subito uscì.

– Strano! Questo non era mai successo, – diceva

Alëša, guardando confuso ora me, ora lei, – che significa?

Nataša lo guardava inquieta. A un tratto Mavra aprì di nuovo la porta della stanza.

– È lui, il principe! – sussurrò in fretta e subito si ritirò.

Nataša impallidì e si alzò in piedi. A un tratto i suoi occhi si accesero. Si appoggiò leggermente al tavolo, e tutta emozionata guardò la porta da cui doveva entrare l’ospite inatteso.

– Nataša, non aver paura, ci sono qua io! Non permetterò che ti si offenda, – sussurrò Alëša, turbato ma non smarrito.

La porta si aprì, e sulla soglia apparve il principe Valkovskij in persona.

CAPITOLO II

Ci squadrò con uno sguardo rapido e attento. Da questo sguardo non si poteva ancora intuire se si presentava in veste di nemico o di amico. Ma descriverò dettagliatamente il suo aspetto. Quella sera mi colpì in modo particolare.

Lo avevo visto già altre volte. Era un uomo sui quarantacinque anni, non di più, dai lineamenti regolari e straordinariamente belli, la cui espressione mutava a seconda delle circostanze; ma mutava bruscamente, completamente, con insolita repentinità, passando dalla più amabile alla più arcigna o scontenta, come se all'improvviso fosse scattata qualche molla. L'ovale regolare del viso un po' abbronzato, i denti splendidi, le labbra piccole e piuttosto sottili, ben disegnate, il naso diritto e un po' allungato, la fronte alta, su cui non si vedeva ancora la minima ruga, gli occhi grigi, piuttosto grandi – tutto concorreva a creare una bellezza quasi perfetta, eppure il suo viso non produceva una impressione piacevole. Questo viso respingeva appunto perché la sua espressione non pareva naturale, ma sempre artefatta, studiata, presa in prestito, e in voi nasceva la cieca convinzione che non sareste mai riusciti a cogliere quella vera. Osservandolo più attentamente cominciavate a sospettare sotto la

maschera di sempre qualcosa di cattivo, astuto ed estremamente egoista. La vostra attenzione era attirata soprattutto dai suoi occhi bellissimi, grigi, espressivi. Erano gli unici che parevano non potersi sottomettere alla sua volontà. Anche se voleva guardare dolcemente e affettuosamente, la luce dei suoi occhi sembrava sdoppiarsi, e fra i raggi dolci e affettuosi ne balenavano di duri, diffidenti, indagatori, cattivi... Era piuttosto alto di statura, aveva un fisico elegante, un po' magro, e sembrava molto più giovane della sua età. I suoi morbidi capelli castani quasi non cominciavano ancora a incanutire. Le orecchie, le mani, i piedi erano sorprendentemente ben fatti. Era quel che si suol dire una bellezza di razza. Vestiva con raffinata eleganza e cura, ma con alcuni vezzi da giovanotto che, del resto, gli si addicevano. Sembrava il fratello maggiore di Alëša. Per lo meno non lo si sarebbe mai detto il padre di un figlio così grande.

Si avvicinò direttamente a Nataša e le disse, guardandola fermamente in viso:

– La mia visita in casa sua a un'ora simile e senza preavviso è strana e al di fuori di ogni regola sociale; ma spero lei crederà che, se non altro, sono in grado di riconoscere tutta l'eccentricità del mio gesto. So anche con chi ho a che fare; so che lei è perspicace e magnanima.

Mi conceda solo dieci minuti, e spero che lei stessa mi comprenderà e giustificherà.

Pronunciò il suo discorso in tono cortese, ma fermo e piuttosto perentorio.

– Si sieda, – disse Nataša, che non si era ancora liberata dalla prima confusione e da un certo spavento.

Fece un lieve inchino e si sedette.

– Innanzitutto mi consenta di dire due parole a lui, – cominciò indicando il figlio. – Alëša, appena te ne sei andato, senza aspettarmi e senza neppure salutarci, alla contessa hanno riferito che Katerina Fëdorovna si era sentita male. Stava per precipitarsi da lei, quando all'improvviso è sopraggiunta la stessa Katerina Fëdorovna, sconvolta e fortemente agitata. Ci ha detto chiaramente che non può essere tua moglie. Ha detto anche che andrà in convento, che tu hai chiesto il suo aiuto e le hai confessato che ami Natal'ja Nikolaevna... Una così inverosimile dichiarazione da parte di Katerina Fëdorovna e soprattutto in un momento simile era stata ovviamente provocata dalla straordinaria stranezza della tua spiegazione con lei. La ragazza era quasi fuori di sé. Tu capisci come ne sia rimasto colpito e spaventato. Passando ora qui davanti, ho notato la luce alle sue finestre, – continuò rivolgendosi a Nataša. – Allora il pensiero che mi perseguitava da tempo

mi ha a tal punto sopraffatto, che non sono stato in grado di oppormi al primo impulso e sono entrato in casa sua. Perché? Ora glielo dirò, ma la prego fin d'ora di non stupirsi di una certa brutalità della mia spiegazione. Tutto questo è così improvviso...

– Spero che capirò e nel modo giusto... apprezzerò quel che lei dirà, – disse Nataša, cercando le parole.

Il principe la scrutò attentamente, come se avesse fretta di studiarla *da cima a fondo* in un minuto.

– Spero appunto nella sua perspicacia, – continuò, – e se ora mi sono permesso di venire da lei, è proprio perché sapevo con chi avevo a che fare. Da tempo ormai la conosco, anche se in passato sono stato così ingiusto e colpevole verso di lei. Mi ascolti: lei sa che fra me e suo padre ci sono antichi dissapori. Non voglio giustificarmi; forse nei suoi confronti sono più colpevole di quanto ritenessi finora. Ma se è così, io stesso sono stato ingannato. Sono sospettoso e me ne rendo conto. Sono incline a supporre il male prima del bene – un tratto infelice, proprio di un cuore arido. Ma non ho l'abitudine di nascondere i miei difetti. Ho creduto a tutte le calunnie e, quando lei lasciò i suoi genitori, inorridii per Alëša. Ma allora non la conoscevo. Le informazioni che ho raccolto

poco per volta mi hanno completamente rassicurato. Ho osservato, esaminato, infine mi sono persuaso che i miei sospetti erano infondati. Ho saputo che lei ha rotto con la sua famiglia, so anche che suo padre si oppone strenuamente al suo matrimonio con mio figlio. E già il fatto che lei, pur avendo tanta influenza, tanto potere oserei dire, su Alëša, non abbia finora approfittato di questo potere e non l'abbia costretto a sposarla, già questo fatto testimonia fin troppo a suo favore. E tuttavia, glielo confesso apertamente, allora decisi di ostacolare con tutte le mie forze ogni eventualità di un suo matrimonio con mio figlio. So che mi esprimo con troppa franchezza, ma in questo momento la franchezza da parte mia è indispensabile; lei stessa ne converrà, quando mi avrà ascoltato fino in fondo. Poco tempo dopo che lei ebbe lasciato la sua casa, partii da Pietroburgo; ma, partendo, non avevo più timori per Alëša. Speravo nel suo nobile orgoglio, Natal'ja Nikolaevna. Avevo capito che lei stessa non desiderava il matrimonio prima che finissero le nostre contese famigliari; che non voleva distruggere l'armonia fra Alëša e me, perché non gli avrei mai perdonato questo matrimonio; né voleva che di lei si dicesse che si era cercata un fidanzato principe e dei legami con la nostra casata. Al contrario, lei ha perfino mostrato di

disdegnarci, e forse aspettava il momento in cui io stesso sarei venuto a pregarla di farci l’onore di concedere la sua mano a mio figlio. E tuttavia le rimanevo caparbiamente ostile. Non starò a giustificarmi, ma non le nasconderò le mie ragioni. Eccole: lei non è di famiglia illustre e non è ricca. Sebbene io abbia un patrimonio, ancora non ci basta. Il nostro nome è in declino. Abbiamo bisogno di relazioni e di denaro. La figliastra della contessa Zinaida Fëdorovna, benché priva di relazioni, è molto ricca. Se avessimo indugiato troppo, si sarebbero presentati dei pretendenti e ci avrebbero soffiato la fidanzata; non si poteva perdere una simile occasione, e così, benché Alëša fosse ancora troppo giovane, decisi di fidanzarlo. Vede, non le nascondo nulla. Lei può guardare con disprezzo un padre che riconosce di aver spinto il figlio a una cattiva azione, per interesse e per dei pregiudizi; perché è certo una cattiva azione abbandonare una fanciulla magnanima che gli ha sacrificato tutto e verso la quale egli è tanto colpevole. Ma non voglio giustificarmi. Il secondo motivo per desiderare che mio figlio sposasse la figlioccia della contessa Zinaida Fëdorovna è che quella fanciulla merita tutto l’amore e la stima possibili. È graziosa, ha ricevuto un’eccellente educazione, ha un ottimo carattere ed è molto intelligente, benché per

tanti aspetti sia ancora una bambina. Alëša è privo di carattere, superficiale, estremamente irriflessivo, a ventidue anni è ancora un vero ragazzo e forse ha una sola virtù, il buon cuore – qualità perfino pericolosa se unita agli altri suoi difetti. Da tempo ormai ho notato che il mio ascendente su di lui comincia a diminuire: l'impulsività, le passioni giovanili reclamano i loro diritti e prendono perfino il sopravvento su quelli che sono veri e propri doveri. Io forse gli voglio troppo bene, ma mi convinco che ormai la mia sola guida non gli basta più. E d'altronde ha assoluto bisogno di sottostare alla costante, benefica influenza di qualcuno. La sua natura tende a sottomettersi, è debole, affettuosa, preferisce amare e obbedire, piuttosto che comandare. E così rimarrà per tutta la vita. Lei può immaginare come mi rallegrai, incontrando in Katerina Fëdorovna la ragazza ideale che avrei desiderato dare in moglie a mio figlio. Ma mi rallegrai troppo tardi; su di lui dominava già incontrastata un'altra influenza: la sua, Natal'ja Nikolaevna. Lo osservai attentamente, dopo il mio ritorno a Pietroburgo un mese fa, e con meraviglia notai in lui un notevole mutamento in meglio. La sua leggerezza, la sua infantilità sono quasi le stesse, ma in lui si sono rafforzati alcuni nobili impulsi; comincia a interessarsi non soltanto di trastulli, ma di ciò che è elevato,

nobile, onesto. Le sue idee sono strane, incoerenti, talvolta assurde; ma i desideri, le inclinazioni e il cuore sono migliori, il che è la base di tutto; e questi suoi miglioramenti sono indubbiamente merito suo, Natal'ja Nikolaevna. Lei lo ha rieducato. Le confesso che allora mi balenò il pensiero che lei più di chiunque altra potesse fare la sua felicità. Ma scacciai questo pensiero, rifiutavo simili pensieri. Dovevo staccarlo da lei a qualunque costo; cominciai ad agire e pensavo di aver raggiunto il mio scopo. Fino a un'ora fa pensavo che la vittoria fosse dalla mia parte. Ma quel che è accaduto in casa della contessa ha ribaltato di colpo tutte le mie supposizioni, e prima di tutto mi ha colpito un fatto inatteso: la strana fermezza di Alëša, la serietà del suo sentimento per lei, la costanza, la vitalità di questo sentimento. Le ripeto: lei lo ha rieducato definitivamente. Ho visto di colpo che il cambiamento operatosi in lui va ben al di là di quel che supponessi. Oggi a un tratto, in mia presenza, ha dato prova di un'intelligenza che non sospettavo affatto in lui, e nello stesso tempo di straordinaria finezza e intuito del cuore. Ha scelto la strada più sicura per uscire da una situazione che considerava difficile. Ha toccato e risvegliato le facoltà più nobili del cuore umano, e in particolare la capacità di perdonare e ripagare il male con la generosità.

Si è consegnato inerme alla creatura che aveva offeso ed è ricorso a lei chiedendole comprensione e aiuto. Ha toccato l'orgoglio della donna che già lo amava, confessandole apertamente che aveva una rivale, e nello stesso tempo ha suscitato la sua simpatia per quella rivale, e ha ottenuto per sé il perdono e la promessa di una disinteressata, fraterna amicizia. Giungere a una spiegazione del genere senza offendere, senza umiliare: talvolta non ne sono capaci neppure i saggi più scaltriti, mentre ci riescono proprio i cuori spontanei, puri e ben indirizzati, come il suo. Sono sicuro che lei, Natal'ja Nikolaevna, non ha partecipato al suo gesto di oggi né con la parola, né col consiglio. Può darsi che solo ora abbia appreso tutto questo da lui. Non mi sbaglio? Non è forse vero?

– Non si sbaglia, – ripeté Nataša, il cui viso ardeva tutto, mentre gli occhi splendevano di una strana luce, quasi un'ispirazione. La dialettica del principe cominciava a produrre il suo effetto. – Da cinque giorni non vedevo Alëša, – aggiunse. – È lui che ha avuto questa idea, lui che l'ha messa in atto.

– Senz'altro, – confermò il principe, – e ciononostante tutta questa sua inattesa perspicacia, questa risolutezza, il senso del dovere, insomma questa nobile fermezza: tutto ciò è conseguenza del suo ascendente su di lui.

Ho considerato e meditato definitivamente tutte queste cose proprio ora, tornando a casa, e dopo averle meditate ho sentito a un tratto in me la forza di decidermi. Il fidanzamento che doveva imparentarci con la famiglia della contessa è andato a monte e non si può più tornare indietro; ma se anche fosse possibile, ormai non avrebbe più senso. Che fare, se io stesso mi sono convinto che solo lei può fare la felicità di mio figlio, che lei è la sua vera guida, che lei ha già posto le basi della sua felicità futura! Non le ho nascosto niente, non glielo nascondo neppure ora; io amo molto la carriera, il denaro, l'aristocrazia, perfino i gradi; razionalmente considero molte di queste cose pregiudizi, ma amo questi pregiudizi e non ho nessuna intenzione di disprezzarli. Eppure vi sono circostanze in cui bisogna ammettere anche altre considerazioni, in cui non si può misurare tutto con lo stesso metro... Inoltre, amo moltissimo mio figlio. In una parola, sono giunto alla conclusione che Alëša non deve separarsi da lei, perché senza di lei sarebbe perduto. E... devo proprio confessarlo? Forse è passato un mese intero da quando l'ho deciso, e solo ora ho capito che quella decisione era giusta. Naturalmente per dirle tutto questo avrei potuto farle visita anche domani, senza disturbarla a mezzanotte o quasi. Ma la mia fretta di stasera,

forse, le mostrerà con quanto trasporto e, soprattutto, con quanta sincerità affronto la questione. Non sono un ragazzino; alla mia età non potrei decidermi a un passo avventato. Quando sono entrato qui, tutto era già stato deciso e meditato. Ma sento che dovrò aspettare ancor molto, prima di convincerla completamente della mia sincerità... Ma veniamo al dunque! Devo ora spiegarle perché sono venuto qui? Sono venuto per compiere il mio dovere nel suoi confronti e – solennemente, con tutta la mia sconfinata stima per lei, le chiedo di rendere felice mio figlio e di concedergli la sua mano. Oh, non creda ch'io mi presenti come un padre minaccioso che ha infine deciso di perdonare i suoi figli e acconsentire generosamente alla loro felicità. No! No! Lei mi mortifica, se presuppone simili pensieri in me. Non creda neppure ch'io contassi già in anticipo sul suo consenso, basandomi su quanto lei ha sacrificato per mio figlio; ancora una volta, no! Io per primo le dirò ad alta voce che egli non la merita e... (giacché è buono e puro di cuore) lui stesso lo confermerà. Ma non basta. C'è dell'altro che mi ha spinto qui, a quest'ora... sono venuto qui... (e si alzò in piedi rispettosamente e con una certa solennità) sono venuto qui per diventare suo amico! Io so che non ne ho il minimo diritto, anzi! Ma permetta

che cerchi di meritare questo diritto! Mi permetta di sperare!

Inchinatosi ossequiosamente a Nataša, aspettava la sua risposta. Per tutto il tempo che aveva parlato, l'avevo osservato attentamente. Ed egli se n'era accorto.

Aveva pronunciato il suo discorso freddamente, con certe pretese di dialettica, e in alcuni punti perfino con una certa negligenza. Anzi talvolta il tono di tutto il suo discorso non corrispondeva all'impulso che avrebbe dovuto portarlo da noi a un'ora così insolita per una prima visita e soprattutto dati i rapporti preesistenti. Alcune sue espressioni erano evidentemente studiate, mentre in altri punti del suo discorso lungo, stranamente lungo, pareva assumere apposta l'aria dell'originale che cerca di nascondere il sentimento traboccante sotto un'apparenza di humour, sprezzatura e scherzo. Ma sono tutte considerazioni che feci in seguito; allora era diverso. Aveva pronunciato le ultime parole così animatamente, con tanto sentimento, con una tale espressione di sincera stima per Nataša, che ci conquistò tutti. Sulle ciglia gli brillò perfino qualcosa come una lacrima. Il nobile cuore di Nataša ne fu completamente conquistato. Seguendo il suo esempio, anch'essa si alzò dal suo posto e in silenzio, con profonda emozione gli tese la mano. Egli la prese e

teneramente, con sentimento la baciò. Alëša era fuori di sé dall’entusiasmo.

– Che ti dicevo, Nataša! – esclamò. – Tu non mi credevi! Non credevi che fosse l’uomo più nobile del mondo! Vedi, lo vedi tu stessa!...

Si slanciò verso il padre e lo abbracciò con trasporto. Questi ricambiò l’abbraccio, ma si affrettò ad abbreviare la scena patetica, come se si vergognasse di mostrare i suoi sentimenti.

– Basta, – disse e prese il cappello, – vado. Le ho chiesto solo dieci minuti, e sono rimasto qui un’ora intera, – aggiunse con un sorrisetto. – Ma me ne vado con la più ardente impazienza di incontrarla di nuovo al più presto. Mi permette di farle visita ogni volta che potrò?

– Sì, sì! – rispose Nataša, – ogni volta che potrà! Voglio al più presto... imparare a volerle bene... – aggiunse un po’ imbarazzata.

– Come è sincera, come è onesta! – disse il principe, sorridendo alle sue parole. – Non ricorre all’astuzia neppure per dire una semplice cortesia. Ma la sua sincerità è più cara di qualsiasi falsa cortesia. Sì! Mi rendo conto che per molto, molto tempo dovrò sforzarmi di meritare il suo affetto!

– Basta, non mi elogi... basta! – mormorava confusa Nataša. Com’era bella in quel momento!

– Sia pure! – decise il principe, – ma devo dirle ancora due parole. S’immagini come sono

sfortunato! Domani non posso venire da lei: né domani, né dopodomani. Stasera ho ricevuto una lettera che richiede il mio immediato intervento in un affare, ed è cosa talmente importante per me, che non posso in nessun modo evitarla. Domattina lascio Pietroburgo. Per favore, non pensi ch'io sia passato da lei così tardi proprio perché domani non avrò tempo: né domani, né dopodomani. S'intende che non lo penserà, ma eccole un piccolo esempio della mia diffidenza! Perché mi è parso che dovesse senz'altro pensarlo? Sì, nella mia vita questa diffidenza mi ha molto ostacolato, e tutta questa discordia con la sua famiglia, forse, è solo conseguenza del mio disgraziato carattere!... Oggi è martedì. Mercoledì, giovedì, venerdì non sarò a Pietroburgo. Ma sabato spero assolutamente di tornare e quello stesso giorno sarò da lei. Mi dica, posso venire per tutta la serata?

– Senz'altro, senz'altro! – esclamò Nataša, – l'aspetto sabato sera! L'aspetto con impazienza!

– Come sono felice! Potrò conoscerla sempre meglio! Ma... vado! E tuttavia non posso andarmene senza stringerle la mano, – continuò, rivolgendosi a un tratto a me. – Mi scusi! Ormai parliamo tutti in modo così sconnesso... Ho già avuto alcune volte il piacere di incontrarla, anzi una volta ci hanno anche presentati. Non posso uscire di qui senza esprimerle come mi farebbe

piacere rinnovare la nostra conoscenza.
– Ci siamo incontrati, è vero, – risposi stringendo la mano che mi tendeva, – ma, scusi, non ricordo che ci abbiano presentati.
– Dal principe R. l’anno scorso.
– Mi scusi, l’avevo dimenticato. Ma le assicuro che stavolta non lo dimenticherò. Questa sera per me è particolarmente memorabile.
– Sì, ha ragione, lo è anche per me. Da tempo so che lei è un vero, sincero amico di Natal’ja Nikolaevna e di mio figlio. Spero di essere il quarto fra voi. Non è vero? – aggiunse rivolgendosi a Nataša.
– Sì, è nostro sincero amico, e noi dobbiamo essere tutti uniti! – rispose con profondo sentimento Nataša. Poverina! Era così raggiante di gioia, al vedere che il principe non s’era dimenticato di avvicinarsi a me. Come mi voleva bene!
– Ho incontrato molti ammiratori del suo talento, – continuò il principe, – e conosco due sue sincere estimatrici. Avranno tanto piacere di conoscerla personalmente. Sono la contessa, la mia migliore amica, e la sua figlioccia, Katerina Fëdorovna Filimonova. Mi permetta di sperare che non mi negherà il piacere di presentarla a queste signore.
– Ne sono molto lusingato, anche se ora ho poche conoscenze…

– Ma mi darà il suo indirizzo! Dove abita? Avrò il piacere...

– Non ricevo a casa mia, principe, almeno per ora.

– Ma, anche se non ho meritato che per me si faccia un'eccezione... tuttavia...

– D'accordo, se proprio vuole, anche a me farà molto piacere. Abito nel vicolo ***, nella casa Klugen.

– Nella casa Klugen! – esclamò, come colpito da qualcosa. – Come! Lei... ci abita da molto?

– No, non da molto, – risposi, fissandolo senza volerlo. – Il mio appartamento è il numero quarantaquattro.

– Quarantaquattro? Abita... solo?

– Assolutamente solo.

– G-già! Lo domando perché... credo di conoscere quella casa. Tanto meglio... Verrò senz'altro da lei, senz'altro! Ho bisogno di parlarle di molte cose, e mi aspetto molto da lei. Può farmi dei grandi favori. Vede, comincio subito con una richiesta. Ma arrivederci! Mi dia ancora una volta la mano!

Strinse la mano a me e ad Alëša, baciò ancora la manina di Nataša e uscì, senza invitare Alëša a seguirlo.

Noi tre restammo molto turbati. Tutto era accaduto così inaspettatamente, così casualmente. Sentivamo che in un attimo tutto

era mutato e cominciava qualcosa di nuovo, di ignoto. Alëša in silenzio si sedette accanto a Nataša e le baciava piano la mano. Di tanto in tanto la guardava in viso, come se aspettasse quel che avrebbe detto.

– Alëša, tesoro, vai domani stesso da Katerina Fëdorovna, – disse finalmente.

– Ci avevo pensato anch'io, – rispose, – ci andrò assolutamente.

– O forse le sarà penoso vederti... che è meglio fare?

– Non so, amica mia. Anche a questo avevo pensato. Guarderò... vedrò... e poi deciderò. Allora, Nataša, adesso tutto è cambiato per noi, – non poté trattenersi dal dire Alëša.

Lei sorrise e gli rivolse uno sguardo lungo e carezzevole.

– E com'è delicato. Ha visto com'è povero il tuo appartamento, e non ha detto una parola...

– Di che?

– Be'... del fatto che dovresti trasferirti altrove... o qualcosa del genere, – aggiunse, arrossendo.

– Smettila, Alëša, che c'entra questo!

– Appunto dico che è tanto delicato. E quanti complimenti ti ha fatto! Te l'avevo pur detto... te l'avevo detto! No, lui sa comprendere e intuire tutto! E di me ha parlato come di un bambino; tutti loro mi considerano così! E con ciò? Infatti

lo sono.

– Tu sei un bambino, ma più perspicace di tutti noi. Tu sei buono, Alëša!

– Lui però ha detto che il mio buon cuore mi danneggia. Come può essere? Non capisco. Ma sai una cosa, Nataša? Non pensi che dovrei andare al più presto da lui? Domani appena farà giorno sarò da te.

– Vai, vai, tesoro. Hai pensato bene. E fatti assolutamente vedere da lui, mi senti? Ma domani vieni appena puoi. Ormai non scapperai più lontano da me per cinque giorni? – aggiunse maliziosamente, accarezzandolo con lo sguardo. Eravamo tutti così pieni di una gioia serena e perfetta.

– Viene con me, Vanja? – gridò Alëša, uscendo dalla stanza.

– No, lui resta; io e te parleremo ancora un po', Vanja. Mi raccomando, domani appena farà giorno!

– Appena farà giorno! Addio, Mavra!

Mavra era fortemente agitata. Aveva sentito tutto quel che aveva detto il principe, aveva origliato tutto, ma molte cose non le aveva capite. Avrebbe voluto indovinare e interrogare. Ma intanto aveva un'aria così seria, perfino orgogliosa. Anche lei intuiva che molte cose erano cambiate.

Restammo soli. Nataša mi prese per mano e per

qualche tempo tacque, come cercando le parole.
– Sono stanca! – disse alla fine con voce debole. – Ascolta: tu domani andrai dai nostri?
– Senz'altro.
– Raccontalo alla mamma, ma a *lui* non dir nulla.
– Anche senza che tu me lo dica non gli parlo mai di te.
– Appunto; verrà a saperlo comunque. Ma osserva quel che dirà. Come accoglierà la notizia? Mio Dio, Vanja! E se davvero dovesse maledirmi per queste nozze? No, non può essere!
– È il principe che deve aggiustare tutto, – la interruppi in fretta. – Deve assolutamente riconciliarsi con lui, e allora tutto si aggiusterà.
– Oh, Signore! Se così fosse! – esclamò come se supplicasse.
– Non preoccuparti, Nataša, tutto si aggiusterà. Siamo sulla buona strada.
Mi guardò fisso.
– Vanja! Che ne pensi del principe?
– Se ha parlato sinceramente, secondo me è un uomo davvero nobile.
– Se ha parlato sinceramente? Che significa? Può forse aver parlato altrimenti?
– Credo anch'io di no, – risposi. «Dunque le sta balenando una certa idea, – pensai fra me. – Strano!».

– Continuavi a guardarlo… così fissamente…

– Sì, era un po’ strano; almeno così mi è parso.

– Anche a me. Parlava sempre in un certo modo… Sono stanca, mio caro. Sai cosa? Va’ a casa anche tu. E domani vieni da me appena puoi, dopo esser stato da loro. Ma senti ancora: non è stato offensivo, quando gli ho detto che voglio imparare al più presto a volergli bene?

– No… perché mai offensivo?

– E… non è stato stupido? Perché significava che per il momento non gli voglio ancora bene.

– Al contrario, è stato bellissimo, spontaneo, immediato. Eri così bella in quel momento! Stupido sarà lui, se non lo capirà con tutta la sua boria aristocratica.

– Sembra che tu sia in collera con lui, Vanja. Però come sono cattiva, sospettosa e presuntuosa! Non ridere; tanto a te non nascondo nulla. Ah, Vanja, amico mio caro! Se sarò di nuovo infelice, se di nuovo verrà il dolore, tu certo sarai qui accanto a me; e forse sarai l’unico! Come potrò meritarmi tutto questo! Non maledirmi mai, Vanja!…

Tornato a casa, mi spogliai subito e mi coricai. La mia stanza era umida e buia come una cantina. Molti strani pensieri e sensazioni si agitavano in me, e per molto tempo non potei addormentarmi.

Ma come doveva ridere in quel momento una

persona, addormentandosi nel suo confortevole letto – se del resto ancora si degnava di sorridere di noi! E probabilmente non se ne degnava!

CAPITOLO III

La mattina dopo, verso le dieci, mentre stavo uscendo di casa per correre dagli Ichmenev all'Isola Vasil'evskij e passare poi al più presto da Nataša, a un tratto sulla porta mi scontrai con la mia visitatrice del giorno prima, la nipotina di Smith. Stava entrando in casa mia. Non so perché, ma ricordo che ne fui molto lieto. La sera prima non avevo neppure avuto il tempo di osservarla bene, e di giorno mi stupì ancor di più. Del resto era difficile incontrare una creatura più strana, più originale, almeno per l'aspetto. Piccolina, con gli occhi lucenti e neri, non russi, con i foltissimi capelli neri arruffati e lo sguardo indecifrabile, muto e ostinato, avrebbe attirato l'attenzione di qualsiasi passante, per la strada. Colpiva soprattutto il suo sguardo: vi brillava l'intelligenza, e nello stesso tempo anche una certa diffidenza inquisitoria e sospettosa. Il suo abitino vecchio e sudicio alla luce del giorno assomigliava ancor più a uno straccio. Mi sembrava che soffrisse di qualche malattia lenta, ostinata e cronica, che distruggeva progressivamente e inesorabilmente il suo organismo. Il suo viso pallido e magro aveva una sfumatura innaturale giallo-olivastra, itterica. Ma in generale, nonostante la bruttezza della miseria e della malattia, era perfino

graziosa. Le sue sopracciglia erano nette, sottili e armoniose; particolarmente belle erano la fronte ampia, un po' bassa, e le labbra meravigliosamente disegnate, con una piega orgogliosa e audace, ma esangui, di un rosa pallidissimo.

– Ah, eccoti di nuovo! – esclamai, – be', lo sapevo che saresti venuta. Entra dunque!

Entrò varcando lentamente la porta, come il giorno avanti, e guardandosi intorno incredula. Esaminò attentamente la stanza in cui aveva vissuto suo nonno, come rilevando quanto fosse mutata per la presenza del nuovo inquilino. «Be', tale il nonno, tale la nipote, – pensai. – Non sarà matta, per caso?». Continuava a tacere; io aspettavo.

– I libri! – sussurrò alla fine, abbassando gli occhi a terra.

– Ah, sì! I tuoi libri; ecco, prendili! Li ho conservati apposta per te.

Mi guardò con curiosità e storse stranamente la bocca, come se volesse sorridere, ancora diffidente. Ma quell'abbozzo di sorriso passò e subito cedette il posto all'espressione severa e indecifrabile di prima.

– Perché, il nonno le ha parlato di me? – chiese, squadrandomi ironica dalla testa ai piedi.

– No, di te non mi ha parlato, ma…

– E come faceva a sapere che sarei venuta? Chi

gliel’ha detto? – domandò, interrompendomi rapida.

– Perché mi sembrava che tuo nonno non potesse vivere solo, abbandonato da tutti. Era così vecchio e debole; e così ho pensato che qualcuno venisse a trovarlo. Ecco, prendi i tuoi libri. Ci studi?

– No.

– A che ti servono, allora?

– Il nonno mi insegnava, quando ancora venivo da lui.

– Perché, poi non ci sei più venuta?

– No, non son più venuta… mi sono ammalata, – aggiunse, come per giustificarsi.

– Ce l’hai una famiglia, una madre, un padre?

A un tratto aggrottò le sopracciglia e mi guardò quasi spaventata. Poi abbassò gli occhi, si girò in silenzio e si diresse verso la porta senza degnarmi di una risposta, proprio come il giorno prima. La accompagnavo con lo sguardo, sbalordito. Ma si fermò sulla soglia.

– Di cosa è morto? – domandò bruscamente, girandosi appena verso di me, con l’identico gesto e movimento del giorno prima, quando, pure uscendo e stando con la faccia alla porta, mi aveva chiesto di Azorka.

Mi avvicinai a lei e in fretta cominciai a raccontarle. Ascoltava in silenzio, attenta, a testa bassa e volgendomi le spalle. Le raccontai

anche che il vecchio, morendo, aveva nominato la Sesta strada. «E io ho indovinato, – aggiunsi, – che lì doveva abitare qualcuno che gli era caro: per questo aspettavo che venissero a chiedere di lui. Certo ti voleva bene, se nell'ultimo suo istante ti ha ricordato».

– No, – sussurrò quasi malvolentieri, – non mi voleva bene.

Era fortemente agitata. Raccontando, mi ero chinato su di lei e l'avevo guardata in viso. Notai che faceva sforzi terribili per soffocare l'emozione, quasi per orgoglio dinanzi a me. Impallidiva sempre di più e si morse forte il labbro inferiore. Ma soprattutto mi colpì lo strano battito del suo cuore. Batteva sempre più forte, tanto che alla fine lo si poteva sentire a due, tre passi di distanza, come se avesse un aneurisma. Pensai che a un tratto sarebbe scoppiata in lacrime, come il giorno prima; ma si dominò.

– E dov'è lo steccato?

– Quale steccato?

– Sotto il quale è morto.

– Te lo farò vedere... quando usciamo. Sì, senti, come ti chiami?

– Non importa...

– Cosa non importa?

– Non importa; niente... non mi chiamo in nessun modo, – pronunciò a scatti e quasi con

stizza e fece l’atto di uscire. La fermai.

– Aspetta, sei una bambina ben strana! Io voglio il tuo bene; mi è dispiaciuto per te fin da ieri, quando piangevi in un angolo sulle scale. Non ci posso pensare... Inoltre tuo nonno è morto fra le mie braccia, e certo si ricordava di te quando parlava della Sesta strada, dunque è come se ti avesse affidato a me. Me lo sogno di notte... Ecco, ti ho anche tenuto i libri, ma tu sei così selvatica, come se avessi paura di me. Devi essere molto povera e sola, forse stai in casa di estranei; è così o no?

Cercavo con calore di convincerla, e non so neppure perché mi attirasse tanto. Nel mio sentimento c’era qualcosa di più della semplice compassione. Non so se fosse il mistero di tutta la situazione, o l’impressione prodotta da Smith, o il mio bizzarro stato d’animo, ma certo qualcosa mi attirava irresistibilmente verso quella bambina. Le mie parole parvero commuoverla; mi rivolse uno sguardo strano, non più severo, bensì dolce e lungo; poi di nuovo abbassò gli occhi, come se riflettesse.

– Elena, – mormorò a un tratto, inaspettatamente e con un fil di voce.

– Ti chiami Elena?

– Sì...

– Allora, verrai a trovarmi?

– Non posso... non so... verrò, – mormorò come

se lottasse e riflettesse. In quel momento un orologio a pendolo batté le ore. La bambina sussultò e, guardandomi con inesprimibile, dolorosa angoscia, mormorò: – Che ore sono?

– Saranno le dieci e mezzo.

Gettò un grido di spavento.

– Cielo! – disse, e subito si slanciò a correre. Ma la fermai ancora una volta sul pianerottolo.

– Non ti lascio andare così, – dissi. – Di che hai paura? Hai fatto tardi?

– Sì, sì, me ne sono andata di nascosto! Mi lasci! Quella mi picchierà! – si mise a gridare, lasciandosi evidentemente sfuggire queste parole mentre cercava di liberarsi dalla mia stretta.

– Ascolta dunque e non scappare; tu vai all'Isola Vasil'evskij, e io pure, vado alla Tredicesima strada. Sono anch'io in ritardo e voglio prendere una carrozza. Vuoi venire con me? Ti ci porto io. Si fa più in fretta che a piedi...

– Da me non si può, non si può, – esclamò ancor più spaventata. I suoi lineamenti si stravolsero perfino dall'orrore, al solo pensiero che potessi accompagnarla a casa.

– Ma ti dico che vado alla Tredicesima strada per affari miei, non vengo da te! Non starò certo a inseguirti. In carrozza arriveremo prima. Andiamo!

Corremmo giù in fretta. Fermai il primo

vetturino che mi capitò, con una carrozza sgangherata. Elena doveva avere molta fretta, per acconsentire a salire con me. La cosa più strana fu che non osai neppure interrogarla. Si mise ad agitare le braccia e per poco non saltò giù dalla carrozza, quando le chiesi di chi aveva tanta paura, a casa. «Cosa sono tutti questi misteri?» – pensai.

Sulla carrozzella stava molto scomoda. A ogni scossa, per tenersi, si aggrappava al mio cappotto con la mano sinistra, sudicia e piccola, coperta di croste. Nell'altra mano teneva stretti i suoi libri; si vedeva che quei libri le erano molto cari. Nel riaccomodarsi una volta scoprì una gamba, e con mia gran meraviglia vidi che portava solo delle scarpe bucate, senza calze. Anche se avevo deciso di non farle nessuna domanda, ancora una volta non potei trattenermi.

– Possibile che tu non abbia delle calze? – chiesi. – Come si può andare in giro a piedi nudi con questa umidità e questo freddo?

– Non ne ho, – rispose brusca.

– Ah, Dio mio, eppure vivrai bene con qualcuno! Potevi chiedere le calze ad altri, se dovevi uscire.

– Sono io che voglio così.

– Ma ti ammalerai, morirai.

– Tanto meglio così.

Era evidente che non voleva rispondere e che si stizziva per le mie domande.

– Ecco, è proprio qui che è morto, – dissi indicandole la casa vicino alla quale era morto il vecchio.

La fissò per un attimo e a un tratto mi si rivolse in tono supplichevole:

– Per l'amor di Dio, non mi segua. Verrò io, verrò! Appena sarà possibile, verrò!

– Va bene, ho già detto che non verrò a casa tua. Ma di che hai paura? Devi proprio essere disgraziata. Mi fa pena guardarti...

– Io non ho paura di nessuno, – rispose con un certo dispetto nella voce.

– Poco fa però hai detto: «Quella mi picchierà!».

– Mi picchi pure! – rispose, e i suoi occhi sfavillarono. – Mi picchi pure! Mi picchi pure! – ripeté amaramente, e il suo labbro superiore si alzò sprezzantemente e cominciò a tremare.

Finalmente arrivammo all'Isola Vasil'evskij. Elena fermò il vetturino all'inizio della Sesta strada e saltò giù dalla carrozzella, guardandosi intorno inquieta.

– Vada via; verrò, verrò! – ripeteva in preda a un'ansia terribile, supplicandomi di non seguirla. – Se ne vada presto, presto!

Ripartii. Ma, percorsi pochi metri sul lungofiume, licenziai il vetturino e, tornato a piedi alla Sesta strada, corsi svelto sull'altro lato

della via. La vidi; non aveva ancora fatto in tempo ad allontanarsi di molto, anche se camminava rapidissima e guardandosi continuamente intorno; si fermò perfino un attimo, per controllare se per caso non la seguissi. Ma mi nascosi nel primo portone e non si accorse di me. Andò oltre, e io dietro, sempre sull'altro lato della strada.

La mia curiosità era eccitata al massimo grado. Anche se avevo deciso di non seguirla fin nel portone, volevo assolutamente vedere la casa in cui sarebbe entrata, per ogni evenienza. Ero sotto l'effetto di una penosa e strana impressione, simile a quella che aveva prodotto in me suo nonno quella volta in pasticceria, quando era morto Azorka...

CAPITOLO IV

Camminammo a lungo, fino al corso Malyj. Quasi correva; infine entrò in una bottega. Mi fermai ad aspettarla. «Non abiterà certo in una bottega», – pensai.

Infatti un minuto dopo uscì, ma senza libri. Invece dei libri teneva in mano una tazza di coccio. Fatti alcuni passi, entrò nel portone di una brutta casa. La casa era piccola, ma di pietra, vecchia, a due piani, tinta di un colore giallo-sporco. A una delle finestre del piano inferiore, che erano tre in tutto, era appesa una piccola bara rossa: l'insegna di un modesto fabbricante di bare. Le finestre del piano superiore erano piccolissime e perfettamente quadrate, con i vetri opachi, verdi e incrinati, attraverso i quali s'intravvedevano delle tendine rosa di percalle. Attraversai la strada, mi avvicinai alla casa e su una targa di ferro attaccata sopra il portone lessi: «casa della borghese Bubnova».

Ma ero appena riuscito a decifrare la scritta, quando a un tratto nel cortile della Bubnova si levò uno stridulo urlo di donna, seguito da imprecazioni. Guardai attraverso il cancelletto; in piedi sugli scalini di legno dell'ingresso stava una donna grassa, vestita come una piccola borghese, con il fazzoletto in testa e uno scialle

verde. Il suo viso era di un ripugnante colore paonazzo; i piccoli occhi immersi nel grasso e iniettati di sangue sprizzavano cattiveria. Si vedeva che era ubriaca, nonostante l'ora mattutina. Strillava contro la povera Elena, che le stava davanti come impietrita, con la tazza in mano. Dalla scala, dietro la schiena della donna paonazza, faceva capolino un essere femminile scarmigliato, incipriato e truccato. Poco dopo si aprì la porta sulla scala del seminterrato, al pian terreno, e sui gradini apparve, probabilmente attirata dalle grida, una donna di mezza età poveramente vestita, dall'aspetto dignitoso e modesto. Dalla porta socchiusa si affacciavano anche altri inquilini del pian terreno, un vecchio decrepito e una ragazza. Un uomo alto e robusto, probabilmente il portinaio, stava in mezzo al cortile con la scopa in mano e guardava pigramente tutta la scena.

– Ah, maledetta, ah, sanguisuga, lendine che non sei altro! – strillava la donna, sparando a bruciapelo tutti gli insulti che le si erano accumulati dentro, per lo più senza virgole e senza punti, mangiandosi le parole, – è così che mi ripaghi perché ti mantengo, scaruffata! La mandano solo a prendere i cetrioli, e lei subito ne approfitta per tagliare la corda! Il cuore me lo diceva che sarebbe scappata, quando l'ho mandata alla bottega. Lo sentiva il cuore mio, lo

sentiva! Ieri sera le ho strappato tutti i capelli per questo, e lei scappa anche oggi! Ma dove devi andare, svergognata, dove devi andare! Da chi vai, maledetta deficiente, serpe dagli occhi sporgenti, veleno, da chi! Parla, marciume di palude, o ti strozzo con le mie mani!

E la donna inviperita si scagliò contro la povera bambina, ma vista l'inquilina del pian terreno che la osservava dal terrazzino, subito si fermò e, rivolgendosi a lei, si mise a urlare con voce ancor più stridula di prima, agitando le braccia, come se volesse chiamarla a testimone del mostruoso delitto compiuto dalla sua povera vittima.

– Sua madre è crepata! Lo sapete anche voi, buona gente: lei è rimasta sola come un cane. Vedo che vi è restata sul gobbo, mentre anche voi, povera gente, non avete niente da mangiare; e va bene, penso, almeno farò un fioretto a S. Nicola, mi prenderò l'orfana. E l'ho presa. Ma che credete? Son già due mesi che la mantengo: il sangue mi ha succhiato in questi due mesi, il mio bianco corpo si è mangiata! Sanguisuga! Serpente a sonagli! Satanassa testarda! Tace, anche se la picchi, anche se la sbatti per terra, tace sempre; come se avesse la bocca piena d'acqua – tace sempre! Mi spezza il cuore – tace! Ma chi ti credi d'essere, una gran signora, una bestia rara? Ma se senza di me saresti morta di

fame in mezzo a una strada. Dovresti lavarmi i piedi e poi bere l’acqua, mostro, sgorbio nero francese. Saresti crepata senza di me!

– Ma perché se la prende tanto, Anna Trifonovna? Che ha fatto stavolta per farla arrabbiare? – domandò rispettosamente la donna a cui si era rivolta l’infuriata megera.

– Come che ha fatto, brava donna che sei, come che ha fatto? Non voglio che mi si disobbedisca! Non fare il tuo bene, fai piuttosto il mio male: ecco come sono fatta io! Oggi per poco non mi ha fatto morire! L’ho mandata alla bottega a prendere dei cetrioli, e mi è tornata dopo tre ore! Il cuore me lo diceva, quando l’ho mandata; lo sentiva, lo sentiva; oh, come lo sentiva! Dov’è stata? Dov’è andata? Che protettori si è trovata? Con tutto il bene che le ho fatto! Ma se a quella schifosa di sua madre ho condonato quattordici rubli di debito, l’ho sepolta a mie spese, ho adottato il suo demonietto, tu lo sai, cara la mia donna, lo sai bene! E allora, non ho forse diritti su di lei dopo tutto questo? Dovrebbe capirlo, e invece mi si mette contro! Io volevo la sua fortuna. Volevo portarla in giro vestita di mussola, questa schifosa, le ho comprato le scarpe al Mercato centrale, come una pavona l’ho agghindata, come l’anima in un giorno di festa! E lo credereste, buona gente? In due giorni si è strappata tutto il vestito, l’ha ridotto a

pezzettini e sbrendoli, e va in giro così, va in giro così! Ma che credete, l'ha strappato apposta: non voglio dir bugie, l'ho spiata; «voglio portare un vestito brutto», diceva, «non lo voglio di mussola»! Be', allora mi sono sfogata con lei, gliene ho date tante che poi ho chiamato il dottore, gli ho anche dovuto dare dei soldi. E pensare che, anche a strangolarti, l'unica punizione sarebbe non bere latte per una settimana, tanto è quello che vali, lendine che non sei altro! Per castigo l'ho costretta a lavare i pavimenti; e cosa credete: li lava! Li lava, la strega, li lava! Mi manda in bestia – li lava! Be', penso: scapperà! Non ho fatto in tempo a pensarlo che infatti mi è scappata, ieri! L'avete sentito anche voi, buona gente, come l'ho picchiata ieri per questo, mi sono spaccata tutte le mani, le ho tolto le calze, le scarpe – non se ne andrà a piedi nudi, pensavo; e invece oggi se n'è andata di nuovo! Dove sei stata? Parla! Da chi sei andata a lamentarti, seme d'ortica, a chi hai fatto la spia? Parla, zingara, maschera straniera, parla!

E come un'ossessa si scagliò sulla bambina inebetita dalla paura, la prese per i capelli e la buttò a terra. La tazza con i cetrioli volò da un lato e si ruppe; ciò accrebbe ancor più il furore della megera ubriaca. Colpiva la sua vittima sul viso, sulla testa; ma Elena taceva ostinatamente,

e non lasciò sfuggire né un suono, né un grido, né un lamento, anche sotto le percosse. Mi precipitai nel cortile, fuori di me dall'indignazione, dritto verso la donna ubriaca.

– Che cosa fa? Come osa trattare così una povera orfana? – esclamai, afferrando quella furia per un braccio.

– Che cos'è? E tu chi sei? – prese a strillare lei, lasciando Elena e puntando le mani sui fianchi. – Che cosa vuole in casa mia?

– Voglio... che lei è senza pietà! – gridai. – Come osa tiranneggiare così una povera bambina? Non è sua; l'ho sentito che è solo sua figlia adottiva, una povera orfana...

– Signore Gesù! – si mise a sbraitare la furia, – ma tu chi sei, che t'impicci? Sei venuto con lei, eh? Ma io adesso vado dal commissario di polizia! Lui, Andron Timofeič, mi tiene in palma di mano! Allora è da te che viene, eh? Chi sei? Sei venuto ad attaccar briga in casa altrui. Aiuto!

E fece per aggredirmi coi pugni. Ma in quel momento si udì un grido penetrante, disumano. Guardai: Elena, che stava in piedi come priva di sensi, a un tratto si era gettata a terra con un grido terribile, innaturale, e si dibatteva in paurose convulsioni. Aveva il viso stravolto. Era una crisi epilettica. La ragazza scarmigliata e la donna del pian terreno accorsero, la sollevarono

e in fretta la portarono di sopra.

– Magari crepasse, maledetta! – si mise a strillarle dietro la donna. – In un mese è già il terzo attacco... Vattene, ruffiano! – e di nuovo si slanciò contro di me.

– Portinaio, che fai lì impalato? Per cosa ricevi lo stipendio?

– Va’ via! Va’ via! Vuoi che ti spiani le costole? – disse il portiere con pigra voce di basso, tanto per salvare la forma. – Non immischiarti negli affari altrui. Riverisco e tanti saluti!

Non c’era nulla da fare, uscii dal portone, convinto che la mia iniziativa fosse stata assolutamente inutile. Ma l’indignazione ribolliva in me. Mi fermai sul marciapiede di fronte al portone, tenendo d’occhio il cancelletto. Appena uscii, la donnaccia si precipitò di sopra, e il portiere, compiuto il suo dovere, sparì anche lui non so dove. Un minuto dopo la donna che aveva aiutato a portar via Elena scese dal terrazzino, affrettandosi a tornare a casa sua. Vedendomi, si fermò e mi guardò con curiosità. Il suo viso buono e mite mi approvava. Rientrai nel cortile e la raggiunsi.

– Mi permetta di chiederle, – cominciai, – che ci fa qui quella bambina e perché quella donna disgustosa la tratta così? Non pensi, la prego, che lo domandi per semplice curiosità. Ho incontrato la bambina e per una certa

circostanza mi interessa molto.
– Allora, se le interessa, farebbe meglio a prenderla con sé o a trovarle qualche altro posto, prima che qui vada a finir male, – disse quasi controvoglia la donna, facendo l’atto di andarsene.
– Ma se lei non mi insegna, che cosa posso fare? Le dico che non so nulla. Quella è la Bubnova, la padrona di casa, non è vero?
– Sì, la padrona di casa.
– E allora come mai la bambina è finita da lei? Sua madre è morta qui?
– Ci è finita così... Non è affar nostro. – E di nuovo voleva andarsene.
– La prego, sia gentile; le dico che la cosa mi interessa molto. Forse sono in grado di fare qualcosa. Chi è dunque questa bambina? Chi era sua madre, lei lo sa?
– Mah, pare fosse una straniera, una di fuori; abitava da noi, di sotto; era così malata; è morta di tisi.
– Dunque era molto povera, se abitava in un angolo dello scantinato?
– Uh, povera sì! Era una pena vederla. Noi tiriamo avanti a fatica, e per i cinque mesi che ha abitato da noi, ci doveva sei rubli. Siamo noi che l’abbiamo seppellita; mio marito ha fatto anche la bara.
– E come mai la Bubnova dice che l’ha

seppellita lei?
– Macché!
– E come si chiamava di cognome?
– Non saprei dirglielo, signore; un nome strano; tedesco, forse.
– Smith?
– No, non era così. E Anna Trifonovna si è presa in casa l'orfana; per allevarla, dice. Ma è una brutta storia...
– Probabilmente l'ha presa per certi scopi?
– Ha dei giri loschi, – rispose la donna, come soprappensiero e incerta se dirlo oppure no. – Che ne sappiamo noi, siamo estranei...
– E tu faresti meglio a tener la lingua a freno! – si udì dietro di noi una voce maschile. Era un uomo anziano con indosso un caffettano gettato sopra la vestaglia, all'apparenza un artigiano: il marito della mia interlocutrice.
– Davvero, signore, abbiamo poco da chiacchierare con lei; non è affar nostro... – disse, guardandomi di traverso. – E tu va' via! Addio, signore; siamo fabbricanti di bare. Se possiamo esserle utili per il nostro mestiere, con grandissimo piacere... Ma per il resto non abbiamo niente da spartire con lei...
Uscii da quella casa perplesso e profondamente agitato. Non potevo far nulla, ma sentivo che mi pesava lasciar le cose come stavano. Alcune parole della moglie del fabbricante di bare mi

avevano particolarmente indignato. Lì si nascondeva qualche brutta faccenda: lo presentivo.

Camminavo a capo chino, meditando, quando a un tratto una voce brusca mi chiamò per cognome. Guardai: davanti a me c’era un uomo alticcio, quasi barcollante, vestito piuttosto decentemente, ma con un cappotto malandato e un berretto unto. Una faccia molto familiare. Mi misi a osservarlo meglio. Mi strizzò l’occhio e sorrise ironico.

– Non mi riconosci?

CAPITOLO V

– Ah! Ma sei tu, Masloboev! – esclamai, riconoscendo a un tratto il mio vecchio compagno di scuola, ancora dei tempi del ginnasio provinciale, – ma tu pensa che incontro!

– Sì, che incontro! Son sei anni che non ci vediamo. Cioè, ci siamo anche incontrati, ma sua eccellenza non mi ha mai degnato di uno sguardo. Infatti siamo diventati generali... in campo letterario, s'intende!... – Così dicendo, sorrideva con aria canzonatoria.

– Dài, fratello Masloboev, non esagerare, – lo interruppi. – In primo luogo i generali, anche se letterari, non hanno l'aspetto che ho io; e, secondo, permetti che ti dica che effettivamente ricordo di averti incontrato un paio di volte per strada: ma tu mi hai palesemente evitato, e allora perché avrei dovuto avvicinarmi, vedendo che mi si evitava? E sai cosa penso? Che se ora non fossi brillo, non mi avresti chiamato neanche stavolta. Non è vero? Be', salve! Sono molto, molto lieto di averti incontrato, fratello.

– Davvero? E non ti comprometto con il mio... *aspetto sconveniente*? Be', ma è inutile domandarlo; non è questo che conta; ricordo sempre, fratello Vanja, che bravo ragazzino eri. E ricordi quando ti hanno frustato per colpa

mia? Tu sei stato zitto, e non mi hai tradito, e io per tutto ringraziamento ti ho preso in giro per una settimana. Sei un'anima senza macchia! Salve, anima mia, salve! (Ci baciammo). Quanti anni sono, ormai, che tribolo da solo, un giorno dopo l'altro, ma non ho dimenticato i vecchi tempi. Non riesco a dimenticarli! E tu, tu?

– Ma che ti devo dire, anch'io tribolo da solo…

Mi guardò a lungo con il forte sentimento dell'uomo rammollito dall'alcol. Del resto, anche senza ciò era un uomo straordinariamente buono.

– No, Vanja, tu non sei come me! – disse alla fine in tono tragico. – Ho letto, sai; ho letto, Vanja, ho letto!… Ma ascolta: parliamo a cuore aperto! Hai fretta?

– Sì; e ti confesso che c'è una faccenda che mi turba tremendamente. Sai cos'è meglio: dove abiti?

– Ora te lo dico. Ma non è meglio; vuoi che te lo dica io, che cos'è meglio?

– Avanti, cosa?

– Ecco! Vedi laggiù? – E m'indicò un'insegna a dieci passi dal punto dove eravamo, – vedi: pasticceria e ristorante, cioè in parole povere una trattoria, ma un bel posticino. Ti avverto che il locale è decoroso, e hanno una vodka che è una favola! Arrivata da Kiev a piedi! L'ho bevuta, l'ho bevuta molte volte, la conosco; e lì

non si permetterebbero mai di servirmi roba cattiva. Conoscono Filipp Filippyč. Perché io sono Filipp Filippyč. Cosa? Storci il naso? No, lasciami finire. Adesso sono le undici e un quarto, ho appena guardato l'ora; bene, alle undici e trentacinque esatte ti lascerò andare. E nel frattempo berremo un goccetto. Venti minuti per un vecchio amico: va bene?

– Se son solo venti minuti, va bene; perché, anima mia, ti giuro che ho da fare...

– Se va bene, siamo intesi. Soltanto una cosa, due parole innanzitutto: hai una brutta cera, come se ti avessero appena fatto arrabbiare, vero?

– Vero.

– Ecco, ho indovinato. Sai, fratello, adesso mi sono dato alla fisiognomica, anche questa è un'occupazione! Su, allora andiamo, faremo quattro chiacchiere. In venti minuti prima di tutto farò in tempo a bere il tè e ordinerò della vodka alla betulla, poi al levistico, poi alla melarancia, poi la *parfait amour*, e poi inventerò ancora qualcosa. Bevo, fratello! Faccio il bravo solo nei giorni di festa prima della messa. Tu però puoi anche non bere. Ho solo bisogno della tua compagnia, e basta. Ma se berrai dimostrerai una particolare nobiltà d'animo. Andiamo! Scambieremo due parole, e poi ci separeremo per altri dieci anni. Io, fratello

Vanja, non sono un par tuo!

– Su, non chiacchierare, sbrighiamoci piuttosto. Venti minuti sono tuoi, ma poi lasciami andare.

Alla trattoria si arrivava salendo al primo piano per una scala di legno a due rampe, con un terrazzino. Ma sulla scala a un tratto ci scontrammo in due individui molto ubriachi. Vedendoci si fecero da parte, barcollando.

Uno di loro era un ragazzo giovanissimo dall'aria da bambino, ancora imberbe, con i baffetti che spuntavano appena e un'espressione marcatamente ebete. Era vestito come un elegantone, ma in modo un po' ridicolo: come se indossasse un abito altrui, con anelli costosi alle dita, una spilla preziosa sulla cravatta e una pettinatura estremamente stupida, con un ciuffo all'insù. Continuava a sorridere e ridacchiare. Il suo compagno era già sulla cinquantina, grasso, panciuto, vestito in modo piuttosto trasandato e anche lui con una grossa spilla sulla cravatta; stempiato e calvo, aveva un viso flaccido, ubriaco e butterato e gli occhiali sul naso simile a un bottone. L'espressione di quella faccia era cattiva e sensuale. Gli occhi brutti, cattivi e loschi erano immersi nel grasso e guardavano come da due fessure. Evidentemente conoscevano entrambi Masloboev, ma il pancione incontrandoci fece una smorfia indispettita, anche se fugace, mentre il giovane

si sciolse in un sorriso servilmente mellifluo. Si tolse perfino il berretto. Portava infatti il berretto.

– Mi perdoni, Filipp Filippyč, – mormorò, guardandolo tutto dolce.

– Perché?

– Scusi, signore, sono un po'... (si diede un buffetto sul colletto).[15] Di là c'è Mitroška. Si è proprio visto che quello è un mascalzone, Filipp Filippyč.

– Ma che è successo?

– Così, signore... Ecco, la settimana scorsa, per colpa di quel Mitroška, a lui (accennò al compagno) gli hanno unto il muso di panna acida in una casa di malaffare... hi-hi!

Il compagno gli diede una gomitata, indispettito.

– Perché non viene a bere una mezza dozzina di bottiglie con noi da Dussot: possiamo sperare, Filipp Filippyč?

– No, mio caro, adesso non posso, – rispose Masloboev. – Ho da fare.

– Hi-hi! Anch'io avrei un affaruccio, con lei... – Il compagno gli diede un'altra gomitata.

– Dopo, dopo!

Masloboev cercava evidentemente di non guardarli. Ma appena entrammo nella prima sala, attraversata per tutta la sua lunghezza da un bancone piuttosto lindo, stracarico di

antipasti, focacce, pasticci ripieni e caraffe con liquori di vari colori, Masloboev mi condusse rapidamente in un angolo e disse:

– Il giovane è il figlio del mercante Sizobrjuchov, noto commerciante di granaglie: ha ereditato mezzo milione dal padre e adesso fa baldoria. È andato a Parigi, là ha dilapidato uno sproposito di denaro, e forse si sarebbe anche rovinato completamente, se non avesse ricevuto un'altra eredità dallo zio; è tornato da Parigi, e adesso sta scialacquando il resto qui da noi. È chiaro che fra un anno sarà ridotto sul lastrico. È scemo come un'oca, frequenta tanto i migliori ristoranti quanto le cantine e le bettole, nonché le attrici, e di recente ha perfino presentato domanda per entrare negli ussari. L'altro, l'anziano, è Archipov, anche lui una specie di mercante o di amministratore, che ha trafficato anche con gli appalti di alcolici; un furbacchione, un lestofante e attualmente compagno di Sizobrjuchov: Giuda e Falstaff al tempo stesso; ha fatto due volte bancarotta ed è un animale disgustosamente sensuale, con dei gusti un po' particolari. So che a questo proposito ha avuto dei guai con la giustizia; se l'è cavata. Per un certo caso sono molto lieto di averlo incontrato qui; lo aspettavo... Archipov, s'intende, deruba Sizobrjuchov. Conosce tutti gli angiporti, e perciò è prezioso per gli sbarbatelli

come lui. Vedi, fratello, è già un pezzo che io gli preparo la festa. E gliela prepara anche Mitroška, quel bel tipo col farsetto elegante: quella faccia da zingaro che sta in piedi davanti alla finestra. Fa il sensale di cavalli e conosce tutti gli ussari di qui. Ti dirò, è un tale imbroglione, che è capace di fabbricarti una banconota falsa sotto gli occhi, e tu, pur avendo visto, gliela cambierai lo stesso. Porta il farsetto dei contadini, anche se di velluto, e assomiglia a uno slavofilo (e secondo me la cosa gli si addice), ma se tu ora gli mettessi addosso uno splendido frac e cose simili, lo portassi al club inglese e là dicessi: questo signore è il conte ereditario Barabanov – per due ore lo crederebbero un conte, e lui giocherebbe a whist, parlerebbe come un conte, e gli altri non indovinerebbero nulla; li farebbe fessi. Finirà male. Ed ecco, questo Mitroška ha il dente molto avvelenato contro il pancione, perché Mitroška ora è al verde, e il pancione gli ha soffiato Sizobrjuchov, suo vecchio amico, che non aveva fatto in tempo a spennare per benino. Se ora si sono riuniti in trattoria, probabilmente c'è stata qualche storia. Anzi, so perfino quale, e indovino che è stato proprio Mitroška, e non altri, a informarmi che Archipov e Sizobrjuchov sarebbero stati qui e che gironzolano da queste parti per qualche losco affare. Voglio sfruttare

l’odio di Mitroška per Archipov, perché ho i miei buoni motivi; ed è anche per questo che sono venuto qui. A Mitroška però non voglio darlo a vedere, e anche tu non fissarlo troppo. Ma vedrai che quando usciremo di qui sarà lui ad avvicinarsi e a dirmi quello di cui ho bisogno. Ma adesso, Vanja, passiamo in quella stanza, vedi? Su, Stepan, – continuò rivolgendosi al cameriere, – lo sai quel che mi occorre?

– Lo so, signore.

– E mi accontenterai?

– L’accontenterò.

– Avanti, allora. Siediti, Vanja. Be’, che hai da guardarmi così? Lo vedo, sai, che mi guardi. Ti meravigli? Non meravigliarti. Tutto può succedere a un uomo, cose che non si era mai neppure sognato, soprattutto quando... be’, magari quando io e te imparavamo a memoria Cornelio Nepote! Ecco, Vanja, credi a una sola cosa: anche se Masloboev è uscito di carreggiata, il suo cuore è rimasto lo stesso, e solo le circostanze sono cambiate. E anche se son sporco di fuliggine, non faccio più schifo di altri. Mi ero iscritto a medicina, mi ero preparato a diventare insegnante di lettere, ho scritto un articolo su Gogol’, poi volevo buttarmi nelle miniere d’oro e mi accingevo a sposarmi... ogni essere umano vuole il suo pezzetto di felicità, e *lei* aveva acconsentito, anche se in

casa non avevamo da accozzare il pranzo con la cena. Per la cerimonia nuziale volevo già farmi prestare degli stivali sani, perché i miei già da un anno e mezzo erano tutti bucati... Ma il matrimonio non c'è stato. Lei ha sposato un maestro, e io mi sono impiegato in un ufficio, cioè non in un ufficio commerciale, ma così, semplicemente in un ufficio. Ebbene, a questo punto la musica è cambiata. Sono passati gli anni, e adesso, anche se ho lasciato l'impiego, mi guadagno quattrini comodamente: intasco bustarelle e difendo la giustizia; faccio il leone con le pecore, ma con il leone divento pecora. Ho le mie regole: per esempio so che è inutile mettersi contro tutti, e faccio il mio dovere. E il mio dovere è soprattutto far venire a galla certe cosucce... capisci?

– Ma non sarai un agente della polizia segreta per caso?

– No, non è che sia un agente, ma mi occupo di certe questioni, in parte ufficialmente, e in parte per personale vocazione. Vedi, Vanja: bevo vodka. E siccome non mi sono ancora bevuto il cervello, so che futuro mi aspetta. Il mio tempo è passato, il lupo perde il pelo ma non il vizio. Ti dirò una cosa: se non fosse perché l'uomo in me si fa ancora sentire, talvolta, oggi non ti avrei avvicinato, Vanja. Hai ragione, ti avevo incontrato, ti avevo visto anche prima, molte

volte avevo voluto avvicinarmi, ma non ho mai osato, ho sempre rimandato. Non ti valgo. E hai ragione, Vanja; se oggi mi sono avvicinato, è solo perché sono brillo. Così, anche se tutto questo è una grossissima baggianata, finiamola di parlare di me. Parliamo di te, piuttosto. Be', anima mia: ho letto! Ho letto e divorato tutto anch'io! Parlo del tuo primogenito, amico mio. E dopo averlo letto... fratello, per poco non sono diventato un uomo perbene! Ci è mancato poco; solo che poi ci ho ripensato e ho preferito rimanere un cattivo soggetto. Così...

E mi disse molte altre cose. Si ubriacava sempre di più e cominciò a commuoversi fin quasi alle lacrime. Masloboev era sempre stato un bravo ragazzo, ma sempre calcolatore e, in un certo senso, troppo evoluto per le sue forze; astuto, intrigante, furbacchione e cavillatore fin dalla scuola, ma in sostanza un uomo non privo di cuore; un uomo rovinato. Fra i russi vi sono molti uomini del genere. Spesso hanno grandi doti, che però in loro sembrano ingarbugliarsi, e inoltre sono capaci di agire consapevolmente contro coscienza, per certe loro debolezze di carattere, e non solo si rovinano sempre, ma si rendono perfettamente conto di andare verso la rovina. Masloboev, fra l'altro, era affogato nell'alcol.

– Adesso, amico, ancora una parola, – continuò.

– Ho sentito il clamore della tua gloria, all’inizio; poi ho letto diverse critiche sul tuo conto (le ho lette davvero; tu pensi che non legga più niente, eh?); poi ti ho incontrato con un paio di stivali malandati, senza calosce nel fango, con un cappello logoro, e ho indovinato qualcosa. Ora fai il giornalista?

– Sì, Masloboev.

– Dunque ti sei arruolato fra le bestie da lavoro?

– Qualcosa di simile.

– Be’, allora senti cosa ti dico: è meglio bere! Io per esempio mi sbronzo, mi sdraio sul divano (e il mio divano è ottimo, con le molle) e immagino di essere, per esempio, Omero o Dante, o magari Federico Barbarossa: fantasticare infatti non costa niente. Tu invece non puoi immaginarti di essere Dante o Federico Barbarossa, in primo luogo perché vuoi essere te stesso, e in secondo luogo perché a te è preclusa ogni velleità, perché sei una bestia da lavoro. Io ho l’immaginazione, e tu hai la realtà. Dunque ascoltami onestamente e francamente, come si fa fra fratelli (altrimenti mi riterrò offeso e umiliato per i prossimi dieci anni): non ti serve del denaro? Io ne ho. Su, non fare smorfie. Prendi il denaro, paga i debiti con gli editori, scrollati di dosso il giogo, poi garantisciti il necessario per vivere un anno intero e lavora

alla tua idea prediletta, scrivi una grande opera! Eh? Che mi dici?

– Ascolta, Masloboev! Apprezzo la tua proposta fraterna, ma ora non posso risponderti nulla – e sarebbe lungo raccontare perché. Vi sono delle circostanze particolari. Del resto ti prometto che poi ti racconterò tutto, fraternamente. Ti ringrazio dell'offerta: prometto che verrò a cercarti, e verrò molte volte. Ma ecco di che si tratta: tu sei sincero con me, e perciò mi decido a chiederti un consiglio, tanto più che di queste cose te ne intendi.

E gli raccontai tutta la storia di Smith e della nipotina, cominciando proprio dalla pasticceria. Strana cosa: mentre raccontavo, mi parve dai suoi occhi che sapesse qualcosa di quella storia. Glielo domandai.

– No, non proprio, – rispose. – Del resto avevo sentito dire qualcosa di Smith, di un vecchio che era morto in una pasticceria. E di madame Bubnova effettivamente so qualcosa. Da questa signora ho già preso una mazzetta due mesi fa. *Je prends mon bien où je le trouve*, e solo in questo senso assomiglio a Molière. Ma anche se le ho spillato cento rubli, mi sono subito ripromesso di cavargliene non già cento, bensì cinquecento. Perfida donnaccia! Ha traffici illegali. Sarebbe nulla, ma talvolta passa proprio la misura. Non considerarmi, ti prego, un Don

Chisciotte. È solo che può venirmene un bel guadagno: perciò mi sono tanto rallegrato, mezz'ora fa, quando ho incontrato Sizobrjuchov. Sizobrjuchov evidentemente è stato portato qui, e ce l'ha portato il pancione, e siccome so quale genere di affari tratta di preferenza il pancione, ne concludo... Ah, stavolta lo pizzico! Sono molto contento che tu mi abbia parlato di quella bambina; ho scoperto un'altra traccia. Infatti, fratello, assumo vari incarichi da parte di privati, e sapessi che gente conosco! Recentemente avevo in ballo un affaruccio per un certo principe, e ti dirò: un affaruccio che da quel principe non ci si sarebbe mai aspettati. Oppure vuoi che ti racconti un'altra storia, di una donna sposata? Tu vieni a trovarmi, fratello: ho in serbo per te tanti di quei soggetti, che se li descriverai non ti crederanno...

– E come si chiama quel principe? – lo interruppi, con un presentimento.

– Perché ti interessa? Comunque, Valkovskij.

– Pëtr?

– Sì. Lo conosci?

– Lo conosco, ma non molto. Sai, Masloboev, di questo signore verrò più volte a chiederti notizie, – dissi alzandomi, – mi hai terribilmente incuriosito.

– Mio vecchio amico, vieni a trovarmi quanto vuoi. Però, vedi, le favole le so raccontare, ma

solo entro certi limiti, capisci? Altrimenti perderei credibilità e onore, quello professionale intendo, e così via.

– Be', per quanto lo consentirà l'onore.

Ero perfino agitato. Egli se ne accorse.

– E allora che mi dici della storia che ti ho raccontato? Hai escogitato qualcosa o no?

– Sulla tua storia? Aspettami due minuti, che pago il conto.

Andò al buffet e là, come casualmente, a un tratto si ritrovò a tu per tu col giovane in farsetto che con così poco riguardo chiamavano Mitroška. Mi parve che Masloboev lo conoscesse molto meglio di quanto non mi avesse confessato. Per lo meno, si vedeva che non era la prima volta che s'incontravano. Mitroška era un giovane di aspetto piuttosto originale. Col suo farsetto, con la camicia di seta rossa, con i lineamenti duri ma belli, ancora piuttosto giovanile, abbronzato, con l'ardito sguardo scintillante produceva un'impressione curiosa e non certo sgradevole. I suoi gesti erano studiatamente spavaldi, ma era chiaro che in quel momento si stava controllando, desiderando soprattutto darsi un'aria occupatissima e seria.

– Ecco, Vanja, – disse Masloboev, tornando da me, – vieni a trovarmi oggi alle sette, e forse ti dirò qualcosa. Da solo, vedi, non conto nulla;

prima contavo, ma adesso sono solo un ubriacone e mi sono allontanato dagli affari. Ma mi sono rimasti i contatti di prima; posso prendere qualche informazione, scambiare qualche fiutatina con altri segugi; me la cavo così; è vero, nel tempo libero, cioè quando sono sobrio, faccio qualcosina anch'io, sempre tramite conoscenze... per lo più indagini... Be', ma che sto a chiacchierare! Basta... Eccoti il mio indirizzo: via Šestilavočnaja. E adesso, fratello, sono fin troppo inacidito. Mi scolerò ancora una vodka, e via a casa. Farò un sonnellino. Quando verrai ti farò conoscere Aleksandra Semënovna, e se ci sarà tempo parleremo di poesia.

– E del mio caso?

– Be', forse anche di quello.

– Va bene, verrò, verrò di certo...

CAPITOLO VI

Anna Andreevna mi aspettava già da un pezzo. Quel che le avevo detto il giorno prima, a proposito del messaggio di Nataša, aveva fortemente eccitato la sua curiosità, e quella mattina mi aspettava molto presto, alle dieci al massimo. Così quando mi presentai da lei, all'una passata, i tormenti dell'attesa avevano raggiunto l'apice per la povera vecchina. Inoltre aveva una gran voglia di manifestarmi le sue nuove speranze, nate in lei dal giorno prima, e di parlarmi di Nikolaj Sergeič, che da allora non stava bene, era diventato cupo, ma nello stesso tempo anche particolarmente affettuoso con lei.

Quando arrivai, mi accolse con un'espressione scontenta e fredda, parlava malvolentieri a denti stretti e non mostrava la minima curiosità, quasi volesse dire: «Che sei venuto a fare? Ancora non sei stufo, figlio mio, di piombar qui ogni santo giorno?». Era risentita per il mio ritardo. Ma io avevo fretta e perciò senza ulteriori indugi le raccontai tutta la scena avvenuta il giorno prima a casa di Nataša. Appena la vecchia udì della visita del principe e della sua solenne proposta, tutto il suo studiato malumore svanì di colpo. Non mi bastano le parole per descrivere la sua contentezza: sembrava addirittura smarrita, si faceva il segno della croce, piangeva,

s’inchinava fino a terra davanti all’immagine, mi abbracciava e voleva subito correre da Nikolaj Sergeič per comunicargli la sua gioia.

– Per carità, figlio mio, se lui soffre è solo per le tante umiliazioni e offese: ma ora saprà che a Nataša è stata data piena soddisfazione, e in un attimo dimenticherà tutto.

La dissuasi a fatica. La buona vecchina, nonostante avesse vissuto per venticinque anni col marito, ancora lo conosceva poco. La prese anche una gran smania di andar subito da Nataša insieme a me. Le prospettai che non solo, forse, Nikolaj Sergeič non avrebbe approvato il suo gesto, ma anzi così avremmo compromesso tutto. Si lasciò persuadere a fatica, ma mi trattenne un’altra mezz’ora più del dovuto e per tutto il tempo parlò solo lei. «Come farò adesso, – diceva, – con una gioia simile dentro, e rinchiusa tutta sola fra quattro mura?». Alla fine la convinsi a lasciarmi andare, spiegandole che Nataša mi stava aspettando con grande impazienza. La vecchia mi fece più volte il segno della croce prima di salutarmi, mandò una particolare benedizione a Nataša e per poco non scoppiò a piangere, quando mi rifiutai decisamente di tornare ancora quella sera stessa, a meno che a Nataša non fosse successo qualcosa di particolare. Quella volta non vidi Nikolaj Sergeič: non aveva dormito tutta la

notte, aveva accusato mal di testa e brividi di febbre, e ora dormiva nel suo studio.

Anche Nataša mi aveva aspettato tutta la mattina. Quando entrai andava su e giù per la stanza, secondo la sua abitudine, a braccia conserte e meditando. Ancora adesso, quando penso a lei, non la rivedo altrimenti che così: sempre sola nella povera stanzetta, pensierosa, abbandonata e in attesa di qualcuno, cammina senza scopo avanti e indietro, con le braccia conserte e gli occhi bassi.

Sottovoce, sempre continuando a camminare, mi domandò perché ero arrivato così tardi. Le raccontai brevemente tutte le mie avventure, ma quasi non mi ascoltava. Si vedeva che era molto preoccupata. «Che c'è di nuovo?» – domandai. «Di nuovo non c'è niente», – rispose, ma con un'aria da cui indovinai subito che novità ce n'erano e che mi aspettava proprio per comunicarmele: però secondo la sua abitudine non ne avrebbe parlato subito, ma solo un attimo prima che me ne fossi andato. Così era sempre stato fra noi. Ormai mi ci ero adattato e aspettavo.

Naturalmente cominciammo a parlare di quanto era accaduto il giorno prima. Mi colpì soprattutto che le nostre impressioni sul vecchio principe coincidessero perfettamente: a lei non piaceva affatto, le piaceva molto meno della sera

prima. E dopo aver analizzato minutamente insieme a me tutta la scena della vigilia, Nataša a un tratto disse:

– Ascolta, Vanja, eppure capita sempre così, che se una persona all'inizio non ti piace, è quasi un segno che poi senz'altro ti piacerà. Almeno a me è sempre successo così.

– Dio lo voglia, Nataša. Se poi vuoi il mio parere, e definitivo: ho analizzato tutto e concluso che anche se il principe, forse, fa il gesuita, al vostro matrimonio acconsente davvero e seriamente.

Nataša si fermò in mezzo alla stanza e mi guardò severamente. Tutto il suo viso era mutato; le labbra le tremarono perfino un po'.

– Ma in *tal* caso perché avrebbe dovuto recitare la commedia e... mentire? – domandò con altera incredulità.

– Appunto, appunto! – annuii in fretta.

– È ovvio che non mentiva. Mi sembra che non sia neppure il caso di pensarci. È impossibile anche trovare il pretesto per una qualsiasi astuzia. E, infine, che cosa sono ai suoi occhi, perché debba ridere di me fino a questo punto? Possibile che un uomo sia capace di un simile oltraggio?

– Sicuro, sicuro! – confermavo, ma fra me pensavo: «Certo è proprio a questo che stai pensando ora, mentre cammini per la stanza,

povera amica mia, e forse dubiti ancora più di me».

– Ah, come vorrei che tornasse presto! – disse. – Voleva passare una serata intera qui da me, e allora... Devono essere degli affari importanti, se ha lasciato tutto ed è partito. Vanja, tu non ne sai niente? Non hai sentito qualcosa?

– Mah, lo sa il Signore. Sta sempre a guadagnar denaro. Ho sentito che prende parte a non so che appalto qui a Pietroburgo. Noi, Nataša, non c'intendiamo d'affari.

– Certamente, non ce n'intendiamo. Alëša ieri parlava di una lettera.

– Sarà qualche notizia. E Alëša è venuto?

– Sì.

– Presto?

– Alle dodici: ma lui dorme fino a tardi. È rimasto qui un po'. L'ho spinto ad andare da Katerina Fëdorovna; non si poteva altrimenti, Vanja.

– Perché, non aveva lui stesso intenzione di andarci?

– Sì, ne aveva intenzione anche lui...

Voleva aggiungere ancora qualcosa, ma tacque. Io la guardavo e aspettavo. Il suo viso era triste. Avrei voluto chiederle qualcosa, ma a volte detestava le domande.

– È strano quel ragazzo, – disse infine, storcendo un po' la bocca e cercando di non

guardarmi.
– Perché? Fra voi è successo qualcosa, vero?
– No, niente; così... Peraltro è stato anche carino... Solo che...
– Be', ormai tutte le sue pene e preoccupazioni sono finite, – dissi.
Nataša mi fissò con sguardo indagatore. Forse avrebbe voluto rispondermi: «Anche prima di pene e preoccupazioni non ne aveva poi molte»; ma le parve che le mie parole sottintendessero la stessa idea, e s'imbronciò.
Del resto, subito ridiventò affabile e gentile. Quella volta fu straordinariamente dolce. Restai da lei più di un'ora. Era molto in ansia. Il principe l'aveva spaventata. Notai da alcune sue domande che avrebbe voluto sapere con sicurezza quale impressione gli avesse fatto la sera prima. Si era comportata nel modo giusto? Non aveva esternato troppo la sua gioia dinanzi a lui? Non era stata troppo suscettibile? O, al contrario, troppo condiscendente? Non avrebbe egli pensato chissà che? Non avrebbe riso? Non avrebbe provato disprezzo per lei?... A questo pensiero le sue guance si fecero di fuoco.
– Possibile ci si debba preoccupare tanto dell'opinione di un uomo cattivo? Ma che pensi quel che vuole! – dissi.
– Perché cattivo? – domandò.
Nataša era sospettosa, ma pura di cuore e

onesta. La sua diffidenza scaturiva da una fonte limpida. Era orgogliosa, e nobilmente orgogliosa, e non poteva sopportare che ciò che stimava superiore a tutto venisse deriso sotto i suoi occhi. Naturalmente al disprezzo di un uomo vile avrebbe risposto solo col disprezzo, e tuttavia in cuor suo avrebbe sofferto per l'irrisione di ciò che considerava sacro, chiunque ne avesse riso. E questo non derivava da insufficiente fermezza. Derivava in parte da una scarsa conoscenza del mondo e della gente, dall'esser sempre stata chiusa nel suo guscio. Per tutta la vita aveva vissuto nel suo angoletto, quasi senza uscirne. E infine era in lei marcatamente sviluppata una caratteristica delle persone più buone, forse ereditata dal padre: quella di lodare il prossimo, di considerarlo ostinatamente migliore di quanto sia in realtà, di sopravvalutare d'impulso ogni sua buona qualità. Per simili persone è duro poi restare deluse; ancor più duro quando sentono che la colpa è solo loro. Perché si erano aspettate più di quanto l'altro potesse dare? E una delusione simile per queste persone è sempre in agguato. È molto meglio allora che se ne stiano tranquillamente rinchiuse nel loro guscio senza uscire alla luce; ho perfino notato che amano davvero i loro gusci fino al punto di inselvatichirvi. Del resto, Nataša aveva

sopportato molte sventure, molte offese. Era già una creatura ferita, e non gliene si poteva fare una colpa, se pure nelle mie parole c'è un'accusa.

Ma avevo fretta e mi alzai per andarmene. Si meravigliò e quasi si mise a piangere perché me ne andavo, anche se per tutto il tempo che ero rimasto lì non mi aveva dimostrato nessuna particolare tenerezza, al contrario, era stata forse più fredda del solito. Mi baciò con ardore e mi guardò a lungo negli occhi.

– Senti, – disse, – oggi Alëša è stato buffissimo, e mi ha perfino stupito. Era molto simpatico, molto felice apparentemente, ma è volato qui come una farfalla, come un damerino, e continuava a rigirarsi davanti allo specchio. Mi sembra che ora faccia un po' troppo pochi complimenti... ed è rimasto solo un attimo. Figurati: mi ha portato dei cioccolatini.

– Cioccolatini? Be', mi sembra molto carino e spontaneo. Ah, come siete tutti e due! Ora avete cominciato a osservarvi a vicenda, a spiarvi, a studiare la faccia dell'altro, a leggervi pensieri reconditi – e intanto non ci capite niente! Lui, passi. È allegro, il solito scolaretto di prima. Ma tu, tu!

Quando Nataša cambiava tono e si accostava a me per lagnarsi di Alëša o per sciogliere qualche dubbio spinoso, o con qualche segreto che

desiderava io capissi al volo, sempre, ricordo, mi guardava scoprendo i denti, quasi supplicandomi di prendere senz'altro una decisione che alleviasse subito la sua pena. Ma ricordo anche che in quei casi io assumevo sempre, chissà perché, un tono severo e brusco, quasi di rimprovero, e la cosa mi accadeva del tutto involontariamente, ma *mi riusciva* sempre. La mia severità e compassatezza capitavano a proposito, apparivano più autorevoli, giacché talvolta l'uomo sente l'imprescindibile bisogno di ricevere una tiratina d'orecchie. Se non altro, talvolta Nataša si allontanava da me completamente consolata.

– No, vedi, Vanja, – continuò, tenendomi una mano sulla spalla e con l'altra stringendomi il braccio, mentre con gli occhi scrutava nei miei, – mi è parso che fosse troppo poco compreso... mi è parso ormai talmente *marito*: sai, come se fosse un uomo sposato da dieci anni, ma ancora gentile con la moglie. Non è un po' presto?... Rideva, volteggiava, ma come se tutto questo mi riguardasse solo così, solo in parte, e non come prima... Aveva una gran fretta di andare da Katerina Fëdorovna... Io gli parlavo, e lui non mi ascoltava o cambiava discorso, sai quella brutta abitudine del gran mondo che noi due abbiamo cercato di fargli perdere. In una parola, era così... pareva addirittura indifferente... Ma che

dico! Ecco che riattacco, ecco che ricomincio! Ah, che despoti esigenti e capricciosi siamo tutti quanti, Vanja! Lo vedo solo ora! Non perdoniamo un insignificante mutamento nel viso di una persona, quando Dio sa perché quel mutamento è avvenuto! Avevi ragione, Vanja, a rimproverarmi poco fa! La colpa di tutto è solo mia! Ci creiamo noi stessi dei dispiaceri, e oltretutto ci lamentiamo... Grazie, Vanja, mi hai completamente consolato. Ah, se oggi tornasse! Macché! Magari andrà anche in collera per stamattina.

– Non dirmi che avete già litigato! – esclamai sorpreso.

– Ho fatto finta di niente! Solo ero un po' triste, e lui da allegro è diventato di colpo pensieroso e mi è parso che mi salutasse freddamente. Ma manderò a chiamarlo... Vieni anche tu, Vanja, stasera.

– Senz'altro, se non mi tratterrà un certo impegno.

– To', e di che impegno si tratta?

– Me lo sono accollato io! Del resto, credo che verrò senz'altro.

CAPITOLO VII

Alle sette in punto ero da Masloboev. Abitava in via Šestilavočnaja, nell'ala distaccata di una piccola casa; l'appartamento, di tre stanze, era piuttosto in disordine, benché ammobiliato non poveramente. Si vedeva perfino una certa agiatezza e nello stesso tempo un'assoluta mancanza di senso pratico. Mi aprì una ragazza graziosissima di diciannove anni, vestita semplicemente ma in modo molto carino, tutta linda e con due occhietti buonissimi e allegri. Indovinai subito che si trattava di quella Aleksandra Semënovna a cui aveva accennato di sfuggita Masloboev qualche ora prima, invitandomi a farne la conoscenza. Domandò chi fossi e, udito il cognome, disse che Filipp Filippyč mi aspettava, ma ora stava dormendo nella sua stanza, dove mi condusse. Masloboev dormiva su un magnifico, soffice divano, col suo cappotto sudicio a mo' di coperta e un logoro cuscino di cuoio sotto la testa. Il suo sonno era molto leggero; appena entrammo, mi chiamò subito per nome.

– Ah! Sei tu? Ti aspettavo. Stavo sognando che eri arrivato e mi svegliavi. Significa che è ora. Andiamo.

– Andiamo dove?

– Dalla signora.

– Quale? E perché?

– Da madame Bubnova, a batter cassa. E poi è tanto bellina! – cantilenò, rivolgendosi ad Aleksandra Semënovna, e si baciò perfino le punte delle dita al ricordo di madame Bubnova.

– Ecco che comincia, tutte frottole! – disse Aleksandra Semënovna, credendosi in dovere di arrabbiarsi un pochino.

– Non vi conoscete? Ecco, Aleksandra Semënovna, ti presento un generale letterario; solo una volta l'anno li si può guardare gratis, tutte le altre volte bisogna pagare.

– Già, mi crede scema. La prego, non gli dia retta, mi prende sempre in giro. Ma che tipo di generale è il signore?

– Le ho appunto detto che è speciale. E tu, eccellenza, non pensare che siamo stupidi; siamo molto più intelligenti di quel che sembri a prima vista.

– Ma non gli dia retta! In presenza di gente perbene mi fa sempre far figuracce, questo svergognato. Almeno mi portasse qualche volta a teatro.

– Aleksandra Semënovna, deve amare i suoi... E non l'ha dimenticato che cosa bisogna amare? Quella parolina non se l'è dimenticata? Quella che le ho insegnato?

– Certo che non l'ho dimenticata. Significherà qualche scemenza.

– Su, qual è la parolina?

– Adesso dovrei mettermi in ridicolo davanti all'ospite. Chissà che sconcezza significa. Mi si secchi la lingua, se la dirò.

– Dunque l'ha dimenticata?

– No che non l'ho dimenticata: «penati»! Deve amare i suoi penati... ecco quel che inventa! Forse i penati non sono mai neppure esistiti; e perché bisognerebbe amarli? Dice sempre bugie!

– In compenso da madame Bubnova...

– Al diavolo tu e la tua Bubnova! – e Aleksandra Semënovna corse fuori indignatissima.

– È ora! Andiamo! Addio, Aleksandra Semënovna!

Uscimmo.

– Vedi, Vanja, innanzitutto prendiamo questa carrozza. Così. E in secondo luogo oggi, dopo averti salutato, sono venuto a sapere qualcos'altro, e stavolta non sono più supposizioni, ma notizie precise. Sono rimasto ancora all'Isola Vasil'evskij per un'ora intera. Quel pancione è una tremenda canaglia, sudicio, schifoso, un vizioso dai gusti perversi. Quella Bubnova è già nota da un pezzo per certe malefatte dello stesso genere. Giorni fa per poco non si è fatta pescare con una bambina di una famiglia onesta. Quei vestiti di mussola con cui aveva agghindato l'orfanella (me l'hai raccontato

stamattina) non mi davano pace; perché ne avevo già sentito parlare. Oggi ho scoperto ancora qualcosa, in realtà del tutto casualmente, ma in modo da non lasciar dubbi. Quanti anni ha la bambina?

– Di viso ne dimostra tredici.

– Ma di statura meno. Già, è il suo sistema. Se occorrerà, dirà undici, altrimenti quindici. E siccome la poverina non ha nessuno che la protegga, né una famiglia, allora...

– Possibile?

– E tu che credevi? Madame Bubnova non si sarebbe presa l'orfana solo per compassione. E se il pancione ha cominciato a bazzicarci, è senz'altro così. Stamattina i due si sono incontrati. E a quell'idiota di Sizobrjuchov per oggi è stata promessa una bellezza, una donna sposata, moglie di un funzionario o di un ufficiale superiore. I figli di mercanti che gozzovigliano hanno un debole per queste cose; domandano sempre il grado. È come nella grammatica latina, ricordi: il significato si preferisce alla desinenza. E del resto sono ancora ubriaco da stamattina, a quanto pare. Bene, ma guai alla Bubnova se si occupa di cose simili. Vuol farla in barba anche alla polizia; figuriamoci! Ma io la spaventerò, perché lei sa che ricordo certe cose... eccetera eccetera, capisci?

Ero tremendamente colpito. Tutte quelle notizie mi avevano sconvolto. Temevo sempre che arrivassimo in ritardo, e incitavo il vetturino.

– Non preoccuparti; sono state prese delle misure, – diceva Masloboev. – Là c'è Mitroška. Sizobrjuchov lo pagherà in denaro, e il farabutto pancione in natura. È stato deciso fin da oggi. Be', la Bubnova invece spetta a me... E guai a lei se osa...

Arrivammo e ci fermammo vicino alla trattoria; ma l'uomo che chiamavano Mitroška non c'era. Dopo aver ordinato al vetturino di aspettarci vicino all'ingresso del locale, ci recammo dalla Bubnova. Mitroška ci aspettava davanti al portone. Dalle finestre si diffondeva una luce viva, e si sentiva la risata ubriaca, scrosciante di Sizobrjuchov.

– Sono tutti là da un quarto d'ora circa, – ci informò Mitroška. – È il momento giusto.

– Ma come entreremo? – domandai.

– Come ospiti, – replicò Masloboev. – Lei mi conosce; e conosce anche Mitroška. È tutto chiuso a chiave, è vero, ma non per noi.

Bussò piano al portone, che subito si aprì. Aveva aperto il portiere, che scambiò una strizzatina d'occhi con Mitroška. Entrammo in silenzio; in casa non ci sentirono. Il portiere ci condusse su per la scala e bussò. Chiesero chi fosse; disse che era solo: «devo parlarle».

Aprirono, ed entrammo tutti insieme. Il portiere sparì.

– Ah, chi è? – si mise a gridare la Bubnova, ubriaca e scarmigliata, ferma nella minuscola anticamera con una candela in mano.

– Chi? – fece Masloboev. – Ma come, Anna Trifonovna, non riconosce i cari ospiti? Chi altri, se non noi?... Filipp Filippyč.

– Ah, Filipp Filippyč! È lei... cari ospiti... Ma come mai... io... non importa, signore... si accomodi di qua.

E prese ad agitarsi, tutta confusa.

– Come di qua? Ma qui c'è il tramezzo... No, ci accolga meglio. Berremo qualcosa di fresco; e non ci sono delle pulzelle?

La padrona si ringalluzzì subito.

– Ma per ospiti così cari le scoverò da sotto terra; le farò arrivare dal Catai.

– Due parole, carissima Anna Trifonovna; è qui Sizobrjuchov?

– S... sì.

– Ecco, ho proprio bisogno di lui. Come ha osato, il mascalzone, far baldoria senza di me!

– Scommetto che non se n'è dimenticato. Aspettava sempre qualcuno, certo era lei.

Masloboev spinse la porta, e ci ritrovammo in una piccola stanza a due finestre, con gerani, sedie di vimini e dei pessimi pianoforti; tutto come si conveniva. Ma ancor prima che

entrassimo, mentre ancora chiacchieravamo in anticamera, Mitroška se l’era svignata. Seppi poi che non era neppure entrato, ma era rimasto ad aspettare dietro la porta. C’era chi gli avrebbe aperto, al momento opportuno. La donna scarmigliata e truccata che quella mattina si era affacciata dietro le spalle della Bubnova era sua comare.

Sizobrjuchov sedeva su uno stretto divanuccio di finto mogano, davanti a un tavolo rotondo coperto da una tovaglia. Sul tavolo c’erano due bottiglie di champagne tiepido e una di rum da quattro soldi; c’erano poi dei piatti con dolcini, panpepati e frutta secca di tre specie diverse. Al tavolo, di fronte a Sizobrjuchov, sedeva una disgustosa creatura butterata di circa quarant’anni, con un abito nero di taffetà e braccialetti e spille di bronzo. Era la moglie di ufficiale superiore, evidentemente fasulla. Sizobrjuchov era ubriaco e molto soddisfatto. Il suo compagno panciuto non era con lui.

– Bel modo di fare! – si mise a sbraitare a gola spiegata Masloboev, – e oltretutto invita da Dussot!

– Filipp Filippyč, che bella sorpresa! – borbottò Sizobrjuchov, alzandosi con aria beata incontro a noi.

– Bevi?

– Mi scusi.

– Ma non scusarti, invita gli ospiti piuttosto. Siamo venuti a spassarcela con te. Ecco, ho portato un altro ospite: un amico! – Masloboev mi indicò.

– Siamo contenti, cioè ci avete fatto una bella sorpresa… Hi-hi!

– Puah, e lo chiamano champagne! Assomiglia a kvas.

– Lei mi offende, signore.

– Dunque non t'azzardi neppure a mettere il naso da Dussot; e mi ci inviti, pure!

– Ha appena raccontato d'essere stato a Parigi, – intervenne la moglie di ufficiale superiore, – sarà sicuramente una bugia!

– Fedos'ja Titišna, non mi offenda. Sì che ci son stato. Ho fatto un viaggio.

– E che ci faceva un bifolco come te a Parigi?

– Ci siamo stati, sissignora. Perché no. Là io e Karp Vasil'ič abbiam fatto un figurone. Lo conosce, signora, Karp Vasil'ič?

– E perché dovrei conoscere questo tuo Karp Vasil'ič?

– Ma così… è uno della politica. E io e lui là, nella cittadina di Parigi, da madame Joubert, abbiamo rotto un trumeau inglese, signora.

– Cosa avete rotto?

– Un trumeau. Era un trumeau così grande, prendeva tutta la parete fino al soffitto; ma Karp Vasil'ič era così ubriaco, che ormai con madame

Joubert s’era messo a parlare in russo. Si piazza vicino a quel trumeau, e ci si appoggia coi gomiti. E la Joubert gli grida a modo suo, in francese: «Il trumeau costa settecento franchi (che sarebbero un quarto di rublo l’uno), lo spacchi!». Lui ridacchia e mi guarda; e io sto seduto lì di fronte sul canapè insieme a una ragazza, e non un brutto muso come questa qua, ma una vera bambola, per dirla in una parola. E lui grida: «Stepan Terent’ič, ehi, Stepan Terent’ič! Si fa a metà, d’accordo?». Io dico: «D’accordo!» – e lui molla un gran pugno sul trumeau – ging! Vola in mille pezzi. La Joubert comincia a strillare, vuol mettergli le mani addosso: «Disgraziato, dove ti credi di essere?» (cioè, lo dice alla maniera loro). E lui: «Madame Joubert, – dice, – prenditi i soldi, ma lasciami fare quel che mi garba», e subito le scodella lì seicentocinquanta franchi. Cinquanta se li è fatti abbuonare.

In quel momento un grido spaventoso e acutissimo risuonò attraverso varie porte, due o tre stanze più in là di quella in cui ci trovavamo. Sussultai e gridai anch’io. Avevo riconosciuto la voce di Elena. Subito dopo quel grido lamentoso si udirono altre urla, imprecazioni, un agitarsi e infine gli schiocchi chiari, sonori e distinti del palmo di una mano su un viso. Probabilmente era Mitroška che faceva giustizia per conto

proprio. A un tratto la porta si aprì con violenza ed Elena, pallida, con gli occhi torbidi, in un abito bianco di mussola completamente gualcito e strappato, con i capelli pettinati ma scomposti, come dopo una lotta, fece irruzione nella stanza. Io stavo di fronte alla porta, e lei subito si precipitò verso di me e mi abbracciò. Tutti balzarono in piedi, tutti erano in subbuglio. Strilli e grida accompagnarono la sua comparsa. Dietro di lei apparve sulla porta Mitroška, trascinando per i capelli il suo nemico panciuto, che aveva l'aria più smarrita del mondo. Lo trascinò fino alla soglia e lo scaraventò nella stanza.

– Eccolo! Prendetevelo! – pronunciò Mitroška con aria perfettamente soddisfatta.

– Ascolta, – disse Masloboev, avvicinandosi tranquillamente a me e dandomi un colpetto sulla spalla, – prendi la nostra vettura, prendi la bambina e vai a casa tua, che qui non hai più niente da fare. Domani sistemeremo anche il resto.

Non me lo feci ripetere due volte. Presi Elena per la mano e la condussi fuori da quel baraccone. Non so neppure come poi sia andata a finire fra loro. Non ci fermarono: la padrona era terrorizzata. Tutto era accaduto così rapidamente, che non aveva neppure potuto impedirlo. Il vetturino ci aspettava, e venti

minuti dopo ero già a casa mia.

Elena era più morta che viva. Le slacciai i ganci del vestito, la spruzzai d'acqua e l'adagiai sul divano. Le era venuta la febbre e delirava. Guardai il suo visetto pallido, le labbra esangui, i capelli neri arruffati da un lato, ma pettinati uno per uno e impomatati, tutto il suo abbigliamento, quei nastrini rosa rimasti ancora intatti, qua e là, sul vestito – e capii definitivamente tutta quella ripugnante storia. Poverina! Stava sempre peggio. Non mi allontanavo da lei e decisi di non andare da Nataša, quella sera. Di tanto in tanto Elena sollevava le sue lunghe ciglia e mi guardava, e mi fissava a lungo, come se cercasse di riconoscermi. Si addormentò che era già tardi, dopo la mezzanotte. Mi addormentai accanto a lei sul pavimento.

CAPITOLO VIII

Mi alzai prestissimo. Per tutta la notte mi ero svegliato quasi ogni mezz'ora, mi ero avvicinato alla mia povera ospite e l'avevo osservata attentamente. Aveva la febbre e delirava un po'. Ma all'alba si era addormentata profondamente. «Buon segno», pensai; ma la mattina, appena sveglio, decisi di correre in fretta dal dottore, finché la poverina dormiva. Conoscevo un dottore, un buon vecchietto scapolo che viveva da tempo immemorabile nei pressi di via Vladimirskaja con la sua governante tedesca. Andai da lui. Mi promise di venire alle dieci. Erano le otto quando arrivai a casa sua. Avevo una gran voglia di passare da Masloboev, strada facendo, ma cambiai idea: certo dormiva ancora, dopo le avventure del giorno prima, e inoltre c'era il rischio che Elena si svegliasse e magari si spaventasse, senza di me, vedendosi nel mio appartamento. Malata com'era poteva aver dimenticato come, quando e in che modo ci fosse capitata.

Si svegliò proprio nell'attimo in cui entravo nella stanza. Mi avvicinai e le chiesi cautamente come si sentiva. Non rispose, ma mi guardò molto a lungo e fissamente con i suoi occhi neri ed espressivi. Mi parve dal suo sguardo che capisse e ricordasse tutto perfettamente. E forse

non mi rispondeva solo per una sua vecchia abitudine. Anche ieri e due giorni prima, quando era venuta da me, a certe mie domande non aveva risposto neppure una parola, e si era messa soltanto a fissarmi negli occhi col suo sguardo lungo e ostinato, che insieme alla perplessità e a una selvatica curiosità esprimeva anche una sorta di strano orgoglio. Stavolta notai nel suo sguardo la severità, e anche un'ombra di diffidenza. Volli metterle la mano sulla fronte, per sentire se aveva la febbre, ma lei in silenzio e pian piano me la scostò con la sua manina minuta e si voltò con la faccia al muro. Mi allontanai per non disturbarla più.

Avevo una grande teiera di rame. Già da tempo la usavo al posto del samovar e ci bollivo l'acqua. Avevo della legna, che il portinaio mi portava ogni cinque giorni. Accesi la stufa, scesi a prender l'acqua e misi sul fuoco la teiera. Poi apparecchiai la tavola col mio servizio da tè. Elena si volse verso di me e guardò tutto con curiosità. Le domandai se non volesse qualcosa. Ma di nuovo si voltò dall'altra parte e non rispose nulla.

«Perché mai è arrabbiata con me? – pensai. – Strana bambina!».

Il mio vecchio dottore arrivò, come aveva promesso, alle dieci. Visitò la malata con tutta la sua scrupolosità tedesca e mi rincuorò molto,

dicendo che nonostante lo stato febbrile non c’era alcun pericolo. Aggiunse che la bambina doveva soffrire di qualche altra malattia cronica, un’aritmia cardiaca o qualcosa del genere, «ma che quel punto avrebbe richiesto particolari osservazioni, mentre per il momento era fuori pericolo». Le prescrisse uno sciroppo e delle polverine, più per abitudine che per necessità, e subito cominciò a chiedermi in che modo fosse capitata a casa mia. Nello stesso tempo osservava stupito il mio appartamento. Quel vecchietto era un terribile chiacchierone.

Elena poi l’aveva colpito: aveva strappato via il braccio, quando aveva cercato di tastarle il polso, e s’era rifiutata di mostrargli la lingua. Alle sue domande non aveva risposto una parola, e per tutto il tempo si era limitata a fissare l’enorme decorazione di S. Stanislao che gli dondolava al collo. «Probabilmente le duole molto il capo, – osservò il vecchietto, – ma con che occhi ti guarda!». Non ritenni necessario raccontargli di Elena e me la cavai dicendo che era una lunga storia.

– Mi faccia sapere, se ci sarà bisogno, – disse andandosene. – Ma per ora non c’è pericolo.

Decisi di rimanere tutto il giorno con Elena e, nei limiti del possibile, di non lasciarla mai sola fino a completa guarigione. Ma sapendo che Nataša e Anna Andreevna potevano stare in

pensiero, non vedendomi arrivare, decisi di avvertire almeno Nataša, per lettera, che quel giorno non sarei andato a trovarla. Ad Anna Andreevna invece non si poteva scrivere. Lei stessa mi aveva pregato una volta per tutte di non spedirle lettere, dopo che una volta le avevo mandato un messaggio durante una malattia di Nataša. «Il vecchio si rannuvola, appena vede una tua lettera, – aveva detto, – poverino, ha tanta voglia di sapere che cosa c'è scritto, ma non può domandare, non si decide. E così resta di malumore per tutto il giorno. Inoltre, figliolo, con una lettera non fai che stuzzicarmi. Che sono dieci righe! Vien voglia di chiedere più particolari, e tu non ci sei». Perciò scrissi solo a Nataša, e quando portai la ricetta in farmacia spedii anche la lettera.

Nel frattempo Elena si era riaddormentata. Nel sonno gemeva debolmente e tremava. Il dottore aveva indovinato: aveva un gran mal di testa. A tratti lanciava qualche lieve grido e si svegliava. Mi guardava quasi indispettita, come se le mie premure le dessero particolarmente fastidio. Confesso che la cosa mi addolorava molto.

Alle undici arrivò Masloboev. Era preoccupato, quasi distratto; era passato da me solo per un attimo e aveva una gran fretta di andare non so dove.

– Be', fratello, me l'aspettavo che non te la

passassi troppo bene, – osservò guardandosi intorno, – ma davvero non pensavo che ti avrei trovato in un simile baule. Perché questo è un baule, non un appartamento. Be', mettiamo pure che ciò non abbia importanza, ma il vero guaio è che tutte queste preoccupazioni estranee non fanno che distoglierti dal lavoro. Ci ho pensato anche ieri, mentre andavamo dalla Bubnova. Io infatti, fratello, per mia natura e per posizione sociale appartengo a quelle persone che di per sé non combinano niente di buono, ma fanno la predica agli altri perché lavorino. Ora ascolta: può darsi che domani o dopodomani passi da te, ma tu vieni assolutamente a trovarmi domenica mattina. A quell'ora la faccenda di questa bambina sarà completamente conclusa, spero; e intanto parleremo seriamente, perché di te bisogna occuparsi seriamente. Non si può vivere così. Ieri te l'ho solo accennato, ma ora te lo argomenterò con la logica. E poi, insomma, dimmi: non riterrai per caso un disonore accettare un prestito da me?...

– Ma non ti scaldare! – lo interruppi. – Dimmi piuttosto, come è andata a finire ieri?

– Niente, è finita nel modo più favorevole, e lo scopo è raggiunto, capisci? Adesso però non ho tempo. Ho fatto solo una scappata per informarti che non ho tempo né voglia di pensare a te; e poi, a proposito, anche per sapere se hai

intenzione di sistemare la bambina da qualche parte o vuoi tenerla con te. Perché bisogna rifletterci e decidere.

– Non ne sono ancora sicuro, e ti dirò che ti aspettavo per consigliarmi con te. Con che diritto, per esempio, potrei tenerla qui?

– Be', che problema c'è, anche solo come domestica...

– Ti prego, però, parla più piano. Anche se è malata, è perfettamente cosciente, e ho notato che quando ti ha visto è trasalita. Significa che ha ricordato quel che è successo ieri...

A questo punto gli parlai del suo carattere e di tutto quel che avevo potuto notare osservandola. Le mie parole destarono l'interesse di Masloboev. Aggiunsi che forse le avrei trovato una famiglia, e gli raccontai brevemente dei miei vecchi. Con mia gran meraviglia mi accorsi che era già in parte al corrente della storia di Nataša, e quando gli chiesi come facesse a conoscerla, rispose:

– Così; è tanto che ne ho sentito accennare di sfuggita, è capitato a proposito di un certo affare. Ti ho già detto che conosco il principe Valkovskij. L'idea di affidarla a quei vecchi è buona. Altrimenti ti impiccerà soltanto. E poi un'altra cosa: le occorre un documento. Ma non preoccuparti: me ne incarico io. Ti saluto, passa a trovarmi più spesso. Che fa ora, dorme?

– Pare, – risposi.

Ma appena se ne fu andato, Elena subito mi chiamò.

– Chi è quello? – domandò. Le tremava la voce, ma mi guardava sempre con lo stesso sguardo fisso, quasi altezzoso. Non saprei definirlo diversamente.

Feci il nome di Masloboev e aggiunsi che proprio grazie a lui l'avevo strappata alla Bubnova, e che la Bubnova lo temeva molto. Le sue guance a un tratto si accesero come di un bagliore, probabilmente per via dei ricordi.

– E lei qui non ci verrà mai? – domandò Elena, guardandomi con occhi indagatori.

Mi affrettai a rassicurarla. Tacque, fece per prendermi la mano con i suoi ditini bollenti, ma subito la respinse, come se si fosse ricordata di qualcosa. «Non può essere che provi davvero una simile avversione per me, – pensai. – È il suo modo di fare, oppure... oppure semplicemente la poverina ha conosciuto tanto dolore, che ormai non si fida di nessuno al mondo».

All'ora stabilita andai a prendere la medicina e ne approfittai per passare in una trattoria che conoscevo, dove talvolta pranzavo e mi facevano credito. Quella volta, uscendo di casa, presi con me il portavivande e in trattoria comprai una porzione di zuppa di pollo per Elena. Ma lei non voleva mangiare, e per il momento la zuppa

rimase nella stufa.

Le diedi la medicina e mi misi a lavorare. Pensavo che dormisse, ma quando la guardai, per caso, vidi che aveva alzato la testa e mi osservava scrivere, con grande attenzione. Finsi di non essermene accorto.

Infine si addormentò sul serio, e con mio gran sollievo dormì tranquilla, senza delirio e senza gemiti. Mi assalirono i dubbi; Nataša, non sapendo di che si trattava, poteva non solo arrabbiarsi con me perché non ero andato a trovarla, ma perfino dispiacersi per la mia mancanza di attenzione in un momento in cui, forse, aveva particolarmente bisogno di me. Certo ora potevano capitarle delle faccende da sbrigare, poteva avere qualche incarico da affidarmi, e io, neanche a farlo apposta, non c'ero.

Per quel che riguardava Anna Andreevna, poi, non sapevo assolutamente come avrei potuto giustificarmi con lei, l'indomani. Pensa e ripensa, a un tratto decisi di fare una corsa dall'una e dall'altra. La mia assenza non si sarebbe protratta per più di due ore. Elena poi dormiva e non mi avrebbe sentito uscire. Balzai in piedi, mi gettai addosso il cappotto, presi il berretto, ma stavo appunto per andarmene, quando a un tratto Elena mi chiamò. Mi meravigliai: possibile avesse finto di dormire?

Osserverò fra parentesi: benché Elena mostrasse di non volermi parlare, questi richiami piuttosto frequenti, questa esigenza di sottopormi tutti i suoi dubbi dimostravano il contrario, e riconosco che mi facevano perfino piacere.

– A chi mi vuol dare? – domandò quando mi avvicinai a lei. In generale le sue domande erano così improvvise, che mi coglievano sempre alla sprovvista. Quella volta lì per lì non la capii neppure.

– Prima, a quel suo conoscente, diceva di volermi dare a non so che famiglia. Io non voglio andare da nessuna parte.

Mi chinai su di lei: era di nuovo febbricitante; aveva un'altra crisi. Mi misi a consolarla e a rassicurarla; le promisi che non l'avrei mai mandata via, se voleva rimanere con me. Così dicendo, mi tolsi il cappotto e il berretto. Non mi decidevo a lasciarla sola in quelle condizioni.

– No, vada! – disse, indovinando subito che volevo rimanere. – Io ho sonno; mi addormenterò subito.

– Ma come farai da sola?... – esitavo. – Del resto sarò sicuramente di ritorno fra due ore...

– Su, allora vada. Altrimenti se resterò malata un anno intero, lei per un anno non potrà uscire di casa, – provò a sorridere e mi guardò in un modo strano, come se lottasse con un

sentimento buono che si era destato in lei. Poverina! Il suo cuore tenero e buono cercava di venire alla luce, malgrado tutta la sua scontrosità e apparente durezza.

Prima corsi da Anna Andreevna. Mi aspettava con febbrile impazienza e mi accolse a suon di rimproveri; era tremendamente in pena: Nikolaj Sergeič era uscito di casa subito dopo pranzo e non si sapeva dove fosse andato. Intuivo che la vecchia non aveva resistito e gli aveva raccontato tutto, secondo la sua abitudine, *per allusioni*. Del resto quasi me lo confessò lei stessa, dicendo che non vedeva l'ora di condividere con lui una tale gioia, ma che Nikolaj Sergeič s'era alzato, secondo la sua espressione, «più nero di una nube»: non aveva detto nulla, «stava sempre zitto, non rispondeva neppure alle mie domande»; e a un tratto dopo pranzo si era vestito ed era sparito. Raccontando questo, Anna Andreevna quasi tremava di paura e mi supplicava di aspettare Nikolaj Sergeič insieme a lei. Mi scusai e le dissi con una certa brutalità che forse non sarei andato neppure il giorno dopo e che ero corso da lei appunto per avvertirla. Quella volta poco mancò che litigassimo. Si mise a piangere; mi rimproverava aspramente e amaramente, e solo quando stavo già per uscire dalla porta, a un tratto mi si gettò al collo, mi strinse forte fra le braccia e mi pregò

di non andare in collera con lei, «povera orfana», e di non offendermi per le sue parole.

Contro ogni aspettativa, trovai Nataša di nuovo sola, e, stranamente, mi parve che stavolta non fosse tanto contenta di vedermi, come lo era stata il giorno prima e in generale le altre volte. Pareva che la infastidissi o la disturbassi. Quando le domandai se Alëša era già stato lì, rispose: – Certo che c'è stato, ma solo per un attimo. Ha promesso di tornare stasera, – aggiunse come soprappensiero.

– E ieri sera è venuto?

– N-no. L'hanno trattenuto, – aggiunse parlando svelta svelta. – Allora, Vanja, come ti vanno le cose?

Vedevo che per qualche motivo voleva cambiare discorso e parlar d'altro. La esaminai più attentamente: era chiaro che era turbata. Del resto, avendo notato che la osservavo e cercavo di studiarla, a un tratto mi lanciò un'occhiata rapida e quasi rabbiosa, un'occhiata così intensa che quasi mi bruciò. «Soffre di nuovo, – pensai, – però non vuole parlarmene».

Visto che domandava di me, le raccontai la storia di Elena, con tutti i particolari. S'interessò straordinariamente al mio racconto, che la colpì molto.

– Dio mio! E tu hai potuto lasciarla sola, malata! – esclamò.

Le spiegai che infatti non volevo neppure passare a trovarla, ma avevo pensato che si sarebbe arrabbiata e che forse poteva aver bisogno di me.

– Bisogno, – ripeté fra sé, riflettendo, – forse avrei anche bisogno di te, Vanja, ma meglio parlarne un'altra volta. Sei stato dai nostri?

Le raccontai.

– Sì; Dio sa come mio padre prenderà tutte queste notizie, adesso. E del resto, che c'è da prendere...

– Come che c'è da prendere? – domandai, – una simile svolta!

– Ma così... E dove sarà andato di nuovo? Quella volta pensavate che fosse venuto da me. Vedi, Vanja, se puoi, passa a trovarmi domani. Forse ti dirò qualcosa... Solo che mi rincresce disturbarti; ma ora dovresti tornare dalla tua ospite. Saranno passate due ore da quando sei uscito di casa, no?

– Sono passate sì. Ciao, Nataša. Be', e Alëša com'è stato oggi con te?

– Uff, Alëša, niente... Mi stupisco perfino della tua curiosità.

– Arrivederci, amica mia.

– Ciao. – Mi diede la mano con una certa indifferenza e si voltò per non vedere il mio ultimo sguardo di saluto. Uscii piuttosto meravigliato. «Del resto, – pensai, – i motivi di

preoccupazione non le mancano. Non son cose da ridere. E domani sarà lei la prima a raccontarmi tutto».

Tornai a casa triste e appena varcai la soglia rimasi sgomento. Era già buio. Riuscii a distinguere Elena seduta sul divano, col capo abbandonato sul petto, come sprofondata nei suoi pensieri. Non mi rivolse neppure lo sguardo, come se fosse incosciente. Mi avvicinai; mormorava qualcosa fra sé. «Non starà delirando?» – pensai.

– Elena, amica mia, che ti succede? – domandai, sedendomi accanto a lei e passandole un braccio intorno alle spalle.

– Voglio andarmene di qui... Voglio andare da lei, piuttosto, – mormorò senza alzare la testa.

– Dove? Da chi? – domandai stupito.

– Da lei, dalla Bubnova. Dice sempre che le devo molto denaro, che ha seppellito la mamma con i suoi soldi... Non voglio che insulti la mamma, voglio lavorare per lei e la ripagherò di tutto... Allora me ne andrò. Ma adesso torno da lei.

– Calmati, Elena, da lei non puoi tornare, – dicevo. – Lei ti tormenterà; ti rovinerà...

– Che mi rovini pure, che mi tormenti, – m’interruppe con calore Elena, – non sarò certo la prima; tanta gente anche migliore di me si tormenta. Me l’ha detto una mendicante per

strada. Io sono povera e voglio essere povera. Sarò povera per tutta la vita; così mi ha ordinato la mamma prima di morire. Lavorerò... Non voglio portare questo vestito...

– Domani stesso te ne comprerò un altro. Ti porterò anche i tuoi libri. Vivrai qui da me. Non ti darò a nessuno, se non lo vorrai tu; calmati...

– Andrò a lavorare a giornata.

– Va bene, va bene! Ora però calmati, coricati e cerca di dormire!

Ma la povera bambina scoppiò a piangere. A poco a poco le sue lacrime si trasformarono in singhiozzi. Non sapevo cosa fare; le portai dell'acqua, le bagnai le tempie, la testa. Alla fine cadde sul divano completamente spossata, e di nuovo fu presa dai brividi della febbre. La avvolsi in quel che trovai e si addormentò, ma di un sonno inquieto: sussultava e si svegliava ogni momento. Anche se non avevo camminato molto, quel giorno, ero sfinito e decisi di andare a letto anch'io il più presto possibile. Sciami di pensieri angosciosi mi vorticavano nella testa. Presentivo che quella bambina mi avrebbe creato non pochi problemi. Ma soprattutto ero preoccupato per Nataša. Ricordo che in vita mia mi sono raramente trovato in uno stato d'animo così penoso, come quella notte disgraziata, prima di prender sonno.

CAPITOLO IX

Mi svegliai malato, tardi, verso le dieci del mattino. Avevo le vertigini e il mal di testa. Diedi un'occhiata al letto di Elena: era vuoto. Nello stesso tempo dalla stanzetta a destra mi giungevano dei fruscii, come se qualcuno spazzasse il pavimento con lo scopino. Uscii a guardare. Elena, tenendo in una mano lo scopino e trattenendo con l'altra il suo vestitino elegante, che non si era ancora tolta da quella sera, stava spazzando il pavimento. La legna, preparata per la stufa, era accatastata in un angolo; il tavolo era spolverato, la teiera lavata; in una parola, Elena faceva la massaia.

– Ascolta, Elena, – gridai, – chi ti obbliga a scopare il pavimento? Io non lo voglio, sei malata; sei forse venuta qui per farmi da cameriera?

– E chi scoperà il pavimento? – mi rispose, raddrizzandosi e guardandomi dritto negli occhi. – Ormai non sono più malata.

– Ma io non ti ho presa per farti lavorare, Elena. Sembra tu abbia paura che possa rinfacciarti di vivere alle mie spalle, come faceva la Bubnova. E dove sei andata a prendere quell'orrendo scopino? Io non avevo uno scopino, – aggiunsi, guardandola stupito.

– Lo scopino è mio. L'avevo portato qua io.

Anche per il nonno spazzavo il pavimento. E lo scopino è rimasto lì sotto la stufa fin da allora.

Rientrai in camera, perplesso. Può darsi che le facessi torto; ma mi sembrava proprio che le pesasse la mia ospitalità e volesse in ogni modo dimostrarmi di guadagnarsela. «Se è così, com'è esacerbato questo suo carattere!» – pensai. Due minuti dopo entrò anche lei e si sedette in silenzio al suo solito posto sul divano, lanciandomi occhiate scrutatrici. Intanto feci bollire l'acqua, preparai il tè, gliene versai una tazza e gliela porsi con un pezzo di pane bianco. Lo prese in silenzio e senza obiezioni. Erano ventiquattr'ore intere che non mangiava quasi nulla.

– Ecco che ti sei insudiciata il vestitino bello con quello scopino, – dissi notando una grande striscia sporca sull'orlo della sua gonna.

Lei si guardò il vestito e a un tratto, con mia gran meraviglia, posò la tazza, con apparente freddezza e tranquillità afferrò con ambo le mani un telo della gonna di mussola, e con un solo strappo lo lacerò da cima a fondo. Fatto ciò, in silenzio levò su di me lo sguardo ostinato, scintillante. Era pallidissima.

– Che fai, Elena? – mi misi a gridare, convinto di avere davanti una pazza.

– È un brutto vestito, – disse, quasi soffocando dall'emozione. – Perché ha detto che è bello?

Non lo voglio portare, – gridò a un tratto, balzando in piedi. – Lo strapperò tutto. Non le ho chiesto io di mettermi elegante. È stata lei che mi ha agghindato, con la forza. Un vestito l'ho già strappato, strapperò anche questo, lo strapperò! Lo strapperò! Lo strapperò!…

E con furore si avventò sul suo sventurato vestitino. In un attimo lo ridusse quasi a brandelli. Quando ebbe finito, era così pallida che a stento si reggeva in piedi. Contemplavo sbalordito quell'accanimento. Lei invece mi fissava con uno sguardo di sfida, come se anch'io fossi colpevole nei suoi confronti. Ma ormai sapevo quel che dovevo fare.

Mi proposi di comprarle un vestito nuovo quella mattina stessa, senza rimandare. Con quell'essere selvatico e inasprito bisognava agire con la bontà. Sembrava non avesse mai visto delle persone buone. Se già una volta, nonostante la crudele punizione, aveva ridotto a brandelli il suo primo vestito elegante, con quale odio doveva guardare questo, che le ricordava un così orribile, recente momento.

Al mercato delle pulci si poteva comprare per pochi soldi un vestitino grazioso e semplice. Il guaio era che in quel momento ero completamente al verde. Ma fin dalla sera prima, andando a dormire, avevo deciso di recarmi l'indomani in un posto dove speravo di

procurarmi del denaro, e che si trovava proprio sulla strada per andare al mercato delle pulci. Presi il cappello. Elena seguiva ogni mio movimento, come se aspettasse qualcosa.

– Mi chiuderà dentro di nuovo? – domandò quando presi la chiave per chiudere l'appartamento dietro di me, come avevo fatto il giorno avanti e quello precedente.

– Amica mia, – dissi avvicinandomi a lei, – non ti arrabbiare per questo. Chiudo a chiave nel caso venga qualcuno. Sei malata, potresti spaventarti. E poi Dio sa chi può arrivare; se alla Bubnova saltasse in mente di cercarti...

Glielo dissi apposta. In realtà la chiudevo a chiave perché non mi fidavo di lei. Avevo l'impressione che da un momento all'altro potesse venirle in mente di scappare. Per ora avevo deciso di essere prudente. Elena tacque, e io la chiusi a chiave anche stavolta.

Conoscevo un editore che pubblicava già da tre anni un dizionario in molti volumi. Spesso trovavo lavoro da lui, quando avevo fretta di guadagnare qualche soldo. Pagava puntualmente. Mi recai da lui, e riuscii a ottenere venticinque rubli d'anticipo, con l'obbligo di fornirgli di lì a una settimana un articolo compilativo. Ma speravo di riuscirci sottraendo tempo al mio romanzo. Lo facevo spesso, quando mi trovavo in gravi strettezze.

Procuratomi il denaro, mi diressi verso il mercato. Là trovai subito una vecchina che conoscevo, che vendeva stracci di ogni sorta. Le descrissi approssimativamente la statura di Elena, e lei in un attimo scelse per me un vestitino chiaro di cotonina molto resistente, che non era stato lavato più di una volta e costava pochissimo. Già che c'ero presi anche uno scialletto. Mentre pagavo, pensai che a Elena occorreva anche una pelliccetta, una mantellina o qualcosa del genere. Le giornate erano ancora fredde, e lei non aveva proprio nulla. Ma rimandai l'acquisto alla prossima volta. Elena era così suscettibile e orgogliosa. Lo sapeva il Signore come avrebbe preso anche quell'abito, quantunque avessi scelto apposta il più semplice e meno appariscente, il più dimesso che si potesse trovare. Peraltro comprai ugualmente due paia di calze di filo e un paio di lana. Potevo dargliele col pretesto che era malata e nella stanza faceva freddo. Le serviva anche della biancheria. Ma lasciai perdere tutto questo fino al momento in cui fossimo stati un po' più in confidenza. In compenso comprai delle vecchie cortine per il letto – una cosa necessaria e che poteva far molto piacere a Elena.

Con tutto ciò tornai a casa che era già l'una dopo mezzogiorno. La mia serratura si apriva quasi senza far rumore, sicché Elena non si

accorse subito che ero tornato. Notai che stava in piedi vicino al tavolo e sfogliava i miei libri e le mie carte. Quando però mi sentì, richiuse rapidamente il libro che stava leggendo e si allontanò dal tavolo, tutta rossa. Guardai quel libro: era l'edizione in volume del mio primo romanzo, che portava il mio nome in copertina.

– Mentre lei era fuori ha bussato qualcuno, – disse con l'aria di volermi stuzzicare, come a dire: «e tu perché mi hai chiuso dentro?».

– Sarà stato il dottore, – dissi, – non hai chiesto chi era, Elena?

– No.

Non risposi, presi l'involto, lo aprii e tirai fuori il vestito che avevo comprato.

– Ecco qua, Elena, amica mia, – dissi avvicinandomi, – non puoi andare in giro con questi stracci addosso. Così ti ho comprato un vestito da casa, il meno costoso, per cui non hai da preoccuparti: costa solo un rublo e venti copeche. Mettitelo pure.

Le posai accanto il vestito. Avvampò e mi guardò per qualche tempo con tanto d'occhi.

Era stupitissima, e nello stesso tempo mi parve che si vergognasse tremendamente. Ma qualcosa di dolce e affettuoso le si accese negli occhi. Vedendo che taceva, mi girai verso il tavolo. Evidentemente il mio gesto l'aveva colpita. Ma cercava in ogni modo di vincersi e

sedeva con gli occhi rivolti a terra.

La testa mi doleva e girava sempre più. L'aria fresca non mi aveva recato il minimo giovamento. Eppure bisognava andare da Nataša. La mia preoccupazione per lei non era diminuita dal giorno prima, anzi continuava a crescere. A un tratto mi parve che Elena mi chiamasse. Mi volsi verso di lei.

– Quando se ne va, non mi chiuda a chiave, – disse guardando di lato e tormentando con un ditino la frangia del divano, come se fosse tutta intenta in quella occupazione. – Non scapperò.

– Va bene, Elena, sono d'accordo. Ma se arriva qualche estraneo? Dio sa chi potrebbe venire!

– Allora mi lasci la chiave, e io mi chiuderò dall'interno; e se busseranno, dirò: non è in casa. – E mi guardò maliziosamente, come volesse dire: «Visto com'è semplice?».

– Chi le lava la biancheria? – domandò a bruciapelo, prima che facessi in tempo a darle una risposta.

– C'è una donna qui nel palazzo.

– Io so lavare la biancheria. E ieri dove ha preso da mangiare?

– Alla trattoria.

– E so anche cucinare. Le preparerò io da mangiare.

– Basta, Elena; cosa vorresti saper cucinare? Continui a dire cose che non c'entrano...

Elena tacque e abbassò gli occhi. Evidentemente la mia osservazione l'aveva mortificata. Passò almeno una decina di minuti; tacevamo entrambi.

– La minestra, – disse a un tratto, senza alzare il capo.

– Come la minestra? Quale minestra? – domandai meravigliato.

– So cucinare la minestra. La preparavo per la mamma, quando era malata. E andavo anche al mercato.

– Ecco, lo vedi, Elena, come sei orgogliosa, – dissi avvicinandomi e sedendomi accanto a lei sul divano. – Io con te agisco come mi suggerisce il cuore. Ora sei sola, senza parenti, infelice. Io voglio aiutarti. Allo stesso modo come tu mi aiuteresti, se io stessi male. Ma tu non vuoi ragionare così, ed ecco che ti pesa accettare da me il più semplice dei regali. Subito vuoi ripagarlo, guadagnartelo, come se io fossi la Bubnova e te lo rinfacciassi. Se è così, dovresti vergognarti, Elena.

Lei non rispondeva, le tremavano le labbra. Pareva che volesse dirmi qualcosa; ma tenne duro e tacque. Mi alzai per andare da Nataša. Stavolta lasciai la chiave a Elena, pregandola, se qualcuno fosse venuto a bussare, di dargli la voce e chiedere: «chi è?». Ero assolutamente sicuro che a Nataša fosse successo qualcosa di

molto brutto, e che per il momento me lo tenesse nascosto, come era accaduto più volte fra noi. In ogni caso, decisi di passare da lei solo per un attimo, altrimenti avrei potuto indisporla con la mia insistenza.

E così accadde. Di nuovo mi accolse con uno sguardo scontento, duro. Bisognava andarsene subito; ma non mi reggevano le ginocchia.

– Ho fatto una scappata, – esordii, – per chiederti un consiglio, Nataša: come devo comportarmi con la mia ospite? – E cominciai a raccontarle in fretta di Elena. Nataša mi ascoltò in silenzio.

– Non so che cosa consigliarti, Vanja, – rispose. – Da tutto quel che mi dici è evidente che è una creatura stranissima. Forse è stata molto offesa, molto spaventata. Dalle almeno il tempo di guarire. Vuoi affidarla ai nostri?

– Lei continua a ripetere che non vuole andare da nessuna parte. E poi Dio lo sa come potrebbero accoglierla là, sicché non so neanch'io. Allora, amica mia, come stai? Ieri sembravi quasi malata! – domandai timidamente.

– Sì... anche oggi mi fa un po' male la testa, – rispose distrattamente. – Non hai visto qualcuno dei nostri?

– No. Farò un salto domani. Domani infatti è sabato...

– E allora?
– La sera verrà il principe...
– E allora? Non l'ho dimenticato.
– No, dicevo solo così...
Si fermò proprio davanti a me e mi guardò negli occhi a lungo e fissamente. Nel suo sguardo c'erano risolutezza e ostinazione; qualcosa di febbrile, di malato.
– Sai una cosa, Vanja, – disse, – sii gentile, vattene via, mi dai molto fastidio...
Mi alzai dalla poltrona e la guardai con indicibile stupore.
– Nataša, amica mia! Che hai? Che è successo? – esclamai spaventato.
– Non è successo niente! Domani saprai tutto, tutto, ma adesso voglio star sola. Hai capito, Vanja? Vattene subito. Mi pesa tanto, tanto, guardarti!
– Ma dimmi almeno...
– Domani saprai tutto, tutto! Oh, Dio mio! Ma te ne vai sì o no?
Uscii. Ero talmente sbalordito che non riuscivo a capacitarmi. Mavra mi rincorse sul pianerottolo.
– Che ha, è arrabbiata? – mi domandò. – Ho perfino paura ad avvicinarmi.
– Ma che le è capitato?
– È che *il nostro* è già il terzo giorno che non si fa vedere!

– Come il terzo giorno? – domandai incredulo, – ma se ieri lei mi ha detto che era venuto di mattina e voleva tornare ancora la sera...

– Ma quale sera! Non è stato qui neanche la mattina! Ti dico che è il terzo giorno che non mette il naso qua dentro. Ma davvero ieri ha detto che era venuto la mattina?

– Sì, l'ha detto lei.

– Be', – disse Mavra pensierosa, – significa che l'ha punta sul vivo, se non vuole ammettere davanti a te di non averlo visto. E brava!

– Ma che significa questa storia! – esclamai.

– Significa che non so più che fare con quella ragazza, – continuò Mavra, allargando le braccia. – Ieri voleva mandarmi a cercarlo, ma per due volte mi ha fatto tornare indietro. E oggi non vuole neanche rivolgermi la parola. Dovresti almeno vederlo tu. Io non ho neanche il coraggio di allontanarmi da lei.

Scesi le scale a precipizio, fuori di me.

– Stasera ci sarai? – mi gridò dietro Mavra.

– Vedremo, – risposi dalla strada. – Forse farò solo una corsa da te per chiederti come è andata. Se solo sarò vivo.

Infatti mi sentivo come se avessi ricevuto un colpo dritto al cuore.

CAPITOLO X

Mi diressi subito da Alëša. Abitava presso il padre sulla Malaja Morskaja. Il principe aveva un appartamento piuttosto grande, benché vivesse da solo. In quell'appartamento Alëša occupava due splendide stanze. Ero andato molto raramente da lui, se non addirittura una sola volta prima di allora. Passava più spesso lui a trovarmi, soprattutto all'inizio, nei primi tempi della sua relazione con Nataša.

Non era in casa. Passai direttamente nelle sue stanze e gli scrissi questo biglietto:

«Alëša, lei dev'essere proprio impazzito. Dal momento che martedì sera suo padre in persona ha chiesto a Nataša di farle l'onore di essere sua moglie, e lei si è rallegrato di questa richiesta (cosa di cui sono stato testimone), converrà che il suo comportamento nella presente situazione è piuttosto strano. Si rende conto di quel che sta facendo a Nataša? In ogni caso, il mio biglietto le ricorderà che la sua condotta nei confronti della futura moglie è estremamente indegna e sconsiderata. So benissimo di non aver nessun diritto di farle la predica, ma non me ne curo affatto.

P.S. Nataša non sa nulla di questa lettera, anzi non è neppure stata lei a parlarmi del suo comportamento».

Sigillai il biglietto e glielo lasciai sulla scrivania. Alla mia domanda il cameriere rispose che Aleksej Petrovič non era quasi mai in casa e sarebbe tornato solo a tarda notte, poco prima dell'alba.

A stento arrivai fino a casa. Mi girava la testa, le gambe erano deboli e tremavano. La porta era aperta. Nella mia stanza mi aspettava Nikolaj Sergeič Ichmenev. Sedeva al tavolo e in silenzio, meravigliato, guardava Elena, che a sua volta lo osservava con non minore meraviglia, pur tacendo ostinatamente. «Chissà come deve sembrargli strana», – pensavo.

– Ecco, figliolo, è un'ora intera che ti aspetto e, lo confesso, non avrei mai pensato... di trovarti così, – continuò, abbracciando la stanza con lo sguardo e accennando a Elena, senza farsi vedere. Nei suoi occhi era dipinto lo stupore. Ma quando lo osservai meglio notai in lui l'inquietudine e la tristezza. Il suo volto era più pallido del solito.

– Siediti dunque, siediti, – continuava con aria premurosa e indaffarata, – ecco, sono corso qui perché ho da parlarti; ma tu che hai? Sei pallido come un cencio.

– Non sto bene. Fin da stamattina mi gira la testa.

– Be', stai attento, non son cose da trascurare. Sei raffreddato, forse?

– No, è semplicemente una crisi di nervi. Ogni tanto mi capita. Ma lei piuttosto, sta bene?

– Insomma, si tira avanti! È che me la prendo troppo. Devo parlarti. Siediti.

Avvicinai una sedia e mi sedetti al tavolo di fronte a lui. Il vecchio si sporse un po' verso di me e cominciò sottovoce:

– Bada di non guardarla e fa' finta che parliamo d'altro. Che razza di ospite ti tieni in casa?

– Dopo le spiegherò tutto, Nikolaj Sergeič. È una povera orfana completamente sola al mondo, la nipotina di quello stesso Smith che abitava in questa casa ed è morto in pasticceria.

– Ah, dunque aveva anche una nipotina! Be', figliolo, è tanto stramba! Con che occhi ti guarda! Ti dirò solo una cosa: se tu avessi tardato altri cinque minuti, non avrei resistito. Ho faticato a farmi aprire e finora non mi ha rivolto la parola; ti fa semplicemente venire la pelle d'oca, non assomiglia a un essere umano. Ma come è capitata qui? Ah, capisco, certo è venuta a cercare il nonno, non sapendo che era morto.

– Sì. Era molto infelice. Il vecchio, poco prima di morire, si è ricordato di lei.

– Hmm! Tale il nonno, tale la nipote. Dopo mi racconterai tutto. Forse si potrà anche aiutarla in qualche modo, chi lo sa, se è così infelice... Be', ma adesso, figliolo, non si potrebbe dirle di

andar via? Perché devo parlarti di cose serie.

– Ma non ha un posto dove andare. Abita qui.

Spiegai al vecchio quel che potei, in due parole, aggiungendo che si poteva parlare anche in sua presenza, perché era ancora una bambina.

– Già… naturalmente, una bambina. Certo che, figliolo, mi hai lasciato di stucco. Dio mio, vive con te!

E il vecchio, incredulo, la guardò ancora una volta. Elena, sentendo che si parlava di lei, sedeva in silenzio, a testa bassa, e con le piccole dita cincischiava la frangia del divano. Aveva fatto in tempo a indossare il vestitino nuovo, che le andava a pennello. I suoi capelli erano pettinati più accuratamente del solito, forse in occasione del vestito nuovo. In generale, se non fosse stato per la strana selvatichezza del suo sguardo, sarebbe stata una bambina graziosissima.

– Brevemente e chiaramente, ecco di che si tratta, figliolo, – ricominciò il vecchio, – è una storia lunga, una storia importante…

Sedeva a capo chino, con un’aria solenne e assorta, e nonostante la fretta e il «brevemente e chiaramente» non trovava le parole per cominciare il discorso. «Che sarà mai?» – pensai.

– Vedi, Vanja, sono venuto a chiederti un grandissimo favore. Ma prima… me ne rendo conto io stesso, bisognerebbe spiegarti alcune

circostanze... circostanze estremamente delicate...

Si schiarì la gola e mi lanciò un'occhiata di sfuggita; mi guardò e arrossì; arrossì e si arrabbiò con se stesso per la propria goffaggine; si arrabbiò e si decise:

– Be', ma che altro c'è da spiegare! Lo capisci da te. Semplicemente voglio sfidare il principe a duello, e ti prego di organizzare la cosa e di farmi da secondo.

Mi lasciai cadere sullo schienale della sedia e lo guardai esterrefatto.

– Che hai da guardare? Non sono mica impazzito.

– Ma abbia pazienza, Nilkolaj Sergeič! E quale sarebbe il pretesto, quale lo scopo? E, infine, com'è possibile...

– Pretesto! Scopo! – esclamò il vecchio, – ma benissimo!...

– Va bene, va bene, so quel che dirà; ma a che gioverà la sua trovata? Che via d'uscita rappresenta un duello? Confesso che non ci capisco niente.

– Infatti lo pensavo, che non avresti capito nulla. Ascolta: il nostro processo si è concluso (cioè si concluderà a giorni; restano solo delle semplici formalità); sono condannato. Devo pagare ben diecimila rubli; è il verdetto. La somma è coperta da Ichmenevka. Di

conseguenza, ormai a quell'uomo infame è garantito il suo denaro, mentre io, avendo messo a disposizione Ichmenevka, ho pagato e divento libero cittadino. E a questo punto sollevo la testa. Così e così, illustrissimo principe, lei mi ha offeso per due anni; lei ha infangato il mio nome, l'onore della mia famiglia, e io ho dovuto sopportare tutto questo! Allora non potevo sfidarla a duello. Perché allora mi avrebbe semplicemente detto: «Ah, furbacchione, vuoi uccidermi per non darmi quel denaro che prevedi ti condanneranno a pagare, prima o poi! No, prima vediamo come si risolverà la causa, e poi sfidami pure». Ora, stimato principe, il processo è deciso, lei ha quel che le spetta, quindi non ci sono difficoltà, e perciò la prego di favorire qui, alla barriera. Ecco di che si tratta. Perché, secondo te non ho il diritto, infine, di vendicarmi di tutto, di tutto?

I suoi occhi mandavano lampi. Lo guardai a lungo in silenzio. Avrei voluto capire qual era il suo pensiero recondito.

– Mi ascolti, Nikolaj Sergeič, – risposi alla fine, deciso a pronunciare la parola essenziale, senza la quale non ci saremmo capiti. – Può essere completamente sincero con me?

– Sì, posso, – rispose con fermezza.

– Mi dica dunque francamente: è solo la sete di vendetta che la spinge a questa sfida, o ha in

vista anche altri scopi?

– Vanja, – rispose, – tu sai che non permetto a nessuno di toccare certi argomenti con me; ma per questa volta faccio un’eccezione, perché con la tua limpida intelligenza hai subito indovinato che non si può eludere questo punto. Sì, ho un altro scopo. Questo scopo è salvare la figlia perduta e liberarla dalla rovina a cui ora la condurrebbero gli ultimi avvenimenti.

– Ma come potrà salvarla con questo duello, ecco la domanda!

– Impedendo tutto quel che si sta organizzando adesso. Ascolta: non pensare che in me parli la tenerezza paterna o qualche debolezza del genere. Assurdità! L’intimo del mio cuore non lo mostro a nessuno. Non lo conosci neppure tu. La figlia mi ha abbandonato, ha lasciato la mia casa per fuggire con l’amante, e io l’ho strappata dal mio cuore, l’ho strappata una volta per tutte quella sera stessa – ricordi? Se mi hai visto singhiozzare sul suo ritratto, non ne consegue ancora che desideri perdonarla. Non l’ho perdonata neppure allora. Piangevo per la felicità perduta, per un sogno vano, ma non per *lei* così com’è adesso. Può anche darsi che pianga spesso; non mi vergogno di ammetterlo, così come non mi vergogno di ammettere che prima amavo la mia bambina più di ogni altra cosa al mondo. Tutto questo contraddice

apparentemente la mia idea di oggi. Puoi dirmi: se è così, se le è indifferente il destino di colei che non considera più sua figlia, perché allora s'intromette in quel che si sta organizzando? Rispondo: in primo luogo, perché non voglio lasciar trionfare un uomo vile e malvagio, e in secondo luogo per un semplice sentimento di amore per il prossimo. Se non è più mia figlia, è pur sempre un essere debole, indifeso e ingannato, che stanno ingannando ancor di più per rovinarlo definitivamente. Non posso intervenire direttamente, ma indirettamente, con un duello, sì. Se mi uccideranno o spargeranno il mio sangue, potrà mai passare sul luogo del nostro duello, o magari sopra il mio cadavere, per andare all'altare col figlio del mio assassino, come la figlia di quel re (ricordi il libro su cui hai imparato a leggere?), che passò con un carro sul cadavere del padre? Sì, e infine, se si giungerà a un duello, saranno i nostri principi stessi a non volere il matrimonio. In una parola, io non voglio queste nozze e farò di tutto per impedirle. Mi hai capito adesso?

– No. Se lei desidera il bene di Nataša, come può risolversi a ostacolare il suo matrimonio, ossia proprio ciò che potrà restituirle il buon nome? Ha ancora tanti anni da vivere; ha bisogno di una buona reputazione.

– Me ne infischio di tutte le opinioni del mondo:

ecco come la deve pensare! Deve riconoscere che il supremo disonore per lei consiste proprio in questo matrimonio, nell'imparentarsi con questa gente vile, con questa miserabile società. Un nobile orgoglio: ecco la sua risposta al mondo. Allora, forse, acconsentirò anche a tenderle la mano, e a questo punto vedremo chi oserà oltraggiare la mia bambina!

Un così disperato idealismo mi meravigliò. Ma indovinai subito che il vecchio era fuori di sé e aveva parlato spinto dall'emozione.

– È troppo idealistico, – gli risposi, – e di conseguenza crudele. Pretende da Nataša una forza di cui forse non l'ha dotata mettendola al mondo. E poi non è certo per diventare principessa che acconsente al matrimonio! Lo ama; è la passione, è il fato. E infine: esige da sua figlia il disprezzo per l'opinione del mondo, mentre lei stesso vi si sottomette. È stato offeso dal principe, pubblicamente sospettato del vile proposito di imparentarsi con la sua casata principesca per mezzo dell'inganno; e così adesso ragiona: se a questo punto Nataša rifiuterà, dopo una formale proposta da parte loro, questa, s'intende, sarà la più completa e chiara smentita di ogni precedente calunnia. Ecco che cosa vuole ottenere: lei s'inchina dinanzi all'opinione del principe, vuole ottenere che riconosca il suo errore. La spinge l'idea di

svergognarlo, di vendicarsi di lui, e per questo sacrifica la felicità di sua figlia. Non è forse egoismo, questo?

Il vecchio sedeva cupo e accigliato e per molto tempo non disse una parola.

– Sei ingiusto con me, Vanja, – rispose infine, e una lacrima gli luccicò sulle ciglia, – ti giuro che sei ingiusto, ma lasciamo stare! Io non posso mettere a nudo il mio cuore davanti a te, – riprese, alzandosi e prendendo il cappello, – ti dirò una cosa sola: ora hai parlato della felicità di mia figlia. Io non credo assolutamente a questa felicità, no, non ci credo, oltre al fatto che questo matrimonio anche senza il mio intervento non si farà mai.

– Come sarebbe a dire! Perché lo pensa? Forse sa qualcosa? – esclamai incuriosito.

– No, di particolare non so nulla. Ma quella volpe maledetta non si deciderebbe mai a un passo simile. Sono tutte sciocchezze, intrighi e nient'altro. Ne sono sicuro, e ricordati la mia previsione, perché si avvererà. E, secondo: anche se questo matrimonio dovesse concretizzarsi (e cioè solo nel caso in cui torni utile a quel mascalzone, in base a certi suoi calcoli particolari, misteriosi, ignoti a tutti – calcoli che io non riesco neppure a immaginare), anche ammesso questo, decidi tu, interroga il tuo cuore: questo matrimonio la farà felice?

Rimproveri, umiliazioni, esser compagna di un ragazzino che già adesso sente il peso del suo amore, e una volta sposato comincerà subito a non rispettarla, a offenderla, a umiliarla; nello stesso tempo, da parte sua, una passione tanto più forte quanto più si raffredderà quella del marito; la gelosia, i tormenti, l'inferno, il divorzio, forse perfino il delitto... no, Vanja! Se è questo che state combinando, e tu dài anche il tuo appoggio, ti avverto, ne risponderai a Dio, ma sarà troppo tardi! Addio!

Lo fermai.

– Mi ascolti, Nikolaj Sergeič, decidiamo così: aspettiamo. Stia certo che non è il solo a seguire questa faccenda, e che tutto forse si risolverà nel migliore dei modi, spontaneamente, senza soluzioni forzate e artificiose, come può essere un duello. Il tempo è la migliore medicina! E infine permetta che le dica che tutto il suo progetto è assolutamente irrealizzabile. Come ha potuto pensare anche solo per un attimo che il principe accetterà la sua sfida?

– Come non l'accetterà? Bada a come parli!

– Le giuro che non l'accetterà, e mi creda, saprà trovare una scusa perfettamente plausibile; farà tutto con pedantesca prosopopea, ma intanto lei ne uscirà completamente sbeffeggiato...

– Abbi pazienza, figliolo, abbi pazienza! Tu mi

lasci semplicemente sbalordito! Come sarebbe a dire che non l’accetterà? No, Vanja, tu sei proprio un poeta; davvero, un autentico poeta! Perché, secondo te sarebbe disdicevole battersi con me, eh? Io non sono peggio di lui. Sono un vecchio, un padre offeso; tu sei un letterato russo, e perciò anche tu sei una persona stimabile, puoi farmi da secondo e... e... Non capisco proprio di che altro tu abbia bisogno...

– Lo vedrà. Porterà certi argomenti che lei stesso, lei per primo troverà che battersi con lui è assolutamente impossibile.

– Hmm... va bene, amico mio, sia pure come vuoi tu! Aspetterò: fino a un certo punto, s’intende. Vedremo quel che farà il tempo. Ma c’è una cosa, amico mio: dammi la tua parola d’onore che né là, né ad Anna Andreevna riferirai la nostra conversazione.

– Parola.

– Un’altra cosa, Vanja: fammi un piacere, non toccare mai più questo discorso con me.

– Va bene, do la mia parola.

– E, infine, un’altra preghiera: so, mio caro, che da noi forse ti annoi, ma vieni a trovarci più spesso, se puoi. La mia povera Anna Andreevna ti vuole così bene e... e... sente tanto la tua mancanza... capisci, Vanja?

E mi strinse forte la mano. Glielo promisi con tutto il cuore.

– E ora, Vanja, un’ultima questione un po’ delicata: hai del denaro?

– Denaro? – ripetei meravigliato.

– Sì, – il vecchio arrossì e abbassò gli occhi; – guardo il tuo appartamento, figliolo... come vivi... e quando penso che potresti avere delle spese straordinarie (e appunto ora puoi averne), allora... ecco, figliolo, centocinquanta rubli, tanto per cominciare...

– Centocinquanta, e oltretutto *tanto per cominciare*, ora che ha perso la causa!

– Vanja, a quanto vedo tu non mi capisci affatto! Possono esserci necessità *straordinarie*, cerca di comprendermi. In certi casi il denaro assicura una posizione, una decisione indipendente. Forse ora non ne hai neppure bisogno, ma sei certo che non ti servirà in futuro? In ogni caso te lo lascio. È tutto quello che ho potuto racimolare. Se non lo spenderai, me lo restituirai. E adesso addio! Dio mio, come sei pallido! Ma sei proprio malato...

Non protestai e presi il denaro. Era fin troppo chiaro per cosa me lo lasciava.

– Mi reggo a malapena in piedi, – gli risposi.

– Non trascurarti, Vanja, mio caro, non trascurarti! Oggi non uscire. Ad Anna Andreevna lo dirò io, in che condizioni sei. Non ti serve un dottore? Domani verrò a trovarti; o almeno cercherò con tutte le mie forze, se solo potrò

trascinare le gambe. E adesso dovresti coricarti... Be', arrivederci. Arrivederci, bambina; si è voltata dall'altra parte! Ascolta, amico mio! Ecco altri cinque rubli; sono per la bambina. Del resto non dirle che te li ho dati io, ma così, spendili semplicemente per lei, che so, delle scarpette, della biancheria... è tanta la roba che serve! Addio, amico mio...

Lo accompagnai fino al portone. Dovevo chiedere al portiere di andare a prendere da mangiare. Elena non aveva ancora pranzato...

CAPITOLO XI

Ma appena ritornai di sopra, la mia testa cominciò a girare, e caddi in mezzo alla stanza. Ricordo solo il grido di Elena: batté le mani e si precipitò per sostenermi. Fu l'ultimo istante che mi rimase nella memoria...

Poi, ricordo che ero a letto. Elena mi raccontò in seguito che insieme al portiere, che nel frattempo mi aveva portato da mangiare, mi aveva trasportato sul divano. Diverse volte mi svegliai e ogni volta vedevo chino su di me il visetto compassionevole, premuroso di Elena. Ma tutto questo lo ricordo come in sogno, come in una nebbia, e la cara immagine della povera bambina affiorava dal sopore come una visione, come una figurina; mi portava da bere, mi rimboccava le coperte o sedeva davanti a me, triste, spaventata, e mi accarezzava i capelli con le dita. Ricordo, una volta, un suo lieve bacio sul mio viso. Un'altra volta, svegliatomi di colpo in piena notte, alla luce della candela coperta di moccoli che mi stava davanti, sul tavolino accostato al divano, vidi che Elena aveva posato il viso sul mio cuscino e dormiva inquieta, con le pallide labbra socchiuse e la guancia calda appoggiata al palmo della mano.

Ma solo l'indomani mattina, di buon'ora, mi svegliai completamente. La candela si era tutta

consumata; il primo, vivido raggio rosato dell'alba giocava già sulla parete. Elena sedeva sulla sedia e, piegata la testolina stanca sul braccio sinistro steso sul tavolo, dormiva profondamente, e ricordo che rimasi a contemplare il suo visino infantile, pieno anche nel sonno di un'espressione di tristezza che infantile non era, e di una strana, malata bellezza: pallido, con le lunghe ciglia sulle guance magre, incorniciato dai capelli neri come la pece, che ricadevano folti e pesanti, negligentemente annodati da un lato. L'altra mano era posata sul mio cuscino. Baciai piano piano quella manina magra, ma la povera bambina non si svegliò, solo una specie di sorriso le sfiorò le labbra pallide. La guardai a lungo e a poco a poco mi addormentai di un sonno tranquillo e ristoratore. E quella volta dormii fin quasi a mezzogiorno. Destatomi, mi sentii quasi guarito. Solo un senso di spossatezza e di peso in tutto il corpo testimoniavano della recente malattia. Mi erano già capitate delle fulminee crisi di nervi come quella; le conoscevo bene. La malattia di solito si risolveva nel giro di ventiquattr'ore, il che, del resto, non le impediva di agire assai violentemente in quel lasso di tempo.

Era già quasi mezzogiorno. La prima cosa che vidi furono le cortine che avevo comprato il

giorno prima, tese in un angolo su una corda. Le aveva sistemate Elena, delimitandosi così un suo angolino nella stanza. Ora sedeva davanti alla stufa e faceva bollire l'acqua per il tè. Notando che mi ero svegliato, sorrise allegramente, e subito mi si avvicinò.

– Amica mia, – dissi prendendole la mano, – mi hai vegliato tutta la notte. Non sapevo che fossi così buona.

– E come fa a sapere che la vegliavo? E se avessi dormito tutta la notte? – domandò, guardandomi con bonaria e ritrosa malizia e nello stesso tempo arrossendo timidamente per le proprie parole.

– Ogni tanto mi svegliavo e ho visto tutto. Ti sei addormentata solo prima dell'alba…

– Vuole del tè? – mi interruppe, come se quella conversazione la imbarazzasse, il che accade a tutte le persone caste e rigorosamente oneste, quando qualcuno comincia a elogiarle.

– Sì, – risposi. – Ieri non hai pranzato?

– Non ho pranzato, ma ho cenato. Mi ha portato da mangiare il portiere. Lei però non deve chiacchierare, se ne stia sdraiato e tranquillo: non è ancora guarito del tutto, – aggiunse, portandomi il tè e sedendosi sul mio letto.

– Macché sdraiato! Fino al crepuscolo, va bene, starò a letto, ma poi uscirò di casa. È assolutamente necessario, Lenočka.

– Figuriamoci, necessario! Da chi vuole andare? Non per caso da quell’uomo che è stato qui ieri?

– No, non da lui.

– Ah, meno male. È stato lui a scombussolarla, ieri. Allora da sua figlia?

– E tu che ne sai di sua figlia?

– Ieri ho sentito tutto, – rispose abbassando gli occhi.

Fece la faccia scura e aggrondò le sopracciglia.

– È un vecchio cattivo, – aggiunse poi.

– Perché, lo conosci? Al contrario, è una persona buonissima.

– No, no; è cattivo, ho sentito, – rispose animatamente.

– Ma che cosa hai sentito, dunque?

– Non vuole perdonare sua figlia...

– Ma le vuole bene. La figlia è colpevole nei suoi confronti, eppure lui si preoccupa, si tormenta per lei.

– E perché non la perdona? Ormai, anche se la perdonerà, la figlia non vorrà più tornare da lui.

– Che intendi dire? E perché?

– Perché lui non è degno dell’amore di sua figlia, – rispose con calore. – Meglio che lo lasci per sempre e chieda la carità, e che lui veda la figlia mendicare, e ne soffra.

I suoi occhi sfavillavano, aveva le guance in fiamme. «Probabilmente non lo dice a caso» – pensai.

– È a casa sua che voleva mandarmi? – aggiunse dopo una pausa.
– Sì, Elena.
– No, piuttosto vado a far la cameriera.
– Ah, quante cose brutte dici, Lenočka. E poi che assurdità: sentiamo, da chi vorresti andare a lavorare?
– Da qualsiasi contadino, – rispose con impazienza, abbassando sempre di più il capo. Era palesemente irascibile.
– Ma un contadino non sa che farsene di una domestica come te, – dissi sorridendo.
– Allora dai signori.
– Vivere dai signori col tuo carattere?
– Sì, col mio. – Quanto più si irritava, tanto più brusche erano le sue risposte.
– Ma non resisterai.
– Resisterò. Mi sgrideranno, e io apposta tacerò. Mi picchieranno, e io tacerò sempre, sempre: mi picchino pure, non piangerò neanche morta. E loro si roderanno dalla rabbia, vedendo che non piango.
– Come sei, Elena! Quanto rancore hai dentro; e come sei orgogliosa! Si vede che hai sofferto molto...
Mi alzai e andai al mio tavolo grande. Elena rimase seduta sul divano a fissare pensosa il pavimento, mentre con le dita cincischiava la frangia. Taceva. «Che si sia arrabbiata per le

mie parole?» – pensavo.

In piedi davanti al tavolo, aprii macchinalmente i libri che avevo preso il giorno prima per il mio lavoro di compilazione, e a poco a poco mi appassionai alla lettura. Mi capita spesso: mi avvicino, apro un libro per un attimo per trovare un'informazione e mi immergo talmente nella lettura da dimenticare tutto.

– Che cosa sta sempre a scrivere? – domandò con un sorriso timido Elena, che si era avvicinata pian pianino al tavolo.

– Così, Lenočka, di tutto un po'. Mi pagano per questo.

– Suppliche?

– No, non suppliche. – E le spiegai come potei che raccontavo varie storie di gente diversa; così nascevano i libri che si chiamano racconti e romanzi. Mi ascoltava con grande curiosità.

– Ma come, qui racconta tutta la verità?

– No, invento.

– E perché scrive bugie?

– Ecco, leggi questo libro qua; l'hai già guardato una volta. Sai leggere, no?

– Sì, so leggere.

– Ecco, così vedrai. Questo libro l'ho scritto io.

– Lei? Lo leggerò...

Aveva molta voglia di dirmi qualcosa, ma evidentemente non osava ed era agitatissima. Le sue domande nascondevano qualcosa.

– E la pagano molto per questo? – domandò alla fine.

– Dipende. Certe volte molto, altre volte niente del tutto, perché il lavoro non ingrana. È un lavoro difficile, Lenočka.

– Dunque lei non è ricco?

– No, non sono ricco.

– Allora io lavorerò e l'aiuterò...

Mi guardò rapidamente, arrossì, abbassò gli occhi e, fatti due passi verso di me, a un tratto mi abbracciò, e col viso si strinse forte forte al mio petto. La guardavo meravigliato.

– Io le voglio bene... non sono orgogliosa, – disse. – Ieri lei ha detto che sono orgogliosa. No, no... non sono così... io le voglio bene. Lei è l'unico che mi vuol bene...

Ma ormai le lacrime la soffocavano. Un minuto dopo eruppero dal suo petto con la stessa violenza del giorno prima, durante la crisi. Cadde in ginocchio dinanzi a me, mi baciava le mani, i piedi...

– Lei mi vuol bene!... – ripeteva, – solo lei, solo lei!...

Mi stringeva convulsamente le ginocchia fra le braccia. Tutto il suo sentimento, represso per tanto tempo, a un tratto era traboccato in uno slancio irrefrenabile, e cominciai a capire la strana ostinazione di quel cuore che fino all'ultimo si era ritratto pudicamente in se

stesso, con tanta più caparbietà e rigore, quanto più forte era l'esigenza di sciogliersi, di esprimersi: e tutto ciò fino all'inevitabile slancio, quando tutto l'essere a un tratto si abbandona a questo bisogno d'amore, alla gratitudine, alle carezze, alle lacrime, fino a dimenticarsi...

Singhiozzò tanto che ebbe una crisi isterica. Staccai a forza le sue braccia che mi stringevano. La sollevai e la portai sul divano. Continuò a singhiozzare per molto, nascondendo il viso fra i cuscini, come se si vergognasse di guardarmi, ma stringendomi forte la mano nella sua minuscola manina, senza staccarsela dal cuore.

A poco a poco si calmò, ma continuava a non alzare il viso su di me. Due volte mi guardò di sfuggita, e nei suoi occhi c'era tanta dolcezza, quasi un timido sentimento che di nuovo cercava di nascondersi. Alla fine arrossì e sorrise.

– Stai meglio? – domandai, – mia sensibile Lenočka, mia bimba malata?

– Non Lenočka, no... – sussurrò, continuando a nascondermi il suo visino.

– Non Lenočka? E come?

– Nelly.

– Nelly? E perché proprio Nelly? Ma certo, è un nome graziosissimo. Ti chiamerò così, se lo vuoi.

– Così mi chiamava la mamma... E nessuno mi ha mai chiamata così, tranne lei... E non volevo

che nessuno oltre la mamma mi chiamasse così... Ma lei mi chiami pure; lo voglio... Le vorrò sempre bene, sempre bene...

«Cuoricino pieno d'amore e d'orgoglio, – pensai, – e quanto ho dovuto faticare per meritare di poterti chiamare... Nelly». Ma ormai sapevo che il suo cuore mi era devoto per sempre.

– Nelly, ascolta, – le feci appena si fu calmata. – Tu dici che solo la mamma ti ha voluto bene, e nessun altro. Ma tuo nonno, possibile che davvero non ti volesse bene?

– Non me ne voleva...

– Eppure hai pianto per lui, ti ricordi, qui sulle scale.

Rimase pensierosa per un attimo.

– No, non mi voleva bene... Era cattivo. – E fece una smorfia di sofferenza.

– Ma non si poteva neppure fargliene una colpa, Nelly. A quanto pare ormai aveva perso completamente il senno. Ed è morto pazzo. Te l'ho raccontato, no, come è morto.

– Sì; ma solo nell'ultimo mese aveva cominciato a perdere la memoria. Capitava che restasse qui seduto per tutta la giornata, e se io non fossi venuta a trovarlo sarebbe rimasto anche un secondo, e un terzo giorno così seduto, senza bere né mangiare. Ma prima stava molto meglio.

– Prima quando?

– Prima che la mamma morisse.

– Dunque eri tu, Nelly, che gli portavi da bere e da mangiare?

– Sì, glielo portavo anch’io.

– E dove lo prendevi, dalla Bubnova?

– No, non ho mai preso nulla dalla Bubnova, – disse in tono perentorio, con un tremito nella voce.

– Dunque dove lo prendevi, se non avevi nulla?

Nelly tacque e impallidì terribilmente; poi mi fissò con uno sguardo lunghissimo.

– Andavo a chiedere l’elemosina per strada... Mi davano cinque copeche e gli compravo pane e tabacco da fiuto...

– E lui lo permetteva! Nelly! Nelly!

– All’inizio ci sono andata di mia iniziativa e non gliel’ho detto. Ma poi, quando è venuto a saperlo, ha cominciato lui a spingermi a elemosinare. Io stavo sul ponte, chiedevo ai passanti, e lui gironzolava lì intorno, aspettava; e quando vedeva che mi davano qualcosa, si precipitava a strapparmi di mano i soldi, come se volessi nasconderglieli, come se non li raccogliessi per lui.

Dicendo questo, ebbe un sorriso caustico, amaro.

– Tutto questo accadeva dopo la morte della mamma, – aggiunse. – Allora era già completamente impazzito.

– Dunque voleva molto bene alla tua mamma? Come mai non viveva con lei?

– No, non le voleva bene... Era cattivo e non la perdonava... come quel vecchio cattivo di ieri, – disse piano, quasi in un sussurro e impallidendo sempre di più.

Trasalii. Nella fantasia mi balenò tutto un intreccio di romanzo. Quella povera donna morente nello scantinato di un fabbricante di bare, la figlia orfana che di tanto in tanto visitava il nonno che aveva maledetto sua madre; il vecchio bizzarro e inebetito che moriva nella pasticceria dopo la morte del suo cane!...

– E Azorka prima era della mamma, – disse a un tratto Nelly, sorridendo a un suo ricordo. – Il nonno prima voleva molto bene a mammina, e quando lei se ne è andata di casa, gli è rimasta Azorka. Per questo voleva tanto bene ad Azorka... La mamma non l'ha perdonata, ma quando il cane è morto, è morto anche lui, – aggiunse severamente Nelly, e il sorriso scomparve dal suo volto.

– Nelly, ma lui chi era, prima? – domandai, dopo aver atteso un poco.

– Prima era ricco... Non so chi fosse, – rispose. – Aveva una fabbrica, non so... Così mi diceva la mamma. All'inizio pensava che fossi troppo piccola, e non mi raccontava tutto. Mi baciava di continuo e diceva: «saprai tutto; verrà il tempo e

saprai, povera, infelice!». E mi chiamava sempre povera e infelice. E quando, certe notti, pensava che dormissi (mentre io ero sveglia, ma apposta fingevo di dormire) continuava a piangere per me, mi baciava e diceva: «povera, infelice!».

– E di cosa è morta la tua mamma?

– Di tubercolosi; saranno sei settimane fa.

– E tu ricordi quando il nonno era ricco?

– No, allora non ero ancora nata. La mamma se n'era andata via di casa ancor prima che nascessi.

– Con chi se n'era andata?

– Non lo so, – rispose Nelly, sottovoce e come soprappensiero. – Se n'era andata all'estero, e io sono nata là.

– All'estero? E dove?

– In Svizzera. Sono stata dappertutto, anche in Italia, anche a Parigi.

Mi stupii.

– E te lo ricordi, Nelly?

– Ricordo molte cose.

– E come mai conosci così bene il russo?

– La mamma me lo insegnava anche quando vivevamo laggiù. Era la sua lingua, perché sua madre era russa, mentre il nonno era inglese, ma anche lui era come se fosse russo. E quando io e la mamma siamo tornate qui, un anno e mezzo fa, io ho imparato del tutto. A quell'epoca la mamma era già malata. Qui siamo diventate

sempre più povere. La mamma piangeva sempre. All’inizio a Pietroburgo aveva cercato a lungo il nonno, e diceva sempre che era colpevole verso di lui, e piangeva sempre... Piangeva tanto, piangeva tanto! E quando ha saputo che il nonno era povero, ha pianto ancora di più. Spesso gli scriveva anche delle lettere, ma lui non ha risposto mai.

– E perché la mamma era tornata qui? Solo per suo padre?

– Non lo so. Ma là vivevamo così bene, – e gli occhi di Nelly scintillarono. – La mamma viveva sola con me. Aveva un amico, buono com’è buono lei... L’aveva conosciuto qui. Ma là è morto, e la mamma è tornata...

– Dunque la tua mamma se n’era andata via di casa con lui?

– No, non con lui. La mamma se n’era andata via con un altro, ma quello l’aveva abbandonata...

– E chi era, Nelly?

Nelly mi lanciò un’occhiata e non rispose nulla. Evidentemente sapeva con chi era fuggita sua madre e chi, dunque, doveva essere suo padre. Ma le pesava fare il suo nome, perfino con me...

Non volli tormentarla con troppe domande. Il suo era un carattere strano, lunatico e impetuoso, che però reprimeva i propri slanci; simpatico, ma tendente a chiudersi nell’orgoglio

e nell’inaccessibilità. Da quando la conoscevo, nonostante mi volesse bene con tutto il cuore, di un affetto luminoso e limpido, pari quasi a quello per la mamma morta, il cui solo ricordo le causava tanto dolore – nonostante questo, si era confidata raramente con me e, a parte quel giorno, aveva sentito di rado il bisogno di parlarmi del suo passato; anzi, mi si nascondeva con una certa severa ritrosia. Ma quel giorno per diverse ore, con grande sofferenza e fra i singhiozzi convulsi che interrompevano il suo racconto, mi confidò tutto quello che più l’agitava e tormentava nei suoi ricordi, e non dimenticherò mai quel racconto terribile. Eppure l’essenziale della sua storia doveva ancora venire…

Era una storia tremenda; la storia di una donna tradita e sopravvissuta alla sua felicità; malata, tormentata e abbandonata da tutti; rinnegata dall’ultimo essere in cui poteva sperare: suo padre, che un giorno aveva offeso e a sua volta era uscito di senno per le insopportabili sofferenze e umiliazioni. Era la storia di una donna condotta alla disperazione; che girava con sua figlia, che considerava ancora una bambina, per le fredde e sudicie vie pietroburghesi, chiedendo l’elemosina; una donna che aveva poi agonizzato per mesi interi in un umido scantinato, e alla quale il padre aveva rifiutato il

perdono fino all’ultimo minuto della sua vita: e solo nell’istante estremo era rinsavito ed era corso a perdonarla, ma solo per trovare un freddo cadavere al posto di colei che aveva amato più di ogni cosa al mondo. Era lo strano racconto dei rapporti misteriosi, perfino poco comprensibili fra il vecchio demente e la sua piccola nipotina, che ormai lo capiva, che ormai capiva, nonostante la giovane età, molte cose che alcuni non arrivano a comprendere in interi anni di una vita tranquilla e monotona. Era una storia cupa, una di quelle storie cupe e dolorose che così spesso e inavvertitamente, quasi misteriosamente, si svolgono sotto il greve cielo pietroburghese, negli angoli oscuri e nascosti dell’enorme città, in mezzo al frenetico tumultuare della vita, all’ottuso egoismo, agli scontri di interessi, alla tetra dissolutezza, ai delitti segreti, in mezzo a tutto questo nero inferno di una vita insensata e anormale...

Ma questa storia deve ancora venire...

PARTE TERZA

CAPITOLO I

Da tempo ormai era calato il crepuscolo, giunse la sera, e solo allora mi ridestai da quel cupo incubo e mi ricordai del presente.

– Ecco, Nelly, – dissi, – ora sei malata, turbata, e io devo lasciarti sola, sconvolta e in lacrime. Amica mia! Perdonami e sappi che c'è un'altra creatura amata e non perdonata, infelice, offesa e abbandonata. Ora mi sta aspettando. E poi anch'io, dopo il tuo racconto, sono così impaziente di andar da lei, che credo non riuscirei a sopportare di non vederla subito, immediatamente...

Non so se Nelly capì tutto quel che le dicevo. Ero sconvolto sia dal racconto, sia dalla recente malattia; ma mi precipitai da Nataša. Era già tardi, le otto passate, quando arrivai da lei.

Ancora in strada, davanti al portone della casa in cui abitava Nataša avevo notato una carrozza, e mi era parso che fosse quella del principe. All'appartamento si accedeva dal cortile. Appena cominciai a salire le scale, udii davanti a me, una rampa più in alto, un uomo che procedeva a tentoni, a passi cauti, e che evidentemente non conosceva il posto. Immaginai che dovesse essere il principe; ma ben presto dovetti ricredermi. Lo sconosciuto brontolava e malediceva le scale, con sempre più veemenza

ed energia, man mano che saliva. Certo la scala era stretta, sporca, ripida, sempre buia; ma imprecazioni come quelle che cominciai a udire al secondo piano non avrei mai potuto attribuirle al principe: il signore che saliva bestemmiava come un vetturino. Ma dal secondo piano si vide un po' di luce; davanti alla porta di Nataša era acceso un lampioncino. Proprio sulla porta raggiunsi il mio sconosciuto, e quale non fu la mia meraviglia, quando riconobbi in lui il principe. Ebbi l'impressione che gli fosse straordinariamente sgradevole imbattersi in me così all'improvviso. In un primo istante non mi riconobbe; poi di colpo tutta la sua faccia si trasfigurò. Il suo sguardo, prima rabbioso e pieno d'odio, divenne a un tratto affabile e allegro, ed egli mi tese entrambe le mani con insolito entusiasmo.

– Ah, è lei! E pensare che volevo quasi mettermi in ginocchio e pregare Iddio che mi salvasse la vita. Ha sentito come imprecavo?

E scoppiò nella più schietta delle risate. Ma a un tratto la sua faccia assunse un'espressione seria e preoccupata.

– E Alëša ha potuto sistemare Natal'ja Nikolaevna in un simile alloggio! – disse scuotendo il capo. – Ecco, sono proprio queste cosiddette *piccolezze* che definiscono un uomo. Io ho timore per lui. È buono, ha un cuore

nobile, ma eccole un esempio: ama alla follia, e permette che la donna amata abiti in questa topaia. Ho perfino sentito che certe volte in casa loro mancava il pane, – aggiunse sottovoce, cercando la maniglia del campanello. – Mi scoppia la testa quando penso al suo avvenire, e soprattutto all'avvenire di *Anna* Nikolaevna, quando sarà sua moglie...

Sbagliò il nome e non se ne accorse, impegnato com'era a cercare, con evidente disappunto, il campanello. Ma il campanello non c'era. Girai la maniglia della porta, e Mavra venne subito ad aprire, accogliendoci tutta premurosa. Nella cucina, che un tramezzo di legno separava dalla piccola anticamera, attraverso la porta aperta si notavano dei preparativi: tutto aveva un'aria diversa dal solito, era pulito e lucidato; nella stufa era acceso il fuoco; sul tavolo c'erano delle stoviglie nuove. Si vedeva che ci aspettavano. Mavra si precipitò a toglierci i cappotti.

– Alëša è qui? – le domandai.

– Non si è visto, – mi sussurrò con aria di mistero.

Entrammo da Nataša. Nella sua stanza non si notavano particolari preparativi; tutto era come al solito. Del resto da lei tutto era sempre così pulito e grazioso, che non c'era nulla da riordinare. Nataša ci accolse sulla porta. Fui colpito dalla magrezza malata e dallo

straordinario pallore del suo viso, anche se per un attimo le sue guance terree si colorirono. I suoi occhi erano febbricitanti. Senza dire una parola, tese in fretta la mano al principe, palesemente agitata e confusa. A me non rivolse neppure lo sguardo. Io stavo ad aspettare in silenzio.

– Eccomi qua, – esordì il principe in tono amichevole e allegro, – sono tornato solo da poche ore. Per tutto questo tempo lei non è uscita dalla mia mente (le baciò affettuosamente la mano), – e quanto, quanto ho pensato a lei! Quante cose da dirle, da riferirle ho escogitato... Suvvia, ma avremo tutto il tempo di parlare! Tanto per cominciare il mio scapestrato, che a quanto vedo non c'è ancora...

– Permetta, principe, – lo interruppe Nataša, arrossendo e confondendosi, – dovrei dire due parole a Ivan Petrovič. Vanja, andiamo... due parole...

Mi prese per la mano e mi condusse dietro il paravento.

– Vanja, – disse sottovoce, portandomi nell'angolo più buio, – mi perdonerai o no?

– Nataša, smettila, che dici!

– No, no, Vanja, tu mi hai perdonato troppo e troppo spesso, ma ogni pazienza ha un limite. Non smetterai mai di amarmi, lo so, ma mi chiamerai ingrata, perché ieri e l'altrieri sono

stata ingrata con te, egoista, crudele…

A un tratto scoppiò in lacrime e mi premette il viso sulla spalla.

– Basta, Nataša, – mi affrettai a farla ricredere. – Sono stato malissimo per tutta la notte: anche ora mi reggo in piedi a stento, per questo non sono passato né ieri sera, né oggi: e tu pensi che sia arrabbiato… Mia cara amica, credi che non sappia quel che sta accadendo nel tuo animo?

– E va bene… dunque mi hai perdonato, come sempre, – disse sorridendo fra le lacrime e stringendomi la mano fino a farmi male. – Il resto dopo. Devo dirti tante cose, Vanja. Ma ora torniamo da lui…

– Sbrighiamoci, Nataša; l’abbiamo lasciato così di punto in bianco…

– Ecco, vedrai, vedrai quel che succederà, – mi sussurrò in fretta. – Ora so tutto, ho indovinato tutto. La colpa di tutto è sua. Questa sera si decideranno molte cose. Andiamo!

Non capii, ma non c’era tempo per fare domande. Nataša uscì tutta sorridente incontro al principe, che stava ancora aspettando col cappello in mano. Si scusò allegramente, gli prese il cappello, gli avvicinò personalmente la sedia, e tutti e tre ci sedemmo intorno al suo tavolino.

– Avevo cominciato a parlare del mio sventato, – riprese il principe, – l’ho visto solo un momento,

e per giunta per strada, mentre saliva in carrozza per andare dalla contessa Zinaida Fëdorovna. Aveva una fretta terribile e figuratevi che non ha nemmeno voluto scendere per entrare in casa con me dopo quattro giorni di lontananza. E credo sia colpa mia, Natal'ja Nikolaevna, se ora non è qui e siamo arrivati prima di lui; ho approfittato dell'occasione, e siccome oggi non sono potuto andare dalla contessa, gli ho affidato un incarico. Ma comparirà fra un attimo.

– Davvero le ha promesso di venire stasera? – domandò Nataša con l'aria più ingenua del mondo, guardando il principe.

– Ah, Dio mio, ci mancherebbe che non venisse; come può fare una domanda simile! – esclamò meravigliato, fissandola. – Del resto, capisco: è in collera con lui. In effetti, è un po' brutto da parte sua arrivare per ultimo. Ma, ripeto, la colpa è mia. E non si arrabbi con lui. È superficiale, sventato; non voglio difenderlo, ma ora alcune particolari circostanze esigono che egli non solo non abbandoni la casa della contessa e continui a coltivare certe relazioni, ma anzi le frequenti il più assiduamente possibile. Be', e dal momento che ormai non si staccherà più da lei e avrà certo dimenticato ogni cosa al mondo, la prego, non vada in collera se ogni tanto glielo ruberò per un paio d'ore,

non di più, per affidargli qualche commissione. Sono sicuro che da quella sera non è stato neanche una volta dalla principessa K., e mi secca tanto di non essere riuscito a chiederglielo, poco fa!...

Guardai Nataša. Ascoltava il principe con un lieve sorriso ironico. Ma lui parlava con tanta semplicità e naturalezza. Sembrava impensabile poter dubitare di lui.

– E davvero lei ignorava che in tutti questi giorni non è stato neppure una volta da me? – domandò Nataša con voce bassa e tranquilla, come se parlasse del fatto più comune per lei.

– Come? Neppure una volta? Per carità, ma che mi dice! – esclamò il principe, apparentemente al colmo della meraviglia.

– Lei è stato da me martedì, la sera tardi; la mattina dopo suo figlio è passato a trovarmi per mezz'ora, e da quel momento non l'ho visto neppure una volta.

– Ma è inverosimile! (Si meravigliava sempre di più). Le ho detto, pensavo che non si staccasse più da lei. Scusi, ma è così strano... semplicemente inverosimile.

– Però è vero; e che peccato, pensi: io l'aspettavo apposta, credevo che proprio lei mi avrebbe detto dove si trova suo figlio.

– Ah, Dio mio! Sarà qui fra un attimo! Ma quel che lei mi ha detto mi ha talmente colpito, che

io... confesso, tutto mi aspettavo da lui, ma questo... questo!

– Come si meraviglia! Io invece credevo che, lungi dal meravigliarsi, avesse anzi previsto tutto in anticipo.

– Previsto! Io? Ma le assicuro, Natal'ja Nikolaevna, che l'ho incontrato solo un momento oggi e non ho interrogato nessuno sul suo conto; e mi pare strano che lei quasi non mi creda, – continuò squadrandoci entrambi.

– Dio guardi, – riprese Nataša, – sono assolutamente certa che lei abbia detto la verità.

E di nuovo si mise a ridere, proprio in faccia al principe, tanto che egli ebbe come un sussulto.

– Si spieghi, – disse un po' sconcertato.

– Ma qui non c'è nulla da spiegare. Io parlo molto semplicemente. Lei sa com'è irresponsabile, distratto. Ebbene, siccome ora gli viene data completa libertà, lui ne approfitta.

– Ma approfittarne così non è possibile, qui c'è sotto qualcosa, e appena arriverà lo costringerò a spiegare di che si tratta. Ma più di tutto mi meraviglia che lei, Natal'ja Nikolaevna, abbia l'aria di incolpare anche me di qualcosa, mentre io non ero neppure presente. E del resto vedo che è molto in collera con lui: e questo si capisce! Ne ha tutto il diritto, e... e... s'intende, io sono il primo colpevole, non foss'altro che perché le sono capitato a tiro per primo; non è

vero? – continuò rivolgendosi a me con un indisponente sorrisetto.

Nataša avvampò.

– Permetta, Natal’ja Nikolaevna, – continuò con dignità, – ammetto di essere colpevole, ma solo perché sono partito il giorno dopo averla conosciuta, sicché lei, per una certa diffidenza che noto nel suo carattere, ha già fatto in tempo a mutare opinione su di me, tanto più che le circostanze lo consentivano. Se non fossi partito, mi avrebbe conosciuto meglio, e sotto la mia sorveglianza Alëša non avrebbe fatto lo sventato. Sentirà oggi stesso quel che gli dirò.

– Cioè farà in modo che cominci a stancarsi di me. È impossibile che con la sua intelligenza lei pensi davvero che un simile mezzo possa aiutarmi.

– Non vorrà forse insinuare che agisco di proposito in modo che si stanchi di lei? Lei mi offende, Natal’ja Nikolaevna.

– Io cerco di ricorrere il meno possibile alle insinuazioni, a chiunque mi stia rivolgendo, – rispose Nataša, – al contrario, cerco sempre di parlare con la massima chiarezza, e lei, forse, se ne convincerà oggi stesso. Io non voglio offenderla, e poi non ne ho motivo, non foss’altro che perché lei non si sentirà offeso dalle mie parole, qualunque cosa io le dica. Di questo sono perfettamente convinta, perché capisco

benissimo i nostri reciproci rapporti: lei non può considerarli seriamente, non è vero? Ma se davvero l'ho offesa, sono pronta a chiedere scusa, per compiere dinanzi a lei tutti i doveri... dell'ospitalità.

Nonostante il tono leggero e perfino scherzoso con cui Nataša aveva pronunciato questa frase, col riso sulle labbra, non l'avevo mai vista irritata fino a quel punto. Solo allora compresi quanto aveva sofferto in quei tre giorni. I suoi enigmatici accenni al fatto che ormai sapeva e aveva indovinato tutto mi spaventarono; si riferivano direttamente al principe. Aveva cambiato opinione su di lui e lo considerava suo nemico – era evidente. Era chiaro che attribuiva alla sua influenza tutti i suoi insuccessi con Alëša e, forse, non le mancavano le prove. Temevo una scenata improvvisa. Il suo tono scherzoso era troppo manifesto, troppo ostentato. Le sue ultime parole, poi, quando aveva detto al principe che egli non poteva considerare seriamente i loro rapporti; la frase sulle scuse per dovere di ospitalità; la sua promessa, quasi una minaccia, di dimostrargli quella sera stessa che sapeva parlare chiaramente: tutto ciò era talmente caustico e non dissimulato, che era impossibile che il principe non capisse. Vedevo che aveva cambiato faccia, ma sapeva dominarsi. Lì per lì

finse di non aver colto quelle parole, di non aver capito il loro vero significato, e ovviamente se la cavò con una battuta.

– Dio mi guardi dall'esigere scuse! – fece ridendo. – Non è questo che volevo, e poi non è nei miei principi esigere scuse da una donna. Già durante il nostro primo incontro l'ho in parte messa in guardia sul mio carattere, e perciò non andrà certo in collera con me per un'osservazione, tanto più che riguarderà tutte le donne in generale; probabilmente sarà d'accordo anche lei con questa osservazione, – continuò, rivolgendosi amabilmente a me. – E cioè ho notato questa peculiarità del carattere femminile: se una donna, poniamo, ha qualche colpa, preferirà ripararla con mille carezze poi, in un secondo tempo, piuttosto che riconoscerla e chiedere perdono subito, quando è messa di fronte alla prova più lampante della sua mancanza. E così, se dobbiamo ammettere ch'io sia stato offeso, apposta non voglio una scusa ora, in questo momento; mi sarà molto più vantaggioso in seguito, quando lei riconoscerà il suo errore e vorrà ripararlo... con mille carezze. E lei è così buona, così pura e fresca, così spontanea, che il momento in cui si pentirà, lo presento, sarà incantevole. E ora, invece delle scuse, mi dica piuttosto se oggi stesso non posso far nulla per dimostrarle che con lei agisco con

molta più sincerità e franchezza di quanto lei pensi.

Nataša arrossì. Parve anche a me che nella risposta del principe si avvertisse un tono fin troppo leggero, perfino noncurante, una giocosità indiscreta.

– Vuole dimostrarmi di essere franco e leale con me? – domandò Nataša, guardandolo con aria di sfida.

– Sì.

– Se è così, accoglierà la mia richiesta.

– Le do fin d'ora la mia parola.

– Ecco allora: non importunare Alëša neppure con una parola, neppure con un accenno su di me, né oggi, né domani. Neppure un rimprovero perché mi ha dimenticato; neppure un ammonimento. Voglio incontrarlo come se fra noi non fosse successo niente, in modo che lui non si accorga di nulla. Ne ho bisogno. Mi darà la sua parola?

– Con grandissimo piacere, – rispose il principe, – e mi permetta di aggiungere con tutta l'anima che ho raramente incontrato persone con una visione più intelligente e chiara di queste cose... Ma ecco anche Alëša, a quanto pare.

Infatti si udì del rumore in anticamera. Nataša sussultò e parve prepararsi a qualcosa. Il principe sedeva con aria seria e aspettava quel che sarebbe accaduto; non perdeva d'occhio

Nataša. Ma la porta si aprì, e nella stanza volò Alëša.

CAPITOLO II

Volò appunto, con il viso raggiante, tutto gioioso e vivace. Si vedeva che aveva passato quei quattro giorni allegramente e felicemente. Pareva avesse scritto in fronte che voleva comunicarci qualcosa.

– Eccomi qua! – proclamò a tutta la stanza. – Quello che avrebbe dovuto arrivare prima di tutti. Ma ora saprete tutto, tutto, tutto! Poco fa, papà, io e te non abbiamo fatto in tempo a scambiarci neppure due parole, mentre avevo un sacco di cose da dirti. Solo nei suoi momenti buoni mi consente di dargli del tu, – s'interruppe, rivolgendosi a me, – lo giuro, altrimenti me lo impedisce! Ed ecco qual è la sua tattica: comincia lui a tenere le distanze. Ma da oggi in poi voglio far sì che tutti i suoi momenti siano buoni, e ci riuscirò! In generale sono così cambiato in questi quattro giorni, completamente, completamente cambiato e vi racconterò tutto. Ma questo dopo. Ora l'essenziale: eccola! eccola! di nuovo! Nataša, tesoro, ciao, angelo mio! – diceva sedendosi accanto a lei e baciandole avidamente la mano, – ho avuto tanta nostalgia di te in questi giorni! Ma che vuoi: non ho potuto! Non ho potuto sbrigarmela. Mia cara! Mi sembri un poco dimagrita, sei diventata così palliduccia...

Pieno di entusiasmo, copriva le sue mani di baci, la guardava avidamente con i suoi occhi bellissimi, come se non potesse saziarsi. Guardai Nataša e dal suo viso indovinai che avevamo gli stessi pensieri: Alëša era del tutto innocente. E poi quando mai quell'*innocente* avrebbe potuto diventare colpevole? A un tratto un vivo rossore affluì alle pallide guance di Nataša, come se tutto il sangue che le si era accumulato nel cuore fosse salito di colpo alla testa. I suoi occhi scintillarono, e orgogliosamente guardò il principe.

– Ma dove... sei stato dunque... per tanti giorni? – disse con voce trattenuta e rotta. Respirava a fatica, in modo irregolare. Dio mio, come lo amava!

– Proprio questo è il fatto, che davvero sono quasi colpevole nei tuoi confronti; macché *quasi*! S'intende, sono colpevole, e lo so anch'io, e sono venuto a dirti che lo so. Katja ieri e oggi mi ha detto che nessuna donna può perdonare una simile negligenza (lei infatti sa tutto quel che è accaduto fra noi martedì; gliel'ho raccontato l'indomani stesso). Ho discusso con lei, le ho dimostrato che questa donna esiste e si chiama *Nataša* e che in tutto il mondo, forse, solo una le sta alla pari: ed è Katja; e sono venuto qui sicurissimo di aver vinto nella disputa. Può forse non perdonare, un angelo come te? «Se non è

venuto, significa che c’è stato senz’altro qualche impedimento, e non che ha smesso dì amarmi!» ecco cosa penserà la mia Nataša! E poi come si fa a smettere di amarti? È forse possibile? Il mio cuore spasimava per te. E comunque sono colpevole! Ma quando saprai tutto, tu per prima mi giustificherai! Ora racconterò, devo sfogare quel che ho nell’animo in presenza di tutti voi; per questo sono venuto. Oggi (avevo mezzo minuto libero) volevo fare una corsa da te per baciarti di volata, e invece macché, è stato di nuovo impossibile: Katja mi ha chiamato urgentemente per questioni importantissime. Questo ancor prima che tu mi vedessi in carrozza, papà; quella era un’altra volta, e stavo andando da Katja per via di un altro messaggio. Infatti ora fra noi per giornate intere è tutto un viavai di corrieri che portano messaggi da una casa all’altra. Ivan Petrovič, il suo biglietto ho fatto in tempo a leggerlo solo ieri notte, e lei ha perfettamente ragione, dalla prima all’ultima parola. Ma che farci: impossibilità fisica! E così ho pensato: domani sera mi giustificherò di tutto; perché stasera non potevo proprio non venire da te, Nataša.

– E che biglietto era? – domandò Nataša.

– È venuto da me, non mi ha trovato, ovviamente, e mi ha lasciato una lettera in cui me ne diceva di tutti i colori perché non venivo a

trovarti. E ha perfettamente ragione. Questo è successo ieri.

Nataša mi lanciò un’occhiata.

– Ma se avevi tempo di stare dal mattino alla sera da Katerina Fëdorovna… – voleva iniziare il principe.

– So, so quel che dirai, – lo interruppe Alëša: – «Se potevi andare da Katja, dovevi avere doppiamente motivo di venire qui». Sono assolutamente d’accordo con te, anzi aggiungerò da parte mia: non il doppio, ma un milione di motivi in più! Ma, in primo luogo, nella vita accadono pure degli avvenimenti strani, inattesi, che aggrovigliano e capovolgono tutto. Ecco, a me sono successi degli avvenimenti del genere. Ti dico che in questi giorni sono completamente mutato, tutto fino alla cima del capelli; dunque ci sono state delle circostanze importanti!

– Ah, Dio mio, ma insomma che ti è successo? Non ci far penare, per favore! – esclamò Nataša, sorridendo delle smanie di Alëša.

In effetti era piuttosto buffo: aveva fretta; le sue parole volavano rapide, fitte, senz’ordine, a macchinetta. Voleva dir tutto, parlare, raccontare. Ma anche raccontando non lasciava la mano di Nataša e se la portava continuamente alle labbra, come se non potesse saziarsi di baciarla.

– È proprio questo che mi è capitato, – riprese

Alëša. – Ah, amici miei! Cosa ho visto, cosa ho fatto, che gente ho conosciuto! Tanto per cominciare, Katja: è una tale perfezione! Prima non la conoscevo affatto, affatto! Anche allora, martedì, quando ti parlavo di lei, Nataša (ricordi con che entusiasmo ne parlavo già?), ebbene, anche allora non la conoscevo. Mi si è nascosta proprio fino all'ultimo. Ma ora ci siamo conosciuti a fondo. Ormai ci diamo del tu. Ma comincerò dall'inizio: in primo luogo, Nataša, se solo tu avessi potuto sentire come mi parlava di te, quando il giorno dopo, mercoledì, le ho raccontato quel che c'era stato fra noi... E a proposito: mi torna in mente come mi sono comportato da stupido, quando sono passato a trovarti mercoledì mattina! Tu mi accogli con entusiasmo, sei tutta compresa della nostra nuova situazione, vuoi parlarmene; sei triste e nello stesso tempo scherzi e giochi con me, e io... mi do certe arie da uomo posato! Che stupido! Stupido! Sai, ti giuro che avevo voglia di pavoneggiarmi, di vantarmi perché presto sarei stato un marito, un uomo posato, e ho trovato con chi vantarmi: con te! Ah, quanto devi aver riso di me e come meritavo la tua derisione!

Il principe sedeva in silenzio e guardava Alëša con un sorriso trionfalmente ironico. Come se fosse lieto che il figlio si mostrasse in una luce così frivola e addirittura ridicola. Per tutta

quella sera lo osservai attentamente e mi convinsi che non amava affatto il figlio, sebbene si parlasse del suo esagerato amore paterno.

– Poi sono andato da Katja, – continuava a cicalare Alëša. – Ho già detto che solo stamattina ci siamo conosciuti a fondo, e la cosa è avvenuta in modo strano... non ricordo neppure... Alcune parole appassionate, alcune sensazioni, pensieri espressi senza riserve, e noi – ci siamo avvicinati per sempre. Tu devi, devi conoscerla, Nataša! Come mi ha parlato di te, con che profondità ti ha capito! Come mi ha spiegato che tesoro sei per me! A poco a poco mi ha esposto tutte le sue idee e la sua visione della vita; è una ragazza così seria, così idealista! Ha parlato del dovere, della nostra missione, del fatto che tutti dobbiamo servire l'umanità, e poiché in cinque o sei ore di dialogo ci eravamo avvicinati completamente, abbiamo finito col giurarci eterna amicizia e col prometterci di agire insieme per tutta la vita!

– Agire in che senso? – domandò stupito il principe.

– Sono così mutato, papà, che è logico che tutto questo ti meravigli; anzi posso già prevedere tutte le tue obiezioni, – rispose solennemente Alëša. – Tutti voi siete persone pratiche, avete tante regole sorpassate, rigide, severe; considerate con diffidenza, con ostilità e

sarcasmo tutto ciò che è nuovo, che è giovane, vivo. Ma adesso non sono più quello che conoscevi fino a pochi giorni fa. Sono un altro! Guardo arditamente negli occhi tutti e tutto il mondo. Se so che la mia convinzione è giusta, la perseguo fino alle estreme conseguenze; e se andrò dritto per la mia strada, sarò un uomo onesto. Per parte mia mi basta. Dite poi quel che volete, io sono sicuro di me.

– Oho! – disse il principe con aria canzonatoria.

Nataša ci guardò con inquietudine. Temeva per Alëša. Gli capitava spesso di lasciarsi pericolosamente trascinare dalla foga del discorso, e lei lo sapeva. Non avrebbe voluto che Alëša si rendesse ridicolo dinanzi a noi e soprattutto dinanzi al padre.

– Ohibò, Alëša! Ma questa è già filosofia, – disse, – certo ti ha indottrinato qualcuno... faresti meglio a raccontare!

– E infatti sto raccontando! – esclamò Alëša. – Ecco, vedi: Katja ha due lontani parenti, cugini o qualcosa del genere, Lëven’ka e Boren’ka, uno studente, e l’altro semplicemente un giovanotto. Lei li frequenta, e quelle sono persone davvero straordinarie! Dalla contessa non vanno quasi mai, per principio. Mentre con Katja si parlava della missione dell’uomo, della vocazione di ognuno e via dicendo, lei me li ha menzionati e mi ha dato subito un biglietto per loro; io sono

volato immediatamente a incontrarli. Quella sera stessa siamo diventati amici. A casa loro c'era una dozzina di persone di varia specie: studenti, ufficiali, artisti; c'era uno scrittore... Ivan Petrovič, la conoscono tutti, cioè hanno letto le sue opere e si aspettano molto da lei in futuro. Così mi hanno detto. Ho raccontato che la conosco, e ho promesso di presentarvi. Mi hanno accolto tutti fraternamente, a braccia aperte. Fin dalla prima volta ho detto loro che presto mi sarei sposato; e da uomo sposato mi hanno trattato. Abitano al quarto piano, in abbaini; si riuniscono ogni volta che possono, ma prevalentemente il mercoledì, da Lëven'ka e Boren'ka. Sono giovani pieni di vita; hanno tutti un ardente amore per l'umanità intera; abbiamo parlato del nostro presente e del nostro futuro, di scienze, di letteratura, e abbiamo parlato così bene, così apertamente e semplicemente... Alle loro riunioni partecipa anche un ginnasiale. Come si trattano fra loro, come sono disinteressati! Non avevo mai conosciuto gente simile, finora! Ma dove ho vissuto finora? Che cosa ho visto? Come sono cresciuto? Solo tu, Nataša, mi facevi discorsi simili ai loro. Ah, Nataša, devi assolutamente conoscerli; Katja li conosce già. Parlano di lei quasi con venerazione, e Katja ha già promesso a Lëven'ka e Boren'ka che quando potrà disporre del suo

patrimonio offrirà subito un milione per il bene della collettività.

– E ad amministrare quel milione saranno certo Lëven’ka e Boren’ka e tutta la loro compagnia? – domandò il principe.

– Non è vero, non è vero; vergognati, papà, a parlare così! – esclamò con calore Alëša, – capisco cosa pensi! Ma di quel milione si è parlato davvero, fra noi, e abbiamo discusso a lungo su come utilizzarlo. Alla fine abbiamo deciso che andrà innanzitutto all’istruzione pubblica...

– Sì, è proprio vero che finora non conoscevo bene Katerina Fëdorovna, – osservò il principe quasi fra sé, sempre con lo stesso sorriso canzonatorio. – Del resto mi aspettavo molto da lei, ma questo...

– Cosa «questo»? – lo interruppe Alëša, – che cosa ti sembra così strano? Che ciò esuli un po’ dal vostro ordine di idee? Che finora nessuno abbia mai sacrificato un milione, mentre lei lo farà? Questo, forse? Ma lei non vuol vivere alle spalle altrui; perché vivere di quei milioni significherebbe vivere alle spalle altrui (solo ora l’ho capito). Lei vuole essere utile alla società e al prossimo e portare il suo contributo al bene comune. Di questo contributo abbiamo letto anche nei modelli calligrafici, ma appena questo contributo ha cominciato a puzzare di milioni,

allora le cose cambiano? E su cosa si regge tutto quel decantato buon senso a cui credevo tanto? Che hai da guardarmi così, papà? Come se ti vedessi davanti un buffone, uno stupidello! Be', che importa se sono uno stupidello! Avresti dovuto sentire, Nataša, che cosa diceva di questo Katja: «L'essenziale non è l'intelligenza, ma quello che la governa: l'indole, il cuore, le nobili virtù, la cultura». Ma soprattutto su questo argomento c'è una geniale espressione di Bezmygin. Bezmygin è un conoscente di Lëven'ka e Boren'ka e, detto fra noi, è una testa, una testa davvero geniale! Non più tardi di ieri ha detto, in proposito: uno sciocco che riconosce di esserlo già non è più uno sciocco! Che verità! Di queste sentenze ne tira fuori ogni momento. È una fonte inesauribile di verità.

– Davvero geniale! – osservò il principe.

– Tu ridi sempre. Eppure da te non ho mai sentito nulla del genere; e non l'ho mai sentito neanche da tutta la vostra società. Voi, al contrario, cercate di nascondere tutto questo, perché tutto sia schiacciato il più possibile verso il basso, perché tutte le stature, tutti i nasi si confacciano assolutamente a determinate misure, a determinate regole... come se fosse possibile! Come se non fosse mille volte più impossibile di quello di cui parliamo e ragioniamo noi. E poi ci chiamano utopisti!

Avresti dovuto sentire come mi parlavano ieri…

– Ma infine, di che parlate e ragionate? Racconta, Alëša, che non riesco ancora a capire, – disse Nataša.

– In generale di tutto quel che porta al progresso, alla solidarietà, all'amore; il tutto rapportato ai problemi più attuali. Parliamo della trasparenza, delle nuove riforme, dell'amore per l'umanità, dei capi dei vari movimenti; li analizziamo, li leggiamo. Ma soprattutto ci siamo dati la nostra parola d'onore di essere assolutamente sinceri fra noi e di dirci tutto, senza vergognarci. Solo la sincerità, solo la rettitudine possono raggiungere lo scopo. È soprattutto Bezmygin che si dà da fare in questo senso. L'ho raccontato a Katja, e lei è in piena sintonia con Bezmygin. E perciò tutti quanti, sotto la guida di Bezmygin, ci siamo dati la nostra parola di agire onestamente e rettamente per tutta la vita, e qualunque cosa dicano di noi, comunque ci giudichino, non lasciarci confondere da nulla, non vergognarci della nostra esaltazione, delle nostre passioni, dei nostri errori, e andare sempre dritto. Se vuoi che ti rispettino, in primo luogo e soprattutto rispetta te stesso; solo così, solo col rispetto di te stesso ti farai rispettare anche dagli altri. Questo dice Bezmygin, e Katja è assolutamente d'accordo con lui. In generale

ora verifichiamo le nostre convinzioni e ci proponiamo di impegnarci prima nell'autoanalisi, ciascuno per proprio conto, e poi in una discussione collettiva su ognuno di noi, con tutti gli altri...

– Che idiozie! – esclamò il principe, preoccupato, – e chi è questo Bezmygin? No, non si possono permettere certe cose...

– Che cosa non si può permettere? – lo interruppe Alëša, – ascolta, papà, sai perché dico tutto questo adesso, in tua presenza? Perché voglio e spero di introdurre anche te nel nostro circolo. Là ho già dato la mia parola anche per te. Tu ridi, be', lo sapevo che avresti riso! Ma ascolta fino in fondo! Sei buono, nobile; capirai. Infatti non conosci, non hai mai visto quelle persone, non le hai mai udite. Supponiamo che tu abbia sentito parlare di tutto ciò, l'abbia già studiato – sei così colto; ma loro, in carne ed ossa, non li hai mai visti, non sei stato in casa loro, e perciò come puoi giudicarli rettamente? Ti immagini soltanto di conoscerli. No, resta un po' con loro, ascoltali, e allora – e allora garantisco per te che sarai dei nostri! E soprattutto voglio adoperare ogni mezzo per salvarti dalle tue convinzioni e dalla rovina che ti attende in quella tua società a cui sei così attaccato.

Il principe ascoltò questa uscita in silenzio e

con un sorrisetto velenosissimo; aveva un’espressione cattiva. Nataša lo osservava senza nascondere la sua avversione. Egli lo vedeva, ma mostrava di non accorgersene. Ma appena Alëša terminò, il principe a un tratto scoppiò a ridere. Si abbandonò perfino sulla spalliera della sedia, come se non riuscisse a controllarsi. Ma quella risata era chiaramente studiata. Si notava fin troppo che rideva unicamente per offendere e umiliare il più possibile il figlio. Alëša infatti ne fu addolorato; tutto il suo viso esprimeva una grandissima tristezza. Ma aspettò pazientemente che l’ilarità del padre finisse.

– Papà, – cominciò tristemente, – perché ridi di me? Io mi rivolgevo a te con franchezza e sincerità. Se a tuo parere dico delle sciocchezze, correggimi, ma non ridere di me. E poi ridere di che? Di ciò che ora per me è sacro, nobile? Ebbene, ammettiamo che mi sbagli, ammettiamo che tutto questo sia falso, errato, ammettiamo che sia uno stupidello, come diverse volte mi hai chiamato; ma se anche mi sbaglio, lo faccio in buona fede, onestamente; non ho perso il mio onore. Mi entusiasmo per degli ideali nobili. Ammettiamo che siano errati, ma il loro fondamento è sacro. Ti ho pur detto che tu e tutti i vostri non mi avete mai detto niente che potesse indirizzarmi, trascinarmi. Confutali,

dimmi qualcosa di meglio, e io ti seguirò, ma non ridere di me, perché questo mi addolora molto.

Alëša aveva pronunciato queste parole con grande nobiltà e con una sorta di severa dignità. Nataša lo osservava con simpatia. Il principe ascoltò il figlio perfino un po' stupito e subito cambiò tono.

– Non volevo affatto offenderti, amico mio, – rispose, – al contrario, mi fai compassione. Ti prepari a un passo tanto importante nella vita, che dovresti ormai smetterla d'essere un ragazzino così superficiale. Ecco il mio pensiero. Ho riso senza volerlo e non intendevo affatto offenderti.

– E perché allora ho avuto questa impressione? – continuava Alëša con amarezza. – Perché già da tempo mi sembra che tu mi guardi con ostilità, con fredda ironia, e non come un padre guarda il figlio? Perché mi sembra che se fossi al tuo posto non deriderei così offensivamente mio figlio, come tu ora fai con me? Ascolta: spieghiamoci sinceramente, ora, una volta per tutte, in modo da non lasciare più alcun dubbio. Io... io voglio dire tutta la verità: quando sono entrato, mi è parso che anche qui ci fosse stato qualche malinteso; non era così che mi aspettavo di incontrarvi insieme. È così o no? Se è così, non sarebbe meglio che ognuno

manifestasse i suoi sentimenti? Quanto male si può eliminare con la sincerità!

– Parla, parla, Alëša! – disse il principe. – Quel che ci proponi è molto intelligente. Forse è proprio da qui che bisognerebbe cominciare, – aggiunse lanciando un'occhiata a Nataša.

– Non andare in collera per la mia piena sincerità, – cominciò Alëša, – tu stesso la vuoi, tu stesso la invochi. Ascolta. Hai acconsentito al mio matrimonio con Nataša; ci hai regalato questa felicità e per farlo hai superato te stesso. Sei stato magnanimo, e noi tutti abbiamo apprezzato la nobiltà del tuo gesto. Ma perché allora sembri provarci gusto a lasciarmi continuamente intendere che sono ancora un ragazzino ridicolo e immaturo per il matrimonio; non basta, sembra che tu voglia deridermi, umiliarmi, addirittura denigrarmi agli occhi di Nataša. Non ti par vero di potermi mettere in ridicolo; questo l'ho notato non ora, ma già da un pezzo. Come se, per qualche motivo, tu cercassi appunto di dimostrarci che il nostro matrimonio è ridicolo, assurdo, e che non siamo fatti l'uno per l'altra. Davvero, è come se tu stesso non credessi a quello che progetti per noi; come se lo considerassi uno scherzo, un'invenzione divertente, una farsa ridicola... E non lo deduco solo dalle tue parole di oggi. Quello stesso martedì sera, quando uscendo da

qui sono tornato a casa tua, ti ho sentito pronunciare delle frasi strane, che mi hanno stupito, perfino amareggiato. E anche mercoledì, partendo, hai fatto alcune allusioni alla nostra situazione attuale, e hai parlato anche di lei – non in modo offensivo, tutt'altro, ma non come avrei voluto sentirtene parlare: in modo troppo leggero, quasi senza affetto, senza sufficiente rispetto per lei... È difficile da spiegare, ma il tono è chiaro; il cuore lo sente. Dimmi dunque che mi sbaglio. Dissuadimi, rassicura me e... e lei, perché hai addolorato anche lei. L'ho indovinato fin dal primo sguardo, quando sono entrato qui...

Alëša aveva parlato con calore e fermezza. Nataša l'aveva ascoltato con una certa solennità, tutta emozionata e col viso in fiamme, e due volte durante il suo discorso aveva detto fra sé: «Sì, sì, è così!». Il principe si confuse.

– Amico mio, – rispose, – naturalmente non posso ricordare tutto quel che ti ho detto; ma è molto strano che tu abbia frainteso le mie parole. Sono pronto a dissuaderti in tutto, per quel che posso. Se ora ho riso, la cosa è comprensibile. Ti dirò anzi che con la mia risata cercavo di nascondere la mia amarezza. Quando ora considero che ti accingi a metter su famiglia, la cosa mi sembra assolutamente irrealizzabile, assurda, scusami, perfino ridicola. Tu mi

rimproveri per quella risata, ma io ti dico che la responsabilità è solo tua. Do la colpa anche a me: forse ti ho seguito troppo poco negli ultimi tempi e perciò solo ora, solo stasera ho saputo di cosa puoi essere capace. Ormai tremo al pensiero del tuo avvenire insieme a Natal'ja Nikolaevna: ho avuto troppa fretta; ora vedo che siete molto diversi l'uno dall'altra. Ogni amore passa, ma la diversità rimane per sempre. Non parlo neppure del tuo destino, ma pensaci, se hai intenzioni oneste: insieme a te stesso rovini anche Natal'ja Nikolaevna, sì, la rovini! Ecco, ora hai parlato per un'ora intera di amore per l'umanità, di nobiltà di convinzioni, delle persone superiori che hai conosciuto; ma domanda a Ivan Petrovič che cosa gli ho detto poco fa, quando siamo saliti al terzo piano per quella ripugnante scala, e ci siamo fermati qui davanti alla porta, ringraziando Dio per la salvezza delle nostre vite e delle nostre gambe? Lo sai che pensiero mi è subito venuto in mente? Mi sono meravigliato di come tu, con tutto il tuo amore per Natal'ja Nikolaevna, possa sopportare che viva in un alloggio simile. Come non hai intuito che, se non hai mezzi, se non hai le capacità per assolvere i tuoi doveri, non hai neppure il diritto di sposarti, non hai il diritto di assumerti alcun impegno. Il solo amore non basta; l'amore si vede nei fatti; e tu come

ragioni: «Non importa se soffrirai con me, purché stiamo insieme»? Ma questo non è altruista, questo non è nobile! Parlare dell'amore universale, esaltarsi di questioni che riguardano tutta l'umanità e nello stesso tempo commettere delitti contro l'amore e non accorgersene – è incomprensibile! Non m'interrompa, Natal'ja Nikolaevna, mi lasci finire; sono troppo amareggiato, e devo tirar fuori tutto. Hai detto, Alëša, che in questi giorni ti sei appassionato a tutto quel che è nobile, sublime, onesto, e mi hai rinfacciato che nella nostra società non esistono simili trasporti, ma solo l'arido buon senso. Guarda dunque: appassionarsi a elevati e sublimi ideali e, dopo quel che è successo qui martedì, trascurare per quattro giorni colei che, mi pare, dovrebbe esserti più cara di ogni cosa al mondo! Hai perfino confessato la tua disputa con Katerina Fëdorovna, quando sostenevi che Natal'ja Nikolaevna ti amava tanto, era talmente magnanima che ti avrebbe perdonato questa mancanza. Ma che diritto hai di contare su tale perdono e di scommetterci perfino? E possibile tu non abbia pensato neppure una volta a quanti tristi pensieri, quanti dubbi e sospetti avresti regalato in questi giorni a Natal'ja Nikolaevna? Solo perché là ti sei appassionato a non so che nuove idee, avevi forse il diritto di trascurare il

tuo primissimo dovere? Mi perdoni, Natal’ja Nikolaevna, se ho mancato alla mia parola. Ma qui si tratta di una questione ben più seria di quella parola: lo capirà anche lei... Lo sai, Alëša, che ho trovato Natal’ja Nikolaevna in preda a tali sofferenze, che si capiva in quale inferno tu avessi trasformato per lei questi quattro giorni, che invece avrebbero dovuto essere i più belli della sua vita. Simili azioni da una parte, e dall’altra parole, parole e parole... non ho forse ragione? E ancora hai il coraggio di accusarmi, quando tu stesso sei totalmente colpevole?

Il principe aveva finito. Si era perfino lasciato trascinare dall’eloquenza e non aveva potuto nasconderci il suo senso di trionfo. Quando Alëša sentì delle sofferenze di Nataša, la guardò pieno d’angoscia, ma Nataša ormai era decisa.

– Basta, Alëša, non angustiarti, – disse, – altri sono più colpevoli di te. Siediti e ascolta quel che dirò a tuo padre. È ora di farla finita!

– Si spieghi, Natal’ja Nikolaevna, – intervenne il principe, – la prego caldamente! Sono già due ore che non sento altro che enigmi. Comincia a diventare intollerabile, e confesso che non mi aspettavo un simile incontro, oggi.

– Può darsi; perché pensava di incantarci con le parole, così che non avremmo neppure notato le sue intenzioni nascoste. Che c’è da spiegarle? Lei stesso sa e capisce tutto. Alëša ha ragione. Il

suo primo desiderio è separarci. Lei sapeva in anticipo, quasi a memoria, quel che sarebbe successo qui dopo quel martedì sera, e aveva calcolato tutto come sulla punta delle dita. Le ho già detto che non considera seriamente né me né il fidanzamento che ha inventato. Scherza con noi; gioca e ha un suo preciso scopo. Gioca sul sicuro. Alëša aveva ragione a rimproverarla di considerare tutto questo una farsa. Anzi, lei dovrebbe rallegrarsi, invece di rimproverare Alëša, perché, pur essendo ignaro di tutto, ha fatto esattamente quel che lei si aspettava; e forse anche di più.

Ero impietrito dallo stupore. In realtà mi aspettavo che quella sera sarebbe successa qualche catasrofe. Ma la sincerità troppo brutale di Nataša e il tono apertamente sprezzante delle sue parole mi lasciarono oltremodo sbalordito. Dunque, sapeva veramente qualcosa, pensavo, e si era decisa senza indugio alla rottura. Forse anzi aveva aspettato il principe con impazienza, per dirgli tutto in faccia in una volta sola. Il principe impallidì lievemente. Il viso di Alëša esprimeva un ingenuo spavento e un’ansiosa attesa.

– Si renda conto di cosa mi sta accusando! – esclamò il principe, – e misuri almeno un poco le sue parole... Io non capisco nulla.

– Ah! Dunque due parole non le bastano per

capire, – disse Nataša, – eppure perfino lui, perfino Alëša l’ha capita proprio come me, e non ci eravamo messi d’accordo, non ci eravamo neppure visti! E anche lui ha avuto l’impressione che lei giocasse con noi un gioco indegno, offensivo, eppure le vuol bene e crede in lei come in un dio. Lei non ha ritenuto necessario usare maggior cautela, maggiore astuzia con lui; calcolava che non avrebbe indovinato. Ma Alëša ha un cuore sensibile, tenero, ricettivo, e le sue parole, il suo tono, come dice lui, lo hanno ferito...

– Niente, non ci capisco niente! – ripeté il principe, rivolgendosi a me con l’aria della più gran meraviglia, come se mi chiamasse a testimone. Era irritato ed eccitato. – Lei è sospettosa, lei è preoccupata, – continuò rivolgendosi a Nataša, – lei è semplicemente gelosa di Katerina Fëdorovna e perciò è pronta a dar la colpa al mondo intero e a me per primo, e... e permetta ormai che dica tutto: se ne può trarre una strana opinione sul suo carattere... Non sono abituato a simili scenate; non resterei qui un minuto di più, se non ci fossero di mezzo gli interessi di mio figlio... Sto ancora aspettando, vuole avere la bontà di spiegarsi?

– Allora continua a intestardirsi e non vuol capire le mie parole, nonostante sappia tutto a memoria? Vuole assolutamente che glielo dica

chiaro e tondo?

– È proprio quel che sto cercando di ottenere.

– E va bene, mi ascolti dunque, – esclamò Nataša, con gli occhi lampeggianti di collera, – io dirò tutto, tutto!

CAPITOLO III

Si alzò e cominciò a parlare stando in piedi, senza accorgersene, tanta era l'agitazione. Il principe ascoltò, ascoltò, finché anch'egli si alzò dalla sedia. La scena diventava fin troppo solenne.

– Cerchi di ricordare le sue parole di martedì, – cominciò Nataša. – Lei disse: «ho bisogno di denaro, di strade aperte, del prestigio sociale», ricorda?

– Ricordo.

– Ebbene, proprio per questo, per procurarsi quel denaro, per procurarsi tutti quei successi che le stavano scivolando di mano, lei venne qui martedì e inventò quel fidanzamento, pensando che lo scherzo potesse aiutarla a riacchiappare ciò che le stava sfuggendo.

– Nataša, – esclamai, – pensa a quello che dici!

– Scherzo! Calcolo! – ripeteva il principe assumendo un'aria di dignità offesa.

Alëša sedeva annientato dal dolore e guardava, quasi senza capire nulla.

– Sì, sì, non fermatemi, ho giurato di dire tutto, – continuava esasperata Nataša. – Lo ricorda bene: Alëša non le dava ascolto. Per sei mesi interi l'aveva lavorato per distoglierlo da me. Ma lui non cedeva. E a un tratto venne il momento in cui non c'era più tempo da perdere. A

lasciarsi scappare l’occasione, sia la fidanzata, sia il denaro, soprattutto il denaro, ben tre milioni di dote, le sarebbero scivolati fra le dita. Restava una sola via d’uscita: che Alëša s’innamorasse di quella che gli veniva destinata come fidanzata; lei pensava che, se si fosse innamorato, forse si sarebbe staccato da me...

– Nataša, Nataša! – esclamò angosciato Alëša. – Che cosa dici!

– E così fece, – continuava lei, senza fermarsi al grido di Alëša, – ma: riecco daccapo la solita storia! Tutto avrebbe potuto sistemarsi, ma io sono nuovamente d’intralcio! Aveva un’unica speranza: lei, uomo esperto e astuto, forse già allora aveva notato che Alëša sembrava talvolta avvertire il peso del suo antico affetto. Non poteva non accorgersi che cominciava a trascurarmi, ad annoiarsi, che non veniva da me per cinque giorni interi. Chissà, magari si sarebbe stancato del tutto e mi avrebbe lasciato; quando a un tratto, martedì, il gesto decisivo di Alëša la spiazzò completamente. Cosa poteva fare!...

– Permetta, – esclamò il principe, – al contrario, questo fatto...

– Io dico, – interruppe insistentemente Nataša, – che lei quella sera si chiese: «Che posso fare adesso?» – e decise di permettergli di sposarmi, non per davvero, ma solo così, *a parole*, solo per

tranquillizzarlo. La data delle nozze, lei pensava, si poteva rimandare all’infinito; e intanto era nato un nuovo amore. Lei se n’era accorto, e proprio su questo inizio di un nuovo amore basava i suoi calcoli.

– Romanzi, romanzi, – pronunciò il principe sottovoce, come fra sé, – solitudine, fantasticherie e troppi romanzi!

– Sì, proprio su quel nuovo amore lei basava i suoi calcoli, – ripeté Nataša, senza sentire e senza prestare attenzione alle parole del principe, tutta in preda alla sua febbre, lasciandosi trascinare sempre più, – e come prometteva bene quel nuovo amore! Infatti era cominciato ancor prima che Alëša conoscesse tutte le perfezioni di quella ragazza! Quella sera, nell’attimo stesso in cui lui le rivela che non può amarla, perché il dovere e un altro amore glielo impediscono, quella ragazza a un tratto dimostra tanta nobiltà d’animo, tanta comprensione per lui e per la propria rivale, tanta sincera capacità di perdono, che lui, benché già la credesse bella, non aveva neppure sospettato, fino a quel momento, che fosse così meravigliosa! Venne anche da me, quel giorno, e non fece che parlarmi di lei; l’aveva troppo colpito. Sì, era inevitabile che l’indomani egli sentisse l’assoluta esigenza di rivedere quella meravigliosa creatura, non foss’altro che per pura

gratitudine. E poi perché non avrebbe dovuto andare da lei? Tanto l'altra, quella di prima, ormai non soffriva più, la sua sorte era decisa, tanto a lei veniva concessa l'eternità intera, mentre qui si trattava solo di un minutino... E come sarebbe stata ingrata Nataša, se fosse stata gelosa anche di quel minuto! E così inavvertitamente a quella Nataša si toglie, invece di un minuto, un giorno, un altro, un terzo. E intanto la ragazza ha il tempo di rivelarglisi sotto un aspetto completamente inatteso, nuovo; è così nobile, entusiasta, e nello stesso tempo è una bambina così ingenua, e in questo così affine a lui per carattere. Si giurano amicizia, fratellanza, non vogliono separarsi mai per tutta la vita. *In cinque o sei ore di dialogo* tutta l'anima di lui si apre a nuove sensazioni, e il suo cuore si dona tutto... Verrà infine il momento, pensa il padre, in cui confronterà il suo vecchio amore con queste sensazioni nuove, fresche: là è tutto risaputo, consueto; là sono così seri, esigenti; là sono gelosi, lo rimproverano; là ci sono lacrime... E se anche cominciano a scherzare, a giocare con lui, non lo trattano come un loro pari, ma come un bambino... e soprattutto: tutto è così vecchio, scontato...

Le lacrime e un nodo alla gola la soffocavano, ma Nataša si fece forza ancora per un minuto.

– E poi? E poi il tempo; infatti le nozze con Nataša non sono mica fissate subito; tempo ce n’è molto, e tutto cambierà... E a questo punto le sue parole, le allusioni, i ragionamenti, l’eloquenza... Si può anche calunniare un po’ quell’indisponente Nataša; la si può mettere in una luce così sfavorevole e... come tutto questo si sarebbe risolto non si sa, ma la vittoria sarebbe stata sua! Alëša! Non incolparmi, amico mio! Non dire che non capisco il tuo amore e lo apprezzo troppo poco. Io lo so che anche adesso mi ami e che in questo momento, forse, non capisci neppure le mie lamentele. So che ho fatto molto, molto male a dire tutto, adesso. Ma che posso farci, se capisco tutto e ti amo sempre di più... proprio... come una pazza!

Si nascose il viso fra le mani, cadde sulla poltrona e si mise a singhiozzare come una bambina. Alëša con un grido si slanciò verso di lei. Non aveva mai potuto vedere le sue lacrime senza piangere.

I suoi singhiozzi tornarono molto utili al principe: era chiaro che tutto l’ardore di quella lunga spiegazione di Nataša, tutta l’asprezza delle sue uscite contro di lui, delle quali avrebbe dovuto offendersi anche solo per salvare la forma, si potevano ora semplicemente attribuire a un folle accesso di gelosia, all’amore offeso, perfino alla malattia. Anzi conveniva perfino

mostrarsi comprensivi…

– Si calmi, si consoli, Natal’ja Nikolaevna, – la rincuorava il principe, – sono solo frenesie, sogni, solitudine… Era così irritata dal comportamento irresponsabile di Alëša… Ma la sua è solo leggerezza. Il fatto principale, che lei ha giustamente sottolineato, e cioè quel che è accaduto martedì, dovrebbe piuttosto dimostrarle tutto il suo sconfinato affetto per lei, mentre lei, al contrario, ha pensato…

– Oh, non mi parli, non mi tormenti almeno ora! – lo interruppe Nataša, piangendo amaramente, – il cuore mi ha già detto tutto, e me l’ha detto da un pezzo! Pensa davvero ch’io non capisca che il suo amore di un tempo è finito… Qui, in questa stanza, da sola… quando mi abbandonava, mi dimenticava… io ho rivissuto tutto questo… ho ripensato a tutto… Che altro potevo fare! Non te ne faccio una colpa, Alëša… Ma perché volete ingannarmi? Credete davvero che non ci abbia provato io stessa, a ingannarmi?… Oh, quante volte, quante volte! Non ho forse cercato di interpretare ogni suono della sua voce? Non ho forse imparato a leggere sul suo viso, nei suoi occhi?… Tutto, tutto è perduto, tutto è sepolto… Oh, disgraziata che sono!

Alëša piangeva in ginocchio davanti a lei.

– Sì, sì, la colpa è mia! Tutto per causa mia!… –

ripeteva fra i singhiozzi.
– No, non accusarti, Alëša... qui sono altri... i nostri nemici. Sono loro... loro!
– Ma permetta infine, – cominciò il principe con una certa impazienza, – su quali basi mi attribuisce tutti questi... delitti? Sono solo sue supposizioni, niente dimostra...
– Le prove! – esclamò Nataša, sollevandosi rapidamente dalla poltrona, – vuole le prove, uomo subdolo! Lei non poteva, non poteva agire altrimenti, quando è arrivato qui con la sua proposta! Aveva bisogno di tranquillizzare suo figlio, di assopire i suoi rimorsi, perché si donasse a Katja in tutta libertà e serenità; altrimenti mi avrebbe sempre ricordata, non le avrebbe ceduto, e lei si era stancato di aspettare. Allora, non è forse vero?
– Lo riconosco, – rispose il principe con un sorriso sarcastico, – se avessi voluto ingannarla, avrei effettivamente calcolato così; lei è molto... acuta, ma questo è tutto da dimostrare, e allora offendere la gente con certi rimproveri...
– Dimostrare! E tutto il suo comportamento passato, quando cercava di staccarlo da me? Chi insegna al proprio figlio a disprezzare certi doveri e a giocarci per dei vantaggi mondani, per denaro, lo corrompe! Cosa diceva poco fa della scala e del brutto appartamento? Non è stato lei a togliergli lo stipendio che prima gli

passava, per costringerci a separarci per bisogno e per fame? Sono per causa sua questo appartamento e questa scala, e ora lei biasima Alëša, uomo doppio! E da dove le venivano tutt'a un tratto, quella sera, quell'ardore, quelle convinzioni nuove, che non le appartengono? E perché aveva tanto bisogno di me? Ho camminato su e giù per questa stanza in questi quattro giorni; ho riflettuto, ho soppesato tutto, ogni sua parola, l'espressione del suo viso, e mi sono convinta che era tutto falso, uno scherzo, una commedia offensiva, bassa e indegna... Perché io la conosco, la conosco da un pezzo! Ogni volta che Alëša era stato da lei, dal suo viso indovinavo tutto quel che gli aveva detto, inculcato; ho studiato come influiva su di lui! No, lei non può ingannarmi! Forse ha in mente anche altri calcoli, e può anche darsi che io non abbia detto l'essenziale, ora; ma non importa! Lei voleva ingannarmi – è questo che conta! È questo che dovevo dirle in faccia!...

– Tutto qui? Sono solo queste le prove? Ma rifletta, donna esaltata: con quella trovata (come lei chiama la mia proposta di martedì) io mi impegnavo troppo. Sarebbe stato troppo avventato da parte mia.

– Come, come si impegnava? Che significa ai suoi occhi ingannare me? E poi, che sarà mai offendere una ragazza qualsiasi! È solo una

disgraziata scappata di casa, rinnegata dal padre, indifesa, *disonorata, immorale*! Val forse la pena di far complimenti con lei, se questo *scherzo* può portare un qualsiasi, anche minimo vantaggio?

– Ma in che situazione si mette, Natal'ja Nikolaevna, ci pensi! Insiste nel pretendere che da parte mia ci sia stata un'offesa nei suoi confronti. Ma questa offesa è così grave, così umiliante, che io non capisco come la si possa perfino supporre, e tanto più insisterci. Bisogna esser davvero avvezzi a tutto per ammetterla così alla leggera, mi scusi. Ho il diritto di rimproverarla, perché lei mi mette contro mio figlio: anche se ora non è insorto in sua difesa contro di me, il suo cuore mi è ostile…

– No, papà, no, – esclamò Alëša, – se non sono insorto contro di te, è perché non credo che tu abbia potuto offenderla, anzi non posso neppure credere che si possa offendere in quel modo!

– Lo sente? – esclamò il principe.

– Nataša, la colpa è solo mia, non accusare lui. È peccato, è una cosa orribile!

– Lo senti, Vanja? È già contro di me! – gridò Nataša.

– Basta! – disse il principe, – bisogna porre termine a questa scenata penosa. Questo cieco e furioso accesso di gelosia al di là di ogni limite delinea il suo carattere in un modo

completamente nuovo per me. Sono avvertito. Abbiamo avuto fretta, davvero, abbiamo avuto fretta. Lei non si accorge neppure di quanto mi abbia offeso; per lei questo è nulla. Abbiamo avuto fretta... fretta... naturalmente la mia parola dev'essere sacra, ma... sono padre e desidero la felicità di mio figlio...

– Lei si rimangia la parola, – gridò Nataša fuori di sé, – lei è ben contento di questa occasione! Ma sappia che io stessa, già due giorni fa, qui, da sola, ho deciso di liberarlo dalla sua promessa, e ora lo confermo in presenza di tutti. Io rifiuto!

– Ovvero forse vuol far rinascere in lui tutte le antiche inquietudini, il senso del dovere, tutta «l'angoscia per i suoi obblighi» (secondo la sua espressione di poco fa), per tornare a legarlo a sé come prima. È quel che risulta dalla sua teoria; per questo lo dico; ma basta; deciderà il tempo. Attenderò un momento più tranquillo per spiegarmi con lei. Spero che non troncheremo definitivamente i nostri rapporti. Spero anche che lei imparerà ad apprezzarmi meglio. Giusto oggi volevo comunicarle un mio progetto riguardante i suoi cari, da cui avrebbe visto... ma basta! Ivan Petrovič! – aggiunse avvicinandosi a me, – ora più che mai mi sarà prezioso conoscerla meglio, senza parlare di quanto lo desiderassi già da tempo. Spero che

mi comprenderà. Fra qualche giorno sarò da lei; lo consente?

M’inchinai. Sembrava anche a me di non poter più evitare di incontrarlo. Mi strinse la mano, in silenzio s’inchinò a Nataša e uscì con un’aria di dignità offesa.

CAPITOLO IV

Per qualche minuto non dicemmo una parola. Nataša sedeva pensosa, triste e abbattuta. Tutta la sua energia l'aveva abbandonata di colpo. Guardava nel vuoto senza vedere nulla, come trasognata, e teneva la mano di Alëša nella sua. Questi finiva di sfogare il suo dolore in lacrime silenziose, guardandola di tanto in tanto con timorosa curiosità.

Infine cominciò timidamente a consolarla, la supplicava di non arrabbiarsi, si accusava; si vedeva che avrebbe tanto voluto scagionare il padre e che soprattutto questo gli pesava sul cuore; cominciò diverse volte a parlarne, ma non osava esprimersi chiaramente, temendo di suscitare di nuovo l'ira di Nataša. Le giurava che il suo amore era quello di sempre, immutato, e con calore giustificava il suo affetto per Katja; ripeteva continuamente che amava Katja solo come una sorella, come una cara, buona sorella che non poteva lasciare del tutto, perché sarebbe stato perfino villano e crudele da parte sua, e assicurava che se Nataša avesse conosciuto Katja sarebbero subito diventate amiche, tanto da non separarsi mai più, e allora non ci sarebbero più stati malintesi. Questa idea gli piaceva particolarmente. Il poverino non mentiva affatto. Non comprendeva i timori di

Nataša, e in generale non aveva ben capito quel che aveva detto a suo padre. Aveva capito soltanto che avevano litigato, e proprio questo gli pesava sul cuore come un macigno.

– Credi sia mia la colpa per tuo padre? – domandò Nataša.

– Posso forse incolparti, – rispose con amarezza, – quando sono io la causa di tutto e il solo colpevole? Sono io che ti ho esasperato così, e tu nell'ira l'hai accusato perché volevi giustificare me; tu mi giustifichi sempre, e io non lo merito. Bisognava trovare un colpevole, e hai pensato che fosse lui. Ma non lo è, davvero, davvero! – esclamò Alëša, rianimandosi. – È forse per questo che è venuto qui? Era questo che si aspettava?

Ma vedendo che Nataša lo guardava con angoscia e rimprovero, s'intimidì subito.

– Va bene, non lo dirò più, basta, perdonami, – disse. – Sono io la causa di tutto!

– Sì, Alëša, – riprese lei con un senso di pena. – Ora egli è passato fra noi e ha distrutto tutto il nostro mondo, per tutta la vita. Tu hai sempre creduto più in me che in chiunque altro; ora invece lui ti ha istillato nel cuore il sospetto contro di me, la sfiducia, e tu mi accusi: mi ha rubato metà del tuo cuore. Un *gatto* nero è passato fra noi.

– Non dire così, Nataša. Perché dici: «un gatto

nero»? – L’espressione gli era dispiaciuta.

– Ti ha attirato con una falsa bontà, con una generosità menzognera, – continuava Nataša, – e ora ti istigherà sempre più contro di me.

– Ti giuro di no! – esclamò Alëša con slancio ancor maggiore. – Era stizzito, quando ha detto che «abbiamo avuto fretta»; lo vedrai: domani, fra qualche giorno si ricrederà, e se è davvero tanto arrabbiato da non voler più il nostro matrimonio, ti giuro che non gli obbedirò. Forse avrò forza sufficiente per questo... E sai chi ci aiuterà? – esclamò a un tratto, entusiasta della sua idea, – ci aiuterà Katja! E vedrai, vedrai che creatura meravigliosa è! Vedrai se vuole essere tua rivale e separarci! E come sei stata ingiusta poco fa, quando dicevi che sono di quelli che possono smettere di amare il giorno dopo le nozze! Come mi ha amareggiato sentirlo! No, io non sono così, e se sono andato spesso da Katja...

– Basta, Alëša, vai da lei quando vuoi. Prima non parlavo di questo. Tu non hai capito tutto. Sii felice con chi vuoi. Non posso pretendere dal tuo cuore più di quel che può darmi...

Entrò Mavra.

– Allora, lo servo il tè, sì o no? Ridendo e scherzando son due ore che il samovar bolle; sono le undici.

Lo chiese in tono brusco e adirato; si vedeva

che era di pessimo umore e in collera con Nataša. Il fatto era che in tutti quei giorni, da martedì, era stata così felice che la sua signorina (a cui voleva molto bene) si sposasse, che aveva sparso la voce per tutto il palazzo e il vicinato, alla bottega e in portineria. Si era vantata e aveva raccontato con aria di trionfo che il principe, un uomo importante, un generale tremendamente ricco, era venuto di persona a chiedere il consenso della signorina, e lei, Mavra, l'aveva sentito con le sue orecchie; ed ecco che un tratto era andato tutto a monte. Il principe era ripartito arrabbiato, non avevano neanche servito il tè, e s'intende che era tutta colpa della signorina. Mavra aveva sentito come gli aveva mancato di rispetto.

– Ma sì... servilo, – rispose Nataša.

– Be', e devo servire anche gli antipasti?

– Ma sì, anche gli antipasti, – Nataša era confusa.

– Con tutto quello che abbiamo preparato! – continuò Mavra, – da ieri non mi sento le gambe. Corri a prendere il vino sul Nevskij, e adesso... – E uscì, sbattendo rabbiosamente la porta.

Nataša arrossì e mi lanciò un'occhiata strana. Intanto fu servito il tè, e insieme anche gli antipasti; c'era della selvaggina, del pesce, due bottiglie di eccellente vino di Eliseev. «Allora perché hanno preparato tutta questa roba?» –

pensai.

– Ecco, Vanja, vedi come sono, – disse Nataša avvicinandosi alla tavola, imbarazzata perfino con me. – Lo presentivo che oggi sarebbe andata come è andata, e tuttavia pensavo che forse, chi lo sa, non sarebbe finita così. Alëša sarebbe arrivato, avrebbe cominciato a chiedermi scusa, ci saremmo rappacificati; tutti i miei sospetti si sarebbero rivelati infondati, mi avrebbero fatto cambiare idea e... e così per ogni evenienza avevo preparato gli antipasti. Perché no, pensavo, avremmo chiacchierato a lungo, avremmo tirato tardi insieme...

Povera Nataša! Era così arrossita, dicendo questo. Alëša esultò.

– Ecco, vedi, Nataša! – esclamò. – Neppure tu credevi a te stessa; fino a due ore fa non credevi ai tuoi sospetti! No, bisogna riaggiustare tutto; io sono colpevole, io sono la causa di tutto, e io riaggiusterò tutto. Nataša, permettimi di andare subito da mio padre! Bisogna che lo veda; è stato insultato, offeso; bisogna consolarlo, e io gli spiegherò tutto, tutto da parte mia, solo da parte mia; tu non sarai coinvolta. E sistemerò tutto... Non adirarti, se ho tanta voglia di andare da lui e sono disposto a lasciarti. Non è come pensi: mi dispiace per lui; si giustificherà con te; vedrai... Domani, appena farà giorno, sarò qui, e starò tutta la giornata con te, non andrò da

Katja…

Nataša non lo fermò, anzi gli consigliò di andare. Aveva una paura tremenda che ora Alëša restasse con lei apposta, *per forza*, per intere giornate, e si stancasse di lei. Chiese soltanto che non fosse detto nulla a suo nome, e cercò di sorridergli il più allegramente possibile, salutandolo. Alëša voleva già uscire, ma a un tratto si avvicinò a lei, le prese ambo le mani e le si sedette accanto. La guardava con inesprimibile tenerezza.

– Nataša, amica mia, angelo mio, non essere in collera con me, e non bisticciamo mai più. E promettimi che mi crederai sempre, e io a te. Ecco, angelo mio, quel che ti voglio raccontare ora: una volta io e te avevamo litigato, non ricordo perché: la colpa era mia. Non ci parlavamo. Non volevo chiedere perdono per primo, ma mi sentivo terribilmente triste. Camminavo per la città, gironzolavo dappertutto, passavo a trovare gli amici, ma nel cuore avevo tanta pena, tanta pena… E allora mi è venuto in mente: e se tu, per esempio, ti fossi ammalata e fossi morta? E quando l’ho immaginato, a un tratto mi ha preso una tale disperazione, come se davvero ti avessi perduta per sempre. I pensieri diventavano sempre più penosi e terribili. Ed ecco a poco a poco ho preso a immaginare che venivo sulla tua tomba,

mi ci accasciavo sopra, l’abbracciavo e m’irrigidivo nell’angoscia. Mi immaginavo come avrei baciato quella tomba, ti avrei invocato, perché tornassi anche solo per un attimo, e avrei chiesto a Dio il miracolo di farti risuscitare solo per un istante davanti a me; mi figuravo come sarei corso ad abbracciarti, ti avrei stretto a me, ti avrei baciato e, certo, sarei morto di beatitudine, perché almeno per un attimo avevo potuto riabbracciarti ancora una volta come un tempo. E mentre così fantasticavo, a un tratto ho pensato: ecco, per un solo attimo ti avrei chiesta a Dio, e intanto ti avevo avuto con me per sei mesi e in quei sei mesi quante volte avevamo litigato, per quanti giorni non ci eravamo rivolti la parola! Per giorni interi eravamo stati in lite e avevamo disdegnato la nostra felicità, mentre qui solo per un minuto ti evocavo dalla tomba e per quel minuto ero pronto a pagare con tutta la vita!... Appena ho immaginato tutto questo, non ho potuto trattenermi e mi sono precipitato da te al più presto, sono corso qui, e tu già mi stavi aspettando, e quando ci siamo abbracciati dopo il litigio, ricordo, ti ho stretta forte al petto, come se davvero stessi per perderti, Nataša! Non litighiamo mai più! Per me è sempre così penoso! Ed è mai possibile, Signore, pensare che io possa lasciarti!

Nataša piangeva. Si abbracciarono forte, e

Alëša le giurò ancora una volta che non l'avrebbe mai lasciata. Quindi corse dal padre. Era fermamente convinto che avrebbe riaggiustato, sistemato tutto.

– Tutto è finito! Tutto è perduto! – disse Nataša, stringendomi convulsamente la mano. – Lui mi ama e non smetterà mai d'amarmi; ma ama anche Katja e fra qualche tempo l'amerà più di me. E quella vipera del principe non dormirà, e allora...

– Nataša! Credo anch'io che il principe non agisca in modo pulito, ma...

– Tu non credi a tutto quello che gli ho detto! L'ho notato dalla tua faccia. Ma aspetta e vedrai se avevo ragione o no. Per ora infatti parlavo solo in generale, ma Dio sa che altro ha in mente! È un uomo terribile! Per questi quattro giorni ho camminato su e giù per la stanza e ho indovinato tutto. Aveva appunto bisogno di liberare, alleggerire il cuore di Alëša dalla tristezza che gli impediva di vivere, dagli obblighi del suo amore per me. Inoltre ha inventato questo fidanzamento anche per insinuarsi fra noi con la sua influenza e incantare Alëša con la nobiltà e la generosità. È la verità, la verità, Vanja! Alëša ha proprio questo genere di carattere. Si sarebbe tranquillizzato sul mio conto; la sua ansia per me sarebbe passata. Avrebbe pensato: tanto ormai

lei è mia moglie, è con me per sempre, e senza volerlo avrebbe prestato più attenzione a Katja. Il principe, evidentemente, ha studiato questa Katja e ha indovinato che è fatta per lui, che può affascinarlo più di me. Oh, Vanja! Ora ogni mia speranza è in te: per qualche motivo lui vuole avvicinarti, conoscerti. Non lo rifiutare e cerca, tesoro, per l'amor di Dio, di farti portare al più presto dalla contessa. Conosci questa Katja, cerca di comprenderla meglio e dimmi che tipo è. Mi occorre che là ci sia il tuo sguardo. Nessuno mi capisce come te, e tu intuirai quello di cui ho bisogno. Cerca anche di comprendere fino a che punto sono amici, che cosa c'è fra loro, di cosa parlano; ma soprattutto osserva Katja, Katja... Dimostrami ancora una volta, mio caro, amato Vanja, dimostrami ancora una volta la tua amicizia! In te, solo in te ripongo ora le mie speranze!...

***

Quando tornai a casa, era già passata la mezzanotte. Nelly mi aprì con la faccia assonnata. Sorrise e mi guardò tutta radiosa. La poverina era molto stizzita con se stessa per essersi addormentata. Avrebbe voluto attendermi sveglia. Disse che un tale era venuto a chiedere di me, era rimasto un po' con lei e aveva lasciato un biglietto sul tavolo. Il biglietto

era di Masloboev. Mi invitava a casa sua l’indomani, dopo mezzogiorno. Avrei voluto interrogare Nelly, ma rimandai alla mattina dopo, insistendo perché andasse assolutamente a dormire; la poverina si era già stancata tanto, aspettandomi, e si era addormentata solo mezz’ora prima del mio ritorno.

CAPITOLO V

La mattina dopo Nelly mi raccontò cose piuttosto strane della visita della vigilia. Del resto era già bizzarro che Masloboev avesse deciso di venire quella sera: sapeva per certo che non mi avrebbe trovato in casa; io stesso l'avevo preavvertito durante il nostro ultimo incontro e lo ricordavo benissimo. Nelly mi raccontò che all'inizio non voleva aprirgli, perché aveva paura: erano già le otto di sera. Ma lui l'aveva persuasa attraverso la porta chiusa, assicurando che se non avesse potuto lasciarmi un messaggio, il giorno dopo mi sarebbe successo non so che guaio. Quando Nelly l'ebbe lasciato entrare, scrisse subito il biglietto, poi le si avvicinò e le si sedette accanto sul divano. «Io mi sono alzata e non volevo parlarci, – raccontava Nelly, – mi faceva molta paura; lui ha cominciato a raccontare della Bubnova, di come è arrabbiata, adesso, e ormai non osa più venire a riprendermi; poi si è messo a parlar bene di lei, Ivan Petrovič ha detto che voi due siete grandi amici e che l'ha conosciuta quand'era ancora piccolo. Allora mi sono messa a chiacchierare con lui. Ha tirato fuori delle caramelle e mi ha pregato di prenderle; io non volevo; allora ha cominciato ad assicurarmi che lui era una brava persona, che sapeva cantare

canzoni e ballare; è saltato in piedi e si è messo a ballare. Mi ha fatto ridere. Poi ha detto che sarebbe rimasto ancora un po': «aspetto Vanja, chissà che non torni», e insisteva che non avessi paura e mi sedessi accanto a lui. Io mi sono seduta; ma non volevo più parlare. Allora mi ha detto che conosceva la mamma e il nonno e... a questo punto ho ricominciato a parlare anch'io. Ed è rimasto un bel pezzo».

– E di che avete parlato?

– Della mamma... della Bubnova... del nonno. È rimasto un paio d'ore.

Sembrava che Nelly non volesse raccontare di che avevano parlato.

Non feci domande, sperando di apprendere tutto da Masloboev. Ebbi però l'impressione che Masloboev fosse passato apposta in mia assenza per trovare Nelly sola. «Cosa voleva da lei?» – pensai.

Nelly mi mostrò le tre caramelle che le aveva dato. Erano zuccherini avvolti in carta verde e rossa, di pessima qualità e probabilmente comprati dal fruttivendolo. Nelly rise, mostrandomeli.

– E perché non li hai mangiati? – domandai.

– Non li voglio, – rispose seriamente, aggrottando le sopracciglia. – Io non li ho accettati; li ha lasciati lui sul divano...

Quel giorno mi attendeva una lunga camminata.

Cominciai ad accomiatarmi da Nelly.

– Ti annoi da sola? – le domandai andandomene.

– Mi annoio e non mi annoio. Mi annoio perché lei manca per tanto tempo.

E detto questo mi guardò con amore. Per tutta quella mattina mi aveva guardato con tanta tenerezza e sembrava così allegra, così affettuosa, e nello stesso tempo c'era in lei una sorta di vergognosa timidezza, come se temesse di infastidirmi in qualche modo, di perdere il mio affetto e... e di eprimere troppo i suoi sentimenti, come se se ne vergognasse.

– E in che modo non ti annoi, invece? Visto che hai detto: «mi annoio e non mi annoio», – chiesi sorridendole involontariamente, tanto mi stava diventando simpatica e cara.

– Lo so io, – rispose con un sorrisetto, di nuovo vergognandosi di qualcosa. Stavamo parlando sulla soglia, davanti alla porta aperta. Nelly mi stava di fronte, gli occhi bassi, e con una mano mi si avvinghiava alla spalla, mentre con l'altra cincischiava la manica del mio soprabito.

– Che cos'è, un segreto? – chiesi.

– No... niente... io... io mentre lei era via ho cominciato a leggere il suo libro, – disse sottovoce e, levato lo sguardo tenero e penetrante su di me, arrossì tutta.

– Ah, ecco! E allora, ti piace? – mi trovavo nell'imbarazzo dell'autore a cui fanno

apertamente i complimenti, ma in quell'attimo avrei dato Dio sa che per poterle dare un bacio. Ma mi sembrava, non so perché, di non poterlo fare. Nelly tacque.

– Perché, perché è morto? – domandò con aria di profondissima tristezza, guardandomi di sfuggita e poi subito riabbassando gli occhi.

– Chi?

– Quello giovane, colla tisi... nel libro?[16]

– Che ci vuoi fare, era necessario così, Nelly.

– Non era affatto necessario, – rispose quasi in un sussurro ma bruscamente, quasi arrabbiata, imbronciandosi di colpo e fissando ancor più ostinatamente gli occhi a terra.

Passò ancora un minuto.

– E lei... cioè loro... la ragazza e il vecchietto, – sussurrò, continuando a pizzicarmi la manica con sempre maggiore insistenza, – che faranno, vivranno insieme? E non saranno poveri?

– No, Nelly, lei se ne andrà lontano; sposerà un proprietario terriero, e lui resterà solo, – risposi con estremo rammarico, veramente costernato di non poterle dire qualcosa di più consolante.

– Ecco... Ecco! Ecco com'è! Uffa!... Allora non voglio neanche leggerlo!

E respinse adirata la mia mano, si girò rapida dall'altra parte, andò verso il tavolo e si mise con la faccia rivolta all'angolo, gli occhi a terra. Era tutta rossa e ansimava, come se provasse un

terribile dispiacere.

– Basta, Nelly, ti sei arrabbiata! – cominciai, avvicinandomi. – Ma son tutte cose non vere, quelle che ho scritto, invenzioni: su, che c'è da arrabbiarsi? Sei una bambina troppo sensibile!

– Non sono arrabbiata, – disse timidamente, levando su di me uno sguardo luminoso e pieno d'amore; poi a un tratto mi prese la mano, mi premette il viso contro il petto e, chissà perché, si mise a piangere.

Ma in quello stesso momento scoppiò a ridere – e piangeva e rideva insieme. Anch'io trovavo la cosa buffa e in un certo senso... dolce. Ma lei non voleva a nessun costo alzare la testa per guardarmi, e quando feci per staccarle il viso dalla mia spalla lo premette ancor più forte e rideva sempre di più.

Finalmente quella scena sentimentale terminò. Ci salutammo; avevo fretta. Nelly, tutta rossa e ancora un po' vergognosa e con gli occhi lucenti come stelline, mi corse dietro fin sulla scala e mi chiese di tornare presto. Promisi che sarei assolutamente tornato per pranzo, il più presto possibile.

Prima andai dai due vecchietti. Non stavano bene. Anna Andreevna si era ammalata sul serio; Nikolaj Sergeič era chiuso nel suo studio. Sentì che ero arrivato, ma sapevo che secondo la sua abitudine sarebbe uscito solo un quarto d'ora

dopo, per darci il tempo di discorrere a sazietà. Non volevo sconvolgere troppo Anna Andreevna e perciò per quanto possibile attenuai il mio resoconto della serata precedente, ma dissi comunque la verità; con mia sorpresa la vecchia, anche se dispiaciuta, non si meravigliò troppo alla notizia di una possibile rottura.

– Be', figliolo, era proprio quello che pensavo, – disse. – Dopo che te ne sei andato, l'altra volta, ho riflettuto a lungo e sono arrivata alla conclusione che la cosa è impossibile. Non l'abbiamo meritato dal Signore Iddio, e poi quell'uomo è così perfido; come ci si può aspettare del bene da lui? Ci toglie ingiustamente diecimila rubli, non è uno scherzo, e lo sa che non è giusto, eppure li prende. Ci leva l'ultimo tozzo di pane; Ichmenevka sarà venduta. E Natašečka ha ragione, ed è stata intelligente a non credergli. Ma sai che altro c'è, figliolo: – continuò abbassando la voce, – il mio vecchio, il mio vecchio! È assolutamente contrario a questo matrimonio. Ha cominciato a lasciarsi sfuggire qualche parola: «non voglio», dice! Prima pensavo che fossero solo capricci; macché, fa sul serio. E allora che sarà di lei, della mia piccola? Perché in tal caso lui la maledirà definitivamente. Ebbene, e lui, e Alëša, che fa?

E a lungo ancora mi interrogò, e secondo la sua

abitudine sospirava e gemeva a ogni mia risposta. In generale avevo notato che negli ultimi tempi era come un’anima in pena. Ogni notizia la scombussolava. Il dolore per Nataša uccideva il suo cuore, e la sua salute.

Entrò il vecchio, in vestaglia e pantofole; si lagnava di aver la febbre, ma guardò con tenerezza la moglie e per tutto il tempo che fui da loro la assisté come una balia, la guardò con devozione, fu perfino timido con lei. Nei suoi sguardi c’era tanta tenerezza. Era spaventato dalla sua malattia; sentiva che sarebbe rimasto senza nulla al mondo, se avesse perduto anche lei.

Rimasi da loro per un’oretta. Salutandomi, Nikolaj Sergeič mi accompagnò in anticamera e portò il discorso su Nelly. Aveva la seria intenzione di prendersela in casa al posto della figlia. Voleva consigliarsi con me sul modo di convincere Anna Andreevna. Mi interrogò con particolare curiosità su Nelly, chiedendomi se non avessi saputo niente di nuovo sul suo conto. Gli raccontai in fretta la sua storia. Il mio racconto lo impressionò.

– Ne riparleremo, – disse risolutamente, – e intanto... ma comunque verrò a trovarti, appena mi rimetterò un po’ in salute. Allora decideremo.

Alle dodici esatte ero da Masloboev. Con mia gran meraviglia, la prima persona che incontrai,

entrando in casa sua, fu il principe. Si stava infilando il cappotto in anticamera, e Masloboev lo aiutava premurosamente e gli porgeva il bastone da passeggio. Mi aveva già accennato che conosceva il principe, e tuttavia quell'incontro mi sorprese moltissimo.

Il principe parve confondersi, vedendomi.

– Ah, è lei! – esclamò con un calore un po' eccessivo – pensi un po' che incontro! Del resto, ho appena saputo dal signor Masloboev che vi conoscete. Sono lieto, lietissimo di averla incontrata; desideravo appunto vederla e spero di passare a trovarla il più presto possibile: lei consente? Ho un favore da chiederle: mi aiuti a chiarire la nostra situazione attuale. Certamente ha capito che sto parlando di quel che è successo ieri... Lei là è un amico, ha seguito tutti gli sviluppi di questa faccenda: ha una certa influenza... Mi dispiace terribilmente che ora non posso... Affari! Ma fra qualche giorno, o forse anche prima, avrò il piacere di venire a casa sua. E ora...

Mi strinse la mano un po' troppo energicamente, strizzò l'occhio a Masloboev e uscì.

– Dimmi un po', per l'amor di Dio... – cominciai entrando nella stanza.

– Non ti dirò un bel nulla, – interruppe Masloboev, afferrando in fretta il berretto e

dirigendosi in anticamera, – ho da fare! Sono di corsa, fratello, sei arrivato troppo tardi!...

– Ma se me l'hai scritto tu, di venire alle dodici.

– Che significa se te l'ho scritto? Ieri ho scritto a te, e oggi hanno scritto a me, e certe cose che mi rintrona la testa! Mi aspettano. Scusa, Vanja. Tutto quello che posso proporti, a tua soddisfazione, è di darmele di santa ragione per averti disturbato per niente. Se vuoi soddisfazione, picchiami, ma per carità di Dio fa' in fretta! Non trattenermi, ho da fare, mi aspettano...

– E perché dovrei picchiarti? Se hai da fare, sbrigati, possono capitare a tutti degli impegni imprevisti. Solo che...

– No, ecco che ti dico di quel *solo che*, – interruppe, schizzando in anticamera e mettendosi il cappotto (io intanto seguivo il suo esempio.) – Ho da fare anche per te; è una cosa importantissima, proprio per questo ti avevo chiamato; riguarda direttamente te e i tuoi interessi. Ma siccome adesso non posso raccontartela in un minuto, dammi la tua parola, per l'amor di Dio, che verrai da me stasera alle sette in punto, né prima, né dopo. Sarò in casa.

– Stasera, – esitai, – veramente, fratello, stasera avrei voluto passare...

– Vacci ora, mio caro, dove volevi passare stasera, e alle sette invece vieni da me. Perché,

Vanja, non puoi neanche immaginarti le cose che ti comunicherò.

– E va bene, va bene; ma che sarà mai? Confesso che hai stuzzicato la mia curiosità.

Intanto eravamo usciti dal portone di casa e ci eravamo fermati sul marciapiede.

– Ci sarai? – insistette.

– Ho detto di sì.

– No, dammi la tua parola d'onore.

– Uff, come sei! Va bene, parola d'onore.

– Ottimo ed eccellente. Dove vai?

– Di qua, – risposi indicando a destra.

– E io invece di qua, – disse indicando a sinistra. – Addio, Vanja! Ricordati, le sette.

«Strano», pensai, guardandolo allontanarsi.

Quella sera volevo andare da Nataša. Ma siccome ormai avevo dato la mia parola a Masloboev, decisi di recarmi subito da lei. Ero sicuro che vi avrei trovato Alëša. Infatti era là e si rallegrò moltissimo vedendomi.

Era molto simpatico, estremamente tenero con Nataša, e al mio arrivo divenne perfino euforico. Nataša si sforzava di sembrare allegra, ma si vedeva che le costava fatica. Il suo volto era pallido e malato; aveva dormito male la notte. Con Alëša era più affettuosa del solito.

Alëša parlava molto, raccontava molto, evidentemente desideroso di rallegrarla e di strappare un sorriso alle sue labbra che non

volevano saperne di sorridere; ma era chiaro che evitava di parlare di Katja e del padre. Probabilmente il suo tentativo di riconciliazione era fallito, la sera prima.

– Sai una cosa? Ha una voglia terribile di andarsene, – mi sussurrò in fretta Nataša, quando egli uscì un attimo a dir qualcosa a Mavra, – ma non ne ha il coraggio. E anch'io ho paura di dirgli che se ne vada, perché forse a quel punto non se ne andrebbe più apposta, e il mio maggior timore è che si stanchi e il suo sentimento si raffreddi del tutto! Come fare?

– Dio santo, in che situazione vi mettete! E come siete sospettosi, come vi controllate a vicenda! Ma spiegatevi semplicemente, e che sia finita. Di questo passo, non mi stupirei che finisse davvero per stancarsi.

– Che fare, allora? – esclamò lei, spaventata.

– Aspetta, ora sistemo tutto... – e andai in cucina col pretesto di chiedere a Mavra di pulirmi una caloscia molto infangata.

– Prudenza, Vanja! – mi gridò dietro.

Appena entrai da Mavra, Alëša mi si slanciò incontro, come se mi aspettasse:

– Ivan Petrovič, mio caro, che debbo fare? Mi consigli: ieri ho dato la mia parola che oggi sarei andato da Katja, proprio a quest'ora. Non posso mancare! Amo Nataša come non so cosa, per lei sono pronto a gettarmi nel fuoco, ma, ne

convenga, anche laggiù non posso mica abbandonarli del tutto...

– E allora ci vada...

– Ma... e Nataša? Le darò un dispiacere! Ivan Petrovič, mi cavi d'impiccio in qualche modo...

– Secondo me, è meglio che vada. Sa bene come l'ama; le sembrerà sempre che con lei si annoia e che resta qui per forza. È meglio essere spontanei. Del resto andiamo, l'aiuterò.

– Mio caro Ivan Petrovič! Lei è un tesoro!

Entrammo; un minuto dopo gli dissi:

– Ho appena visto suo padre.

– Dove? – esclamò spaventato.

– Per strada, casualmente. Si è fermato un attimo a parlare, mi ha di nuovo invitato ad approfondire la nostra conoscenza. Mi ha chiesto di lei, se non sapevo dove fosse. Aveva molto bisogno di vederla, di dirle qualcosa.

– Ah, Alëša, vai, fatti vedere da lui, – Nataša prese la palla al balzo, comprendendo a cosa miravo.

– Ma... dove lo posso incontrare? È a casa?

– No, ricordo che ha detto che andava dalla contessa.

– Be', allora come posso... – disse ingenuamente Alëša, guardando Nataša tutto desolato.

– Ah, Alëša, e allora! – disse lei. – Non vorrai davvero rinunciare a questa amicizia per tranquillizzarmi! Sarebbe infantile. In primo

luogo è impossibile, e poi saresti semplicemente ingrato con Katja. Siete amici; non si possono certo troncare i rapporti in modo così brutale. Infine mi offendi proprio, se pensi che sia così gelosa. Vai, vai subito, ti prego! E poi così tuo padre si tranquillizzerà.

– Nataša, sei un angelo, io non valgo un tuo mignolo! – esclamò Alëša, esultante e pentito. – Sei così buona, mentre io... io... be', sappilo! Un attimo fa, di là in cucina, ho chiesto a Ivan Petrovič che mi aiutasse ad andarmene di qui. E lui ha inventato questa storia. Ma non giudicarmi, Nataša, angelo mio! Non sono del tutto colpevole, perché ti amo mille volte più di ogni altra cosa al mondo e perciò ho escogitato una nuova idea: rivelare tutto a Katja e descriverle subito tutta la nostra situazione attuale e quanto è avvenuto ieri. Lei inventerà qualcosa per la nostra salvezza, lei ci è devota con tutta l'anima...

– Su, fila, – rispose Nataša sorridendo, – e sai una cosa, amico mio, anch'io vorrei tanto conoscere Katja. Come si può combinare?

Non ci fu limite all'entusiasmo di Alëša. Subito si lanciò in supposizioni sul modo di farle incontrare. A sentir lui era semplicissimo: Katja avrebbe escogitato qualcosa. Sviluppava la sua idea con calore e passione. Promise di portare la risposta quel giorno stesso, di lì a due ore, e di

trascorrere la serata con Nataša.

– Verrai davvero? – domandò Nataša congedandolo.

– Puoi forse dubitarne? Arrivederci, Nataša, arrivederci, mia amata, mia amata per sempre! Arrivederci, Vanja! Ah, Dio mio, l'ho chiamata per sbaglio Vanja; senta, Ivan Petrovič, io le voglio bene: perché non ci diamo del tu? Diamoci del tu.

– Diamoci del tu.

– Grazie a Dio! Mi è venuto in mente cento volte. Ma non so come, non ho mai osato proporglielo... Ecco che le do di nuovo del lei! È così difficile darsi del tu. Mi pare che lo descriva bene Tolstoj da qualche parte[17]: due si sono giurati di darsi del tu e non ci riescono, e continuano a evitare le frasi con i pronomi. Ah, Nataša! Rileggiamo un giorno *Infanzia e adolescenza*; è così bello!

– Ma ora fila, fila, – lo scacciò Nataša, ridendo, – non la finisce più di chiacchierare dalla contentezza...

– A presto! Fra due ore sono da te!

Le baciò la mano e uscì in fretta.

– Vedi, vedi, Vanja! – disse lei e scoppiò in lacrime.

Le tenni compagnia per un paio d'ore, la consolai e riuscii a rassicurarla del tutto. S'intende che aveva perfettamente ragione, e

che tutti i suoi timori erano più che fondati. Il cuore mi si stringeva dall'angoscia, quando pensavo alla sua situazione; temevo per lei. Ma che si poteva fare?

Strano era per me anche Alëša: l'amava non meno di prima, forse anzi in modo più intenso e sofferto, per il rimorso e la gratitudine. Ma nello stesso tempo il nuovo amore si stabiliva saldamente nel suo cuore. Era impossibile prevedere come sarebbe finita. Io stesso ero terribilmente curioso di dare un'occhiata a Katja. Promisi nuovamente a Nataša di farmela presentare.

Verso la fine parve perfino diventare allegra. Fra l'altro le raccontai tutto di Nelly, di Masloboev, della Bubnova, del mio recente incontro col principe a casa di Masloboev e dell'appuntamento fissato per le sette. Tutto ciò la interessò moltissimo. Dei vecchi le parlai poco, e per il momento tacqui della visita di Ichmenev; il progettato duello di Nikolaj Sergeič con il principe avrebbe potuto spaventarla. Anche a lei parvero molto strani i rapporti del principe con Masloboev e il suo straordinario desiderio di fare la mia conoscenza, anche se gli ultimi avvenimenti potevano in parte spiegare tutto ciò...

Verso le tre tornai a casa. Nelly mi accolse col suo faccino radioso...

CAPITOLO VI

Alle sette esatte ero già da Masloboev. Mi accolse con alte grida e a braccia aperte. S’intende che era mezzo ubriaco. Ma soprattutto mi sorpresero gli straordinari preparativi che erano stati fatti per accogliermi. Si vedeva che mi aspettavano. Un grazioso samovar d’ottone fischiava su un tavolino rotondo coperto da una splendida e preziosa tovaglia. Il servizio da tè era tutto un brillio di cristallo, argento e porcellana. Su un altro tavolo, coperto da una tovaglia diversa ma non meno sontuosa, c’erano piatti con ottimi cioccolatini, confetture di Kiev, liquide e dense, marmellate, budini, gelatine, confetture francesi, arance, mele e tre o quattro tipi di frutta secca: insomma, un’intera bottega di fruttivendolo. Su un terzo tavolo, coperto da una tovaglia candida, stavano i più svariati antipasti: caviale, formaggio, pâté, salami, prosciutto affumicato, pesce, nonché una fila di splendide caraffe di cristallo con vodka di tante specie diverse e dei più attraenti colori: verde, rubino, bruno, dorato. Infine, su un piccolo tavolino in disparte, pure coperto da una tovaglia bianca, stavano due secchielli con lo champagne. Sul tavolo davanti al divano facevano bella mostra di sé tre bottiglie: di Sauternes, Lafitte e cognac – bottiglie comprate

da Eliseev e costosissime. Al tavolino da tè sedeva Aleksandra Semënovna, vestita e acconciata con una semplicità evidentemente ricercata e studiata, che in realtà le donava molto. Capiva che l'abito le stava bene, e ne era palesemente fiera; accogliendomi, si alzò con una certa solennità. La soddisfazione e l'allegria brillavano sul suo visetto fresco. Masloboev portava delle bellissime pantofole cinesi, una preziosa veste da camera e della biancheria fresca ed elegante. Sulla camicia, ovunque li si potesse attaccare, c'erano bottoni e fermagli alla moda. Aveva i capelli pettinati, impomatati e con la scriminatura da un lato, all'ultima moda.

Rimasi così interdetto che mi fermai in mezzo alla stanza, e guardavo a bocca aperta ora Masloboev, ora Aleksandra Semënovna, il cui compiacimento rasentava la beatitudine.

– Che significa, Masloboev? Dai forse un ricevimento, stasera? – esclamai alla fine preoccupato.

– No, sei solo, – rispose solennemente.

– Ma che cos'è questo, – indicai gli antipasti, – qui c'è da mangiare per un intero reggimento!

– E da bere, hai dimenticato l'essenziale: da bere! – aggiunse Masloboev.

– E tutto questo solo per me?

– E per Aleksandra Semënovna. È stata lei che ha voluto mettere in piedi tutto questo.

– Eccolo! Lo sapevo, io! – esclamò arrossendo Aleksandra Semënovna, senza tuttavia perdere la sua aria soddisfatta. – Non si può accogliere decentemente un ospite: subito è colpa mia!

– Fin da stamattina, puoi immaginarti, fin da stamattina, appena ha saputo che saresti venuto stasera, ha cominciato ad affaccendarsi; era tutta in agitazione...

– Di nuovo bugie! Non da stamattina, ma da ieri sera. Ieri sera, quando sei arrivato, mi hai detto che il signore sarebbe stato nostro ospite per tutta la sera...

– Ha sentito male, mia cara.

– Non ho affatto sentito male, è la verità. Io non dico mai bugie. Perché poi non si dovrebbe accogliere un ospite? Viviamo, viviamo, e nessuno viene mai a trovarci, eppure non ci manca niente. Che la brava gente veda che anche noi sappiamo vivere come si deve.

– E soprattutto si sappia che magnifica padrona di casa e organizzatrice è lei, – aggiunse Masloboev. – Figurati, amico mio, neppure io, neppure io l'ho scampata. Mi han messo addosso una camicia di tela d'Olanda, mi hanno appuntato spille e fermagli, infilato le pantofole, la vestaglia cinese, mi ha pettinato e impomatato i capelli con le sue stesse mani: bergamotto, sissignore; voleva spruzzarmi non so che profumo: *crème brulée*, ma a questo

punto non ho retto più, sono insorto, ho mostrato la mia autorità maritale…

– Macché bergamotto, era la migliore pomata francese, in una boccetta di porcellana dipinta! – intervenne, tutta sdegnata, Aleksandra Semënovna. – Giudichi lei, Ivan Petrovič, non mi lascia mai andare né a teatro, né a ballare, mi regala solo vestiti, ma che ci faccio col vestito? Mi metto in ghingheri e me ne vado in giro sola per la stanza? Poco tempo fa l'avevo convinto, stavamo quasi per andare a teatro; non faccio in tempo a voltarmi per appuntarmi una spilla, e lui è già all'armadietto: via uno, un altro, e si è ubriacato. E così siamo rimasti a casa. Nessuno, nessuno, nessuno viene a trovarci; solo la mattina viene della gente per non so che affari; e mi mandano via. E intanto abbiamo i samovar, e il servizio, e delle belle tazze – abbiamo tutto, tutto regalato. E ci portano anche roba da mangiare, non ci resta da comprare altro che il vino e qualche pomata: be', poi per lei abbiamo comprato quegli antipasti là: il pâté, il prosciutto e i cioccolatini… Almeno qualcuno veda come viviamo! Per un anno intero ho pensato: ecco, verrà un ospite, un ospite vero, e noi gli faremo vedere tutto e lo inviteremo a tavola: la gente ci farà i complimenti, e sarà un piacere per tutti; sì, l'ho impomatato, quello sciocco, e non se lo merita neppure; fosse per lui andrebbe sempre

in giro come un barbone. Guardi che vestaglia ha addosso: gliel'hanno regalata, ma forse che se la merita, quella vestaglia? Per lui l'importante è sbronzarsi, e basta. Vedrà che prima del tè le offrirà la vodka.

– E con ciò? È vero infatti: beviamo, Vanja, la vodka d'oro e quella d'argento, e poi con l'animo ristorato affronteremo anche le altre bevande.

– Ecco, lo sapevo!

– Non si preoccupi, Sašen'ka, berremo anche il tè, con un cognacchino, alla sua salute.

– Ecco, figuriamoci! – esclamò lei, battendo le mani. – Tè dell'oriente, da sei rubli, ce l'ha regalato un mercante due giorni fa, e lui vuole berlo col cognac. Non gli dia retta, Ivan Petrovič, ecco, ora glielo verso io... sentirà, sentirà che tè!

E prese ad armeggiare attorno al samovar.

Si capiva che contavano di trattenermi per tutta la serata. Aleksandra Semënovna aveva aspettato un ospite per un anno intero e ora si preparava a rifarsi con me. Tutto questo non rientrava nei miei calcoli.

– Ascolta, Masloboev, – dissi sedendomi, – non sono affatto venuto a cena; sono qui per affari; mi hai chiamato tu per comunicarmi qualcosa...

– Certo, gli affari sono affari, ma ci sarà tempo anche per quattro chiacchiere amichevoli.

– No, anima mia, non contarci. Alle otto e

mezzo, addio. Ho da fare; ho dato la mia parola...

– Non credo. Scusa tanto, come ti comporti con me? Come ti comporti con Aleksandra Semënovna? Guardala un po': è rimasta di sasso. Per cosa mi ha impomatato, allora: ricorda che ho in testa il bergamotto!

– Tu scherzi sempre, Masloboev. Prometto ad Aleksandra Semënovna che la settimana prossima, diciamo venerdì, verrò a pranzo da voi; ma adesso, fratello, ho dato la mia parola, o per meglio dire ho semplicemente bisogno di andare in un posto. Piuttosto spiegami: che cosa volevi comunicarmi?

– Ma davvero starà solo fino alle otto e mezzo! – esclamò Aleksandra Semënovna con voce timida e lamentosa, quasi piangendo e porgendomi una tazza del suo eccellente tè.

– Non si preoccupi, Sašen'ka; sono tutte sciocchezze, – intervenne Masloboev. – Resterà; sono sciocchezze. Ma piuttosto, Vanja, dimmi un po': dov'è che vai continuamente? Di che ti occupi? Si può sapere? Ogni giorno corri a destra e a sinistra, non lavori...

– E a te che importa? Del resto, forse dopo te lo dirò. Ma intanto spiegami un po' perché ieri sei venuto da me, quando ti avevo detto, ricordi, che non sarei stato in casa?

– Mi è tornato in mente dopo, ma lì per lì me

n’ero dimenticato. Volevo davvero parlare un po’ d’affari con te, ma soprattutto dovevo consolare Aleksandra Semënovna. «Ecco, dice, c’è una persona, scopro che è un amico, perché non lo inviti?». Son già quattro giorni e quattro notti che vengo redarguito per causa tua, fratello. Certo per il bergamotto all’altro mondo mi saranno perdonati quaranta peccati, ma ho pensato: perché non passare una seratina da buoni amici? E così ho adottato uno stratagemma: ho scritto che c’era un affare tale che, se non fossi venuto, tutte le nostre navi sarebbero affondate.

Lo pregai per l’avvenire di non farlo mai più, ma di avvisarmi piuttosto direttamente. Peraltro questa spiegazione non mi convinse del tutto.

– E oggi allora perché sei scappato via? – domandai.

– Oggi avevo davvero da fare, stavolta non mento affatto.

– Forse col principe?

– Allora, le piace il nostro tè? – domandò con voce zuccherosa Aleksandra Semënovna.

Erano già cinque minuti che aspettava che lodassi il loro tè, e io non c’ero ancora arrivato.

– Eccellente, Aleksandra Semënovna, squisito! Non ne avevo mai bevuto di simile.

Aleksandra Semënovna arrossì dal piacere e si precipitò a versarmene dell’altro.

– Il principe! – esclamò Masloboev, – questo principe, fratello, è un tale filibustiere, un tale imbroglione... uh! E sai che ti dico, fratello: pur essendo io stesso un imbroglione, per puro pudore non vorrei essere nei suoi panni! Ma basta; acqua in bocca! Di lui non posso dirti altro.

– Mentre io, neanche a farlo apposta, ero venuto proprio per interrogarti su di lui, fra le altre cose. Ma ne riparleremo. E perché ieri in mia assenza hai dato zuccherini alla mia Elena e hai ballato davanti a lei? E di cosa avete potuto parlare per un'ora e mezza?

– Elena è una piccola bambina di dodici o undici anni, che per il momento abita da Ivan Petrovič, – spiegò Masloboev, rivolgendosi a un tratto ad Aleksandra Semënovna. – Guarda, Vanja, guarda, – continuò additandomela, – come è scattata, appena ha sentito che ho portato zuccherini a una ragazza sconosciuta, è arrossita e sobbalzata come se all'improvviso avessimo sparato un colpo di pistola... guarda gli occhietti, brillano come braci. Ma no, Aleksandra Semënovna, è inutile nasconderlo! È gelosa. Se non avessi spiegato che si trattava di una bambina di undici anni, mi avrebbe subito trascinato per il ciuffo: e il bergamotto non mi avrebbe salvato!

– Neanche adesso ti salverà!

E così dicendo Aleksandra Semënovna scattò dal suo tavolino da tè e in un balzo ci raggiunse, e prima che Masloboev avesse il tempo di proteggersi la testa, lo afferrò per una ciocca di capelli e gli diede una discreta tirata.

– Ecco, così impari! Come ti permetti di dire davanti all'ospite che sono gelosa, non ti permettere, non ti permettere!

Era diventata addirittura paonazza e, anche se rideva, Masloboev aveva avuto il fatto suo.

– Non si vergogna a raccontare certe cose! – aggiunse seriamente, rivolta a me.

– Hai capito, Vanja, com'è la mia vita! Per l'occasione ci vuole assolutamente un po' di vodka! – decise Masloboev ravviandosi i capelli e dirigendosi quasi di corsa alla caraffa. Ma Aleksandra Semënovna lo prevenne: raggiunse d'un balzo il tavolo, gli versò lei stessa la vodka, gliela porse e gli diede perfino un buffetto affettuoso sulla guancia. Masloboev mi strizzò l'occhio con orgoglio, schioccò la lingua e vuotò solennemente il suo bicchierino.

– Quanto agli zuccherini è difficile capire, – cominciò sedendosi accanto a me sul divano. – Li avevo comprati due giorni fa, in istato di ubriachezza, dal fruttivendolo: non so perché. Del resto, forse per sostenere il commercio e l'industria nazionale, chi può dirlo; ricordo solo che stavo camminando per la strada ubriaco,

sono caduto nel fango, mi sono strappato i capelli e ho pianto perché mi sentivo un fallito. Ovviamente degli zuccherini mi ero dimenticato, e così mi sono rimasti in tasca fino a ieri, quando mi ci son seduto sopra, accomodandomi sul tuo divano. E anche le danze sono di nuovo imputabili al mio stato di ebbrezza: ieri ero piuttosto ubriaco, e da ubriaco, quando sono contento del destino, talvolta ballo. Ecco tutto; tranne forse che quella orfanella aveva destato la mia compassione; e inoltre non voleva neanche parlare con me, sembrava in collera. E io via a ballare, per divertirla, e a offrirle zuccherini.

– E non cercavi di comprarla, per strapparle qualche informazione? Su, ammettilo francamente: sei passato apposta sapendo che non ero in casa per parlare un po' con lei a quattr'occhi e farti dire qualcosa, o no? Tanto lo so che sei rimasto un'ora e mezza con lei, le hai assicurato che conoscevi la sua povera madre, e le hai fatto l'interrogatorio.

Masloboev socchiuse gli occhi ed ebbe un sorrisetto furbo.

– In effetti non sarebbe una cattiva idea, – disse. – No, Vanja, non è come tu pensi. Cioè, perché non avrei dovuto interrogarla, avendone l'occasione? Ma non è come tu pensi. Ascolta, vecchio amico, anche se ora sono piuttosto

ubriaco, come al solito, sappi però che *con cattiva intenzione* Filipp non ti ingannerà mai, cioè con intenzione *cattiva*.

– Già, ma senza cattiva intenzione?

– Be'... anche senza cattiva intenzione. Ma al diavolo, beviamo, e veniamo al dunque. È una storia stupida, – riprese dopo aver bevuto. – Quella Bubnova non aveva alcun diritto di tenere la bambina; ho saputo tutto. Non c'è stata nessuna adozione o cose simili. La madre le doveva del denaro, e quella si è presa la bimba. La Bubnova, anche se è un'imbrogliona, anche se è una criminale, è innanzitutto una scema, come tutte le donne. La defunta aveva tanto di passaporto; quindi tutto è in regola. Elena può abitare da te, anche se sarebbe una gran cosa se delle persone perbene e caritatevoli la prendessero seriamente per educarla. Ma per il momento che resti pure da te. Non preoccuparti; sistemerò tutto io: la Bubnova non oserà muovere un dito. Della madre defunta invece non ho saputo quasi nulla di preciso. Era vedova, di cognome Salzmann.

– Sì, così mi ha detto anche Nelly.

– Be', e con ciò ho finito. Ma ora, Vanja, – cominciò con una certa solennità, – ho da chiederti un favore. Accontentami. Raccontami il più dettagliatamente possibile di che ti occupi, dove vai, dove stai per giornate intere. Anche se

di qualcosa ho sentito parlare e sono al corrente, ho bisogno di conoscere molti più particolari.

Tanta solennità mi stupì e perfino allarmò.

– Che significa? Perché vuoi saperlo? Lo chiedi così solennemente...

– Ti dirò, Vanja, senza parole inutili: voglio renderti un servizio. Vedi, amico mio, se con te giocassi d'astuzia, avrei saputo farti cantare anche senza solennità. Perché tu sospetti ch'io giochi d'astuzia: poco fa, la storia degli zuccherini; ho capito, sai. Ma giacché parlo con solennità, significa che non me ne interesso per me, ma per te. Dunque non aver dubbi e dimmi senza tergiversare la verità – quella vera...

– Ma quale servizio? Ascolta, Masloboev, perché non vuoi raccontarmi qualcosa del principe? È questo che mi occorre. Questo sì sarebbe un servizio.

– Del principe? Hmm... E pazienza, ti dirò francamente: ora ti sto interrogando appunto a proposito del principe.

– Come?

– Ecco come: ho notato, fratello, che lui è immischiato nei tuoi affari; fra l'altro mi ha fatto domande su di te. Come poi abbia saputo che ci conosciamo, non son cose che ti riguardino. Ma l'essenziale è questo: guardati da questo principe. È un Giuda traditore, e anche peggio. E perciò quando ho visto che aveva a che fare

con te mi sono preoccupato. Del resto, io non so niente; proprio per questo ti prego di raccontare, perché possa giudicare... Anzi oggi ti ho invitato qui apposta. È proprio questo l'affare importante a cui accennavo; ora non te ne faccio mistero.

– Mi dirai almeno qualcosa, almeno perché esattamente devo temere il principe.

– E va bene, come vuoi tu; devi sapere, fratello, che talvolta vengo impiegato per talune faccende. Ma ragiona: certa gente si fida di me proprio perché non sono un chiacchierone. Come faccio dunque a raccontarti? Così non avertene a male se starò sulle generali, troppo sulle generali, solo per dimostrare che razza di mascalzone sia costui. Ma prima comincia tu, dimmi quello che sai.

Ragionai che nei miei affari non c'era decisamente nulla che dovessi nascondere a Masloboev. Il caso di Nataša non era un segreto; inoltre potevo aspettarmi qualche vantaggio per lei dal mio amico. Naturalmente nel mio racconto sorvolai per quanto possibile su alcuni dettagli. Masloboev ascoltò con particolare attenzione tutto quel che riguardava il principe; in molti punti mi fermava, tornava a ridomandarmi molte cose, sicché finii per raccontargli piuttosto dettagliatamente. Il mio racconto durò mezz'ora.

– Hmm! Una testolina intelligente, quella ragazza, – concluse Masloboev. – Anche se forse le sue intuizioni riguardo al principe non sono del tutto esatte, è già un bene che abbia riconosciuto fin dal primo passo con chi aveva a che fare, e abbia troncato ogni rapporto. E brava Natal'ja Nikolaevna! Bevo alla sua salute! (Bevve). Qui ci voleva non solo intelligenza, ma soprattutto cuore, per non lasciarsi ingannare. E il cuore non l'ha tradita. Ovviamente la sua causa è persa: il principe non recederà dalle sue posizioni, e Alëša l'abbandonerà. Mi dispiace solo per Ichmenev: pagare diecimila rubli a quel mascalzone! Ma chi ha portato avanti la causa, chi ha brigato? Scommetto che ha fatto tutto da solo! Eh, tutta questa gente impulsiva e nobile! Non è capace di combinare nulla! Non era così che bisognava agire col principe. Gliel'avrei trovato io un avvocatino, a Ichmenev, accidenti! – E con stizza batté il pugno sul tavolo.

– Su, avanti, e il principe?

– E dàlli con questo principe. Che vuoi che ti dica di lui; mi pento perfino di essermi fatto avanti. Vedi, Vanja, io volevo solo metterti in guardia da quel furfante, per proteggerti, per così dire, dalla sua influenza. Chi ha a che fare con lui non è al sicuro. Perciò stai all'erta; ecco tutto. Mentre tu già pensavi che volessi rivelarti chissà quali misteri di Parigi. Si vede che sei un

romanziere! Be’, che vuoi dire di un mascalzone? Un mascalzone è un mascalzone... Ma sì, ecco, per esempio ti racconterò un altro fatterello, s’intende senza luoghi, senza città, senza personaggi, cioè senza l’esattezza del calendario. Tu sai che già nella prima giovinezza, quando era costretto a vivere con lo stipendio d’impiegato, si era sposato con una ricca mercantessa. Be’, con questa mercantessa non si comportò troppo da gentiluomo, e benché ora non si tratti di lei, osserverò, amico Vanja, che per tutta la vita il principe ha amato soprattutto questo genere di intrallazzi. Eccoti un altro caso: era andato all’estero. Là...

– Aspetta, Masloboev, di che viaggio stai parlando? In che anno?

– Esattamente novantanove anni e tre mesi fa. Be’, aveva convinto una certa figlia di un certo padre a fuggire con lui e se l’era portata a Parigi. E sapessi in che modo! Il padre era una specie di proprietario di fabbrica o di imprenditore. Non so esattamente. Infatti, se te lo racconto, è in base a certe mie deduzioni e considerazioni ricavate da altri dati. Dunque il principe lo raggirò, s’infilò nell’impresa insieme a lui. Lo raggirò completamente e gli prese dei soldi. Riguardo a quel denaro il vecchio aveva, s’intende, dei documenti. Ma il principe voleva prendere senza poi restituire, a casa mia si

direbbe semplicemente rubare. Il vecchio aveva una figlia, e questa figlia era molto bella, e di questa bella era innamorato un principe azzurro, fratello di Schiller, poeta e nello stesso tempo mercante, un giovane sognatore, in una parola un perfetto tedesco, un certo Pfefferkuchen.

– Cioè di cognome si chiamava Pfefferkuchen?

– Be', forse non era Pfefferkuchen, che il diavolo se lo porti, non è questo il punto. Solo che il nostro principe s'insinuò nelle grazie della figlia, e tanto s'insinuò che lei se ne innamorò come una pazza. E il principe allora volle prendersi due cose in un colpo solo: primo, la figlia, e secondo, le ricevute rimaste in possesso del vecchio. La figlia aveva le chiavi di tutti i cassetti del vecchio. Il vecchio poi amava la figlia alla follia, al punto che non voleva darla in sposa. Era geloso di ogni fidanzato, non riusciva a immaginare di potersi separare da lei, e aveva cacciato Pfefferkuchen, strambo di un inglese...

– Inglese? Ma dove succedeva tutto questo?

– Ho detto inglese solo così, per modo di dire, e tu subito ti ci sei attaccato. Tutto questo accadeva nella città di Santa Fè de Bogotà, o forse a Cracovia, ma più probabilmente nel Fürstentum di Nassau, come è scritto sull'acqua di seltz, proprio a Nassau; ti basta? Ebbene, ecco che il principe ha sedotto la ragazza e l'ha portata via al padre, e per l'insistenza del

principe la ragazza ha preso con sé anche certi documentini. Perché esistono anche amori del genere, Vanja! Ah, Dio mio, e sì che la fanciulla era onesta, nobile, elevata! Vero è che forse non s'intendeva troppo di carte. Una sola cosa la preoccupava: il padre l'avrebbe maledetta. Ma il principe anche qui non si perse d'animo: s'impegnò formalmente e legalmente a sposarla. In tal modo le assicurò che se ne andavano solo così, temporaneamente, si sarebbero fatti un giretto, e una volta placata l'ira del vecchio sarebbero tornati da lui bell'e sposati e sarebbero vissuti tutti e tre felici e contenti fino alla fine dei secoli, eccetera eccetera. Lei fuggì, il vecchio la maledisse e fece bancarotta. Anche Frauenmilch si trascinò dietro di lei a Parigi, piantò tutto e piantò anche il commercio; era proprio innamoratissimo.

– Aspetta! Quale Frauenmilch?

– Ma quello, come si chiama? Feuerbach... puah, accidenti a lui: Pfefferkuchen! Be', è ovvio che il principe non si poteva sposare: che avrebbe detto la contessa Chlestova?[18] Come avrebbe reagito il barone Pomojkin? Di conseguenza, bisognava ingannarla. Be', e la ingannò anche troppo spudoratamente. In primo luogo, quasi la picchiò, in secondo luogo, invitò apposta Pfefferkuchen, e quello andava a casa sua, divenne amico della donna, ma sì,

sospiravano insieme, passavano insieme intere serate, piangevano sulle loro disgrazie, lui la consolava: si sa, anime di Dio. Ma il principe li mise apposta nei guai: visto che li trovava insieme la sera tardi, inventò che avevano una relazione, si attaccò a qualche cavillo: diceva di averli colti sul fatto. E così li buttò fuori di casa tutti e due, e se ne andò a Londra per un po'. Ma lei stava per partorire; appena la scacciarono, le nacque una bambina... cioè non una bambina, ma un bambino, proprio un maschietto, e lo battezzarono Volod'ka. Pfefferkuchen gli fece da padrino. E così lei partì con Pfefferkuchen, che aveva qualche soldino. Girò tutta la Svizzera, l'Italia... cioè fu nei paesi più poetici, tutto come si conviene. Lei piangeva sempre, e Pfefferkuchen sospirava, e così passarono molti anni, e la bambina crebbe. E per il principe sarebbe andato tutto bene, c'era un unico guaio: non era riuscito a farsi ridare l'impegno scritto a sposarla. «Sei un vigliacco, – gli aveva detto lei al momento dell'addio, – mi hai derubata, mi hai disonorata e ora mi abbandoni. Addio! Ma l'impegno non te lo rendo. Non perché pensi di sposarti un giorno, ma perché tu hai paura di questo documento. Così rimanga per sempre nelle mie mani». S'era scaldata, insomma, ma il principe non si scompose troppo. In generale per i mascalzoni come lui è una pacchia avere a

che fare con le cosiddette creature superiori. Sono così nobili che è sempre facilissimo ingannarle, e poi si limitano sempre a un elevato e nobile disprezzo, invece di ricorrere con più praticità alla legge, se pure è possibile ricorrervi. Prendiamo per esempio questa madre: si limitò a un orgoglioso disprezzo e, anche se si tenne il documento, il principe sapeva bene che si sarebbe impiccata piuttosto che farne uso; e così per il momento stava tranquillo. E anche se lei aveva sputato sulla sua ignobile faccia, le restava Volod'ka da tirar su: se fosse morta, che sarebbe stato di lui? Ma di questo non si ragionava. Anche Bruderschaft la approvava e non ragionava; leggevano Schiller. Infine Bruderschaft deperì, non so perché, e morì...

– Cioè Pfefferkuchen?

– Ma sì, il diavolo se lo porti! E lei...

– Aspetta! Per quanti anni vagarono?

– Esattamente duecento. Ebbene, lei tornò a Cracovia. Il padre non volle accoglierla, la maledisse, lei morì, e il principe si fece il segno della croce dalla gioia. Larga è la foglia, stretta la via, dite la vostra che ho detto la mia... beviamo, fratello Vanja!

– Masloboev, io sospetto che tu stia brigando per lui per questo affare.

– Lo vorresti proprio?

– Solo non capisco che cosa puoi fare!

– Vedi, appena lei tornò a Madrid dopo un’assenza di dieci anni, sotto altro nome, bisognava informarsi di tutto: di Bruderschaft, e del vecchio, e se era tornata davvero, e del frugoletto, e se era morta, e se non c’erano documenti, e così via all’infinito. E d’altro ancora. È un uomo abominevole, guardati da lui, Vanja, e di Masloboev pensa così: non chiamarlo mai mascalzone, per nessun motivo! Magari lo è, un mascalzone (secondo me, non c’è uomo che non lo sia), ma non contro di te. Sono ubriaco fradicio, ma ascolta: se un giorno, vicino o lontano, adesso o fra un anno, ti sembrerà che Masloboev abbia fatto il furbo a tuo danno (e, per favore, non dimenticare queste parole: *fatto il furbo*), sappi che non c’è stata cattiva intenzione. Masloboev veglia su di te. E perciò non credere ai sospetti, ma piuttosto vieni a spiegarti sinceramente e fraternamente con Masloboev. Su, adesso vuoi bere?

– No.

– Mangiare un boccone?

– No, fratello, scusami…

– Be’, e allora vattene, sono le nove meno un quarto, e tu hai fretta. Ormai è ora che te ne vada.

– Come? Cosa? Si è sbronzato e adesso scaccia l’ospite! Fa sempre così! Ah, svergognato! –

esclamò quasi piangendo Aleksandra Semënovna.

– Pedone e cavaliere non possono esser compagni! Aleksandra Semënovna, noi restiamo insieme e ci adoreremo. Ma lui è un generale! No, Vanja, ho mentito; tu non sei un generale, e io sono un mascalzone! Guarda come sono ridotto ora! Che sono in confronto a te? Perdona, Vanja, non condannarmi e lasciami sfogare...

Mi abbracciò e scoppiò in lacrime. Feci per andarmene.

– Ah, Dio mio! E avevamo preparato anche la cena, – diceva Aleksandra Semënovna tremendamente dispiaciuta. – Ma venerdì verrà da noi?

– Verrò, Aleksandra Semënovna, parola d'onore, verrò.

– Ma forse ci disdegnerà perché lui, ecco, è così... ubriaco. Non ci disdegni, Ivan Petrovič, lui è buono, molto buono, e le vuole tanto bene! Ora mi parla di lei giorno e notte, sempre di lei. Ha comprato apposta i suoi libri per me; io non li ho ancora letti; comincerò domani. E come mi farà piacere, quando verrà! Non vedo nessuno, nessuno viene a trovarci. Abbiamo tutto, e ce ne stiamo sempre soli. Ora, ecco, ero qui seduta e ho ascoltato tutto, ho ascoltato tutto quel che dicevate, e com'era bello... Dunque a venerdì...

CAPITOLO VII

Andavo a casa e avevo fretta: le parole di Masloboev mi avevano troppo sconvolto. Mi venivano in mente Dio sa quali idee... Neanche a farlo apposta, a casa mi attendeva un fatto che mi colpì come una scarica elettrica.

Proprio di fronte al portone del palazzo in cui abitavo c'era un lampione. Appena mi fermai sotto il portone, a un tratto da quel lampione si staccò e mi si slanciò addosso una strana figura, tanto che gettai perfino un grido: era un essere vivo, spaventato, tremante, semifolle, che gridando mi si avvinghiò alle braccia. Il terrore mi prese. Era Nelly!

– Nelly! Che hai? – gridai. – Che fai?

– Lassù... c'è lui... da noi...

– Lui chi? Andiamo; andiamo insieme.

– Non voglio, non voglio! Aspetterò che se ne vada... sul pianerottolo... non voglio.

Salii a casa mia con uno strano presentimento, aprii la porta e – vidi il principe. Sedeva al tavolo e leggeva il mio romanzo. Per lo meno, il libro era aperto.

– Ivan Petrovič! – esclamò con gioia. – Sono così contento che finalmente sia tornato. Stavo quasi per andarmene. È più di un'ora che l'aspetto. Oggi, per le insistenti e calde preghiere della contessa, le ho dato la mia parola che mi sarei

presentato da lei in sua compagnia, stasera. Mi ha tanto pregato, vuole tanto conoscerla! E dal momento che lei me l'aveva già promesso, ho pensato bene di passare prima che avesse il tempo di recarsi altrove, per invitarla a venire con me. S'immagini dunque il mio disappunto; arrivo e la sua cameriera mi annuncia che lei non è in casa. Che fare! Infatti ho dato la mia parola d'onore di portarla dalla contessa; e così mi sono seduto ad aspettarla, pensando che avrei aspettato un quarto d'ora. Ma eccolo, il quarto d'ora: ho aperto il suo romanzo e mi sono perso nella lettura. Ivan Petrovič! Ma è la perfezione! Ma io dico che non la comprendono! Lei mi ha strappato le lacrime. Io ho pianto, e non piango molto spesso...

– Dunque vuole che venga con lei? Le confesso che in questo momento... anche se non sono affatto contrario, tuttavia...

– Per l'amor di Dio, andiamo! Che scherzo mi vuol fare? L'ho aspettata un'ora e mezza!... Inoltre ho tanto, tanto bisogno di parlarle... comprende di che? Lei conosce meglio di me tutta questa faccenda... Forse decideremo qualcosa, troveremo qualche soluzione, ci pensi! Per l'amor di Dio, non dica di no.

Ragionai che prima o poi dovevo pur andare. Anche supponendo che Nataša fosse sola e avesse bisogno di me, era stata proprio lei a

incaricarmi di conoscere Katja al più presto. Inoltre, forse, anche Alëša era là... Sapevo che Nataša non sarebbe stata tranquilla finché non le avessi portato notizie di Katja, e mi decisi ad andare. Ma ero preoccupato per Nelly.

– Aspetti un attimo, – dissi al principe e uscii sulle scale. Nelly era sempre lì, in un angolo buio.

– Perché non vuoi venire, Nelly? Che cosa ti ha fatto? Che cosa ti ha detto?

– Niente... Io non voglio, non voglio... – ripeteva, – ho paura...

Per quanto cercassi di convincerla, non ci fu verso. Ci mettemmo d'accordo che appena fossi uscito col principe, sarebbe entrata in casa e si sarebbe chiusa dentro a chiave.

– E non lasciare entrare nessuno, Nelly, comunque cerchino di convincerti.

– Ma va via con lui?

– Sì, con lui.

Trasalì e mi prese per le mani, come se volesse supplicarmi di non andare, ma non disse una parola. Decisi di interrogarla dettagliatamente il giorno dopo.

Dopo aver chiesto scusa al principe, presi a vestirmi. Cominciò ad assicurarmi che per andar là non ci voleva nessun particolare abbigliamento, nessuna toilette. «Sì, magari qualcosa di più fresco! – aggiunse squadrandomi

con aria inquisitoria dalla testa ai piedi, – sa, comunque sia questi pregiudizi mondani... è impossibile liberarsene completamente. Ci vorrà molto tempo prima che possa trovare questa perfezione nella nostra società», – concluse, vedendo con piacere che possedevo un frac.

Uscimmo. Ma lo lasciai sulle scale e rientrai nella stanza dove era già scivolata Nelly, per salutarla ancora una volta. Era terribilmente agitata. Il suo viso era diventato livido. Temevo per lei; mi pesava lasciarla.

– È strana quella sua camieriera, – mi diceva il principe scendendo le scale. – Perché quella bimbetta è la sua cameriera, vero?

– No... solo... è momentaneamente mia ospite.

– Strana bambina. Sono sicuro che è pazza. S'immagini, all'inizio mi ha risposto a modo, ma poi, dopo avermi osservato meglio, si è slanciata verso di me, ha gettato un grido, si è messa a tremare e mi si è aggrappata... voleva dire qualcosa e non poteva. Confesso che ho avuto paura, volevo già fuggire, ma grazie a Dio è scappata lei. Ero sbalordito. Come fa ad andarci d'accordo?

– È epilettica, – risposi.

– Ah, ecco! Be', allora non è tanto sorprendente... se ha delle crisi.

Subito ebbi l'impressione che la visita di Masloboev il giorno prima, quando mi sapeva

assente, la mia successiva visita a casa sua, il racconto fattomi quella sera da Masloboev in istato di ubriachezza e controvoglia, il suo invito ad andar da lui alle sette, le sue esortazioni a non credere che facesse il furbo, e infine il principe che mi aveva atteso per un’ora e mezza forse sapendo che ero da Masloboev, mentre Nelly era fuggita da lui fino in strada, – tutti questi elementi erano in qualche modo legati fra loro. C’era di che impensierirsi.

Sul portone mi aspettava la sua carrozza. Salimmo e partimmo.

CAPITOLO VIII

Il tragitto non era lungo, fino al Ponte Torgovyj. In un primo momento tacemmo. Io continuavo a chiedermi come avrebbe attaccato discorso con me. Credevo che avrebbe saggiato, tastato il terreno, cercando di carpirmi informazioni. Invece prese a parlare senza giri di parole e andò dritto al sodo.

– Mi preoccupa moltissimo una circostanza, Ivan Petrovič, – esordì, – di cui voglio prima parlare con lei, per chiederle un consiglio: da tempo ho deciso di rinunciare ai vantaggi della causa che ho vinto e di cedere i diecimila rubli in questione a Ichmenev. Come devo agire?

«Non può essere che tu non sappia come agire, – mi balenò nella mente. – Non vorrai farti gioco di me?».

– Non saprei, principe, – risposi il più candidamente possibile, – per altre questioni, cioè per quel che riguarda Natal'ja Nikolaevna, sono pronto a fornirle le informazioni necessarie a lei e a noi tutti, ma in questa faccenda lei naturalmente ne sa più di me.

– No, no, naturalmente ne so di meno. Lei li conosce, e forse anche Natal'ja Nikolaevna le ha più volte riferito le sue idee in proposito; e questa per me è l'indicazione principale. Lei può aiutarmi molto; la cosa è estremamente

complessa. Io sono pronto a cedere e anzi ho deciso di cedere senz'altro, comunque vadano a finire tutte le altre questioni; capisce? Ma come, in che forma fare questa concessione, ecco la domanda! Il vecchio è orgoglioso, testardo; forse mi offenderà per la mia stessa benevolenza e mi getterà in faccia il denaro.

– Ma permetta, lei come considera questo denaro: suo o di Ichmenev?

– Il processo è stato vinto da me: di conseguenza, mio.

– Ma in coscienza?

– S'intende che lo considero mio, – rispose, un po' piccato dalla mia impertinenza, – del resto a quanto pare lei non conosce tutta la sostanza di questa causa. Io non accuso il vecchio di avermi truffato deliberatamente, e le confesso che non l'ho mai accusato di questo. Peggio per lui se ha voluto ritenersi offeso. È colpevole di trascuratezza, di negligenza negli affari che gli erano stati affidati, e secondo i nostri precedenti accordi di alcuni di quegli affari egli doveva rispondere. Ma lei sa che non si tratta neppure di questo: si tratta della nostra lite, delle nostre reciproche offese di allora; in una parola, del nostro amor proprio ferito. Forse, allora, non avrei neppure badato a quei miseri diecimila rubli; ma certo lei sa come e perché cominciò tutta questa storia. Ne convengo, fui sospettoso,

forse ebbi torto (cioè ebbi torto allora), ma non me ne rendevo conto e, per la stizza, offeso dalle sue villanie, non volli perdere l'occasione e gli intentai causa. Tutto questo forse non le parrà troppo nobile da parte mia. Non voglio giustificarmi; le farò solo notare che l'ira e soprattutto un esasperato amor proprio non sono ancora mancanza di nobiltà, bensì cose naturalissime, umane, e confesso ancora una volta che quasi non conoscevo Ichmenev e credevo ciecamente a tutte quelle voci su Alëša e sua figlia, e di conseguenza potevo anche credere a un furto premeditato di denaro... Ma lasciamo stare. L'essenziale è questo: che debbo fare ora? Rinunciare al denaro; ma se a questo punto dirò che ritengo tuttora legittima la mia denuncia, questo significa che glielo regalo. E ci aggiunga anche la delicata situazione di Natal'ja Nikolaevna... Senz'altro mi getterà in faccia quel denaro.

– Ecco, vede, lei stesso dice: *getterà in faccia*, di conseguenza lo ritiene una persona onesta, e perciò può essere assolutamente certo che non ha rubato il suo denaro. E se è così, perché non può andare da lui a dichiarargli semplicemente che considera illegittima la sua denuncia? Questo sì sarebbe nobile, e forse allora Ichmenev non avrebbe difficoltà ad accettare il proprio denaro.

– Hmm… il *proprio* denaro; ma è questo il punto; che figura vuol farmi fare? Andare a dichiarargli che ritengo illegittima la mia denuncia. «Ma allora perché gli hai fatto causa, se sapevi di non averne diritto?» – così tutti mi diranno in faccia. E questo io non l'ho meritato, perché la mia denuncia era legittima; io non ho mai detto né scritto che avesse rubato il mio; ma della sua imprudenza, della sua leggerezza, della sua incapacità di condurre gli affari sono convinto anche ora. Questo denaro è indiscutibilmente mio, e perciò mi disturba calunniare me stesso, e infine le ripeto che è stato il vecchio a ritenersi offeso, e lei vorrebbe costringermi a chiedergli scusa di questa presunta offesa: è troppo.

– Mi sembra che se due persone vogliono riconciliarsi, allora…

– Allora lei pensa che sia facile?

– Sì.

– No, talvolta è tutt'altro che facile, tanto più…

– Tanto più se ci sono di mezzo altre circostanze. Ecco, su questo sono d'accordo con lei, principe. La questione di Natal'ja Nilkolaevna e di suo figlio dev'essere risolta per tutti quei punti che dipendono da lei, e risolta in modo completamente soddisfacente per gli Ichmenev. Solo allora potrà spiegarsi con Ichmenev anche sul processo, in piena sincerità.

Ora invece, quando nulla è ancora risolto, le si apre un’unica strada: riconoscere ingiusta la sua denuncia e riconoscerlo apertamente, se necessario anche pubblicamente: ecco la mia opinione; glielo dico con franchezza, giacché è stato lei a chiedere il mio parere, e probabilmente non desiderava che ricorressi a sotterfugi. Ciò mi dà l’ardire di chiederle: perché si preoccupa di rendere quel denaro a Ichmenev? Se si ritiene nel giusto in questa causa, perché renderglielo? Scusi la mia curiosità, ma la cosa è talmente legata ad altre circostanze…

– E lei che ne pensa? – domandò di colpo, come se non avesse sentito affatto la mia domanda, – è sicuro che il vecchio Ichmenev rifiuterebbe i diecimila rubli, anche se gli consegnassi quel denaro senza alcuna spiegazione e… e… e senza tanti complimenti?

– Ovvio che lo rifiuterebbe!

Avvampai tutto e perfino trasalii per l’indignazione. Quella domanda sfrontatamente scettica mi aveva fatto la stessa impressione che se il principe mi avesse sputato negli occhi. Alla mia offesa si aggiungeva anche dell’altro: la maniera sgarbata, da gran signore, con cui, senza rispondere alla mia domanda e come se non l’avesse sentita, l’aveva interrotta con un’altra, probabilmente per farmi notare che

stavo esagerando e mi prendevo troppe confidenze, azzardandomi a fargli certe domande. Detestavo cordialmente quell'espediente aristocratico, e avevo fatto di tutto perché Alëša ne perdesse l'abitudine.

– Hmm... lei è troppo impetuoso, e al mondo certi affari non si combinano come immagina lei, – osservò tranquillamente il principe alla mia esclamazione. – Peraltro penso che il problema potrebbe essere in parte risolto da Natal'ja Nikolaevna; glielo dica. Un suo consiglio potrebbe essere prezioso.

– Niente affatto, – risposi sgarbatamente. – Lei non si è degnato di ascoltare quel che avevo cominciato a dirle poco fa, e mi ha interrotto. Natal'ja Nikolaevna capirà che se restituisce il denaro senza sincerità e senza quelli che lei chiama *complimenti*, significa che paga il padre per la figlia, e lei per Alëša, in una parola li risarcisce in denaro...

– Hmm, ecco come lei m'intende, mio ottimo Ivan Petrovič. – Il principe si mise a ridere. Perché rise? – Noi due, – proseguì, – abbiamo ancora tanto, tanto da discutere. Ma ora non c'è tempo. La prego soltanto, comprenda *una cosa*: la questione riguarda direttamente Natal'ja Nikolaevna e tutto il suo avvenire, e in gran parte dipende da quel che io e lei decideremo e dalla soluzione che troveremo. Il suo contributo

qui è indispensabile, lo vedrà lei stesso. E perciò, se continua a essere devoto a Natal'ja Nikolaevna, non può rifiutarsi di spiegarsi con me, per quanta poca simpatia io le ispiri. Ma eccoci arrivati... *A bientôt*.

CAPITOLO IX

La contessa viveva splendidamente. Le sue stanze erano arredate con gusto e con ogni comodità, benché senza sfarzo. Tutto però recava un'impronta di provvisorietà; era solo un decoroso alloggio temporaneo, e non la dimora permanente, consolidata di una ricca famiglia, con tutta la larghezza tipica dei gran signori e con tutti quei capricci che essi scambiano per necessità. Correva voce che per l'estate la contessa si sarebbe recata nella sua proprietà (dissipata e più volte ipotecata), nel governatorato di Simbirsk, e che il principe l'avrebbe accompagnata. Ne avevo già sentito parlare e pensavo con angoscia: come avrebbe agito Alëša, quando Katja sarebbe partita con la contessa? Con Nataša non avevo ancora affrontato l'argomento, avevo paura; ma da alcuni indizi avevo potuto notare che anche questa voce doveva esserle arrivata. Ma taceva e soffriva chiusa in se stessa.

La contessa mi accolse benissimo, mi tese affabilmente la mano e confermò che da tempo desiderava vedermi nella sua casa. Lei stessa versava il tè da un magnifico samovar d'argento, intorno al quale prendemmo posto io, il principe e un altro anziano signore del gran mondo, decorato con una stella sul petto, piuttosto

inamidato e con dei modi da diplomatico. Questo ospite pareva godere di grande considerazione. La contessa, tornata dall'estero, quell'inverno non era ancora riuscita a crearsi delle relazioni importanti e a consolidare la sua posizione, come desiderava e calcolava di fare. Oltre a quell'ospite, non ce n'erano altri, né se ne presentarono per tutta la serata. Io cercavo con gli occhi Katerina Fëdorovna; era in un'altra stanza con Alëša, ma quando sentì che eravamo arrivati ci uscì subito incontro. Il principe le baciò amabilmente la mano, e la contessa me la indicò. Il principe fece subito le presentazioni. Io la osservavo con impaziente attenzione: era una tenera biondina in abito bianco, piccola di statura, con un'espressione serena e tranquilla, due occhi perfettamente azzurri, come diceva Alëša, adorna della grazia della gioventù, e nient'altro. Mi aspettavo di incontrare la perfezione della bellezza, ma la bellezza non c'era. L'ovale regolare del viso, delicatamente disegnato, i lineamenti piuttosto regolari, i capelli folti e davvero splendidi, la pettinatura semplice, casalinga, lo sguardo sereno, fisso; incontrandola da qualche parte sarei passato oltre senza rivolgerle particolare attenzione; ma era solo la prima impressione, ed ebbi tempo di osservarla meglio più tardi, quella sera. Già il modo in cui mi diede la mano, continuando a

guardarmi negli occhi con una certa attenzione ingenuamente sottolineata e senza dirmi una parola, mi colpì per la sua stranezza, e chissà perché le sorrisi senza volerlo. Evidentemente avvertii subito di avere davanti una creatura pura di cuore. La contessa non la perdeva d'occhio. Dopo avermi stretto la mano, Katja si allontanò da me con una certa fretta e si sedette all'altro capo della stanza insieme con Alëša. Salutandomi, Alëša mi sussurrò: «Sono qui solo per un minutino, ma ora torno *là*».

Il «diplomatico» (non ne conosco il cognome e lo chiamo diplomatico per chiamarlo in qualche modo), parlava tranquillamente e maestosamente, sviluppando una certa idea. La contessa lo ascoltava con attenzione. Il principe approvava con sorrisi adulatori; l'oratore gli si rivolgeva spesso, probabilmente apprezzando in lui un degno ascoltatore. Mi offrirono il tè e poi mi lasciarono in pace, del che fui molto contento. Intanto studiavo la contessa. Alla prima impressione mi piacque, quasi mio malgrado. Forse non era più tanto giovane, ma mi sembrava che non avesse più di ventotto anni. Il suo viso era ancora fresco, e un tempo, nella prima giovinezza, doveva essere stato bellissimo. I capelli castani erano ancora piuttosto folti; lo sguardo era straordinariamente buono, ma un po' frivolo e

monellescamente canzonatorio. Ora però, per qualche motivo, cercava evidentemente di controllarsi. Quello sguardo esprimeva anche molta intelligenza, ma soprattutto bontà e allegria. Mi parve che le sue qualità predominanti fossero una certa leggerezza, la sete di piaceri e una sorta di bonario egoismo, forse anche notevole. Si lasciava plagiare dal principe, che aveva una straordinaria influenza su di lei. Sapevo che avevano avuto una relazione, avevo sentito anche che il principe era stato un amante ben poco geloso durante la loro permanenza all'estero; ma mi è sempre sembrato (mi sembra tuttora), che non li legassero solo i passati rapporti, ma anche qualche altro vincolo, un po' misterioso, una specie di obbligo reciproco basato sull'interesse... insomma doveva esserci qualcosa del genere. Sapevo anche che a quell'epoca il principe era ormai stanco di lei, ma non avevano troncato i loro rapporti. Forse allora li legavano soprattutto le mire su Katja, che, s'intende, dovevano essere state concepite inizialmente dal principe. Proprio su questa base egli era riuscito a evitare il matrimonio con la contessa, che lo esigeva seriamente, convincendola a favorire le nozze di Alëša con la figliastra. Così almeno avevo concluso dai precedenti, ingenui racconti di Alëša, che di

qualcosa aveva avuto sentore. Avevo altresì l'impressione, ricavata in parte da quegli stessi racconti, che benché la contessa fosse completamente succube del principe, questi avesse qualche motivo di temerla. Perfino Alëša se n'era accorto. Seppi poi che il principe aveva una gran voglia di dar marito alla contessa, e che anche a questo scopo la mandava nel governatorato di Simbirsk, sperando di trovarle un buon partito in provincia.

Restavo lì ad ascoltare, cercando un'occasione per parlare al più presto a quattr'occhi con Katerina Fëdorovna. Il diplomatico rispondeva a una domanda della contessa sull'attuale situazione politica, sulle riforme che si stavano varando e su come andassero considerate: con timore oppure no? Egli parlò molto e a lungo, pacatamente e con autorevolezza. Argomentava la sua idea con acume e intelligenza, ma l'idea era ripugnante. In sostanza insisteva sul fatto che tutto quello spirito di riforme e cambiamenti avrebbe portato ben presto i suoi frutti; che vedendo quei frutti la gente avrebbe messo giudizio e non solo nella società (s'intende, in una certa parte di essa) quel nuovo spirito sarebbe passato, ma si sarebbe toccato con mano l'errore, e allora con raddoppiata energia si sarebbe tornati a sostenere l'antico. Che l'esperienza, anche se dolorosa, sarebbe tornata

utilissima, perché avrebbe insegnato come sostenere quelle antiche salutari istituzioni, avrebbe fornito nuovi dati in proposito; e di conseguenza bisognava perfino augurarsi che si giungesse all'estremo limite dell'imprudenza. «Di *noi* non si può fare a meno, – concluse, – senza di noi non si è mai retta nessuna società. Noi non perderemo nulla, ma al contrario ne trarremo ulteriore vantaggio; noi torneremo a galla, torneremo a galla, e il nostro motto nel momento attuale dev'essere: «*Pire ça va, mieux ça est*»». Il principe lo approvò con un sorriso ripugnante. L'oratore era perfettamente soddisfatto di sé. Io fui così stupido da voler ribattere; il cuore mi ribolliva dentro. Ma mi fermò lo sguardo velenoso del principe; scivolò di sfuggita dalla mia parte, e mi parve che il principe si aspettasse appunto da parte mia qualche uscita stravagante, degna di un adolescente; forse la desiderava perfino, per godere della figura meschina che avrei fatto. Nello stesso tempo ero fermamente convinto che il diplomatico non si sarebbe neppure accorto della mia obiezione, e forse neanche di me. Cominciai a sentirmi a disagio, lì con loro; ma venne a salvarmi Alëša.

Si avvicinò pian piano, mi toccò la spalla e chiese di potermi dire due parole. Indovinai che si trattava di un'ambasciata di Katja. E così era.

Un attimo dopo le sedevo già accanto. All'inizio mi esaminò per bene, attentamente, come se si dicesse: «ecco che tipo sei», e in un primo tempo non trovammo le parole per attaccare il discorso. Io però ero certo che le sarebbe bastato cominciare a parlare per non fermarsi più, magari fino al mattino. Mi balenarono in mente le «cinque o sei ore di dialogo» di cui aveva parlato Alëša. Questi sedeva lì vicino e aspettava con impazienza che cominciassimo.

– Perché non dite niente, dunque? – esordì, guardandoci con un sorriso. – Si sono incontrati e tacciono.

– Ah, Alëša, come sei… adesso, – rispose Katja. – Abbiamo tanto da dirci, Ivan Petrovič, che non so da che parte cominciare. Ci siamo conosciuti molto tardi; avremmo dovuto farlo prima, anche se io la conosco da tanto, tanto tempo. E che voglia avevo di vederla. Avevo perfino pensato di scriverle una lettera…

– Per dirmi che? – domandai, sorridendo senza volerlo.

– Oh, tante cose, – rispose lei seriamente. – Se non altro per chiederle se è vero quel che lui dice di Natal'ja Nikolaevna, che non si offende quando la lascia sola in simili momenti. Insomma, come si fa a comportarsi così? Avanti, dimmi un po', che ci fai qui?

– Ah, Dio mio, ora vado. L'ho già detto che

rimarrò qui solo un minutino, darò un’occhiata a voi due che chiacchierate insieme, e poi via.

– To’, ora siamo qui seduti insieme: ci hai visti? E fa sempre così, – aggiunse arrossendo leggermente e indicandomelo col ditino. – «Un minutino, dice, solo un minutino», e finisce col restare fino a mezzanotte, e a quel punto è troppo tardi. «Lei, dice, non si arrabbia, è buona»: ecco come ragiona! Ebbene, è un bel modo d’agire, è comportarsi da gentiluomo, questo?

– Ma sì, adesso vado, – rispose lamentosamente Alëša, – solo che avrei tanto voluto rimanere un po’ con voi…

– E che hai da fare, qui? Noi, al contrario, dobbiamo parlare di molte cose da soli. Ascolta, non prendertela; è necessario: cerca di capire.

– Se è necessario, ora vado… perché dovrei prendermela. Passo solo un minutino da Lëven’ka, e poi corro subito da lei. Ecco, Ivan Petrovič, – continuò dopo aver preso il cappello, – lo sa che mio padre vuole rinunciare al denaro che ha vinto a Ichmenev col processo?

– Lo so, me l’ha detto.

– Che gesto nobile. Ecco, Katja non crede che lo sia. Ne parli un po’ con lei. Ciao, Katja, e per favore non dubitare del mio amore per Nataša. E perché mi imponete tutti queste condizioni, mi rimproverate, mi controllate: come se fossi sotto

la vostra tutela! Nataša sa come l’amo, ed è sicura di me, e io sono sicuro che è sicura di me. Io l’amo così, senz’obblighi di nessun genere. Io non so come l’amo. L’amo e basta. E perciò non è il caso di farmi l’interrogatorio come a un colpevole. Ecco, chiedi a Ivan Petrovič, ora è qui e ti confermerà che Nataša è gelosa, e anche se mi ama tanto, lo fa con molto egoismo, perché non vuole sacrificare nulla per me.

– Come sarebbe a dire? – domandai stupito, non credendo ai miei orecchi.

– Che dici, Alëša? – quasi gridò Katja, battendo le mani.

– Ma sì; che c’è da meravigliarsi? Ivan Petrovič lo sa. Pretende sempre che stia con lei. Anche se non lo pretende, si capisce che lo vorrebbe.

– E non ti vergogni, non ti vergogni di parlare così! – disse Katja, tutta accesa di collera.

– Ma che c’è da vergognarsi? Sei proprio un bel tipo, Katja! Io l’amo più di quel che lei non creda, e se lei mi amasse davvero come l’amo io, certo mi sacrificherebbe il suo piacere. È vero, è lei stessa a lasciarmi andare, ma glielo leggo in viso che le dispiace, dunque per me è esattamente come se non mi lasciasse.

– No, qui c’è lo zampino di qualcuno! – esclamò Katja, di nuovo rivolgendosi a me con lo sguardo lampeggiante di collera. – Ammetti, Alëša, ammetti subito che tutto questo te l’ha detto tuo

padre! Te l’ha detto oggi? E per favore non fare il furbo con me: me ne accorgo subito! È così o no?

– Sì, me l’ha detto, – rispose confuso Alëša, – che c’è di strano? Oggi mi ha parlato così affettuosamente, così amichevolmente, e non ha fatto che tessermi le lodi di Nataša, tanto che mi sono perfino meravigliato: lei l’ha tanto offeso, e lui la elogia così.

– E lei, lei ci ha creduto, – dissi, – lei, al quale Nataša ha dato tutto quel che poteva dare: anche ora, anche oggi si preoccupava soltanto per lei, che non si annoiasse, che non dovesse rinunciare a vedere Katerina Fëdorovna! Nataša stessa me l’ha detto oggi. E lei ha creduto a quelle false calunnie! Non si vergogna?

– Ingrato! Macché, lui non si vergogna mai di nulla! – disse Katja con un gesto di rassegnazione, come se fosse un uomo completamente perduto.

– Ma che avete in fin dei conti? – continuava Alëša con voce lamentosa. – Tu fai sempre così, Katja! In me sospetti sempre e solo il male... Di Ivan Petrovič non parlo neppure! Voi pensate che non ami Nataša. Non è per questo che ho detto che è un’egoista. Volevo solo dire che mi ama troppo, tanto che passa la misura, e per questo stiamo male entrambi. E mio padre non potrebbe mai ingannarmi, anche se volesse. Non

glielo permetterei. Non ha affatto detto che Nataša è egoista nel senso cattivo della parola; io l'ho capito. Ha detto esattamente come vi ho riferito ora: che il suo amore è così eccessivo, così intenso, che finisce col diventare semplice egoismo, sicché stiamo male sia io che lei, e in seguito per me sarà anche peggio. Ebbene, ha detto la verità, per il mio bene, e non significa affatto che abbia offeso Nataša; al contrario, ha visto in lei un amore fortissimo, un amore senza misura, fino all'impossibile...

Ma Katja lo interruppe e non lo lasciò finire. Con calore prese a rimproverarlo, a dimostrargli che suo padre aveva cominciato a elogiare Nataša solo per ingannarlo con un'apparente bontà, e tutto questo con l'intento di troncare la loro relazione, per metterle contro, impercettibilmente e senza parere, lo stesso Alëša. Con passione e intelligenza mise in rilievo come Nataša lo amasse, come nessun amore potesse perdonare un comportamento come il suo: e dunque il vero egoista era lui, Alëša. A poco a poco Katja lo portò alla disperazione e al pieno pentimento; sedeva accanto a noi guardando a terra, ormai senza rispondere nulla, assolutamente annichilito e con un'espressione da martire in viso.

Ma Katja era implacabile. Io la scrutavo con estrema curiosità. Avrei voluto conoscere al più

presto quella strana ragazza. Era ancora una bambina, ma una bambina così strana, così *convinta*, con ferree regole e un fervido, innato amore per il bene e la giustizia. Se davvero la si poteva ancora chiamare una bambina, apparteneva alla categoria dei bambini *riflessivi*, piuttosto numerosi nelle nostre famiglie. Si vedeva che ragionava già molto. Sarebbe stato curioso dare un'occhiata in quella testolina raziocinante e sbirciare come idee e concetti perfettamente infantili vi si mescolassero con impressioni e osservazioni della vita seriamente sofferte (perché Katja aveva già vissuto), ma anche con idee ancora sconosciute, che non aveva maturato con l'esperienza, ma che l'avevano colpita in modo astratto, libresco, idee che già dovevano essere moltissime e che certo la ragazza scambiava per idee proprie. Per tutta quella sera, e poi in seguito, credo di averla studiata piuttosto bene. Il suo cuore era ardente e sensibile. In alcuni casi pareva disprezzare la capacità di dominarsi, giacché anteponeva a tutto la verità e considerava ogni normale regola di convivenza un pregiudizio o una convenzione; e a quanto pare si vantava di tale convinzione, il che accade a molte persone impulsive, anche in età non giovanissima. Ma proprio questo le conferiva un fascino particolare. Amava molto riflettere e cercare la verità, ma era così poco

pedante, così piena di trovate infantili, puerili, che fin dal primo sguardo cominciavate ad amare tutte le sue stravaganze e ad accettarle di buon grado. Mi ricordai di Lëven'ka e Boren'ka, e mi parve che tutto fosse perfettamente nell'ordine delle cose. E strano: il suo viso, in cui non avevo notato nulla di particolarmente bello al primo sguardo, già quella sera mi appariva ogni minuto più bello e attraente. Questo ingenuo sdoppiamento della bambina e della donna che riflette, questa sete di verità e giustizia, infantile e sommamente sincera, l'incrollabile fiducia nelle proprie aspirazioni – tutto questo dava al suo volto una meravigliosa luce di sincerità, gli conferiva una bellezza superiore, spirituale, e cominciavate a capire che non si poteva facilmente esaurire tutto il valore di quella bellezza che non si concedeva subito al primo sguardo distaccato, indifferente. E capii che Alëša doveva essersi appassionatamente affezionato a lei. Proprio perché non era capace di riflettere e ragionare, amava quelli che pensavano e perfino desideravano per lui – e Katja l'aveva già preso sotto la propria tutela. Il cuore di Alëša era nobile e inerme, si sottometteva subito a tutto quel che era onesto e bello, e Katja gli si era già molto rivelata, con tutta la spontaneità dell'infanzia e della simpatia. Lui non aveva un

briciolo di volontà propria; lei aveva una fortissima, tenace e ardente volontà, e Alëša poteva affezionarsi solo a chi sapeva dominarlo e perfino comandarlo. Questo era uno dei motivi per cui Nataša l'aveva legato a sé, all'inizio della loro relazione, ma Katja aveva una grande superiorità su Nataša: era ancora una bambina, e pareva che tale dovesse restare ancora a lungo. Questa sua infantilità, l'intelligenza vivace e nello stesso tempo una certa mancanza di razionalità – tutto questo era più congeniale ad Alëša. Lui lo sentiva, e perciò Katja lo attirava sempre di più. Sono sicuro che quando chiacchieravano da soli, accanto ai seri discorsi «propagandistici» di Katja, arrivavano perfino a giocare, o poco meno. E anche se probabilmente Katja gli faceva spessissimo la paternale e già lo teneva in pugno, era chiaro che Alëša con lei si sentiva più a suo agio che con Nataša. Erano più *adatti* l'uno all'altra, e questo era l'essenziale.

– Basta, Katja, basta, smettila: finisce sempre che tu hai ragione, e io no. È perché la tua anima è più pura della mia, – disse Alëša, alzandosi e dandole la mano per accomiatarsi. – Ora vado subito da lei, senza neppure passare da Lëven'ka…

– E infatti da Lëven'ka non hai nulla da fare; e sei molto caro se ora obbedisci e vai.

– E tu sei mille volte più cara di tutti, – rispose

triste Alëša. – Ivan Petrovič, devo dirle due parole.

Ci allontanammo di due passi.

– Oggi ho agito in modo indecente, – mi sussurrò, – ho agito bassamente, sono colpevole verso il mondo intero, e in particolare verso loro due. Oggi mio padre dopo pranzo mi ha fatto conoscere Aleksandrina (una francese): una donna affascinante. Io... mi sono lasciato andare e... be', che c'è da dire, sono indegno di stare con loro... Addio, Ivan Petrovič!

– È buono, è nobile, – cominciò in fretta Katja, quando tornai a sedermi accanto a lei, – ma di lui parleremo molto, poi; adesso in primo luogo dobbiamo metterci d'accordo: lei come considera il principe?

– Una pessima persona.

– E io pure. Di conseguenza, su questo siamo d'accordo, e perciò ci sarà più facile giudicare. Ora di Natal'ja Nikolaevna... Lo sa, Ivan Petrovič, io ora brancolo nel buio, l'aspettavo perché mi facesse lume. Lei mi chiarirà tutto, perché sul punto più importante giudico per intuizioni, da quel che mi ha raccontato Alëša. E non avevo nessun altro su cui basarmi. Mi dica, in primo luogo (questo è l'essenziale): lei pensa che Alëša e Nataša saranno felici insieme oppure no? Ho bisogno di saperlo prima di tutto per prendere una decisione definitiva, per

sapere come comportarmi.
– Ma come si fa a dirlo con sicurezza?...
– È ovvio che non le chiedo la sicurezza, – mi interruppe, – ma qual è la sua impressione? Perché lei è una persona molto intelligente.
– Secondo me, non possono essere felici.
– E perché?
– Perché sono troppo diversi.
– Proprio come pensavo! – E congiunse le mani, come se fosse profondamente angosciata.
– Mi racconti più dettagliatamente. Ascolti: ho un grandissimo desiderio di vedere Nataša, perché devo parlarle di molte cose, e mi sembra che insieme risolveremo tutto. Mentre ora non faccio che immaginarmela: dev'essere terribilmente intelligente, seria, onesta e bellissima. È così?
– Sì.
– Ne ero sicura. Ma allora, se è così, come ha fatto a innamorarsi di un ragazzino come Alëša? Me lo spieghi; io ci penso spesso.
– Non lo si può spiegare, Katerina Fëdorovna; è difficile descrivere perché e come ci si possa innamorare. Sì, è un bambino. Ma lei sa come si può amare un bambino? (Il mio cuore s'intenerì, guardando lei e i suoi occhi fissi su di me con profonda, seria e impaziente attenzione). E quanto meno Nataša assomiglia a una bambina, – continuavo, – quanto più è seria, tanto più in

fretta ha potuto innamorarsi di lui. Lui è onesto, sincero, terribilmente ingenuo, e talvolta deliziosamente ingenuo. Lei, forse, si è innamorata di lui – come dire?... Quasi per compassione. Un cuore generoso può amare per compassione... Del resto, sento che non posso spiegarle nulla, ma in compenso le farò io una domanda: lei lo ama?

Glielo chiesi arditamente, sentendo che con la precipitosità della mia domanda non potevo turbare la sconfinata, infantile purezza di quell'anima limpida.

– Giuro che ancora non lo so, – mi rispose piano, guardandomi serenamente negli occhi, – ma credo di amarlo molto...

– Ecco, vede. E può forse spiegare perché l'ama?

– In lui non c'è menzogna, – rispose dopo averci pensato, – e quando mi guarda dritto negli occhi e intanto mi dice qualcosa, mi piace molto... Senta, Ivan Petrovič, ora le sto parlando di queste cose, io sono una ragazza e lei un uomo: faccio bene oppure no?

– E che c'è di male?

– Appunto. S'intende, che c'è di male? Ma quelli là (indicò con gli occhi il gruppo seduto intorno al samovar), quelli là certo direbbero che non sta bene. Hanno ragione o no?

– No! Lei in cuor suo non sente certo di agire

male, quindi…

– È proprio così che faccio sempre, – m’interruppe, evidentemente affrettandosi a dirmi quante più cose possibile, – appena mi sento confusa, interrogo subito il mio cuore, e se è tranquillo, sono tranquilla anch’io. Così bisogna agire sempre. E io le sto parlando del tutto sinceramente, proprio come con me stessa, innanzitutto perché lei è una persona meravigliosa e io conosco la sua storia passata con Nataša, prima che arrivasse Alëša, e ho pianto ascoltandola.

– E chi gliel’ha raccontata?

– Ovviamente Alëša, e raccontava con le lacrime agli occhi: è stato bellissimo da parte sua, e mi è molto piaciuto. Mi sembra che lui le voglia più bene di quanto gliene vuole lei, Ivan Petrovič. Ecco, è proprio per queste cose che mi piace. Be’, e in secondo luogo le parlo così francamente, come con me stessa, perché lei è molto intelligente e può darmi tanti consigli e insegnarmi.

– E come fa a sapere che sono tanto intelligente da poterle insegnare?

– Su, che dice! – Si fece pensierosa.

– Ho cominciato a parlarne solo così; ma torniamo alla cosa più importante. Mi insegni, Ivan Petrovič: ora mi rendo conto di essere la rivale di Nataša, lo so bene, ma come devo

agire? Per questo le ho chiesto se saranno felici. Ci penso giorno e notte. La situazione di Nataša è orribile, orribile! Perché Alëša ha smesso completamente di amarla, mentre ama me sempre di più. Non è così?

– Pare di sì.

– Eppure non la inganna. Non lo sa neppure lui che sta smettendo di amarla, ma sicuramente lei lo sa. Chissà come si tormenta!

– E lei che vuol fare, Katerina Fëdorovna?

– Ho molti progetti, – rispose seriamente, – ma tutto mi s'ingarbuglia continuamente. Proprio per questo l'aspettavo con tanta impazienza, perché mi risolvesse tutto. Lei conosce queste cose molto meglio di me. Ora per me lei è come un dio. Ascolti, all'inizio ragionavo così: se si amano, bisogna che siano felici, e perciò devo sacrificarmi e aiutarli. È così!

– So che infatti si è sacrificata.

– Sì, mi sono sacrificata, ma poi da quando lui ha cominciato a venire qui e ad amarmi sempre di più, mi sono messa a riflettere fra me, e penso sempre: sacrificarmi o no? È molto brutto, non è vero?

– È naturale, – risposi, – così dev'essere... e lei non ne ha colpa.

– Non credo; lei dice così perché è molto buono. Io invece penso che il mio cuore non sia completamente puro. Se avessi il cuore puro,

saprei come decidere. Ma lasciamo stare! Poi ho saputo di più sui loro rapporti dal principe, da *maman*, dallo stesso Alëša, e ho intuito che hanno poco in comune; lei me l'ha appena confermato. E mi sono messa a riflettere ancora di più: che fare ora? Infatti se devono essere infelici, è meglio che si separino; e poi ho stabilito di chiederle maggiori ragguagli su tutto e di andare di persona da Nataša, per risolvere con lei la questione.

– Ma risolvere come, ecco la domanda.

– Le dirò semplicemente: «Lei lo ama più di ogni altra cosa, e perciò deve amare anche la sua felicità più della propria; di conseguenza, deve separarsi da lui».

– Già, ma cosa proverà Nataša ascoltandola? E se sarà d'accordo, avrà la forza di farlo?

– È appunto a questo che penso giorno e notte e... e...

E a un tratto si mise a piangere.

– Lei non può credere quanto mi dispiaccia per Nataša, – sussurrò con le labbra tremanti per le lacrime.

Non c'era nulla da aggiungere. Tacevo, e avrei voluto piangere anch'io, guardandola, semplicemente così, per affetto. Che cara bambina era quella! Non le domandai neppure perché si riteneva capace di fare la felicità di Alëša.

– Le piace la musica, vero? – domandò quando si fu un po’ calmata, ancora pensosa per le lacrime recenti.

– Mi piace, – risposi un po’ meravigliato.

– Se ci fosse tempo, le suonerei il Terzo Concerto di Beethoven. Lo suono in questi giorni. Ci sono dentro tutti questi sentimenti… proprio così come li provo ora. Almeno mi sembra. Ma questo un’altra volta; ora dobbiamo parlare.

Cominciammo a discutere di come avrebbe potuto incontrare Nataša e come organizzare il tutto. Mi rivelò che era sorvegliata, e che benché la matrigna fosse buona e le volesse bene non le avrebbe mai permesso di conoscere Natal’ja Nikolaevna; e perciò si era decisa a ricorrere a un sotterfugio. La mattina a volte andava a passeggio in carrozza, quasi sempre con la contessa. Talvolta però la contessa non l’accompagnava, ma la mandava sola con una francese, che ora era malata. Questo capitava quando la contessa aveva mal di testa; e perciò occorreva aspettare che le venisse il mal di testa. Ma prima avrebbe convinto la sua francese (una specie di dama di compagnia), che era una vecchina molto buona. Ne conseguiva che era impossibile fissare in anticipo un giorno stabilito per la visita a Nataša.

– Incontrerà Nataša e non se ne pentirà, – dissi.

– Anche lei desidera tanto conoscerla: le è necessario se non altro per sapere a chi lascerà Alëša. Ma non si angusti troppo per questo, Katerina Fëdorovna. Il tempo deciderà anche senza che lei se ne dia pensiero. Infatti parte per la campagna, non è vero?

– Sì, presto, forse fra un mese, – rispose, – e so che è il principe a insistere in proposito.

– E crede che Alëša partirà con lei?

– Ecco, ci ho pensato anch'io! – disse guardandomi fisso. – Partirà.

– Partirà.

– Dio mio, non so come andrà a finire tutto questo. Mi ascolti, Ivan Petrovič. Io le scriverò tutto, le scriverò spesso e molto. Tant'è, ormai ho cominciato a tormentarla. Verrà spesso a trovarci?

– Non lo so, Katerina Fëdorovna: dipende dalle circostanze. Forse non verrò affatto.

– Perché mai?

– Dipenderà da diversi motivi, e soprattutto dai miei rapporti col principe.

– È un uomo disonesto, – disse risolutamente Katja. – Ma sa una cosa, Ivan Petrovič: e se venissi io da lei? Sarebbe bene oppure male?

– Lei cosa crede?

– Io credo che sarebbe bene. Così, le farei visita... – aggiunse sorridendo. – Lo dico perché, oltre a stimarla, io le voglio molto bene... E da

lei si può imparare molto. Io le voglio bene... E non è vergognoso, vero, che le parli di tutto questo?

– Perché vergognoso? Anche lei mi è già cara come una sorella.

– Dunque vuol essere mio amico?

– Oh sì, sì! – risposi.

– Be', loro direbbero senz'altro che è vergognoso e che una ragazza giovane non deve comportarsi così, – osservò, indicandomi nuovamente quelli che conversavano al tavolo da tè. – Osserverò qui che il principe, credo di proposito, ci aveva lasciati soli perché potessimo parlare liberamente.

– Lo so benissimo, – aggiunse, – che il principe vuole i miei soldi. Di me pensano che sia solo una bambina, e anzi me lo dicono senza mezzi termini. Ma io non lo credo. Non sono più una bambina. È gente strana: sembrano loro dei bambini; perché mai si affannano tanto?

– Katerina Fëdorovna, ho dimenticato di chiederle: chi sono questi Lëven'ka e Boren'ka da cui va tanto spesso Alëša?

– Sono miei lontani parenti. Sono molto intelligenti e molto onesti, ma parlano troppo... Li conosco...

E sorrise.

– È vero che vuole regalar loro un milione, col tempo?

– Ecco, vede, per esempio questo milione: ne chiacchierano tanto, che ormai non se ne può più. Naturalmente lo offrirò volentieri per qualsiasi causa utile: che me ne faccio infatti di tanti soldi, non le pare? Ma chissà quando lo offrirò; mentre quelli fin d'ora se lo dividono, ragionano, gridano, discutono sulla sua migliore destinazione, litigano perfino per causa sua, e già questo è strano. Hanno troppa fretta. Eppure sono così sinceri e... intelligenti. Studiano. È pur sempre meglio di come vivono altri. Non è così?

E parlammo ancora molto. Mi raccontò quasi tutta la sua vita e ascoltò avidamente tutto ciò che le dissi. Voleva di continuo che le raccontassi soprattutto di Nataša e Alëša. Erano già le dodici quando il principe mi si avvicinò e mi fece intendere che era ora di togliere il disturbo. Salutai. Katja mi strinse con calore la mano e mi lanciò un'occhiata espressiva. La contessa mi invitò a tornare; uscimmo insieme, il principe e io.

Non posso trattenermi da un'osservazione strana e forse del tutto estranea a quanto sto raccontando. Da quelle tre ore di colloquio con Katja ricavai, fra l'altro, la strana e insieme profonda convinzione che fosse ancora talmente bambina da ignorare del tutto il segreto dei rapporti fra un uomo e una donna. Ciò conferiva una straordinaria comicità ad alcuni suoi

ragionamenti e in generale al tono serio con cui parlava di molte cose importantissime...

CAPITOLO X

– Sa una cosa, – mi disse il principe, salendo insieme a me in carrozza, – e se ora cenassimo insieme, eh? Che ne direbbe?

– Davvero non saprei, principe, – risposi esitando, – io non ceno mai...

– Be', s'intende, durante la cena *faremo quattro chiacchiere*, – aggiunse guardandomi fisso negli occhi con aria scaltra.

Come potevo non capire! «Vuole dirmi tutto, – pensai, – ed è proprio quello di cui ho bisogno». Acconsentii.

– Affare fatto. Alla Bol'šaja Morskaja, da B.

– Al ristorante? – domandai con un certo imbarazzo.

– Sì. Perché? Io infatti ceno raramente a casa. Non vuol dunque permettermi di invitarla?

– Ma le ho già detto che non ceno mai.

– Per una volta non cascherà il mondo. Inoltre sono io che la invito...

«Cioè pagherò per te»; sono sicuro che lo aggiunse apposta. Acconsentii a farmi portare, ma decisi di pagare io il mio conto al ristorante. Arrivammo. Il principe prese un salottino privato e con gusto e competenza scelse due o tre piatti. I piatti erano costosi, proprio come la bottiglia di pregiato vino da tavola che ordinò al cameriere. Tutto ciò non era alla portata delle mie tasche.

Guardai il menu e ordinai mezzo francolino e un bicchiere di Lafitte. Il principe insorse.

– Lei non vuol cenare con me! Ma è addirittura ridicolo. *Pardon, mon ami*, ma la sua... suscettibilità mi indigna. Il suo ormai è meschino amor proprio. Pare addirittura ci siano di mezzo degli interessi di classe, scommetto che è così. Le assicuro che lei mi offende.

Ma io insistetti.

– Del resto, come preferisce, – aggiunse. – Non voglio costringerla... dica, Ivan Petrovič, posso parlarle del tutto amichevolmente?

– La prego.

– Ebbene, secondo me questa suscettibilità la danneggia. Allo stesso modo si danneggiano tutti quelli come lei. Un letterato deve conoscere il mondo, e invece lei si estranea da tutto. Ora non parlo dei francolini, ma lei è disposto a rifiutare assolutamente qualsiasi rapporto con il nostro ambiente, e questo è senza dubbio dannoso. Oltre a rimetterci molto (be', diciamo la carriera), oltre a questo, pensi se non altro che dovete conoscere quello che descrivete, e nei vostri racconti ci sono conti, e principi, e *boudoirs*... del resto, che dico? Ora nelle vostre opere ci sono solo miseria, cappotti perduti, ispettori generali, ufficiali arroganti, impiegati, il tempo andato e la vita degli scismatici, lo so, lo so.

– No, principe, si sbaglia; se non voglio entrare in quella che voi chiamate «l'alta società», è solo perché là, in primo luogo, mi annoio, e in secondo luogo, non ho niente da fare! Ma in fin dei conti la frequento comunque...

– Lo so, va dal principe R. una volta l'anno; è là che l'ho incontrata. E per il resto dell'anno v'incancrenite nell'orgoglio democratico e vi consumate nei vostri abbaini, anche se non tutti i suoi colleghi agiscono così. Vi sono anche dei cercatori di avventure che mi danno perfino la nausea...

– La pregherei, principe, di cambiare argomento e di lasciar perdere noi e i nostri abbaini.

– Ah, Dio mio, ecco che s'è offeso. Del resto è stato proprio lei a consentirmi di parlarle amichevolmente. Ma, mi scusi, non ho ancora potuto meritare la sua amicizia. Il vino è discreto. Lo provi.

Mi versò mezzo bicchiere dalla sua bottiglia.

– Ecco, vede, mio caro Ivan Petrovič, io capisco benissimo che non sta bene imporre la propria amicizia: non siamo mica tutti villani e sfrontati come lei s'immagina. Come d'altronde capisco benissimo che lei sta qui seduto con me non per simpatia, ma perché ho promesso di *fare quattro chiacchiere* con lei. Non è vero?

Rise.

– E siccome le stanno a cuore gli interessi di una certa persona, ha voglia di ascoltare quel che dirò. È così? – aggiunse con un sorriso cattivo.

– Non si sbaglia, – interruppi con impazienza (mi accorgevo che era di quelli che, vedendo un uomo appena appena in loro potere, glielo fanno subito pesare. E io ero in suo potere; non potevo andarmene senza aver ascoltato tutto quel che intendeva dirmi, ed egli lo sapeva benissimo. Il suo tono era cambiato di colpo e diventava sempre più sfrontatamente familiare e sarcastico). – Non si sbaglia, principe; sono venuto apposta, altrimenti non starei certo qui… a un'ora così tarda.

Avrei voluto dire: altrimenti a nessun costo sarei rimasto con lei, ma non lo dissi e conclusi diversamente, non per timore, ma per la mia maledetta debolezza e cortesia. Infatti come potevo dirgli in faccia una villania del genere, anche se se la meritava e avevo appunto voglia di dirgli una villania? Credo che il principe me lo leggesse negli occhi, perché mi guardò con aria beffarda per tutta la durata della mia frase, quasi godendo della mia pusillanimità e provocandomi con lo sguardo: «Allora non hai osato, te la sei fatta sotto, eh, amico?». Era certo così, perché quando finii si mise a sghignazzare e mi diede una pacca sul ginocchio con aria di

affettuosa protezione.

«Mi fai proprio ridere, amico!», lessi nel suo sguardo. «Aspetta un po'», pensai fra me.

– Oggi sono molto allegro! – esclamò, – e in realtà non so perché. Sì, sì, amico mio, sì! Volevo appunto parlarle di quella persona. Bisogna pure esprimersi definitivamente, *raggiungere un qualche accordo*, e spero che stavolta mi capirà fino in fondo. Stasera avevo cominciato a parlarle di quel denaro e di quel gonzo di un padre, quel bambino sessantenne... Bene! Ora non val neppure la pena di ricordarlo. L'ho detto così! Ah, ah, ah, lei è un letterato, doveva pur indovinare...

Lo guardavo sbalordito. Non pareva che fosse già ubriaco.

– Be', e per quel che riguarda quella ragazza, davvero io la stimo, le voglio perfino bene, le assicuro; è un tantino capricciosa, ma si sa, «non c'è rosa senza spine», come dicevano cinquant'anni fa, e dicevano bene: le spine pungono, ma proprio questo è attraente, e anche se il mio Aleksej è uno sciocco, gli ho in parte perdonato... per il suo buon gusto. In breve, queste fanciulle mi piacciono, e anzi – strinse le labbra in modo significativo – ci ho perfino fatto un pensierino... Be', ma di questo dopo...

– Principe! Mi ascolti, principe! – esclamai, – io non capisco questo suo repentino mutamento,

ma… la prego di cambiare discorso!
– Si scalda di nuovo! E va bene… lo cambierò, lo cambierò! Però ecco quel che voglio chiederle, mio buon amico: lei la stima molto?
– S’intende, – risposi con sgarbata impazienza.
– Be’, e l’ama anche? – continuò, mostrando i denti e strizzando gli occhi in modo ripugnante.
– Lei sta perdendo il controllo! – esclamai.
– Va bene, non lo farò, non lo farò! Si calmi! Oggi sono di un umore proprio fantastico. Mi sento così allegro, come non mi capitava da un pezzo. Non dovremmo berci dello champagne? Che ne pensa, mio poeta?
– Non ho nessuna intenzione di bere!
– Non dica così! Oggi deve assolutamente farmi compagnia. Io mi sento benissimo, e siccome sono buono fino al sentimentalismo, non posso esser felice da solo. Chi lo sa, forse arriveremo al punto di brindare dandoci del tu, ah, ah, ah! No, mio giovane amico, lei non mi conosce ancora! Sono certo che finirà col volermi bene. Voglio che oggi divida con me gioia e dolore, allegria e lacrime, anche se spero che io, per lo meno, non piangerò. Allora che ne dice, Ivan Petrovič? Consideri soltanto che se non si farà come voglio io, tutta la mia ispirazione passerà, svanirà, si volatilizzerà, e lei non sentirà un bel nulla; mentre è qui unicamente per sentire qualcosa. Non è vero? – aggiunse, di nuovo

strizzando sfrontatamente l’occhio, – e allora scelga.

La minaccia era grave. Acconsentii. «Non vorrà ubriacarmi, per caso?», pensai. Ricorderò, a questo proposito, una voce sul conto del principe che mi era giunta già da tempo. Si diceva di lui, sempre così compito ed elegante in società, che talvolta amasse ubriacarsi di notte, prendersi sbronze terribili e gozzovigliare di nascosto, abbandonandosi a una dissolutezza sordida e misteriosa... Avevo sentito orrende voci su di lui... Pare che Alëša sapesse che il padre talvolta beveva, e cercasse di nasconderlo a tutti e in particolar modo a Nataša. Una volta si tradì parlando con me, ma subito cambiò discorso e non rispose alle mie domande. Del resto non era stato lui a dirmelo, e confesso che prima non ci credevo; ora invece aspettavo quel che sarebbe accaduto.

Servirono il vino; il principe riempì due bicchieri, per sé e per me.

– Cara, cara bambina, anche se mi ha strapazzato! – continuò, assaporando con voluttà il vino, – ma queste care creature sono care proprio allora, in momenti simili... E lei certo pensava di avermi svergognato, ricorda quella sera, di avermi ridotto in polvere! Ah, ah, ah! E come le dona il rossore! Lei s’intende di donne? Talvolta un rossore improvviso dona moltissimo

a due guance pallide, l’ha notato? Ah, Dio mio! Ma si sta arrabbiando di nuovo, a quanto pare?

– Sì, mi sto arrabbiando! – gridai senza più trattenermi, – e non voglio che lei parli di Natal’ja Nilkolaevna... cioè ne parli con questo tono. Io... io non glielo permetto!

– Oho! Sia come vuole, le farò questo piacere, cambierò tema. Infatti sono cedevole e molle come la cera. Parleremo di lei. Io le voglio bene, Ivan Petrovič, se sapesse come ho a cuore la sua felicità, da sincero amico...

– Principe, non sarebbe meglio parlare di affari? – lo interruppi.

– Cioè del *nostro affare*, vuol dire. La comprendo al volo, *mon ami*, ma lei non sospetta neppure come toccheremo da vicino la questione se parleremo un po’ di lei e se, s’intende, non m’interromperà. E dunque proseguo: volevo dirle, mio impareggiabile Ivan Petrovič, che vivere come vive lei significa semplicemente rovinarsi. Permetta dunque che tocchi questo delicato argomento; lo faccio per amicizia. Lei è povero, prende anticipi dal suo editore, paga i suoi debitucci, col resto si nutre di solo tè per sei mesi e trema nel suo abbaino nell’attesa che questo romanzo sia pubblicato sulla rivista del suo editore; è così?

– Anche se così fosse, tutto questo...

– È più onorevole che rubare, adulare, prendere

bustarelle, tramare intrighi, eccetera eccetera. Lo so, lo so quel che vuol dire; sono cose scritte e pubblicate da un pezzo.

– E di conseguenza lei non ha motivo di parlare degli affari miei. O forse, principe, devo insegnarle io la delicatezza?

– Naturalmente no, non lei. Ma che farci, se stiamo appunto toccando questo tasto delicato. Perché non lo si può evitare. Ma sia pure, lasciamo in pace gli abbaini. Io stesso non li amo molto, tranne forse in certi casi (ed ebbe una risata disgustosa). Ma ecco quel che mi stupisce: che gusto ci prova a recitare la parte del comprimario? Certo un vostro scrittore, se ben ricordo, ha perfin detto da qualche parte che la più grande impresa di un uomo è forse nel sapersi limitare al ruolo di comprimario, nella vita... Qualcosa del genere, mi pare! Ne ho anche sentito parlare altrove, ma è pur vero che Alëša le ha soffiato la fidanzata, tanto lo so, e lei, come una specie di Schiller, si fa in quattro per loro, gli fa da cavalier servente e quasi da galoppino... Mi scusi, mio caro, ma questo giocare ai nobili sentimenti è piuttosto ributtante... Come non le viene a noia, infine! È perfino vergognoso. Io credo che al posto suo morirei dalla stizza; e soprattutto: che vergogna, che vergogna!

– Principe! A quanto pare lei mi ha condotto qui

apposta per offendermi! – gridai fuori di me dalla rabbia.

– Oh no, amico mio, no, in questo momento sono né più né meno che un uomo pratico e voglio la sua felicità. In una parola, voglio accomodare tutta la faccenda. Ma lasciamo per un po' *tutta la faccenda*, mi ascolti fino alla fine e cerchi di non scaldarsi almeno per due minutini. Be', che ne direbbe di sposarsi? Vede, ora parlo di cose *completamente estranee*; perché mi guarda con tanta meraviglia?

– Aspetto che lei finisca, – risposi, guardandolo effettivamente con meraviglia.

– Ma non c'è nient'altro da dire. Volevo appunto sapere che cosa avrebbe detto se qualcuno dei suoi amici, che le augura una solida, autentica felicità, e non una qualsiasi gioia effimera, le proponesse una ragazza giovane, carina, ma... già un po' navigata; parlo per allegorie, ma lei mi capisce, be', sul genere di Natal'ja Nikolaevna, s'intende dietro congrua ricompensa... (Osservi, parlo di cose estranee, e non della *nostra* faccenda); ebbene, che cosa direbbe?

– Le dirò che lei... è impazzito.

– Ah, ah, ah! Ohibò! Ma sbaglio o lei ha intenzione di picchiarmi?

Realmente ero pronto a saltargli addosso. Non potevo più sopportarlo. Mi faceva l'impressione

di un rettile, di un ragno enorme che avrei tanto voluto schiacciare. Ci godeva a farsi beffe di me; giocava con me come il gatto col topo, certo che fossi tutto in suo potere. Mi sembrava (e me ne rendevo conto) che egli trovasse un certo piacere, forse perfino una certa voluttà nella propria infamia e in quella sfrontatezza, in quel cinismo con cui si stava finalmente togliendo la maschera davanti a me. Voleva godere della mia meraviglia, del mio orrore. Mi disprezzava sinceramente e rideva di me.

Fin dall'inizio avevo avuto il presentimento che tutta quella messa in scena fosse premeditata e mirasse a qualcosa; ma mi trovavo in una situazione tale che dovevo ascoltarlo fino in fondo, a qualunque costo. Era nell'interesse di Nataša, e io dovevo esser pronto a tutto e tutto sopportare, perché in quel momento, forse, si decideva il suo destino. Ma come potevo ascoltare quelle battute ciniche e infami sul suo conto, come potevo sopportarle senza batter ciglio? E lui, oltretutto, capiva benissimo che non potevo fare a meno di ascoltarlo, e ciò rendeva ancor più cocente la mia offesa. «Del resto anche lui ha bisogno di me», pensai, e cominciai a rispondergli in modo brusco e aggressivo. Egli lo capì.

– Ecco, mio giovane amico, – cominciò, guardandomi seriamente, – io e lei non possiamo

continuare così, e perciò è meglio che veniamo a patti. Vede, avevo intenzione di rivelarle qualcosa, e dunque lei dev'essere così gentile da acconsentire ad ascoltarmi, qualunque cosa dica. Desidero parlare come mi pare e piace, e poi è veramente indispensabile. E allora, mio giovane amico, sarà paziente?

Mi feci forza e tacqui, benché egli mi guardasse con pungente sarcasmo, quasi volesse sfidarmi alla più violenta protesta. Ma capì che avevo ormai acconsentito a non andarmene, e continuò:

– Non si arrabbi con me, amico mio. Perché infatti se l'è presa? Solo per le apparenze, non è vero? Nella sostanza dei fatti non si aspettava altro da me, comunque le avessi parlato: con profumata cortesia, o come faccio ora; di conseguenza, il senso sarebbe stato comunque lo stesso. Lei mi disprezza, non è vero? Vede quanta amabile semplicità e sincerità, quanta *bonhomie* c'è in me. Le confesso tutto, perfino i miei infantili capricci. Sì, *mon cher*, sì, basterà un po' più di *bonhomie* anche da parte sua, e ci aggiusteremo, ci metteremo completamente d'accordo e finiremo col comprenderci una volta per tutte. E non si stupisca di me: infine mi sono talmente venute a noia tutte queste innocenze, questi idilli pastorali di Alëša, questo schillerismo e queste elevatezze nella sua

dannatissima relazione con Nataša (bambina peraltro deliziosa), che sono lieto, direi quasi senza volerlo, dell'occasione di fare un po' di boccacce all'indirizzo di tutto questo. Be', e l'occasione si è presentata. Inoltre volevo aprirle tutta la mia anima. Ah, ah, ah!

– Lei mi stupisce, principe, e io non la riconosco. Sta scadendo nel tono di Pulcinella; queste inattese confidenze...

– Ah, ah, ah, e in parte è vero! Graziosissimo paragone! Ah, ah, ah! Io *faccio baldoria*, amico mio, *faccio baldoria*, sono contento e soddisfatto, e lei, mio poeta, a questo punto deve dimostrarmi ogni possibile indulgenza. Ma avanti, beviamo piuttosto, – decise, perfettamente soddisfatto di sé e versando altro vino nel bicchiere. – Ecco, amico mio, prendiamo quella stupida serata, ricorda, da Nataša: ebbene, mi ha stroncato. È vero, di per sé la ragazza è stata molto carina, ma sono uscito da casa sua con una rabbia terribile e non voglio dimenticarlo. Né dimenticarlo, né nasconderlo. Certo verrà anche la nostra ora, e anzi si avvicina rapidamente, ma per ora lasciamo stare. Fra l'altro volevo spiegarle che nel mio carattere c'è appunto un tratto che lei ancora non conosceva: ed è l'odio per tutte quelle volgari ingenuità e pastorellerie da quattro soldi; e uno dei più piccanti piaceri per me è

sempre stato dapprima fingermi fatto anch’io di quella pasta, assumere lo stesso tono, blandire, dar corda a un qualche Schiller eternamente giovane; e poi di punto in bianco, a tradimento, lasciarlo con un palmo di naso; di colpo togliermi la maschera e passare da un’espressione esaltata a una boccaccia, mostrargli la lingua proprio quando meno si aspetta questa sorpresa. Che cosa? Lei non lo capisce, forse le sembra disgustoso, assurdo, ignobile: è così?

– Ovvio che è così.

– Be’, è sincero. Ma che posso farci se mi tormentano! Anch’io sono stupidamente sincero, ma questo è il mio carattere. Del resto ho voglia di raccontarle alcuni particolari della mia vita. Mi capirà meglio, e sarà molto interessante. Sì, oggi forse assomiglio davvero a Pulcinella; infatti Pulcinella è sincero, non è vero?

– Senta, principe, è tardi, e in realtà…

– Cosa? Dio, che intolleranza! E poi dove deve correre? Su, stiamo qui un pochino, facciamo quattro chiacchiere cordialmente, confidenzialmente, sa, così, davanti a un bicchiere di vino, da buoni amici. Lei pensa che sia ubriaco: non importa, meglio così. Ah, ah, ah! Davvero, questi incontri amichevoli restano sempre impressi così a lungo nella memoria, si ricordano con tanto piacere. Lei è un uomo

cattivo, Ivan Petrovič. In lei non c'è sentimentalismo, sensibilità. Suvvia, che significa un'oretta per un amico come me? Inoltre c'entra anche questo col nostro affare... Su, come si fa a non capire? E oltretutto è uno scrittore: ma dovrebbe benedirla, questa occasione. Da me può trarre un tipo letterario, ah, ah, ah! Dio, come sono graziosamente sincero oggi!

Era evidentemente sotto l'effetto dell'alcol. Il suo viso era mutato e aveva assunto un'espressione maligna. Era chiaro che voleva ferire, pungere, mordere, deridere. «In parte è anche meglio che sia ubriaco, – pensai, – chi è ubriaco chiacchiera sempre senza controllo». Ma lui sapeva il fatto suo.

– Amico mio, – cominciò con evidente autocompiacimento, – le ho appena confessato, con una franchezza forse perfino fuori luogo, che in certi casi provo l'irresistibile desiderio di mostrare la lingua a qualcuno. Per questa mia ingenua e spontanea confessione lei mi ha paragonato a Pulcinella, il che mi ha fatto sinceramente ridere. Ma se mi rimprovera o si meraviglia perché ora con lei sono villano, e forse anche sconcio come un *mužik*, – insomma perché ho mutato tono di colpo, le dirò che in questo caso ha assolutamente torto. In primo luogo così mi garba, in secondo luogo non sono

in casa mia, ma *con lei*... cioè voglio dire che ora *facciamo baldoria*, da buoni amici, e in terzo luogo mi piacciono da morire i capricci. Lo sa che una volta per capriccio fui perfino metafisico e filantropo, e vagheggiai quasi gli stessi suoi ideali? Questo, del resto, accadde molto, moltissimo tempo fa, nei giorni dorati della mia giovinezza. Ricordo che allora ero giunto a casa mia in campagna con scopi umanitari, e naturalmente mi annoiavo a morte; e lo crederà che mi successe allora? Per la noia cominciai a conoscere delle belle bambine... Suvvia, non farà delle smorfie, no? O giovane amico mio! Ma ora siamo in amichevole compagnia. Quale migliore occasione per fare un po' di baldoria e aprirsi completamente? Io sono una natura russa, un'autentica natura russa, un patriota, mi piace aprirmi, e inoltre bisogna cogliere l'attimo e godersi la vita. Moriremo – e allora che sarà? Ebbene, ecco dunque che facevo il dongiovanni. Ricordo che una pastorella aveva un marito, un giovane, bel contadinello. Io gli diedi una bella punizione e volevo mandarlo soldato (antiche birichinate, mio poeta!), ma non ce lo mandai neppure. Mi morì all'ospedale... Infatti al villaggio avevo un ospedale con dodici letti, organizzato a meraviglia: pulizia, pavimenti di parquet. Ormai l'ho eliminato da un pezzo, ma allora ne andavo fiero: ero un filantropo; già, ma

il contadinello quasi lo fustigai a morte a causa della moglie... Che fa, storce di nuovo il naso? La disgusta ascoltare? Offende i suoi nobili sentimenti? Su, su, si calmi! È acqua passata. Tutto questo risale ai tempi in cui facevo il romantico, volevo essere un benefattore dell'umanità e fondare una società filantropica... allora avevo imboccato quella strada. Era allora che frustavo. Ora non frusto più; ora bisogna fare smorfie: tutti facciamo smorfie – è un momento così... Ma più di tutto mi fa ridere quello scemo di Ichmenev. Sono convinto che era al corrente di tutta quella storia con il contadinello... e allora? Per la bontà dell'animo suo, fatto a quanto pare di melassa, e perché allora s'era innamorato di me e mi faceva elogi sperticati in cuor suo, decise di non credere a nulla e non ci credette; cioè non credette all'evidenza e per dodici anni mi difese a spada tratta, finché non toccò a lui. Ah, ah, ah! Be', ma tutte queste sono sciocchezze! Beviamo, mio giovane amico. Senta: lei ama le donne?

Non risposi. Mi limitavo ad ascoltarlo. Aveva già attaccato la seconda bottiglia.

– A me piace parlarne a cena. Dopo cena potrei farle conoscere una certa *mademoiselle Philiberte*: eh? Che ne pensa? Ma che le prende? Non vuole neanche guardarmi... hmm!

Si fece pensieroso. Ma a un tratto alzò la testa,

mi lanciò un’occhiata significativa e continuò.

– Ecco, mio poeta, voglio rivelarle un mistero della natura che credo le sia totalmente sconosciuto. Sono sicuro che in questo momento lei mi sta chiamando peccatore, forse perfino mascalzone, mostro di dissolutezza e di vizio. Ma ecco quel che le dirò! Se solo fosse possibile quel che, peraltro, data l’umana natura sarà sempre impossibile; se cioè fosse possibile che ognuno di noi descrivesse ogni suo segreto, ma senza alcun timore di esporre non solo ciò che ha paura di dire e non direbbe a nessun costo alla gente, non solo ciò che ha paura di dire ai suoi migliori amici, ma perfino ciò che talvolta ha paura di confessare a se stesso – allora nel mondo si leverebbe un tale puzzo, che tutti dovremmo morire asfissiati. Ecco perché, detto fra parentesi, vanno così bene le nostre convenzioni e convenienze sociali. Racchiudono un’idea profonda: non dirò morale, ma semplicemente protettiva, comoda, il che, s’intende, è ancor meglio, perché la moralità in sostanza non è altro che la comodità, cioè è stata inventata unicamente per la comodità. Ma sulle convenienze torneremo più avanti, ora sto divagando: me ne rammenti poi. Concluderò invece così: lei mi accusa di vizio, dissolutezza, immoralità, ma forse la mia unica colpa, ora, è d’essere *più sincero* degli altri e basta; di non

tener celato quella che gli altri nascondono perfino a se stessi, come ho detto prima... Faccio male, ma ora voglio così. Del resto non si preoccupi, – aggiunse con un sorriso sarcastico, – ho detto «colpa», ma non chiedo affatto perdono. Osservi inoltre che io non la metto in imbarazzo, non domando se non abbia anche lei qualcuno di questi segreti, per giustificare con i suoi segreti me stesso... Io agisco con discrezione e nobiltà. In generale agisco sempre con nobiltà...

– Lei sta solo chiacchierando a vanvera, – dissi guardandolo con disprezzo.

– Chiacchierando a vanvera, ah, ah, ah! Devo dirle a cosa sta pensando adesso? Lei si chiede perché l'abbia trascinata qui e a un tratto, di punto in bianco, mi sia lanciato in certe confidenze con lei. È così o no?

– Sì.

– Be', lo saprà presto.

– O più semplicemente ha bevuto quasi due bottiglie e... le ha dato alla testa.

– In poche parole sono ubriaco. Anche questo può essere. «Le ha dato alla testa!» ovvero un modo più gentile per dire «ubriaco». O uomo pieno di delicatezze! Ma... a quanto pare abbiamo ricominciato a insultarci, mentre ci eravamo messi a parlare di un argomento così interessante. Sì, mio poeta, se ancora c'è al

mondo una cosa graziosa e dolce, sono le donne.
– Lo sa, principe, non riesco tuttavia a capire perché le sia saltato in mente di scegliere proprio me come confidente del suoi segreti e dei suoi amorosi... slanci.
– Già... ma le ho pur detto che lo saprà poi. Non si preoccupi; e del resto magari non c'è nessun motivo particolare; lei è poeta, mi capirà, e poi gliel'ho già detto. C'è una particolare voluttà in questo improvviso gettar giù la maschera, in questo cinismo con cui un uomo a un tratto si mostra a un altro con tanta spudoratezza, che non si degna neppure di vergognarsi davanti a lui. Le racconterò un aneddoto: c'era a Parigi un impiegato pazzo; poi lo rinchiusero in manicomio, quando si convinsero che era proprio pazzo. Dunque, quando stava ammattendo, ecco cosa inventò per suo diletto: a casa sua si spogliava nudo come Adamo, tenendo solo le scarpe, si gettava addosso un ampio mantello lungo fino ai calcagni, vi si avviluppava e con aria altera e sussiegosa usciva in strada. Be', a guardarlo di fianco era un uomo come tutti, che se ne andava a spasso in un ampio mantello per proprio piacere. Ma appena gli capitava di incontrare un passante in qualche luogo solitario, in modo che intorno non ci fosse nessuno, zitto zitto gli puntava contro, con aria quanto mai seria e cogitabonda, gli si fermava di

botto dinanzi, apriva il mantello e si mostrava in tutta... schiettezza. Questo durava un minuto, poi tornava ad avvolgersi e, senza una parola, senza muovere un muscolo del viso, passava davanti all'allibito spettatore, solenne e maestoso come lo spettro nell'Amleto. Così agiva con tutti: uomini, donne e bambini, e in questo consisteva tutto il suo piacere. Ecco, una parte di questo stesso piacere si può provare a lasciare con un palmo di naso un qualche Schiller e a fargli la linguaccia all'improvviso, quando meno se l'aspetta. «Lasciare con un palmo di naso», bella espressioncina, vero? L'ho trovata da qualche parte nella vostra letteratura contemporanea.

– Be', ma quello era un pazzo, mentre lei...

– ...sa il fatto suo?

– Sì.

Il principe sghignazzò.

– Lei giudica bene, mio caro, – aggiunse con la più sfrontata espressione del viso.

– Principe, – dissi, esasperato dalla sua insolenza, – lei ci odia e quindi odia anche me, e ora si sta vendicando di tutto e di tutti. E lo fa solo per un meschinissimo amor proprio. Lei è cattivo e meschinamente cattivo. Noi abbiamo suscitato la sua rabbia, e forse lei è in collera soprattutto per quella sera. S'intende, questo definitivo disprezzo nei miei confronti è la

miglior moneta con cui potesse ripagarmi; lei si esime perfino da quella comune cortesia che è doverosa per tutti, a cui tutti siamo tenuti nei reciproci rapporti. Vuole mostrarmi con chiarezza che non si degna neppure di vergognarsi di me, strappandosi via così sinceramente e inaspettatamente la sua schifosa maschera e rivelandosi in tutto il suo cinismo morale...

– E perché mi sta dicendo tutto questo? – domandò, guardandomi con villania e cattiveria. – Per dimostrare la sua perspicacia?

– Per dimostrare che la comprendo, e dichiararglielo in faccia.

– *Quelle idée, mon cher*, – riprese, tornando improvvisamente al tono allegro e bonariamente ciarliero di prima. – Lei mi ha solo fatto perdere il filo. *Buvons, mon ami*, permetta che le versi da bere. Poco fa volevo raccontarle un'avventura graziosissima ed estremamente curiosa. Gliela racconterò per sommi capi. Una volta conoscevo una signora; non era più giovanissima, ma diciamo sui ventisette, ventott'anni; una bellezza di prim'ordine, un busto, un portamento, un'andatura! Il suo sguardo era penetrante come quello d'un'aquila, ma sempre severo e serio; il suo contegno era altero e inaccessibile. Aveva fama d'esser fredda come il gelo dell'Epifania, e intimoriva tutti con la sua

intoccabile, minacciosa virtù. Minacciosa, appunto. Non c'era nella sua cerchia un giudice intollerante come lei. Condannava non solo il vizio, ma perfino la più piccola debolezza nelle altre donne, e condannava irrevocabilmente, senza appello. Nella sua cerchia godeva di un'autorità enorme. Le vecchie più orgogliose e più tremende per la loro virtù la veneravano, cercavano perfino di entrare nelle sue grazie. Lei considerava tutti con spassionata crudeltà, come una badessa di un monastero medioevale. Le giovani donne temevano il suo sguardo e il suo giudizio. Una sua sola osservazione, un suo accenno bastavano a distruggere una reputazione: tanta era l'importanza che aveva assunto in società; ne avevano paura perfino gli uomini. Alla fine si abbandonò a non so che misticismo contemplativo, sempre ugualmente tranquillo e maestoso... Ebbene? Non c'era peccatrice più dissoluta di quella donna, e io ebbi la fortuna di meritare la sua completa fiducia. In una parola – fui il suo amante segreto e misterioso. I convegni erano organizzati così abilmente, così magistralmente, che nessuno della sua casa poteva averne il minimo sospetto; solo una sua graziosissima cameriera, una francese, era iniziata a tutti i suoi segreti, ma di questa cameriera ci si poteva completamente fidare; anche lei prendeva parte alla cosa... in

che modo? Glielo risparmio. La mia signora era talmente lasciva, che lo stesso marchese De Sade avrebbe potuto imparare da lei. Ma quel che rendeva più intenso, più penetrante e sconvolgente questo piacere era il suo mistero e la spudoratezza dell'inganno. L'irrisione di tutto quel che la contessa andava predicando in società come elevato, inaccessibile e inviolabile, e infine l'intima diabolica risata, il calpestare consapevolmente tutto ciò che non si può calpestare – e tutto senza alcun limite, portato fino all'estremo, fino a un punto che la più fervida immaginazione non oserebbe neppure concepire: ecco, soprattutto qui era la forza di questo piacere. Sì, era il diavolo stesso in carne ed ossa, ma era irresistibilmente affascinante. Ancor oggi non posso ricordarla senza estasiarmene. Nell'ardore dei più sfrenati godimenti a un tratto rideva come un'ossessa, e io capivo, capivo perfettamente quella risata e ridevo anch'io... Ancora adesso mi manca il respiro al solo ricordo, anche se ormai sono passati molti anni. Di lì a un anno mi sostituì con un altro. Se anche avessi voluto, non avrei potuto danneggiarla. Avanti, chi avrebbe potuto credermi? Che carattere, eh? Che ne dice, mio giovane amico?

– Puah, che bassezza! – risposi, dopo aver ascoltato con ripugnanza quella confessione.

– Non sarebbe il mio giovane amico, se avesse risposto altrimenti! E io lo sapevo che l'avrebbe detto. Ah, ah, ah! Aspetti, *mon ami*, vivrà e comprenderà, ma per ora ha ancora bisogno di dolcini. No, se dice così lei non è un poeta: quella donna comprendeva la vita e sapeva approfittarne.

– Ma perché arrivare a tanta bestialità?

– Quale bestialità?

– Quella a cui è arrivata quella donna, insieme a lei, principe.

– Ah, lei la chiama bestialità: segno che cammina ancora con le dande e il guinzaglio. Certo, ammetto che l'indipendenza possa manifestarsi anche in modo diametralmente opposto, ma... parleremo in parole più povere, *mon ami*... convenga anche lei che tutte queste sono sciocchezze.

– E cosa non è una sciocchezza?

– Non è una sciocchezza l'individuo, non lo sono io. Tutto è per me, e tutto il mondo è creato per me. Senta, amico mio, io credo ancora che al mondo si può vivere bene. E questa è la miglior fede, perché senza di essa non si può neppure viver male: toccherebbe avvelenarsi. Dicono che un certo imbecille abbia fatto proprio così. Fece tanta di quella filosofia che alla fine distrusse tutto, tutto, perfino la legittimità di tutti i normali e naturali obblighi umani, e arrivò al

punto che non gli restò nulla; come risultato gli rimase uno zero, e così proclamò che nella vita la cosa migliore era l'acido prussico. Lei dirà: è Amleto, è la cupa disperazione: in una parola, qualcosa di talmente grandioso che noi non ce lo sogniamo neppure. Ma lei è un poeta, mentre io sono un uomo semplice e perciò dirò che bisogna guardare la cosa dal punto di vista più semplice e pratico. Io, per esempio, già da tempo mi sono liberato da tutti i vincoli e perfino da tutti gli obblighi. Mi ritengo obbligato solo quando me ne può venire qualche vantaggio. Lei ovviamente non può considerare le cose in questo modo; i suoi piedi sono incatenati e il suo gusto è malato. Lei anela all'ideale, alle virtù. Ma, amico mio, anch'io sono pronto a riconoscere tutto quel che vorrà; ma che ci posso fare, se so per certo che alla base di tutte le virtù umane c'è il più profondo egoismo? E quanto più virtuosa è una faccenda, tanto più egoismo nasconde. Ama te stesso: ecco l'unica regola che riconosco. La vita è un affare commerciale; non gettare denaro inutilmente, ma magari paga chi ti compiace, e adempirai tutti i tuoi doveri verso il prossimo: ecco la mia moralità, se proprio la vuol sapere; anche se, le confesso, secondo me il prossimo è meglio non pagarlo nemmeno, ma saperlo indurre a compiacerti gratis. Ideali non ne ho, né voglio

averne; non ne ho mai sentito la mancanza. In società si può vivere così allegramente, così piacevolmente anche senza ideali... e *en somme*, sono molto contento di potermela cavare senza l'acido prussico. Se infatti fossi appunto *più virtuoso*, forse non potrei farne a meno, come quell'imbecille di filosofo (senza dubbio era un tedesco). No! Nella vita c'è ancora tanto di buono. Io amo il prestigio, il grado, il grand hotel, un'ingente puntata a carte (amo da morire le carte). Ma soprattutto, soprattutto le donne... le donne in tutti i modi; amo perfino il vizio segreto, oscuro, il più strano e originale, perfino con un po' di sudiceria tanto per variare... Ah, ah, ah! Guardo la sua faccia: con che disprezzo mi sta guardando ora!

– Ha ragione, – risposi.

– Be', supponiamo pure che abbia ragione lei, ma in ogni caso è meglio la sudiceria dell'acido prussico. Non è vero?

– No, l'acido prussico è meglio.

– Le ho chiesto apposta: «non è vero?» per godermi la sua risposta; la conoscevo in anticipo. No, amico mio: se lei è un autentico filantropo, auguri a tutta la gente intelligente lo stesso gusto che ho io, perfino con la sudiceria, altrimenti un uomo intelligente presto non avrà più nulla da fare al mondo e resteranno soltanto gli imbecilli. E allora sarà la loro fortuna! Infatti

anche ora c’è il proverbio: la fortuna è degli imbecilli, e sa, non c’è nulla di più piacevole che vivere con gli imbecilli e dir loro sempre di sì: conviene! Lei non badi se ho cari i pregiudizi, se mi attengo a determinate convenzioni e cerco il prestigio; lo vedo che vivo in una società vuota; ma per il momento ci sto caldo, e le dico sempre di sì, mostro di difenderla strenuamente, ma al momento buono sarò il primo a lasciarla. Infatti conosco tutte le vostre nuove idee, anche se non ho mai sofferto per causa loro, come del resto per causa di nulla. Non ho mai avuto alcun rimorso di coscienza. Acconsento a tutto, purché stia bene io, e di gente come me ce n’è una legione, e stiamo veramente bene. Tutto al mondo può perire, solo noi non periremo mai. Noi esistiamo da quando esiste il mondo. Tutta la terra può sprofondare chissà dove, ma noi torneremo a galla. A proposito: guardi solo come sono vitali le persone come me. Infatti la nostra vitalità è esemplare, fenomenale; la cosa non l’ha mai colpita? Significa che la natura stessa ci protegge, eh, eh, eh! Io voglio assolutamente vivere fino a novant’anni. Io non amo la morte e ne ho paura. Perché lo sa il diavolo come ci toccherà morire! Ma perché parlarne? È stato il filosofo che s’è avvelenato a stuzzicarmi. Al diavolo la filosofia! *Buvons, mon cher!* Non avevamo cominciato a parlare delle belle

ragazze… Dove sta andando?

– Vado, e anche per lei sarebbe ora…

– Basta, basta! Io le ho aperto, per così dire, tutto il mio cuore, e lei non apprezza neppure una così chiara dimostrazione di amicizia. Eh, eh, eh! In lei c’è poco amore, mio poeta. Ma aspetti, voglio un’altra bottiglia.

– La terza?

– La terza. Della virtù, mio giovane pupillo (lei mi permetterà di chiamarla con questo dolce nome: chi lo sa, i miei insegnamenti potrebbero anche tornare utili)… E così, mio pupillo, della virtù le ho già detto: «quanto più virtuosa è la virtù, tanto più egoismo nasconde». Su questo tema voglio raccontarle un simpaticissimo aneddoto: una volta ho amato una ragazza e l’ho amata quasi sinceramente. Lei sacrificò anche molto per me…

– È quella che lei ha derubato? – domandai sgarbatamente, non volendo più trattenermi.

Il principe trasalì, cambiò faccia e mi fissò con i suoi occhi arrossati; in quello sguardo c’erano incredulità e furore.

– Aspetti, – disse quasi fra sé, – aspetti, mi lasci capire. In effetti sono ubriaco, e fatico a raccapezzarmi…

Tacque e mi guardò con aria indagatrice e sempre ugualmente cattiva, trattenendomi la mano con la sua, come se temesse che potessi

andarmene. Sono sicuro che in quel momento rifletteva e cercava di capire come facessi a conoscere quella faccenda che non era nota quasi a nessuno, e se la cosa non nascondesse qualche pericolo. Questo durò circa un minuto; poi a un tratto il suo viso mutò rapidamente; nei suoi occhi ricomparve l'espressione sarcastica, ubriaca e allegra di prima. Scoppiò a ridere.

– Ah, ah, ah! Ma lei è un autentico Talleyrand! È vero infatti, io le stavo davanti oltraggiato e vituperato, quando essa mi gridò in faccia che l'avevo derubata! Come strillava allora, come imprecava! Era una donna furiosa e... senza alcun ritegno. Ma giudichi lei: in primo luogo non l'avevo affatto derubata, come lei si è espresso ora. Mi aveva regalato il suo denaro, e ormai era mio. Be', supponiamo che lei mi regali il suo frac migliore (dicendo questo, lanciò un'occhiata al mio unico frac, piuttosto brutto, cucito tre anni prima dal sarto Ivan Skornjagin), io gliene sono grato, lo porto, poi a un tratto dopo un anno lei litiga con me e lo rivuole indietro, ma io ormai l'ho consumato. Questo non è leale; perché allora regalarlo? In secondo luogo, benché il denaro fosse mio, l'avrei senz'altro restituito, ma convenga lei stesso: dove potevo raggranellare in quattro e quattr'otto una somma simile? E soprattutto non posso sopportare gli idilli pastorali e lo

schillerismo, gliel’ho già detto, e proprio questa fu la causa di tutto. Non può credere le arie che si dava quella donna, gridando che mi regalava quel denaro (peraltro già mio). La rabbia mi prese, e subito seppi giudicare con perfetta lucidità, perché la presenza di spirito non mi abbandona mai: giudicai che forse, restituendole il denaro, l’avrei perfino resa infelice. L’avrei privata del piacere di sentirsi infelice proprio *per colpa mia* e di maledirmi perciò per tutta la sua vita. Mi creda, amico mio, in sventure di questo genere c’è perfino una specie di suprema ebbrezza nel riconoscersi del tutto giusti e magnanimi e nel sentirsi in pieno diritto di chiamare mascalzone il proprio offensore. Questa ebbrezza del rancore s’incontra nelle nature schilleriane, s’intende; forse poi non ebbe nulla da mangiare, ma sono certo che era felice. E io non volli privarla di quella felicità e non le rimandai il denaro. In tal modo si dimostra completamente giusta la mia regola, che quanto più altisonante e grande è la magnanimità umana, tanto più ripugnante egoismo nasconde... Possibile che il concetto non le sia chiaro? Ma... lei voleva pungermi, ah, ah, ah!... ebbene, lo confessi, voleva pungermi?... O mio Talleyrand!

– Addio! – dissi alzandomi.

– Un minuto! Due parole conclusive, – esclamò,

passando improvvisamente da quel suo tono ignobile a uno più serio. – Ascolti un’ultima cosa: da quanto le ho detto consegue in maniera chiara ed evidente (penso che lei stesso se ne sia accorto) che non rinuncerò mai e per nessuno a un mio interesse. Amo il denaro, ed esso mi è necessario. Katerina Fëdorovna ne ha molto: suo padre tenne per dieci anni l’appalto degli alcolici. Possiede tre milioni, e questi tre milioni mi fanno molto comodo. Alëša e Katja sono una coppia perfetta: sono entrambi due emeriti imbecilli; proprio quello di cui ho bisogno. E perciò desidero e voglio assolutamente che il loro matrimonio si combini, e il più presto possibile. Fra due o tre settimane la contessa e Katja vanno in campagna. Alëša deve accompagnarle. Avverta Natal’ja Nikolaevna che non ci siano idilli pastorali, che non ci sia schillerismo, che non ci si ribelli contro di me. Sono vendicativo e cattivo, e mi farò valere. Io non la temo: tutto, senza dubbio, andrà come voglio io, e perciò se ora la avverto è quasi per il suo bene. Badi dunque che non ci siano sciocchezze e che Natal’ja Nikolaevna si comporti ragionevolmente. Altrimenti per lei andrà male, molto male. Già dev’essermi riconoscente per il solo fatto che con lei non ho agito come si conviene, per vie legali. Sappia, mio poeta, che le leggi salvaguardano la

tranquillità famigliare e garantiscono al padre la sottomissione del figlio: e coloro che distolgono i figli dai loro sacri doveri verso i genitori non sono incoraggiati dalle leggi. Consideri, infine, che ho delle relazioni, mentre la ragazza non ne ha e... davvero non capisce che cosa avrei potuto farle?... Ma non l'ho fatto, perché finora si è comportata ragionevolmente. Stia tranquillo: in ogni momento, per tutti questi sei mesi, degli occhi vigili hanno sorvegliato ogni loro movimento, e io sapevo tutto fino all'ultimo dettaglio. E perciò aspettavo pazientemente che Alëša la abbandonasse da sé, come infatti sta già succedendo; e nel frattempo potevo concedergli questo simpatico svago. Io poi nei suoi concetti sono rimasto un padre comprensivo, e mi fa comodo che tale mi ritenga. Ah, ah, ah! Quando ripenso che quella sera le ho fatto quasi i complimenti perché era stata così magnanima e disinteressata da non sposarlo; vorrei proprio sapere come avrebbe potuto sposarlo! Per quanto poi riguarda la mia visita di allora, l'avevo decisa unicamente perché era ora di troncare la loro relazione. Ma avevo bisogno di convincermi di tutto con i miei occhi, per diretta esperienza... Allora, le basta? O forse vuol sapere ancora perché l'ho condotta qui, perché ho recitato tutta questa pagliacciata e mi sono lanciato in così ingenue confidenze, quando

tutto questo si poteva dire senza alcuna confidenza: è così?

– Sì. – Mi feci forza e ascoltai avidamente. Non avevo altro da rispondergli.

– Unicamente perché, amico mio, ho notato che lei ha un po' più di buon senso e vede le cose con maggiore chiarezza dei nostri due stupidelli. Lei poteva sapere anche prima chi ero, indovinarlo, farsi delle idee sul mio conto, ma io ho voluto risparmiarle tutta questa fatica e ho deciso di mostrarle direttamente *con chi* ha a che fare. Un'impressione di prima mano vuol dir molto. Mi comprenda, *mon ami*. Lei sa con chi ha a che fare, lei ama quella ragazza, e perciò ora spero che userà tutta la sua influenza (perché comunque ne ha), per evitarle *certi* fastidi. Altrimenti fastidi ce ne saranno, e le assicuro, le assicuro che non saranno scherzi. E infine il terzo motivo delle mie confidenze è questo... (ma lei l'ha già indovinato, mio caro): sì, avevo effettivamente voglia di sputare un po' sopra tutta questa storia, e di farlo proprio sotto i suoi occhi...

– E ha raggiunto il suo scopo, – dissi tremando d'agitazione. – Sono d'accordo con lei che non avrebbe potuto esprimermi meglio tutta la sua cattiveria e il suo disprezzo per me e per tutti noi. Non solo non temeva che le sue confidenze potessero compromettterla ai *miei* occhi, ma non

si è neppure vergognato di me... Somigliava davvero a quel pazzo col mantello. Non mi ha considerato una persona.

– Ha indovinato, mio giovane amico, – disse alzandosi, – ha indovinato tutto; non per niente è un letterato. Spero che ci separeremo da amici. Non brinderemo all'amicizia?

– Lei è ubriaco, e unicamente per questo non le rispondo come si dovrebbe...

– Di nuovo la figura retorica della reticenza: non ha finito la frase su come si dovrebbe rispondere, ah, ah, ah! Già, non mi consente di pagare per lei.

– Non si preoccupi, pagherò io.

– Ma senza dubbio. Non facciamo la stessa strada, vero?

– Io con lei non vengo.

– Addio, mio poeta. Spero che mi abbia capito...

Uscì, con passo un po' incerto e senza voltarsi a guardarmi. Il servitore lo aiutò a salire in carrozza. Io m'incamminai per la mia strada. Erano le due passate. Pioveva, la notte era scura...

PARTE QUARTA

CAPITOLO I

Non starò a descrivere il mio sdegno. Certo avrei potuto aspettarmelo, ma tuttavia ero sbalordito; come se il principe mi si fosse offerto in tutta la sua mostruosità, in modo completamente inatteso. Del resto ricordo che le mie sensazioni erano confuse: mi sentivo schiacciato, malconcio, e un’angoscia nera mi opprimeva sempre più il cuore; temevo per Nataša. Presentivo molte sofferenze per lei e confusamente cercavo il modo di evitargliele, di alleviarle quegli ultimi momenti prima della definitiva soluzione di tutta la faccenda. Quanto alla soluzione, poi, non c’era alcun dubbio. Si avvicinava, e ci voleva poco a indovinare quale sarebbe stata!

Non mi accorsi neppure di come arrivai a casa, anche se la pioggia mi aveva inzuppato per tutta la strada. Erano circa le tre del mattino. Non feci in tempo a bussare alla porta del mio appartamento, che si udì un gemito, e la porta cominciò ad aprirsi in fretta, come se Nelly non fosse neppure andata a dormire, ma per tutto il tempo mi avesse fatto la posta sulla soglia. La candela era accesa. Guardai il viso di Nelly e mi spaventai: era tutto mutato; gli occhi luccicavano, come febbricitanti, e avevano un’espressione selvaggia, quasi non mi

riconoscesse. Aveva la febbre alta.

– Nelly, che hai, stai male? – domandai, chinandomi su di lei e cingendola col braccio.

Si strinse a me tutta tremante, come impaurita, e cominciò a dire qualcosa in fretta, a scatti, come se mi avesse aspettato solo per raccontarmelo al più presto. Ma le sue parole erano sconnesse e strane; non capii nulla, delirava.

La condussi in fretta al letto. Ma continuava ad aggrapparsi a me e mi stringeva forte, come spaventata, come chiedendomi di proteggerla da qualcuno, e anche dopo che si fu coricata continuava ancora ad afferrarmi la mano e la teneva forte, per paura che me ne andassi di nuovo. Ero talmente sconvolto e i miei nervi erano così scossi, che guardandola mi misi addirittura a piangere. Anch'io stavo male. Vedendo le mie lacrime, mi fissò a lungo e immobile con intensa, tesa attenzione, come se cercasse di capire e ricordare qualcosa. Si vedeva che le costava grandi sforzi. Alla fine qualcosa di simile a un pensiero si schiarì sul suo viso; dopo una forte crisi epilettica di solito per un certo tempo non riusciva a raccogliere le idee e a pronunciare distintamente le parole. Così era anche adesso: fatto uno sforzo estremo su di sé per dirmi qualcosa e indovinando che non la capivo, tese la sua manina e cominciò ad

asciugarmi le lacrime, poi mi gettò le braccia al collo, mi attirò a sé e mi baciò.

Era chiaro: in mia assenza aveva avuto una crisi epilettica, che l'aveva colta proprio nell'attimo in cui stava davanti alla porta. Riavutasi dall'attacco, probabilmente non era riuscita a riacquistare coscienza per molto tempo. In quei momenti la realtà si mescola al delirio, e doveva essersi immaginata qualcosa di orribile, di pauroso. Nello stesso tempo però si rendeva confusamente conto che io dovevo tornare e avrei bussato, e perciò, distesa sul pavimento proprio davanti alla soglia, aveva aspettato vigile il mio ritorno e si era sollevata al mio primo colpo alla porta.

«Ma perché si trovava proprio davanti alla porta?», pensai, e solo allora mi accorsi con meraviglia che aveva addosso la pelliccetta (gliel'avevo appena comprata dalla vecchia venditrice mia conoscente, che era passata a casa mia e talvolta mi cedeva la merce a credito); di conseguenza si preparava a uscire e, probabilmente, stava già aprendo la porta, quando a un tratto l'aveva colpita l'epilessia. Ma dove voleva andare? Forse in quel momento era già in preda al delirio?

Intanto la febbre non passava, e ben presto ricominciò a delirare e perse conoscenza. Aveva già avuto due attacchi in casa mia, ma era

sempre finita bene, mentre stavolta sembrava seriamente malata. Dopo essere rimasto seduto al suo capezzale una mezz'ora, accostai al divano delle sedie e mi sdraiai, vestito com'ero, vicino a lei, per svegliarmi subito se mi avesse chiamato. Non spensi la candela. Molte volte ancora la guardai prima di addormentarmi. Era pallida; le labbra screpolate per la febbre e insanguinate, certo per la caduta; il suo viso continuava a esprimere terrore e una tormentosa angoscia, che pareva non abbandonarla neppure nel sonno. Decisi di andare dal dottore appena possibile, l'indomani, se fosse peggiorata. Temevo che potesse ammalarsi sul serio.

«L'ha terrorizzata il principe!», pensai con un brivido e ricordai il suo racconto sulla donna che gli aveva gettato in faccia il denaro.

CAPITOLO II

...Passarono due settimane; Nelly stava guarendo. Non s'era ammalata seriamente, ma era stata molto male. Si alzò dal letto solo alla fine di aprile, in una giornata luminosa, serena. Era la settimana santa.

Povera creatura! Non posso continuare il racconto nell'ordine di prima. È ormai trascorso molto tempo da allora, ma ancor oggi che annoto tutte quelle vicende passate ricordo con penosa, cocente angoscia quel visetto pallido e magrolino, lunghi sguardi penetranti dei suoi occhi neri, quando restavamo soli e lei mi guardava dal suo letto, guardava, guardava a lungo, come sfidandomi a indovinare quel che aveva in mente; ma vedendo che non indovinavo e restavo perplesso come prima, sorrideva appena, quasi fra sé, e a un tratto mi tendeva affettuosamente la sua manina calda dai ditini sottili e smagriti. Ora tutto è passato, tutto è già noto, ma neppure oggi conosco tutto il segreto di quel piccolo cuore malato, tormentato e offeso.

Sento che sto divagando dal racconto, ma in questo momento ho voglia di pensare soltanto a Nelly. Strano: ora che sto sdraiato da solo in un letto d'ospedale, abbandonato da tutti quelli che avevo tanto e così intensamente amato – ora

talvolta all’improvviso mi torna alla memoria qualche piccolo particolare di quel tempo, di cui magari allora non mi accorgevo e che subito dimenticavo, e improvvisamente acquista nella mia mente un significato completamente diverso, compiuto, capace di spiegarmi quel che finora non ho saputo capire.

Nei primi quattro giorni della sua malattia noi, cioè io e il medico, eravamo terribilmente preoccupati per lei, ma il quinto giorno il dottore mi prese in disparte e mi disse che non c’era nulla da temere e che sarebbe senz’altro guarita. Era quello stesso dottore che conoscevo da tempo, il vecchio scapolo bonaccione e strambo che avevo chiamato già in occasione della prima malattia di Nelly e che l’aveva tanto colpita con quel S. Stanislao di dimensioni gigantesche che portava al collo.

– Dunque non c’è proprio nulla da temere! – dissi rallegrandomi.

– Sì, ora guarirà, ma poi morirà molto presto.

– Come morirà! Ma perché? – esclamai, sbigottito da un simile verdetto.

– Sì, morirà senz’altro molto presto. La paziente ha un vizio cardiaco, e alla minima circostanza sfavorevole si rimetterà a letto. Forse guarirà di nuovo, ma poi di nuovo si rimetterà a letto, finché morirà.

– Ma possibile che non la si possa salvare in

nessun modo? No, non può essere!

– Ma è proprio così. E tuttavia, eliminando le circostanze sfavorevoli, a condizione di una vita tranquilla e serena, più lieta e piacevole, la morte può ancora essere scongiurata, e ci sono perfino casi... inattesi... anomali e strani... insomma la paziente può perfino salvarsi per una concomitanza di molti fattori favorevoli, ma guarire radicalmente – questo mai.

– Ma Dio mio, che fare allora?

– Seguire i consigli, condurre una vita tranquilla e prendere diligentemente le medicine. Ho notato che questa fanciulla è capricciosa, è volubile di carattere e perfino impertinente; non le piace affatto prendere le medicine come si deve e ora per esempio si è rifiutata decisamente.

– Sì, dottore. È davvero strana, ma io attribuisco tutto alla sua morbosa eccitabilità. Ieri era molto obbediente; oggi invece, quando le ho portato la medicina, ha urtato il cucchiaio come per sbaglio, versando tutto. Quando poi volevo scioglierle nell'acqua una nuova polverina, mi ha strappato di mano tutta la scatola e l'ha buttata sul pavimento, e poi è scoppiata in lacrime... Però non credo fosse perché la si costringeva a prendere delle medicine, – aggiunsi dopo aver riflettuto un po'.

– Hmm! Irritazione, direi. Proprio le grandi

sventure passate (avevo raccontato gran parte della storia di Nelly al dottore, dettagliatamente e sinceramente, e il mio racconto l'aveva molto colpito), tutto quanto messo assieme è all'origine della malattia. Ma intanto l'unico rimedio è prendere le medicine, e le deve prendere. Andrò da lei e cercherò ancora una volta di convincerla che è suo dovere seguire i consigli del medico e... insomma, generalmente parlando... prendere quelle polverine.

Uscimmo entrambi dalla cucina (dove si era svolto il nostro colloquio), e il dottore si avvicinò nuovamente al letto della malata. Ma pareva che Nelly ci avesse sentito: se non altro aveva sollevato il capo dai cuscini e, rivolto l'orecchio dalla nostra parte, per tutto il tempo aveva origliato attentamente. L'avevo visto dalla fessura della porta socchiusa; ma quando andammo da lei, l'imbrogliona si ficcò nuovamente sotto la coperta e ci sogguardò con un sorriso canzonatorio. La poverina era molto dimagrita in quei quattro giorni di malattia: i suoi occhi s'erano infossati, la febbre non passava ancora. Tanto meno le si addicevano l'aria birichina e gli sguardi lucenti e maliziosi che stupivano tanto il dottore, il più buono fra tutti i tedeschi di Pietroburgo.

Seriamente, ma cercando di addolcire il più possibile la voce, in tono affettuoso e

tenerissimo, le spiegò quanto fossero necessarie e salutari le medicine, e di conseguenza quanto doveroso fosse per ogni malato prenderle. Nelly fece per alzare la testa, ma a un tratto, apparentemente con un gesto della mano del tutto involontario, urtò il cucchiaio, e la medicina si versò di nuovo sul pavimento. Sono sicuro che l'aveva fatto apposta.

– Questa è una spiacevolissima disattenzione, – disse tranquillamente il vecchietto, – e io sospetto che lei l'abbia fatto apposta, il che è davvero deprecabile. Ma... si può ancora rimediare preparando un'altra medicina.

Nelly gli rise proprio in faccia.

Il dottore scosse metodicamente il capo.

– È una cosa molto brutta, – disse, sciogliendo una nuova polverina, – davvero molto, molto deprecabile.

– Non si arrabbi con me, – rispose Nelly, cercando invano di non ridere di nuovo, – la prenderò senz'altro... Ma mi vuole bene?

– Se si comporterà lodevolmente, le vorrò molto bene.

– Molto?

– Molto.

– E adesso invece non mi vuole bene?

– Anche adesso gliene voglio.

– E mi darà un bacio, se io lo vorrò?

– Sì, se lo meriterà.

A questo punto Nelly di nuovo non poté resistere e ricominciò a ridere.

– La paziente ha un carattere allegro, ma adesso sono i nervi, sono capricci, – mi sussurrò il dottore con un’aria serissima.

– E va bene, berrò la medicina, – esclamò a un tratto con la sua debole vocetta Nelly, – ma quando crescerò e sarò grande, mi vorrà sposare?

L’invenzione di questa nuova monelleria doveva piacerle molto; i suoi occhi luccicavano, e le labbra erano contratte dal riso, nell’attesa della risposta del dottore, che era un po’ sorpreso.

– Ma certo, – rispose lui sorridendo suo malgrado a questo nuovo capriccio, – ma certo, se sarà una ragazza buona e beneducata, sarà obbediente e...

– Prenderò le medicine? – colse al balzo Nelly.

– Oho! Ma certo, prenderà le medicine. È una buona fanciulla, – mi sussurrò di nuovo, – in lei c’è molta, molta... bontà e intelligenza, però... sposarsi... che strano capriccio...

E di nuovo le porse la medicina. Ma stavolta essa non ricorse neppure all’astuzia, e semplicemente con la mano urtò il cucchiaio dal basso in alto: tutta la medicina schizzò sullo sparato e sul viso del povero vecchietto. Nelly rise forte, ma non della risata ingenua e allegra di prima. Sul suo viso balenò qualcosa di

crudele, di cattivo. Per tutto quel tempo aveva come evitato il mio sguardo, guardava solo il dottore, e con un’aria beffarda dietro la quale traspariva, però, anche l’inquietudine, aspettava che cosa avrebbe fatto adesso il «buffo» vecchietto.

– Oh, di nuovo... Che guaio! Ma... si può ancora sciogliere un’altra polverina, – ripeté il vecchio, asciugandosi col fazzoletto il viso e lo sparato.

Nelly ne fu terribilmente colpita. Si aspettava la nostra collera, pensava che avremmo cominciato a sgridarla, a rimproverarla, e forse inconsciamente desiderava solo questo in quel momento – per aver subito il pretesto di piangere, singhiozzare istericamente, versare di nuovo la medicina come aveva fatto prima, perfino rompere qualcosa per la stizza, e così placare il suo cuoricino capriccioso e tormentato. Simili capricci li fanno non solo i malati, e non solo Nelly. Quante volte avevo camminato avanti e indietro per la stanza con l’inconscio desiderio che qualcuno al più presto mi offendesse o anche solo dicesse una parola che potesse suonare offensiva: così avrei potuto subito sfogare la mia collera. Le donne poi, «sfogando» in tal modo la collera, cominciano a piangere lacrime quanto mai sincere, e le più sensibili arrivano fino all’isterismo. È un fatto molto semplice e comune, e accade soprattutto

quando nel cuore c’è un altro dolore, spesso ignoto a tutti e che si vorrebbe ma non si può esprimere a nessuno.

Ma, colpita a un tratto dalla bontà angelica del vecchietto che aveva offeso, e dalla pazienza con cui questi ricominciava a sciogliere la terza polverina senza dirle una sola parola di rimprovero, Nelly a un tratto si calmò. Il sorriso canzonatorio svanì dalle sue labbra, il rossore le salì al viso, gli occhi le si inumidirono; mi lanciò un’occhiata furtiva e subito si voltò dall’altra parte. Il dottore le porse la medicina. Docile e timida lei la bevve, afferrando la rossa paffuta mano del vecchio, e lentamente lo guardò negli occhi.

– Lei… è arrabbiato… perché sono cattiva, – volle dire, ma non finì, si ficcò sotto la coperta, si coprì la testa e scoppiò in singhiozzi forti, isterici.

– Oh, bambina mia, non pianga… Non è nulla… Sono i nervi; beva un po’ d’acqua.

Ma Nelly non ascoltava.

– Si consoli… non si inquieti, – continuava il vecchio, quasi piagnucolando per lei, perché era un uomo molto sensibile, – io la perdono e la prenderò in moglie, se lei si comporterà bene da ragazza onesta e…

– Prenderò la medicina! – si udì da sotto la coperta con una risatina nervosa e sottile come

un campanellino, interrotta dai singhiozzi: una risata che conoscevo bene.

– È una bambina buona e riconoscente, – disse solennemente il dottore, quasi con le lacrime agli occhi. – Povera fanciulla!

Da quel momento fra lui e Nelly nacque una strana, sorprendente simpatia. Con me invece Nelly diventava sempre più cupa, nervosa e irritabile. Non sapevo a cosa attribuirlo, e me ne meravigliavo, tanto più che questo mutamento era sopravvenuto in lei così all'improvviso. Nei primi giorni della malattia era stata molto tenera e affettuosa con me; sembrava che non si stancasse di guardarmi, non mi lasciava allontanare, mi afferrava la mano con la sua manina bollente e mi faceva sedere accanto a lei, e se notava che ero tetro e agitato cercava di rallegrarmi, scherzava, giocava con me e mi sorrideva, sforzandosi visibilmente di vincere le proprie sofferenze. Non voleva che lavorassi di notte o restassi a vegliarla, e si angustiava vedendo che non le obbedivo. Talvolta notavo in lei un'aria preoccupata; cominciava a interrogarmi e a chiedermi con insistenza perché ero triste, che avevo in mente; ma, stranamente, quando si arrivava a Nataša, subito si zittiva o cambiava discorso. Sembrava che evitasse di parlare di Nataša, e questo mi colpì. Quando rincasavo era contenta. Ma

quando prendevo il cappello assumeva un’aria imbronciata e strana, quasi di rimprovero, mentre mi accompagnava con gli occhi.

Il quarto giorno della sua malattia restai da Nataša per tutta la sera, fin oltre la mezzanotte. Avevamo molto di cui parlare. Uscendo di casa avevo detto alla mia malata che sarei tornato prestissimo, e infatti ci contavo. Attardatomi da Nataša quasi senza accorgermene, ero comunque tranquillo riguardo a Nelly: non era rimasta sola. Con lei c’era Aleksandra Semënovna: Masloboev, passato da me per un attimo, le aveva raccontato che Nelly era malata e che io ero occupatissimo e solo soletto. Dio mio, come s’era messa in agitazione la buona Aleksandra Semënovna:

– Ma allora non verrà più a pranzo da noi!... Ah, Dio mio! Ed è solo, poverino, tutto solo. Be’, dunque ora gli dimostreremo la nostra amicizia. È capitata l’occasione, e non bisogna lasciarsela scappare.

Subito si presentò da noi con un gran fagotto di roba, che aveva trasportato fin lì in carrozza. Avendo dichiarato fin dalla prima parola che non se ne sarebbe più andata e che era venuta ad aiutarmi nelle faccende, aprì il fagotto. C’erano sciroppi, marmellate per la malata, pollastrelli e una gallina, nel caso che la malata cominciasse a star meglio, mele da cuocere, arance, confetture

dense di Kiev (se il dottore l'avesse permesso), e infine biancheria, lenzuola, tovaglioli, camicie da donna, bende, compresse – insomma un intero ospedale da campo.

– Noi abbiamo tutto, – mi diceva, pronunciando svelta ogni parola, tutta indaffarata, come se dovesse correre chissà dove, – mentre lei vive proprio da scapolo. Le manca tutto. Quindi mi permetta... anche Filipp Filippyč si è raccomandato tanto. Su, adesso... presto, presto! Che cosa bisogna fare ora? Che fa la bambina? È cosciente? Ah, non è coricata bene, bisogna aggiustarle il cuscino in modo che la testa sia più bassa, e sa... non sarebbe meglio un cuscino di cuoio? Il cuoio rinfresca. Ah, che stupida sono! Non mi è neppure venuto in mente di portarlo. Andrò a prenderlo... Non c'è bisogno di accendere il fuoco? Vi manderò la mia vecchia. Conosco una vecchia. Lei non ha neanche una donna di servizio... Be', ora che bisogna fare? Questo cos'è? Un'erba... l'ha prescritta il medico? Certo per una tisana? Ora vado ad attizzare il fuoco.

Ma la tranquillizzai, e restò molto stupita e perfino desolata, costatando che tutto sommato non c'era poi tanto da fare. Del resto non si scoraggiò del tutto. Subito fece amicizia con Nelly e mi aiutò molto per tutto il tempo della sua malattia, ci fece visita quasi ogni giorno, e

sempre arrivava con l’aria che qualcosa fosse sparito o finito chissà dove e bisognasse riacchiapparlo al più presto. Aggiungeva sempre che anche Filipp Filippyč s’era raccomandato tanto. A Nelly piacque molto. Si affezionarono l’una all’altra come due sorelle, e penso che Aleksandra Semënovna per molti aspetti fosse una bambina esattamente come Nelly. Le raccontava varie storie, la faceva ridere, e Nelly, poi, spesso si annoiava, quando Aleksandra Semënovna se ne tornava a casa. Ma la prima apparizione di quell’ospite inattesa sorprese la mia malata, che subito ne indovinò il motivo, e secondo il suo solito si accigliò addirittura, divenne taciturna e scorbutica.

– Perché è venuta da noi? – domandò Nelly quasi con aria scontenta, quando Aleksandra Semënovna se ne fu andata.

– Per aiutarti, Nelly, e assisterti.

– E perché?... A che scopo? Io non le ho fatto nessun favore.

– Le brave persone non aspettano che prima si faccia loro un favore, Nelly. Anche senza di ciò amano aiutare chi ne ha bisogno. Devi smetterla, Nelly; al mondo ci sono moltissime brave persone. Il guaio è che tu non le hai mai incontrate, e non le hai incontrate quando ne avevi bisogno.

Nelly tacque; mi allontanai da lei. Ma un quarto

d’ora dopo mi chiamò con voce flebile, mi chiese da bere e a un tratto mi strinse forte, posò la testa sul mio petto e a lungo non potei liberarmi dal suo abbraccio. Il giorno dopo, quando venne Aleksandra Semënovna, l’accolse con un sorriso gioioso, ma come se si vergognasse ancora di lei, per qualche motivo.

CAPITOLO III

Ed ecco, proprio quel giorno restai da Nataša tutta la sera. Rincasai che era già tardi. Nelly dormiva. Anche Aleksandra Semënovna aveva sonno, ma continuava a vegliare la malata e mi aspettava. Subito con un sussurrio frettoloso cominciò a raccontarmi che Nelly all'inizio era stata molto allegra, aveva perfino riso molto, ma poi aveva cambiato umore e, vedendo che non tornavo, era diventata taciturna e pensierosa. «Poi ha cominciato a lagnarsi di avere mal di testa, ha pianto e singhiozzato tanto che non sapevo più che fare, – aggiunse Aleksandra Semënovna. – Si è messa a parlare con me di Natal'ja Nikolaevna, ma io non ho potuto dirle niente; e allora ha smesso di farmi domande e poi ha pianto tutto il tempo, finché si è addormentata in lacrime. Be', la saluto, Ivan Petrovič; la bambina sta comunque meglio, ho notato, e io devo andare a casa, anche Filipp Filippyč si è raccomandato tanto. Le confesso che stavolta mi aveva lasciato uscire solo per due ore, e sono rimasta qui di testa mia. Ma niente, non si preoccupi per me; non oserà arrabbiarsi... Solo forse... Ah, Dio mio, caro Ivan Petrovič, che devo fare: ora torna sempre a casa ubriaco! È molto occupato, con me non parla, si cruccia, ha in mente qualche affare importante;

io lo vedo, ma di sera è sempre ubriaco... Penso soltanto: se ora è tornato a casa, chi lo metterà a letto? Be', vado, vado, la saluto. Arrivederci, Ivan Petrovič. Ho guardato i suoi libri: quanti libri ha, e devono essere tutti intelligenti; io invece sono una stupida, non ho mai letto niente... Be', a domani...».

Ma l'indomani Nelly si svegliò triste e cupa, mi rispondeva a monosillabi. Di sua iniziativa non mi rivolgeva la parola, come se fosse in collera con me. Notai soltanto alcuni suoi sguardi, lanciatimi di sfuggita, come furtivamente; in quegli sguardi c'era un dolore segreto, e tuttavia vi trapelava una tenerezza che non c'era quando mi guardava direttamente. Quello stesso giorno ci fu la scena della medicina col dottore; non sapevo cosa pensare.

Ma Nelly mutò definitivamente nei miei confronti. Le sue stranezze, i capricci, a volte quasi l'odio verso di me: tutto ciò continuò fino al giorno in cui smise di abitare in casa mia, fino alla catastrofe che concluse tutto il nostro romanzo. Ma di questo parlerò più avanti.

Eppure talvolta accadeva che a un tratto, per un'oretta, ritornasse affettuosa come un tempo. Le sue effusioni parevano raddoppiare in quegli istanti; il più delle volte allora piangeva amaramente. Ma quelle ore passavano in fretta, e lei ricadeva nella malinconia di sempre e

tornava a guardarmi con ostilità, o faceva capricci come col dottore, oppure a un tratto, notando che mi dispiaceva qualche sua nuova monelleria, scoppiava in una risata che quasi sempre finiva fra le lacrime.

Una volta litigò perfino con Aleksandra Semënovna, le disse che non voleva nulla da lei. E quando presi a redarguirla in presenza della stessa Aleksandra Semënovna, andò su tutte le furie, mi rispose con uno scatto d'ira accumulata, poi tacque di colpo e per due giorni interi non mi rivolse la parola, non volle prendere nessuna medicina, non voleva neppure bere e mangiare, e solo il vecchio dottore seppe convincerla facendo appello alla sua coscienza.

Ho già detto che fra il dottore e lei, fin dal giorno della medicina, era nata una stupefacente simpatia. Nelly gli si era molto affezionata e lo accoglieva sempre con un sorriso allegro, per quanto triste fosse prima del suo arrivo. Da parte sua il vecchietto cominciò a venire da noi quotidianamente, e talvolta anche due volte al giorno, anche quando Nelly riprese a camminare e stava ormai guarendo del tutto; sembrava l'avesse talmente conquistato, che egli non poteva vivere un giorno senza sentire la sua risata e le sue prese in giro, non di rado molto divertenti. Cominciò a portarle dei libri illustrati, tutti di contenuto edificante. Uno lo comprò

apposta per lei. Poi cominciò a portarle dolci, caramelle in graziose scatole. In quelle occasioni entrava di solito con aria solenne, come se festeggiasse il suo onomastico, e Nelly indovinava subito che era venuto con un regalo. Ma il regalo lui non lo mostrava, e si limitava a ridere furbescamente, sedendosi accanto a Nelly; diceva che se una certa giovane fanciulla aveva saputo comportarsi bene e guadagnarsi la stima in sua assenza, allora tale giovane fanciulla si meritava un bel premio. Così dicendo le lanciava occhiate così ingenue e buone che, benché Nelly lo prendesse in giro ridendo di cuore, in quei momenti una sincera, affettuosa devozione le illuminava gli occhietti rasserenati. Infine il vecchio si alzava solennemente dalla sedia, tirava fuori la scatola di caramelle e, porgendola a Nelly, immancabilmente aggiungeva: «Alla mia futura e amabile consorte». In quegli istanti era certamente più felice lui di Nelly.

Poi cominciavano a chiacchierare, e ogni volta lui la esortava seriamente e caldamente a curare la salute e le dava convincenti consigli medici.

– Più di tutto bisogna curare la propria salute, – diceva in tono dogmatico, – in primo luogo e soprattutto per restare vivi, e in secondo luogo per essere sempre sani e, in tal modo, raggiungere la felicità nella vita. Se lei, mia cara

bambina, ha dei dispiaceri, li dimentichi, o meglio ancora cerchi di non pensarci. Se poi non ha nessun dispiacere, allora... pure non ci pensi, e cerchi di pensare ai piaceri... a qualche cosa allegra, divertente...

– E a cosa si può pensare di allegro e divertente? – domandava Nelly.

Il dottore si sentiva subito messo con le spalle al muro.

– Be', si sa... a qualche gioco innocente, adatto alla sua età; oppure, che so... a qualcosa del genere...

– Io non voglio giocare; non mi piace giocare, – diceva Nelly. – Ecco, piuttosto preferisco i vestiti nuovi.

– I vestiti nuovi! Hmm. Be', questo va già meno bene. Bisogna sempre accontentarsi di una sorte modesta nella vita. E del resto... sia pure... possono piacere anche i vestiti nuovi.

– E lei mi farà cucire molti vestiti, quando sarò sua moglie?

– Che idea! – diceva il dottore e già si rannuvolava senza volerlo. Nelly sorrideva maliziosamente e una volta, soprappensiero, guardò anche me con un sorriso. – Ma del resto... le farò cucire un vestito, se se lo meriterà col suo comportamento, – continuò il dottore.

– E le medicine dovrò prenderle ogni giorno,

quando sarò sua moglie?

– Be', allora potrà anche non prenderle sempre, le medicine, – e il dottore cominciava a sorridere.

Nelly interrompeva la conversazione con una risata. Il vecchietto rideva con lei e osservava con amore la sua allegria.

– Un'intelligenza briosa! – diceva rivolgendosi a me. – Ma rivela anche un'indole capricciosa e bizzarra e una certa irritabilità.

Aveva ragione. Non sapevo proprio che cosa le stava succedendo. Sembrava si rifiutasse decisamente di parlarmi, come se le avessi fatto qualcosa. Ne ero molto addolorato. Il malumore prese anche me e una volta non le rivolsi la parola per tutta la giornata, ma l'indomani me ne vergognai. Piangeva spesso, e io non sapevo proprio come consolarla. Del resto, una volta interruppe il suo silenzio con me.

Ero rincasato prima del crepuscolo e avevo visto che Nelly nascondeva in fretta un libro sotto il cuscino. Era il mio romanzo, che aveva preso dal tavolo e leggeva in mia assenza. Che motivo c'era di nascondermelo? «Come se si vergognasse», pensai, ma finsi di non essermi accorto di nulla. Un quarto d'ora dopo, quando uscii per un attimo in cucina, lei svelta balzò su dal letto e rimise il romanzo al suo posto: tornando, lo vidi già sul tavolo. Un attimo dopo

mi chiamò; la sua voce tradiva una certa emozione. Erano già quattro giorni che quasi non mi parlava.

– Oggi... andrà... da Nataša? – mi domandò con voce rotta.

– Sì, Nelly; oggi devo proprio vederla.

Nelly tacque.

– Le vuole... molto bene? – domandò di nuovo con voce debole.

– Sì, Nelly, le voglio molto bene.

– Anch'io le voglio bene, – aggiunse piano. Poi tornò il silenzio.

– Voglio andare ad abitare con lei, – riprese Nelly, guardandomi timidamente.

– Non si può, Nelly, – risposi un po' meravigliato. – Stai forse male qui da me?

– E perché non si può? – arrossì. – Eppure voleva convincermi ad andare a vivere da suo padre; ma io non voglio andarci. Ha una cameriera?

– Sì.

– Be', dunque che licenzi la sua cameriera, e la servirò io. Farò tutto per lei e non prenderò nulla; le vorrò bene e preparerò da mangiare. Glielo dica, oggi.

– Ma perché, che fantasia è mai questa, Nelly? E che opinione hai di lei: credi forse che acconsentirebbe a prenderti come cuoca? Ma se ti accoglierà, sarà come sua pari, come una

sorellina minore.
– No, non voglio essere sua pari. Così non voglio...
– E perché?
Nelly taceva. Le sue labbra avevano un tremito: voleva piangere.
– Quello di cui è innamorata se ne andrà e la lascerà sola? – domandò infine.
Mi stupii.
– E come fai a saperlo, Nelly?
– È stato lei a dirmi tutto; e due giorni fa, quando è venuto il marito di Aleksandra Semënovna, di mattina, gliel'ho chiesto: e lui mi ha detto tutto.
– Perché, Masloboev è venuto una mattina?
– Sì, – rispose abbassando gli occhietti.
– E perché non mi hai detto che era venuto?
– Così...
Riflettei un minuto. Dio sa perché quel Masloboev gironzolava lì intorno, con tutta la sua aria di mistero. Che rapporti aveva imbastito? Dovevo vederlo.
– Be', e a te che importa, Nelly, se lui l'abbandonerà?
– Anche lei le vuole molto bene, – rispose Nelly, senza alzare gli occhi su di me. – E se le vuol bene, significa che la sposerà, quando l'altro se ne andrà.
– No, Nelly, lei non mi ama come l'amo io, e poi

anch’io… No, questo non accadrà, Nelly.

– Io vi servirei entrambi come una cameriera, e voi vivreste felici e contenti, – disse quasi in un sussurro, senza guardarmi.

«Che le succede, che ha?» – pensai, e mi sentii tutto rimescolare. Nelly tacque e poi per tutta la sera non disse una parola. Ma quando me ne fui andato si mise a piangere, e pianse tutta la sera, come mi riferì poi Aleksandra Semënovna, finché si addormentò in lacrime. Perfino di notte, nel sonno, piangeva e mormorava qualcosa nel delirio.

Ma da quel giorno divenne ancor più tetra e taciturna, e ormai non mi parlava più del tutto. Vero è che notai due o tre sguardi lanciatimi di soppiatto, e in quegli sguardi c’era tanta tenerezza! Ma passavano insieme all’attimo che aveva suscitato quella tenerezza improvvisa e, come per contrastare quell’impulso, quasi di ora in ora Nelly diventava sempre più intrattabile, perfino col dottore, che si stupiva del mutamento avvenuto nel suo carattere. Intanto era ormai quasi completamente guarita, e il dottore alla fine le consentì di passeggiare all’aria aperta, ma solo un pochino. Il tempo era sereno, caldo. Era la settimana santa, che quell’anno cadeva molto tardi; uscii la mattina; dovevo assolutamente andare da Nataša, ma mi proposi di tornare a casa prima, per prendere

Nelly e andare a passeggio con lei; per il momento l’avevo lasciata a casa da sola.

Ma non posso esprimere che colpo mi aspettava a casa. Ero tornato in gran fretta. Arrivai e vidi che la chiave era nella toppa, all’esterno. Entrai: non c’era nessuno. Rimasi impietrito. Guardai: sul tavolo un foglio, e su di esso era scritto a matita, con caratteri grossi e irregolari:

«Me ne sono andata e non tornerò mai più. Ma le voglio molto bene.

La sua fedele Nelly».

Lanciai un grido di orrore e mi precipitai fuori di casa.

CAPITOLO IV

Non avevo fatto in tempo a correre in strada, non avevo fatto in tempo a riflettere su cosa fare adesso e come, quando a un tratto vidi che davanti al nostro portone si fermava un calessino e ne scendeva Aleksandra Semënovna, conducendo per mano Nelly. La teneva forte, quasi temesse una nuova fuga. Subito mi precipitai verso di loro.

– Nelly, che ti prende! – gridai, – dove te ne sei andata, perché?

– Aspetti, non abbia fretta; saliamo subito da lei, là saprà tutto, – prese a cinguettare Aleksandra Semënovna, – che cose le racconterò, Ivan Petrovič! – mi sussurrò in fretta strada facendo. – Cose da lasciare sbalorditi... Ecco, andiamo, ora saprà.

Le si leggeva in faccia che aveva notizie straordinariamente importanti.

– Va', Nelly, va', sdraiati un pochino, – disse quando fummo entrati in casa, – sei stanca; c'è poco da scherzare, hai corso tanto; e dopo una malattia è faticoso; sdraiati, piccola, sdraiati. E noi due andiamocene di là, non la disturberemo, così potrà addormentarsi. – E mi strizzò l'occhio perché uscissi con lei in cucina.

Ma Nelly non si sdraiò, sedette sul divano e si coprì il viso con le mani.

Uscimmo, e Aleksandra Semënovna mi raccontò in fretta di che si trattava. Altri particolari li seppi in seguito. Ecco dunque cos'era accaduto.

Uscita da casa mia un paio d'ore prima del mio ritorno, dopo avermi lasciato quel messaggio, Nelly era corsa innanzitutto dal vecchio dottore. Era riuscita a conoscerne l'indirizzo già da prima. Il dottore mi raccontò com'era rimasto di stucco vedendo Nelly a casa sua, e come per tutto il tempo che vi era rimasta «non potesse credere ai suoi occhi». «Anche ora non ci posso credere, – aggiunse a conclusione del suo racconto, – e non ci crederò mai». E tuttavia Nelly era stata davvero da lui. Egli sedeva tranquillamente in poltrona nel suo studio, in veste da camera, intento a bere il caffè, quando la bambina era entrata di corsa e gli si era gettata al collo, prima che potesse riaversi dallo sbigottimento. Piangeva, lo abbracciava e lo baciava, gli baciava le mani e insistentemente, anche se incoerentemente, lo pregava di prenderla in casa con sé; diceva che non voleva e non poteva più vivere con me, e perciò se n'era andata; che stava male; che non avrebbe più riso di lui né parlato di vestiti nuovi e si sarebbe comportata bene, avrebbe studiato, imparato a «lavargli e stirargli le camicie» (probabilmente aveva preparato tutto il suo discorso per strada, o forse anche prima) e che infine sarebbe stata

obbediente e avrebbe preso tutte le medicine del mondo, anche tutti i giorni. E che se quella volta aveva detto di volerlo sposare, era stato solo uno scherzo, e non ci pensava neppure. Il vecchio tedesco era così sbalordito che rimase tutto il tempo a bocca aperta, con la mano che teneva il sigaro alzata a mezz'aria, e dimentico del suo sigaro, che infine si spense.

– Mademoiselle, – disse infine, quand'ebbe più o meno riacquistato l'uso della parola, – mademoiselle, se ho ben capito lei chiede che io la ospiti in casa mia. Ma questo è impossibile! Lei vede, sto molto stretto e non guadagno molto... E infine, così su due piedi, senza averci pensato... È terribile! E infine, a quanto vedo, lei è scappata di casa. La cosa è molto deprecabile e impossibile.... E infine io le ho permesso soltanto di passeggiare un po' in una bella giornata, sotto la sorveglianza del suo benefattore, mentre lei lo abbandona e corre da me, quando dovrebbe riguardarsi e... e... prendere la medicina. E infine... infine non ci capisco niente...

Nelly non lo lasciò finire. Ricominciò a piangere, a supplicarlo, ma non servì a nulla. Il vecchietto era sempre più stupefatto e capiva sempre meno. Alla fine Nelly lo lasciò, esclamando: «Ah, Dio mio!» – e uscì di corsa dalla stanza. «Sono stato male per tutta la

giornata, – aggiunse il dottore, concludendo il suo racconto, – e prima di dormire ho dovuto prendere un decotto…».

Nelly intanto si era precipitata dai Masloboev. Si era procurata anche il loro indirizzo e li rintracciò, anche se non senza difficoltà. Masloboev era in casa. Aleksandra Semënovna batté le mani dalla sorpresa, quando udì che Nelly chiedeva di essere accolta in casa loro. Quando le domandò perché lo voleva, e che cosa le pesava da me, Nelly non rispose e si abbandonò singhiozzando su una sedia. «Singhiozzava tanto, singhiozzava tanto, – mi raccontava Aleksandra Semënovna, – che pensavo ne sarebbe morta». Nelly implorò che la prendessero magari come cameriera, magari come cuoca, diceva che avrebbe spazzato il pavimento e avrebbe imparato a lavare la biancheria. (In queste sue mansioni di lavandaia riponeva particolari speranze e per qualche motivo le considerava il più forte argomento a suo favore). Il parere di Aleksandra Semënovna era di lasciarla rimanere finché non si fosse chiarita la faccenda, e intanto informarmi dell’accaduto. Ma Filipp Filippyč si oppose recisamente e ordinò di riportarmi subito la fuggitiva. Strada facendo Aleksandra Semënovna l’aveva abbracciata e baciata, al che Nelly si era messa a piangere ancora di più.

Guardandola, era scoppiata in lacrime anche Aleksandra Semënovna. E così entrambe avevano pianto per tutta la strada.

– Ma perché mai, perché mai, Nelly, non vuoi vivere da lui; forse ti maltratta, di'? – domandava, sciogliendosi in lacrime, Aleksandra Semënovna.

– No, non mi maltratta.

– E allora perché?

– Così, non voglio vivere da lui... non posso... io sono sempre così cattiva con lui... e lui è buono... ma da voi non sarò cattiva, lavorerò, – disse singhiozzando come in preda a una crisi isterica.

– E perché con lui sei così cattiva, Nelly?...

– Così...

– Ecco, è l'unica risposta che sono riuscita a ottenere: «così», – concluse Aleksandra Semënovna, asciugandosi le lacrime, – perché la poverina è così infelice? È il mal caduco, forse? Che ne pensa, Ivan Petrovič?

Entrammo da Nelly; era distesa con la faccia nascosta fra i cuscini, e piangeva. Mi inginocchiai dinanzi a lei, le presi le mani e cominciai a baciarle. Lei me le strappò via e si mise a singhiozzare ancora più forte. Non sapevo cosa dire. In quel momento entrò il vecchio Ichmenev.

– Sono venuto per parlarti, Ivan, buongiorno! –

disse, abbracciandoci tutti con lo sguardo, stupito al vedermi inginocchiato. Il vecchio era sempre stato malato negli ultimi tempi. Era pallido e magro, ma come se volesse mostrarsi in gamba agli occhi di qualcuno, disprezzava la sua malattia, non ascoltava le esortazioni di Anna Andreevna, non si metteva a letto, e continuava a girare per i suoi affari.

– Arrivederci per ora, – disse Aleksandra Semënovna, dopo aver fissato per un po' il vecchio. – Filipp Filippyč mi ha raccomandato di tornare appena possibile. Abbiamo da fare. Ma stasera, al tramonto, verrò da voi, resterò un paio d'ore.

– Chi è? – mi sussurrò il vecchio, pensando evidentemente ad altro. Glielo spiegai.

– Hmm. Ma ecco, ho da parlarti, Ivan…

Sapevo di cosa, e aspettavo la sua visita. Era venuto per parlare con me e con Nelly e per chiedermi che gliela affidassi. Anna Andreevna aveva finalmente acconsentito a prendersi in casa l'orfanella. Ciò era accaduto a seguito dei nostri colloqui segreti: avevo convinto Anna Andreevna e le avevo detto che la vista dell'orfanella, la cui madre era pure stata maledetta dal padre, avrebbe forse suggerito più miti consigli al nostro vecchio. Le avevo illustrato a così chiare tinte il mio piano, che a quel punto aveva cominciato lei stessa ad

assillare il marito, insistendo per prendere l’orfanella. Il vecchio si era messo all’opera di buon grado: voleva, in primo luogo, far contenta la sua Anna Andreevna, e poi aveva delle sue considerazioni particolari... Ma spiegherò tutto questo in seguito, più dettagliatamente...

Ho già detto che fin dalla sua prima visita il vecchio non era piaciuto a Nelly. Poi avevo notato che la sua faccia tradiva perfino una certa avversione, quando in sua presenza si pronunciava il nome di Ichmenev. Il vecchio andò subito al dunque, senza tanti preamboli. Si avvicinò direttamente a Nelly, che continuava a stare sdraiata col viso nascosto fra i cuscini, le prese la mano e le domandò se voleva trasferirsi a vivere da lui al posto di sua figlia.

– Avevo una figlia, e l’amavo più di me stesso, – concluse il vecchio, – ma ora non è più con me. È morta. Vuoi prenderne il posto nella mia casa e... nel mio cuore?

Nei suoi occhi, asciutti e infiammati dalla febbre, spuntò una lacrima.

– No, non voglio, – rispose Nelly senza alzare il capo.

– E perché mai, bambina mia? Non hai nessuno. Ivan non può tenerti con sé in eterno, e da me starai come a casa tua.

– Non voglio, perché lei è cattivo. Sì, cattivo, cattivo, – aggiunse, alzando la testa e sedendosi

sul letto di fronte al vecchio. – Anch'io sono cattiva, la peggiore di tutti, ma lei è ancora più cattivo di me!... – Così dicendo Nelly impallidì, i suoi occhi lampeggiarono; perfino le sue labbra tremanti impallidirono e si storsero, contratte da una forte emozione. Il vecchio la guardava stupito.

– Sì, più cattivo di me, perché non vuole perdonare sua figlia; vuole dimenticarla del tutto e si prende in casa un'altra bambina, ma si può forse dimenticare la propria bambina? Crede forse di potermi voler bene? Ma appena mi guarderà, ricorderà che sono solo un'estranea e che aveva una figlia sua, che ha voluto dimenticare, perché è un uomo crudele. E io non voglio vivere fra gente crudele, non voglio, non voglio!... – Nelly avvampò e mi lanciò un'occhiata di sfuggita.

– Dopodomani è la Resurrezione di Cristo, tutti si baciano e si abbracciano, tutti si riconciliano, tutte le colpe vengono perdonate... Io lo so... Solo lei, lei... uh! crudele! Se ne vada via!

Scoppiò in lacrime. Questo discorso pareva preparato e imparato a memoria da tempo, nel caso che il vecchio la invitasse ancora una volta a casa sua. Il vecchio ne fu colpito e impallidì. Una sensazione dolorosa si riflesse sul suo viso.

– E perché poi, perché, a che scopo tutti si preoccupano tanto di me? Io non voglio, non

voglio! – gridò a un tratto Nelly con una specie di furia, – io andrò a chiedere l’elemosina!

– Nelly, che ti prende? Nelly, amica mia! – gridai senza volerlo, ma con la mia esclamazione non feci che gettare olio sul fuoco.

– Sì, girerò per le strade e chiederò l’elemosina piuttosto che restare qui, – gridava fra i singhiozzi. – Anche mia madre chiedeva l’elemosina, e quando stava per morire mi ha detto: sii povera e chiedi la carità, piuttosto che... Non è vergogna chiedere la carità: io non la chiedo a una persona sola, la chiedo a tutti, ed è una cosa diversa; è vergogna chiederla a uno, ma a tutti no; così mi ha detto una mendicante; io infatti sono piccola, non so dove andare a prendere il denaro. E così lo chiedo a tutti. Ma qui non voglio, non voglio, non voglio, io sono cattiva; la peggiore di tutti, ecco come sono cattiva!

E a un tratto, del tutto inaspettatamente, Nelly prese una tazza dal tavolino e la gettò a terra.

– Ecco, adesso si è rotta, – aggiunse, guardandomi con trionfante aria di sfida. – Le tazze erano due in tutto, – aggiunse, e io romperò anche l’altra... Allora come farà a bere il tè?

Era come furiosa e pareva compiacersi di quella furia, come se si rendesse conto che era una cosa vergognosa e brutta, ma nello stesso tempo

si eccitasse a ulteriori bravate.

– È malata, Vanja, ecco tutto, – disse il vecchio, – oppure... io non capisco che razza di bambina sia. Ti saluto!

Prese il berretto e mi strinse la mano. Sembrava distrutto; Nelly l'aveva tremendamente offeso; in me si sollevò l'indignazione:

– E non hai avuto pietà di lui, Nelly! – esclamai quando restammo soli, – e non ti vergogni, non ti vergogni! No, non sei buona, sei davvero cattiva! – e così com'ero, senza cappello, mi misi a rincorrere il vecchio. Volevo accompagnarlo fino al portone e dirgli almeno due parole di conforto. Scendendo le scale di corsa, mi vedevo ancora davanti il viso di Nelly, terribilmente impallidito per i miei rimproveri.

Presto raggiunsi il mio vecchio.

– Quella povera bambina è stata offesa, ha anche lei il suo dolore, credimi, Ivan; e io mi sono messo a dipingerle il mio, – disse sorridendo amaramente. – Ho riaperto la sua ferita. Dicono che il sazio non comprende l'affamato; ma io, Vanja, aggiungo che anche l'affamato non sempre capisce chi è affamato come lui. Be', ti saluto!

Volevo parlargli di qualcosa di estraneo, ma il vecchio mi fece solo un cenno vago con la mano.

– Basta consolarmi; bada piuttosto che la

bambina non ti scappi; ne ha tutta l'aria, – aggiunse con una certa stizza e si allontanò a passi rapidi, agitando e battendo il bastone sul marciapiede.

Probabilmente non si aspettava che sarebbe stato profeta.

Quale fu il mio sgomento quando, rientrato in casa, di nuovo non vi trovai Nelly! Mi slanciai in anticamera, la cercai sulle scale, chiamai, bussai perfino ai vicini e chiesi di lei; non potevo e non volevo credere che fosse scappata di nuovo. E come aveva potuto fuggire? Il palazzo aveva un solo portone; avrebbe dovuto passarmi accanto, mentre parlavo col vecchio. Ma ben presto, con mio gran disappunto, compresi che poteva essersi nascosta prima da qualche parte sulle scale, aspettando che rincasassi per scappar via: in questo modo non avrei mai potuto incontrarla. In ogni caso, non poteva essere andata lontano.

Agitatissimo, corsi nuovamente a cercarla, lasciando l'appartamento aperto per ogni evenienza.

Per prima cosa mi diressi dai Masloboev. Non li trovai in casa, né lui né Aleksandra Semënovna. Lasciato loro un biglietto, in cui li informavo della nuova disgrazia e chiedevo di farmi subito sapere se mai Nelly fosse venuta da loro, andai dal dottore; anche lui non era in casa, la domestica mi comunicò che a parte la visita di

qualche ora prima, non ce n’erano state altre. Che potevo fare? Mi recai dalla Bubnova e seppi dalla moglie del fabbricante di bare, che già conoscevo, che la padrona fin dal giorno prima era stata arrestata per qualche motivo dalla polizia, e che in quella casa Nelly da quella volta non si era più vista. Stanco, affranto, corsi di nuovo dai Masloboev; la stessa risposta: non era venuto nessuno, e i padroni di casa non erano ancora tornati. Il mio biglietto era sul tavolo. Che dovevo fare?

Mortalmente angosciato stavo tornando a casa, la sera tardi. A quell’ora dovevo andare da Nataša; lei stessa mi aveva chiamato fin dal mattino. E oltretutto non avevo mangiato nulla quel giorno; ero tutto sconvolto dal pensiero di Nelly. «Che significa? – riflettevo. – Possibile sia una bizzarra conseguenza della malattia? Non sarà pazza, o non starà impazzendo? Ma, Dio mio, dove sarà adesso, dove posso trovarla!».

L’avevo appena pensato, quando a un tratto vidi Nelly a qualche passo da me, sul ponte V.. Stava sotto un lampione e non mi vedeva. Volevo correre da lei, ma mi fermai. «Ma che sta facendo qui?» – pensai stupito.

Convinto che ormai non l’avrei più perduta, decisi di aspettare e di osservarla. Passò una decina di minuti: lei stava sempre lì, e guardava i passanti. Finalmente arrivò un vecchietto ben

vestito, e Nelly gli si avvicinò: questi, senza fermarsi, trasse qualcosa dalla tasca e glielo diede. Lei gli fece un inchino. Non posso esprimere cosa sentii in quell'istante. Il mio cuore si strinse dolorosamente: come se qualcosa di caro, che amavo, vezzeggiavo e accarezzavo, fosse stato oltraggiato e infangato davanti a me in quel momento; e gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Sì, lacrime per la povera Nelly, anche se nello stesso tempo ero profondamente indignato: non chiedeva per bisogno; non era stata lasciata, abbandonata da qualcuno in balia del destino; non era fuggita da crudeli oppressori, ma dai suoi amici, che l'amavano e la circondavano di attenzioni. Era come se volesse stupire o spaventare qualcuno con le sue bravate; come se volesse vantarsi... Ma qualche segreto stava maturando nella sua anima... Sì, il vecchio aveva ragione; era stata offesa, la sua ferita non poteva rimarginarsi, e lei quasi di proposito cercava di esacerbarla con quei misteri, con quella diffidenza verso tutti noi; come se godesse del proprio dolore, di quell'*egoismo della sofferenza*, se così ci si può esprimere. Questo gusto di esacerbare il proprio dolore io lo capivo; è il godimento di molte persone oltraggiate e offese, oppresse dal destino e consapevoli della sua ingiustizia. Ma di quale

nostra ingiustizia poteva lamentarsi Nelly? Pareva volesse stupirci e spaventarci con i suoi capricci e le sue intemperanze, come se volesse davvero vantarsene davanti a noi... Ma no! Adesso era sola, nessuno di noi la vedeva chiedere l'elemosina. Possibile che se ne compiacesse da sé? A che le serviva l'elemosina, a che le serviva il denaro?

Ricevuto l'obolo, scese dal ponte e si avvicinò alle vetrine vivamente illuminate di un negozio. Qui si mise a contare quel che aveva raccolto; io aspettavo a dieci passi di distanza. In mano aveva già parecchi spiccioli; si vedeva che aveva mendicato fin dal mattino. Li strinse nel pugno, attraversò la strada ed entrò in una bottega di chincaglieria. Subito mi avvicinai alla porta spalancata della bottega e rimasi a guardare quel che avrebbe fatto.

Vidi che aveva messo il denaro sul banco e che le porgevano una tazza, una semplice tazza da tè, molto simile a quella che aveva rotto quel giorno per dimostrare a me e a Ichmenev com'era cattiva. Quella tazza costava forse quindici copeche, o forse anche meno. Il venditore gliela incartò, legò il pacchetto e lo diede a Nelly, che uscì in fretta dalla bottega con aria soddisfatta.

– Nelly! – gridai, quando arrivò alla mia altezza, – Nelly!

Trasalì, mi guardò, la tazza le scivolò di mano, cadde sul selciato e si ruppe. Nelly era pallida; ma quando mi ebbe dato un’occhiata e si fu persuasa che avevo visto e sapevo tutto, di colpo arrossì; quel rossore tradiva un insopportabile, tormentoso senso di vergogna. La presi per mano e la condussi a casa; la strada non era molta. Camminando, non pronunciammo neppure una parola. Giunto a casa, mi sedetti; Nelly stava ritta davanti a me, pensosa e imbarazzata, pallida come prima, gli occhi rivolti a terra. Non poteva guardarmi.

– Nelly, hai chiesto l’elemosina?

– Sì! – sussurrò e chinò ancor più la testa.

– Volevi raccogliere i soldi per ricomprare la tazza che ha rotto oggi?

– Sì…

– Ma ti avevo forse rimproverata, ti avevo forse sgridata per quella tazza? Possibile che non vedi, Nelly, quanta cattiveria, compiaciuta cattiveria c’è nel tuo gesto? È forse bello? Possibile non ti vergogni? Possibile…

– Mi vergogno… – sussurrò con un filo di voce, e una piccola lacrima le scorse sulla guancia.

– Ti vergogni… – ripetei dopo di lei. – Nelly, mia cara, se ho qualche colpa verso di te, perdonami e facciamo pace.

Mi guardò, il pianto la sopraffece e mi si gettò fra le braccia.

In quel momento sopraggiunse di corsa Aleksandra Semënovna.

– Come! È a casa! Di nuovo! Ah, Nelly, Nelly, che ti sta succedendo? E va bene, almeno sei a casa… dove l'ha trovata, Ivan Petrovič?

Feci cenno ad Aleksandra Semënovna che non domandasse nulla, e lei mi capì. Mi congedai affettuosamente da Nelly, che continuava a piangere amaramente, pregai la buona Aleksandra Semënovna di restare con lei fino al mio ritorno, e corsi da Nataša. Ero in ritardo e avevo fretta.

Quella sera si decideva il nostro destino: Nataša e io avevamo molto di cui parlare, e tuttavia volli accennarle anche a Nelly e raccontai tutto quel che era successo, con tutti i particolari. Il mio racconto interessò e colpì molto Nataša.

– Lo sai, Vanja, – disse dopo averci riflettuto un po', – credo che ti ami.

– Cosa… in che senso? – domandai stupito.

– Sì, è l'inizio di un amore, di un amore di donna…

– Che dici, Nataša, smettila! Ma se è una bambina!

– Che presto avrà quattordici anni. La sua esasperazione viene dal fatto che tu non comprendi il suo amore, e forse nemmeno lei capisce se stessa; è un'esasperazione ancora

molto infantile, ma seria, tormentosa. E soprattutto è gelosa di me. Tu mi ami tanto che certo anche a casa ti preoccupi e parli solo di me, pensi solo a me, e perciò le presti poca attenzione. Lei se n'è accorta e ne è rimasta ferita. Forse vuole parlare con te, sente l'esigenza di rivelarti il suo cuore, non sa, si vergogna, non comprende se stessa, aspetta l'occasione, e tu invece di affrettare questa occasione ti allontani per scappare da me, e quand'era malata l'hai perfino lasciata sola per giornate intere. E così lei piange; non le basta quello che le dài, e soprattutto l'addolora che tu non te ne accorga. Ecco, anche ora, in un momento simile, l'hai lasciata sola per me. Vedrai, domani si ammalerà per questo. Ma come hai potuto lasciarla? Corri da lei al più presto...

– Non l'avrei lasciata, ma...

– Già, io stessa ti avevo chiesto di venire. Ma adesso corri.

– Andrò, ma sia chiaro che non credo a nulla di tutto ciò.

– Perché tutto questo è fuori del comune. Ricorda la sua storia, considera tutto e ci crederai. Lei non è cresciuta come me e te...

E comunque tornai tardi. Aleksandra Semënovna mi raccontò che di nuovo, come l'altra sera, Nelly aveva pianto tanto «e s'era

addormentata in lacrime», come allora. «Ma ora vado, Ivan Petrovič, anche Filipp Filippyč si è raccomandato tanto. Mi aspetta, poverino».

La ringraziai e mi sedetti al capezzale di Nelly. Io stesso avevo rimorso di averla potuta lasciare in un momento simile. A lungo, fino a tarda notte la vegliai, pieno di pensieri... Erano ore fatali.

Ma bisogna raccontare quel che era successo in quelle due settimane...

CAPITOLO V

Dopo la serata memorabile che avevo trascorso col principe al ristorante di B., per diversi giorni di seguito fui in preda a un costante timore per Nataša. «Di che intendeva minacciarla quel maledetto principe e in che modo esattamente voleva vendicarsi di lei?» – mi domandavo di continuo e mi perdevo in varie supposizioni. Alla fine giunsi alla conclusione che le sue minacce non erano una sciocchezza, una fanfaronata, e che finché Nataša avesse vissuto con Alëša il principe poteva causarle davvero molti dispiaceri. «È meschino, vendicativo, cattivo e calcolatore», pensavo. Era difficile che potesse dimenticare l'offesa e non approfittasse di un'occasione qualsiasi per vendicarsi. In ogni caso mi aveva indicato un punto in tutta quella faccenda e su questo punto si era espresso piuttosto chiaramente: aveva insistito nell'esigere la rottura fra Alëša e Nataša e si aspettava che io la preparassi alla prossima separazione e facessi così in modo che non ci fossero «scenate, idilli pastorali e schillerismo». Era ovvio che si adoperava soprattutto perché Alëša restasse contento di lui e continuasse a considerarlo un padre affettuoso; e questo gli era indispensabile per poter più comodamente disporre del denaro di Katja in seguito.

E così mi sarebbe toccato preparare Nataša alla prossima separazione. Ma in Nataša avevo notato un grande cambiamento: della sua antica sincerità con me non c'era più traccia; non solo, sembrava diventata diffidente. Le mie parole di conforto la tormentavano soltanto; le mie domande la infastidivano sempre di più, la contrariavano addirittura. A volte, a casa sua, la guardavo! Camminava a braccia conserte da un angolo all'altro della stanza, cupa, pallida, come trasognata, dimentica perfino della mia presenza. E quando le accadeva di guardarmi (perché evitava perfino i miei sguardi), una stizza impaziente le trapelava a un tratto sul viso e si voltava svelta dall'altra parte. Capivo che forse anche lei stava meditando un qualche suo piano per la prossima, imminente rottura, e poteva forse farlo senza dolore, senza amarezza? Ero convinto che si era già decisa alla rottura. E tuttavia mi angustiava e spaventava la sua cupa disperazione. Inoltre talvolta non osavo neppure parlarle, consolarla, e perciò attendevo con terrore come tutto questo si sarebbe risolto.

Quanto poi al suo contegno severo e riservato con me, anche se mi preoccupava, anche se mi addolorava, ero sicuro del cuore della mia Nataša: vedevo che soffriva molto e che era troppo turbata. Ogni interferenza estranea suscitava in lei solo dispetto, rabbia. In questi

casi ci infastidisce soprattutto l’interferenza dei migliori amici, che conoscono i nostri segreti. Ma sapevo altrettanto bene che all’ultimo momento Nataša sarebbe tornata da me e avrebbe cercato sollievo nel mio affetto.

Della mia conversazione col principe naturalmente non le feci parola: il mio racconto l’avrebbe solo agitata e sconvolta ancor di più. Le dissi soltanto così, di sfuggita, che ero stato col principe dalla contessa e mi ero convinto che era un gran farabutto. Ma non mi fece neppure domande su di lui, cosa di cui fui contentissimo; in compenso ascoltò avidamente tutto il resoconto del mio incontro con Katja. Dopo avermi ascoltato, non fece alcun commento neppure stavolta, ma il rossore si diffuse sul suo volto pallido, e quasi per tutto quel giorno fu particolarmente nervosa. Non le nascosi nulla di Katja e ammisi francamente che anche a me aveva fatto un’ottima impressione. E poi perché nasconderlo? Nataša avrebbe comunque notato la mia reticenza e si sarebbe solo arrabbiata con me. Perciò le raccontai apposta il più dettagliatamente possibile, cercando di prevenire ogni sua domanda, tanto più che nella sua situazione aveva difficoltà a interrogarmi: in effetti era forse facile indagare, fingendo indifferenza, sulle virtù della propria rivale?

Credevo non sapesse ancora che Alëša, per

inflessibile disposizione del principe, doveva accompagnare la contessa e Katja in campagna, e non sapevo come rivelarglielo in modo da attutire per quanto possibile il colpo. Ma quale non fu la mia meraviglia, quando Nataša fin dalle prime parole mi fermò e disse che era inutile consolarla, che ne era al corrente già da cinque giorni.

– Dio mio! – esclamai, – e chi te l'ha detto?

– Alëša.

– Come? Te l'ha già detto?

– Sì, e io ho già deciso tutto, Vanja, – aggiunse in un tono che voleva chiaramente dissuadermi, anche con una certa impazienza, dal continuare il discorso.

Alëša andava piuttosto spesso da Nataša, però sempre di corsa; solo una volta rimase da lei diverse ore di seguito; ma fu in mia assenza. Di solito entrava tutto triste, la guardava timido e tenero; ma Nataša lo accoglieva con tanta dolcezza e affetto, che subito dimenticava tutto e tornava allegro. Prese a venire spessissimo anche da me, quasi ogni giorno. È vero, si tormentava molto, ma non poteva rimanere solo con la sua angoscia neppure per un attimo, e ogni momento correva da me in cerca di consolazione.

Che cosa potevo dirgli? Mi accusava di freddezza, di indifferenza, perfino di

malevolenza verso di lui; era malinconico, piangeva, andava da Katja e là finalmente si consolava.

Il giorno che Nataša mi dichiarò che sapeva della sua partenza (fu circa una settimana dopo il mio colloquio col principe), egli corse da me disperato, mi abbracciò, mi si abbandonò sul petto e si mise a singhiozzare come un bambino. Io tacevo e aspettavo quel che avrebbe detto.

– Sono un uomo basso, vile, Vanja, – cominciò, – salvami da me stesso. Non piango perché sono basso e vile, ma perché per causa mia Nataša sarà infelice. Infatti la lascio all'infelicità... Vanja, amico mio, dimmi, decidi per me, chi amo di più: Katja o Nataša?

– Non posso deciderlo io, Alëša, – risposi, – devi saperlo tu meglio di me...

– No, Vanja, non è questo; non sono tanto stupido da fare domande simili; ma il fatto è che non ci capisco nulla. Me lo domando e non so rispondere. Ma tu guardi dall'esterno, e forse sai meglio di me... Be', anche se non lo sai, dimmi, cosa ti sembra?

– Mi sembra che tu ami di più Katja.

– Ti sembra così! No, no, niente affatto! Non hai indovinato affatto! Io amo Nataša immensamente. Io non posso lasciarla a nessun costo, mai; l'ho detto anche a Katja, e Katja è assolutamente d'accordo con me. Perché taci?

Ecco, ho visto che hai sorriso. Ahi, Vanja, tu non mi hai mai consolato, quando soffrivo troppo, come ora... Addio!

Corse fuori dalla stanza, lasciando una fortissima impressione nella sbalordita Nelly, che aveva ascoltato in silenzio tutta la nostra conversazione. A quell'epoca era ancora malata, stava a letto e prendeva la medicina. Alëša non le rivolse mai la parola e durante le sue visite quasi non le prestava attenzione.

Due ore dopo ricomparve, e mi stupii della sua faccia gioiosa. Mi si gettò nuovamente al collo e mi abbracciò.

– È finita! – esclamò, – tutti i dubbi sono risolti. Uscito di qui sono andato direttamente da Nataša: ero sconvolto, non posso vivere senza di lei. Entrato, sono caduto in ginocchio e le ho baciato i piedi: ne avevo bisogno, lo volevo; altrimenti sarei morto di angoscia. Lei mi ha abbracciato in silenzio e si è messa a piangere. Allora le ho detto chiaramente che amo Katja più di lei...

– E lei?

– Non ha risposto niente, mi ha solo accarezzato e consolato... me, che le avevo detto questo! Come sa consolare, Ivan Petrovič! Oh, con lei ho pianto tutto il mio dolore, le ho detto tutto. Ho detto chiaramente che amo molto Katja, ma che comunque l'ami e chiunque ami,

senza di lei, senza Nataša non posso vivere e morirò. Sì, Vanja, non sopravviverò un giorno senza di lei, lo sento, sì! E perciò abbiamo deciso di sposarci subito; e siccome prima della mia partenza è impossibile perché ora è Quaresima e non celebrano matrimoni, lo faremo al mio ritorno, cioè verso il primo di giugno. Mio padre darà il suo consenso, su questo non c'è dubbio. E per quel che riguarda Katja, che importa! Visto che non posso vivere senza Nataša... Ci sposeremo e andremo insieme dove è Katja...

Povera Nataša! Quanto doveva costarle consolare quel ragazzino, vegliare su di lui, ascoltare la sua confessione e inventare per quell'ingenuo egoista, per la sua tranquillità, quella favola del prossimo matrimonio. Alëša in effetti si tranquillizzò per qualche giorno. Correva da Nataša, in realtà, perché il suo debole cuore non era in grado di sopportare da solo la tristezza. E tuttavia quando cominciò ad avvicinarsi il momento della separazione tornò a cedere all'inquietudine, alle lacrime, e di nuovo corse da me a piangere il suo dolore. Negli ultimi tempi il suo attaccamento a Nataša era talmente forte, che non poteva lasciarla neppure per un giorno, e tanto meno per un mese e mezzo. Era però del tutto convinto, e lo fu fino all'ultimo istante, che l'avrebbe lasciata solo per un mese e mezzo e che al suo ritorno si

sarebbero sposati. Da parte sua invece Nataša si rendeva conto benissimo che tutto il suo destino stava mutando, che ormai Alëša non sarebbe mai più tornato da lei e che così doveva essere.

Giunse il giorno della loro separazione. Nataša era malata: pallida, con gli occhi arrossati, le labbra screpolate, di tanto in tanto parlava da sola, poi mi lanciava occhiate rapide e penetranti, non piangeva, non rispondeva alle mie domande e trasaliva come una fogliolina su un albero, quando risuonava la voce squillante di Alëša, che entrava nella stanza. S'imporporava come il tramonto e correva da lui; lo abbracciava convulsamente, lo baciava, rideva... Alëša la scrutava, talvolta chiedeva inquieto se stava bene, la consolava dicendole che partiva solo per poco, che poi si sarebbero sposati. Nataša faceva sforzi evidenti, si dominava e reprimeva le lacrime. Non pianse davanti a lui.

Una volta egli cominciò a dire che bisognava lasciarle del denaro per tutto il tempo che sarebbe stato via e che non si preoccupasse, perché suo padre aveva promesso di dargli molto per il viaggio. Nataša si rannuvolò. Quando poi rimanemmo soli, le dichiarai che per lei avevo *centocinquanta rubli*, per ogni evenienza. Non mi chiese da dove venisse quel denaro. Fu due giorni prima della partenza di Alëša e alla vigilia del primo e ultimo incontro di

Nataša con Katja. Katja mandò un biglietto tramite Alëša, in cui chiedeva a Nataša di consentirle di farle visita il giorno dopo; inoltre scrisse anche a me; mi chiedeva di essere presente al loro incontro.

Decisi che dovevo assolutamente andare da Nataša alle dodici (l'ora fissata da Katja), malgrado ogni possibile impedimento; e di impegni e impedimenti ce n'erano molti. Senza parlare di Nelly, negli ultimi tempi anche gli Ichmenev mi davano molto da fare.

Quel daffare era cominciato già una settimana prima. Anna Andreevna una mattina mi aveva mandato a chiamare con la preghiera di lasciare tutto e correre immediatamente da lei per una questione importantissima che non ammetteva il minimo indugio. Giunto da lei, l'avevo trovata sola: in preda a un'agitazione febbrile e allo spavento, camminava su e giù per la stanza aspettando con ansia il ritorno di Nikolaj Sergeič. Al solito, per un pezzo non riuscii a farmi dire di che si trattava e cosa l'aveva tanto spaventata, mentre era evidente che ogni minuto era prezioso. Alla fine, dopo aspri rimbrotti del tutto inopportuni in quel momento: «perché non andavo a trovarli e li lasciavo soli nel dolore, come orfani», tanto che ormai «Dio solo sapeva cosa succedeva in mia assenza», mi dichiarò che Nikolaj Sergeič negli ultimi tre

giorni era stato così agitato, «che non si poteva descrivere».

– Semplicemente non è più lui, – diceva, – tutto smanioso, di notte prega in ginocchio davanti all'immagine di nascosto da me, nel sonno delira, e da sveglio pare un mentecatto: ieri mangiavamo la minestra, e lui non riusciva a trovare il cucchiaio che gli stava davanti, gli domandi una cosa e ne risponde un'altra. Ha preso a uscire di casa ogni momento: «ho tanti affari da sbrigare, dice, devo vedere l'avvocato»; infine stamattina si è chiuso nel suo studio: «devo scrivere una carta importante per il mio processo», dice. Ma che carta vuoi scrivere, penso fra me, quando non riesci a trovare il cucchiaio vicino al coperto? Però ho sbirciato dal buco della serratura: sedeva, scriveva, e intanto piangeva a dirotto. Ma quale carta d'affari, penso, si scrive in questo modo? O forse gli rincresce tanto per la nostra Ichmenevka; dunque la nostra Ichmenevka è proprio perduta! Ecco, penso questo, e all'improvviso lui s'alza di scatto dal tavolo, sbatte la penna sulla scrivania, è tutto rosso, gli occhi lampeggiano, afferra il berretto e mi esce incontro. «Anna Andreevna, dice, torno fra poco». Se n'è andato, e io subito sono corsa al suo scrittoio; là ha una tale montagna di carte per la nostra causa, che non mi permette neppure di toccarle. Quante volte

gli ho chiesto: «Lasciami almeno sollevare le carte, che possa spolverare il tavolo». Macché, grida, agita le braccia: è diventato così impaziente qui a Pietroburgo, così irascibile. E così mi sono avvicinata al tavolo e ho cercato: che carta sarà mai quella che stava scrivendo? Perché so di sicuro che non l'ha presa con sé, ma alzandosi dal tavolo l'ha infilata sotto le altre carte. Ecco dunque, mio caro, Ivan Petrovič, che cosa ho trovato, guarda un po'.

E mi porse un foglio di carta da lettera scritto a metà, ma con tante cancellature da risultare indecifrabile in più punti.

Povero vecchio! Fin dalle prime righe si poteva indovinare che cosa scriveva e a chi. Era una lettera per Nataša, la sua amata Nataša. Cominciava con ardente tenerezza: le offriva il suo perdono e l'invitava a tornare. Era difficile decifrare tutta la lettera, scritta incoerentemente e di getto, con innumerevoli correzioni. Si vedeva soltanto che il sentimento appassionato che l'aveva spinto a prendere in mano la penna e a scrivere le prime accorate righe, si era ben presto trasformato in qualcosa di diverso: il vecchio cominciava a rimproverare la figlia, le descriveva a vive tinte il suo delitto, le ricordava indignato la sua ostinazione, le rinfacciava la sua insensibilità, giacché forse non aveva pensato neppure una volta a quel che

aveva fatto al padre e alla madre. Per il suo orgoglio le minacciava castigo e maledizione e concludeva ingiungendole di tornar subito a casa, docilmente, e forse allora, solo allora, dopo una nuova vita sottomessa ed esemplare «in seno alla famiglia», si sarebbero decisi a perdonarla, scriveva. Si vedeva che dopo poche righe aveva preso per debolezza il suo generoso sentimento iniziale, aveva cominciato a vergognarsene e alla fine, torturato dall'orgoglio ferito, aveva concluso con l'ira e le minacce. La vecchia mi stava davanti con le mani giunte, aspettando terrorizzata quel che avrei detto dopo la lettura della lettera.

Le dissi francamente qual era la mia impressione. E cioè che il vecchio non aveva più la forza di vivere senza Nataša e che si poteva ormai ritenere necessaria una loro prossima riconciliazione; ma che comunque tutto dipendeva dalle circostanze. Le spiegai inoltre quali erano le mie supposizioni: innanzitutto il cattivo esito del processo doveva averlo fortemente addolorato e scosso, senza parlare di come il suo amor proprio fosse stato ferito dal trionfo del principe e di quanto sdegno avesse suscitato in lui una simile soluzione della causa. In simili momenti l'animo non può fare a meno di cercare comprensione, ed ecco che ancor più intensamente aveva ricordato colei che aveva

sempre amato più di ogni cosa al mondo. Infine forse c'era anche un altro motivo: aveva certamente sentito (perché si teneva informato e sapeva tutto di Nataša) che Alëša l'avrebbe presto lasciata. Poteva capire come stesse ora sua figlia, e giudicando da sé sentiva quanto bisogno avesse di conforto. E tuttavia non riusciva a vincersi, ritenendosi offeso e umiliato dalla figlia. Probabilmente gli veniva in mente che comunque non era lei a fare il primo passo; che forse non pensava neppure a loro, né sentiva l'esigenza della riconciliazione. Così doveva aver pensato, conclusi le mie supposizioni, ed ecco perché non aveva terminato la lettera: forse da tutto ciò sarebbero derivate nuove offese, ancor più dolorose delle prime, e chi lo sa, forse la riconciliazione sarebbe stata rimandata ancora per molto...

La vecchia piangeva, ascoltandomi. Alla fine, quando le dissi che dovevo andare subito da Nataša e che ero in ritardo, si riscosse e dichiarò che aveva dimenticato *la cosa più importante*. Sfilando la lettera da sotto le carte, aveva inavvertitamente rovesciato il calamaio. In effetti, tutto un angolo era macchiato d'inchiostro, e la vecchia temeva molto che da quella macchia il marito capisse che in sua assenza avevano rovistato le sue carte e che Anna Andreevna aveva letto la lettera per

Nataša. Il suo timore era più che giustificato: per il solo fatto che conoscevamo il suo segreto, Ichmenev avrebbe potuto prolungare la sua collera per la vergogna e il dispetto, e ostinarsi a rifiutare il perdono per orgoglio.

Ma, esaminata attentamente la faccenda, persuasi la vecchia che non era il caso di preoccuparsi. Ichmenev si era alzato dalla scrivania in una tale agitazione che poteva non ricordare tutti i particolari, e ora certo avrebbe pensato che la lettera l'aveva macchiata lui e se n'era poi dimenticato. Consolata in tal modo Anna Andreevna, rimettemmo cautamente al suo posto la lettera, e quando stavo per andarmene mi venne in mente di parlarle seriamente di Nelly. Mi sembrava che la povera orfanella abbandonata, la cui madre era pure stata maledetta dal padre, potesse col triste e tragico racconto della sua vita passata e della morte della mamma commuovere il vecchio e indurlo a una maggiore indulgenza. Tutto era pronto, tutto era maturo nel suo cuore; la nostalgia della figlia cominciava già a vincere il suo orgoglio e l'amor proprio offeso. Mancava solo una spinta, un'ultima occasione propizia, e Nelly avrebbe potuto rappresentare quell'occasione propizia. La vecchia mi ascoltava con estrema attenzione: tutto il suo viso era animato dalla speranza e dall'entusiasmo. Subito cominciò a rimbrottarmi:

perché non gliel’avevo detto prima? Cominciò a interrogarmi con impazienza su Nelly e concluse con la solenne promessa che ora avrebbe chiesto al vecchio di prendere in casa l’orfanella. Aveva già cominciato a volerle sinceramente bene, le dispiaceva che fosse malata, mi chiedeva sue notizie, mi costrinse ad accettare per Nelly un barattolo di marmellata che corse a prendere lei stessa nella dispensa; mi portò cinque rubli, supponendo che non avessi denaro per il medico, e quando non volli accettarli si calmò e consolò solo pensando che Nelly aveva bisogno di un vestito e di biancheria e che, quindi, poteva ancora esserle utile: e subito prese a frugare nel suo baule e a tirar fuori tutti i suoi vestiti, scegliendo quelli che si potevano regalare «all’orfanella».

Quindi andai da Nataša. Salendo l’ultima rampa di scale, che come ho già detto era a chiocciola, notai davanti alla sua porta un uomo che voleva già bussare ma, uditi i miei passi, si fermò. Infine, probabilmente dopo aver esitato un po’, a un tratto cambiò idea e scese. M’imbattei in lui sull’ultimo scalino, e con mia grande sorpresa riconobbi Ichmenev. La scala era molto buia anche di giorno. Si appoggiò al muro per farmi passare, e ricordo la strana luce dei suoi occhi, che mi scrutavano fissi. Mi sembrava che fosse violentemente arrossito; se non altro era

terribilmente imbarazzato e perfino smarrito.

– Ah, Vanja, sei tu! – disse con voce incerta, – sono venuto qui da un tale... uno scrivano... sempre per la causa... si è trasferito da poco... da queste parti... ma a quanto pare non abita qui. Mi sono sbagliato. Ciao.

E scese rapidamente le scale.

Decisi per il momento di non parlare a Nataša di quell'incontro, ma di raccontarle senz'altro tutto appena fosse rimasta sola, dopo la partenza di Alëša. In quei giorni era così turbata, che anche se avesse capito e si fosse resa perfettamente conto di tutta la portata del fatto, non avrebbe potuto intenderlo e apprezzarlo come in seguito, in un attimo di estrema, opprimente angoscia e disperazione. Ora non era il momento.

Quel giorno avrei potuto fare un salto dagli Ichmenev, e ne avevo una gran voglia, ma non ci andai. Mi sembrava che per il vecchio sarebbe stato penoso guardarmi; poteva perfino pensare che fossi accorso apposta in seguito al nostro incontro. Andai da loro due giorni dopo; il vecchio era triste, ma mi accolse con una certa disinvoltura e parlò sempre di affari.

– E da chi salivi così in alto, ricordi che ci siamo incontrati, quand'era?... Due giorni fa, mi pare? – mi domandò a un tratto con aria indifferente, e tuttavia evitando di guardarmi in faccia.

– Ci abita un mio amico, – risposi, pure distogliendo gli occhi.

– Ah! Io invece cercavo il mio scrivano, Astaf'ev; mi avevano indicato quella casa... ma mi sono sbagliato... Be', ecco, ti parlavo del mio processo: in cassazione hanno deciso... – eccetera, eccetera.

Arrossì perfino, quando cominciò a parlare *di affari*.

Quello stesso giorno raccontai tutto ad Anna Andreevna, per confortare la vecchia, supplicandola, fra l'altro, di non guardarlo più negli occhi con aria significativa, di non sospirare, non fare allusioni e, in una parola, non mostrargli in nessun modo che era al corrente della sua ultima iniziativa. La vecchia si meravigliò e rallegrò a tal punto che sulle prime non mi credette neppure. Da parte sua mi raccontò che gli aveva già accennato all'orfanella, ma che Nikolaj Sergeič era rimasto zitto, mentre prima era sempre lui che la esortava a prendere in casa la bambina. Decidemmo che l'indomani gliel'avrebbe chiesto esplicitamente, senza preamboli e allusioni. Ma l'indomani eravamo entrambi tremendamente spaventati e inquieti.

Il fatto era che Ichmenev la mattina si era incontrato con un impiegato che brigava per la sua causa. L'impiegato gli aveva dichiarato di

aver visto il principe e che il principe, pur tenendosi Ichmenevka, *in considerazione di certe circostanze famigliari*, stabiliva di risarcire il vecchio e offrirgli diecimila rubli. Lasciato l'impiegato, il vecchio corse direttamente da me, tutto sconvolto; i suoi occhi mandavano lampi di furore. Mi fece uscire, chissà perché, sulle scale, e prese a insistere che andassi subito dal principe a trasmettergli la sua sfida a duello. Ero così stupefatto, che a lungo non riuscii a raccogliere le idee. Cercai di dissuaderlo. Ma il vecchio s'infuriò a tal punto che ebbe un malore. Mi precipitai a prendere un bicchiere d'acqua; ma, tornando, non lo trovai più sulle scale.

Il giorno dopo mi recai da Ichmenev, ma era già uscito di casa; era sparito per ben tre giorni.

Il terzo giorno venimmo a sapere tutto. Uscito da casa mia, si era precipitato direttamente dal principe, non l'aveva trovato in casa e gli aveva lasciato un biglietto; nel biglietto scriveva che era al corrente delle parole da lui dette all'impiegato e se ne riteneva mortalmente offeso; che considerava il principe un uomo abietto e di conseguenza lo sfidava a duello, ammonendolo che non osasse evitare la sfida, altrimenti sarebbe stato disonorato pubblicamente.

Anna Andreevna mi raccontò che era tornato a casa talmente agitato e sconvolto, che si era

addirittura messo a letto. Con lei era molto dolce, ma rispondeva appena alle sue domande e si vedeva che aspettava qualcosa con febbrile impazienza. La mattina dopo arrivò per posta una lettera; quando l'ebbe letta, gettò un grido e si prese il capo fra le mani. Anna Andreevna impietrì dallo spavento. Ma subito lui prese il cappello e il bastone e uscì di corsa.

La lettera veniva dal principe. Seccamente, brevemente e cortesemente informava Ichmenev che non era tenuto a render conto a nessuno delle parole dette a un impiegato. Che, anche se compativa molto Ichmenev per l'esito negativo del processo, malgrado tutto il suo rammarico non poteva trovar giusto che chi aveva perduto una causa avesse il diritto di vendicarsi sfidando a duello l'avversario. Per quel che poi riguardava il «pubblico disonore» di cui lo minacciava, il principe pregava Ichmenev di star tranquillo che non ci sarebbe stato né poteva esserci alcun pubblico disonore; che la sua lettera sarebbe stata immediatamente trasmessa a chi di dovere e che la polizia, preavvertita, sarebbe certo stata in grado di prendere le misure opportune per la tutela dell'ordine e della quiete pubblica.

Con la lettera in mano Ichmenev si precipitò subito dal principe. Ancora una volta questi non era in casa; ma il vecchio riuscì a sapere dal

domestico che il principe si trovava probabilmente dal conte N... Senza pensarci troppo, corse dal conte. Il guardaportone del conte lo fermò, quando stava già salendo le scale. Infuriato oltre ogni dire, il vecchio lo colpì col bastone. Subito fu afferrato, trascinato fuori dal portone e consegnato agli agenti di polizia, che lo accompagnarono al commissariato. Riferirono al conte. Ma quando il principe, che si trovava lì presente, spiegò al vecchio libertino che si trattava proprio di quell'Ichmenev, padre di quella stessa Natal'ja Nikolaevna (e il principe più di una volta aveva reso servigi al conte *in faccende del genere*), il potente vecchietto si limitò a ridere e mutò la collera in clemenza: fu data disposizione di lasciare completamente libero Ichmenev; ma lo liberarono solo il terzo giorno, comunicandogli (certo per disposizione del principe) che proprio Valkovskij aveva pregato il conte di graziarlo.

Il vecchio tornò a casa come impazzito, si gettò sul letto e per un'ora intera giacque immobile; alla fine si sollevò e, con grande orrore di Anna Andreevna, dichiarò solennemente che malediceva sua figlia *per sempre* e la privava della sua benedizione paterna.

Anna Andreevna inorridì, ma bisognava aiutare il vecchio e, lei stessa quasi priva di sensi, per tutto quel giorno e quasi tutta la notte lo assisté,

gli inumidì la testa con l’aceto, gli fece impacchi di ghiaccio. Aveva la febbre e delirava. Li lasciai che erano già passate le due di notte. Ma l’indomani mattina Ichmenev si alzò e quello stesso giorno venne da me per prendersi definitivamente Nelly. Ma ho già raccontato la scena che si svolse fra lui e Nelly; questa scena lo scosse definitivamente. Tornato a casa, si mise a letto. Tutto ciò accadeva il venerdì santo, quando era fissato l’incontro fra Katja e Nataša, alla vigilia della partenza di Alëša e Katja da Pietroburgo. Fui presente a quell’incontro: si svolse la mattina presto, ancor prima della visita del vecchio a casa mia e della prima fuga di Nelly.

CAPITOLO VI

Alëša era già venuto ad avvertire Nataša un’ora prima dell’appuntamento. Io invece arrivai proprio nell’attimo in cui la carrozza di Katja si fermava davanti al portone. Con Katja c’era la vecchia francese, che dopo lunghe suppliche e titubanze aveva infine acconsentito ad accompagnarla e persino a lasciarla salire da Nataša da sola, ma solo a condizione che ci fosse anche Alëša; lei invece rimase ad aspettare in carrozza. Katja mi chiamò e, senza uscire dalla vettura, mi pregò di far scendere Alëša. Trovai Nataša in lacrime; piangevano sia lei che Alëša. All’udire che Katja era già lì, si alzò dalla sedia, si asciugò le lacrime e tutta emozionata si fermò di fronte alla porta. Quel mattino era tutta vestita di bianco. I suoi capelli castani erano pettinati lisci e annodati sulla nuca in un grosso chignon. Amavo molto quella pettinatura. Vedendo che rimanevo con lei, Nataša chiese anche a me di andare incontro agli ospiti.

– Finora non ho potuto venire da Nataša, – mi diceva Katja salendo le scale. – Mi hanno spiato da far spavento. Per due settimane intere ho cercato di persuadere *Madame Albert*, e finalmente ha acconsentito. E lei, lei, Ivan Petrovič, non è passato a trovarmi nemmeno una volta! Non potevo neppure scriverle, e poi non

ne avevo voglia, perché per lettera non si spiega nulla. E quanto avevo bisogno di vederla... Dio mio, come mi batte il cuore...

– La scala è ripida, – risposi.

– Già... anche la scala... ma lei che ne pensa: Nataša non sarà in collera con me?

– No, perché mai?

– Già... naturalmente, perché mai; ora lo vedrò io stessa; a che serve domandarlo?...

La conducevo per mano. Era perfino impallidita e sembrava avere molta paura. All'ultima svolta si fermò a riprendere fiato, ma mi guardò e riprese decisamente a salire.

Davanti alla porta si fermò ancora una volta e mi sussurrò: «Entrerò semplicemente e le dirò che avevo tanta fiducia in lei, che sono venuta senza timore... del resto, che sto a chiacchierare; tanto sono certa che Nataša è la più nobile delle creature. Non è vero?».

Entrò tutta timida, come una colpevole, e guardò fissamente Nataša, che subito le sorrise. Allora Katja le si avvicinò svelta, le prese le mani e la baciò sulla bocca con le piccole labbra tumide. Quindi, senza aver detto una sola parola a Nataša, seriamente e perfino severamente si rivolse ad Alëša e gli chiese di lasciarci soli per mezz'ora.

– Non ti arrabbiare, Alëša, – aggiunse, – è perché abbiamo tante cose da dirci, io e Nataša,

cose molto importanti e serie che tu non devi sentire. Sii savio dunque, vai. Lei invece resti, Ivan Petrovič. Deve ascoltare tutta la nostra conversazione.

– Sediamoci, – disse a Nataša appena Alëša se ne fu andato, – io mi metterò qui, di fronte a lei. Prima ho voglia di guardarla un po'.

Si sedette quasi di fronte a Nataša e per qualche secondo la fissò. Nataša le rispondeva con un involontario sorriso.

– Ho già visto la sua fotografia, – disse Katja, – me l'ha mostrata Alëša.

– Ebbene, il ritratto è somigliante?

– Di persona è meglio, – rispose Katja con decisione, seriamente. – E infatti lo pensavo, che lei fosse meglio.

– Davvero? E io invece contemplo lei. Com'è graziosa!

– Che dice! Figuriamoci!... Mia cara! – aggiunse prendendo la mano di Nataša con la sua mano tremante, ed entrambe di nuovo tacquero, scrutandosi a vicenda. – Ecco, angelo mio, – riprese Katja, – abbiamo solo mezz'ora da trascorrere insieme; *madame Albert* ha acconsentito a stento, e abbiamo tante cose da dirci... Io voglio... io devo... ebbene, le chiedo semplicemente: ama molto Alëša?

– Sì, molto.

– Allora se è così... se ama molto Alëša... deve...

amare anche la sua felicità... – aggiunse timidamente e in un sussurro.

– Sì, io voglio che sia felice...

– Bene... ma ecco qual è la questione: potrò fare la sua felicità? Ho il diritto di parlare così, dal momento che glielo sto portando via? Se lei crede e ora decideremo che con lei sarà più felice, allora... allora...

– Questo è già deciso, cara Katja, lo vede lei stessa che è tutto deciso, – rispose sottovoce Nataša e chinò il capo. Era evidente che le pesava continuare il discorso.

Katja sembrava essersi preparata a una lunga spiegazione sul tema di chi avrebbe reso più felice Alëša e a chi delle due sarebbe toccato cedere. Ma dopo la risposta di Nataša capì subito che tutto era già deciso da tempo e che non c'era più nulla da dire. Guardava Nataša con stupore e pena, con le graziose labbra socchiuse, sempre continuando a tenerle la mano.

– E lei lo ama molto? – domandò a un tratto Nataša.

– Sì; ed ecco, anch'io volevo chiederle, e per questo sono venuta: mi dica, per quale motivo esattamente lo ama?

– Non lo so, – rispose Nataša, e nella sua risposta mi parve di cogliere un'amara impazienza.

– Crede che sia intelligente? – domandò Katja.
– No, lo amo così, semplicemente.
– E anch'io. È come se mi facesse sempre compassione.
– È lo stesso anche per me, – rispose Nataša.
– Che fare con lui adesso! E come ha potuto lasciarla per me, non capisco! – esclamò Katja. – Ecco, ora che l'ho vista, non capisco! – Nataša non rispondeva e guardava a terra. Katja tacque un poco e a un tratto, alzatasi dalla sedia, la abbracciò in silenzio. Entrambe, abbracciandosi, scoppiarono a piangere. Katja si sedette sul bracciolo della poltrona di Nataša, senza smettere di stringerla fra le braccia, e cominciò a baciarle le mani.
– Se lei sapesse come le voglio bene! – disse piangendo. – Saremo sorelle, ci scriveremo sempre... e io le vorrò bene in eterno... le vorrò tanto bene, tanto bene...
– Le ha parlato del nostro matrimonio nel mese di giugno? – domandò Nataša.
– Me ne ha parlato. Ha detto che anche lei è d'accordo. Era tutto solo *così*, per consolarlo, non è vero?
– Naturalmente.
– Così infatti l'ho inteso. Lo amerò molto, Nataša, e le scriverò di tutto. A quanto pare presto sarà mio marito; ormai è deciso. E tutti loro dicono così. Cara Natašečka, lei ora

tornerà... a casa sua?
Nataša non le rispose, ma la baciò forte in silenzio.
– Siate felici! – disse.
– E... anche lei... e anche lei, – fece Katja. In quel momento si aprì la porta ed entrò Alëša. Non aveva potuto, non aveva avuto la forza di aspettare quella mezz'ora e, vedendole abbracciate e piangenti, tutto sfinito e sofferente cadde in ginocchio davanti a Nataša e a Katja.
– Che hai da piangere? – gli disse Nataša, – perché ti separi da me? Starai forse via molto? Non tornerai in giugno?
– E allora ci sarà il vostro matrimonio, – si affrettò a dire fra le lacrime Katja, sempre per consolare Alëša.
– Ma io non posso, non posso lasciarti neppure per un giorno, Nataša. Morirò senza di te... tu non sai quanto mi sei cara adesso! Proprio adesso!...
– Ebbene, e allora fai così, – disse Nataša, rianimandosi a un tratto, – la contessa si fermerà per qualche tempo a Mosca, no?
– Sì, quasi una settimana, – si affrettò a dire Katja.
– Una settimana! Dunque è perfetto: domani le accompagni fino a Mosca, è un giorno soltanto, e poi torna subito qui. Quando dovranno ripartire da Mosca ci separeremo del tutto, per un mese,

e tu tornerai a Mosca per accompagnarle.

– Ma sì, ma sì... E voi passerete pur sempre altri quattro giorni insieme, – esclamò entusiasta Katja, scambiando uno sguardo d'intesa con Nataša.

Non posso esprimere l'entusiasmo di Alëša a questo nuovo progetto. A un tratto si consolò del tutto; il suo volto era raggiante di gioia, abbracciava Nataša, baciava le mani a Katja, abbracciava me. Nataša lo guardava con un sorriso mesto, ma Katja non poté sopportarlo. Scambiò con me uno sguardo ardente e scintillante, abbracciò Nataša e si alzò dalla sedia per andarsene. Quasi a farlo apposta, in quel momento la francese mandò un servitore a pregarla di concludere l'incontro al più presto, dato che la mezz'ora convenuta era già passata.

Nataša si alzò. Stavano una di fronte all'altra, tenendosi per mano e quasi sforzandosi di comunicare con lo sguardo tutto quello che si era accumulato nella loro anima.

– Ormai non ci vedremo più, – disse Katja.

– Mai più, Katja, – rispose Nataša.

– Su, allora salutiamoci. – Si abbracciarono.

– Non mi maledica, – mormorò in fretta Katja, – e io... sempre... stia pur certa... lui sarà felice... Andiamo Alëša, accompagnami! – disse rapidamente, prendendogli la mano.

– Vanja! – mi disse Nataša, emozionata e

affranta, quando furono usciti, – seguili anche tu e... non tornare indietro: Alëša starà da me fino a sera, fino alle otto; ma stasera non potrà, se ne andrà. Resterò sola... Vieni verso le nove. Ti prego!

Quando alle nove, lasciata Nelly con Aleksandra Semënovna (dopo la rottura della tazza), giunsi da Nataša, era già sola e mi aspettava con impazienza. Mavra ci portò il samovar; Nataša mi versò il tè, si sedette sul divano e mi chiamò più vicino a sé.

– Ecco che tutto è finito, – disse guardandomi fisso. Non dimenticherò mai quello sguardo.

– Ecco che è finito il nostro amore. Mezzo anno di vita! E per tutta la vita, – aggiunse stringendomi la mano. La sua mano scottava. Cercai di convincerla a coprirsi di più e a mettersi a letto.

– Adesso, Vanja, adesso, mio buon amico. Lasciami parlare e ricordare un po'... Ora sono come spezzata... Domani lo vedrò per l'ultima volta, alle dieci, *l'ultima*!

– Nataša, hai la febbre, ora ti verranno i brividi; abbi pietà di te stessa...

– E allora? Prima ti aspettavo, Vanja, in questa mezz'ora da quando se n'è andato, e a che credi che pensassi? Mi domandavo: l'ho amato o non l'ho amato, e che cosa è stato il nostro amore? Ti fa ridere, Vanja, che me lo domandi solo adesso?

– Non ti agitare, Nataša...

– Vedi, Vanja: ho concluso che non lo amavo da pari a pari, così come di solito una donna ama un uomo. Lo amavo come... quasi come una madre. Mi sembra perfino che al mondo non esista affatto un amore in cui due persone si amino da pari a pari, vero? Che ne pensi?

La guardavo con inquietudine e temevo che fossero i primi sintomi della malattia. Pareva che qualcosa la ossessionasse; sentiva un particolare bisogno di parlare; alcune sue parole parevano sconnesse, e talvolta addirittura le articolava male. Avevo molta paura.

– Era mio, – continuava. – Fin quasi dal primo incontro, allora, è nato in me l'invincibile desiderio che fosse *mio*, *mio* al più presto, e che non guardasse nessuno, non conoscesse altri che me, solo me... Katja stamani ha detto bene: l'amo proprio come se mi facesse sempre compassione... Ho sempre avuto l'invincibile desiderio, perfino il tormento, quando restavo sola, che fosse assolutamente ed eternamente felice. Il suo viso (tu la conosci l'espressione del suo viso, Vanja) non lo potevo guardare tranquillamente: una simile espressione *non l'ha nessuno*, e se si metteva a ridere, rabbrividivo e tremavo... Davvero!...

– Nataša, ascolta...

– Ecco, dicevano, – mi interruppe, – e lo dicevi

anche tu del resto, che non ha carattere e... che la sua intelligenza è limitata come quella di un bambino. Ebbene, era proprio questo che amavo più di tutto in lui... lo credi? Non so, del resto, se era davvero soltanto questo che amavo: così, semplicemente lo amavo tutto, e se fosse stato appena un po' diverso, se avesse avuto più carattere o più intelligenza, forse non l'avrei amato così. Sai, Vanja, ti confesserò una cosa: ricordi, una volta abbiamo litigato, tre mesi fa, quando era andato da quella, come si chiama, quella Minna... l'ho saputo, l'ho pedinato, e ci credi: soffrivo tremendamente, e nello stesso tempo quasi mi faceva piacere... non so perché... il solo pensiero che anche lui, come *uno grande*, insieme ad altri *grandi* andasse a caccia di ragazze, anche lui fosse andato da Minna! Io... Che piacere ho provato allora nel litigare... e poi nel perdonarlo... o caro!

Mi guardò in faccia e rise in modo strano. Poi restò soprappensiero, come se stesse ancora ricordando. E rimase a lungo così, col sorriso sulle labbra, a ripensare al passato.

– Mi piaceva da morire perdonarlo, Vanja, – riprese, – sai che certe volte, quando mi lasciava sola, camminavo per la stanza, mi torturavo, piangevo, e magari pensavo: più è colpevole verso di me, meglio è... sì! E sai: mi immaginavo sempre che fosse un bambino piccolo piccolo: io

sto seduta, e lui mi ha posato il capo sulle ginocchia, si è addormentato, e io pian pianino gli accarezzo la testa, lo coccolo... Me lo immaginavo sempre così, quando non era con me... Ascolta, Vanja, – aggiunse a un tratto, – che incanto è quella Katja!

Mi parve che riaprisse apposta la sua ferita, come se ne sentisse il bisogno: il bisogno della disperazione, delle sofferenze... E quanto spesso accade a chi ha perso molto!

– Mi sembra che Katja possa renderlo felice, – continuò. – Ha carattere, e quando parla sembra così convinta, con lui è così seria, autorevole: gli fa sempre discorsi intelligenti, come una grande. Mentre in realtà, in realtà è una vera bambina! Così carina! Oh, che siano felici! Lo siano, lo siano davvero!...

E le lacrime, i singhiozzi repressi sgorgarono a un tratto tutti insieme. Per mezz'ora intera non poté riprendersi e calmarsi neppure un po'.

Nataša, caro angelo! Quella sera stessa, nonostante il suo dolore, poté comunque condividere le mie preoccupazioni, quando vedendo che si era un poco calmata, o piuttosto stancata, e pensando di distrarla, le raccontai di Nelly... Quella sera ci lasciammo tardi; aspettai finché non si fu addormentata, e andandomene pregai Mavra di non allontanarsi dalla sua padrona malata per tutta la notte.

– Oh, presto, presto! – esclamavo tornandomene a casa, – che finiscano presto questi tormenti! Con un esito qualsiasi, in un modo qualsiasi, purché si faccia in fretta, in fretta!

L'indomani mattina, alle dieci esatte, ero già da lei. Contemporaneamente a me arrivò anche Alëša... per salutare. Non parlerò, non voglio ricordare quella scena. Nataša pareva essersi ripromessa di farsi forza, di sembrare più allegra, più indifferente, ma non ci riusciva. Abbracciò Alëša convulsamente, forte. Parlava poco con lui, ma lo fissò a lungo con lo sguardo sofferente e come insensato. Ascoltava avidamente ogni sua parola, e sembrava non capisse nulla di quel che le diceva. Ricordo che lui la pregava di perdonarlo, di perdonargli anche quell'amore e tutte le offese che le aveva arrecato in quel periodo, i suoi tradimenti, il suo amore per Katja, la partenza... Parlava in modo sconnesso, le lacrime lo soffocavano. Poi a un tratto si metteva a consolarla, diceva che partiva solo per un mese o cinque settimane al massimo, che sarebbe tornato in estate, quando si sarebbero sposati, e suo padre avrebbe acconsentito; e infine, soprattutto, che dopodomani sarebbe tornato da Mosca, e allora per quattro giorni interi sarebbero stati ancora insieme, e che dunque ora si separavano solo

per un giorno...

Strana cosa: era del tutto convinto di dire la verità e che di lì a due giorni sarebbe senz'altro tornato da Mosca... Perché allora piangeva e si tormentava tanto?

Alla fine l'orologio suonò le undici. A fatica riuscii a convincerlo ad andare. Il treno per Mosca partiva alle dodici esatte. Restava un'ora. Nataša mi disse in seguito di non ricordare come l'avesse guardato l'ultima volta. Io ricordo che gli fece il segno della croce, lo baciò e, nascostasi il viso fra le mani, tornò precipitosamente nella stanza. Io invece dovetti accompagnare Alëša fino alla carrozza, altrimenti sarebbe senz'altro tornato indietro e non avrebbe mai sceso quelle scale.

– Ogni nostra speranza è in te, – mi disse scendendo. – Amico mio, Vanja! Io sono colpevole verso di te e non ho mai potuto meritare il tuo affetto, ma siimi fratello fino alla fine: amala, non abbandonarla, scrivimi tutto il più dettagliatamente e diffusamente possibile, scrivimi ogni minimo particolare, descrivimi tutto, più che puoi. Dopodomani sarò qui di nuovo, senz'altro, senz'altro! Ma poi, quando sarò partito, scrivi!

Lo feci salire sul calessino.

– A dopodomani! – mi gridò dalla strada. – Senz'altro!

Col cuore sospeso tornai di sopra da Nataša. Stava ferma in mezzo alla stanza, con le braccia incrociate, e mi guardò stupita, come se non mi riconoscesse. I capelli le si erano spettinati da un lato; il suo sguardo era torbido e vago. Mavra, come smarrita, stava sulla porta, e la guardava spaventata.

A un tratto gli occhi di Nataša brillarono:

– Ah! Sei tu! Tu! – mi gridò contro. – Ora sei rimasto solo tu. Tu lo odiavi! Non gli hai mai potuto perdonare che lo l'abbia amato... Ora sei di nuovo con me! E allora? Sei venuto nuovamente a *consolarmi*, a convincermi a tornare da mio padre, che mi ha abbandonato e maledetto. Io lo sapevo già ieri, già due mesi fa!... Non voglio, non voglio! Anch'io li maledico!... Vattene, non posso vederti! Fuori, fuori!

Capii che era fuori di sé e che la mia vista eccitava la sua ira fino alla follia, capii che così doveva essere, e ritenni più opportuno uscire. Mi sedetti sulla scala, sul primo gradino, e aspettai. Di tanto in tanto mi alzavo, aprivo la porta, chiamavo Mavra e le domandavo notizie; Mavra piangeva.

Così passò circa un'ora e mezza. Non posso descrivere quel che sopportai in quel lasso di tempo. Il mio cuore era come sospeso, e torturato da un dolore infinito. A un tratto la

porta si aprì, e Nataša corse fuori sulla scala, col cappellino e il mantello. Sembrava smemorata, e in seguito mi disse che se ne ricordava solo vagamente e non sapeva dove volesse correre, allora, e con quale intenzione.

Non avevo ancora fatto in tempo a balzare in piedi e a nascondermi, quando a un tratto mi vide e, come colpita, si fermò immobile davanti a me. «A un tratto mi sono ricordata, – mi disse poi, – che io, folle, crudele, avevo potuto scacciare te, te, il mio amico, il mio fratello, il mio salvatore! E quando ho visto che tu, povero, offeso da me, sedevi sulla mia scala, non te ne andavi e aspettavi che io ti richiamassi… Dio! Se tu sapessi, Vanja, come mi sono sentita allora! Come se il mio cuore fosse stato trafitto da qualcosa…».

– Vanja! Vanja! – si mise a gridare tendendomi le mani, – sei qui!… – e cadde fra le mie braccia.

La sorressi e la riportai in casa. Era svenuta! «Che fare? – pensavo. – Le verrà la febbre, questo è sicuro!».

Decisi di correre dal dottore; bisognava prevenire la malattia. Per far prima si poteva prendere una vettura; il mio vecchio tedesco di solito restava in casa fino alle due. Corsi da lui, supplicando Mavra di non allontanarsi da Nataša neppure per un minuto, neppure per un secondo, e di non lasciarla andare da nessuna

parte. Dio mi aiutò: ancora un poco e non avrei trovato il mio vecchietto. Lo incontrai in strada, che stava già uscendo di casa. In un attimo lo feci salire sulla mia carrozza, tanto che non ebbe neppure il tempo di stupirsi, e già correvamo indietro da Nataša.

Sì, Dio mi aiutò! Nella mezz'ora della mia assenza a Nataša era accaduto un fatto che avrebbe potuto ucciderla del tutto, se io e il dottore non fossimo giunti in tempo. Non era passato un quarto d'ora dalla mia partenza, che si presentò il principe. Aveva appena accompagnato i suoi e dalla stazione era andato direttamente da Nataša. Probabilmente questa visita era già stata decisa e meditata da tempo. Nataša stessa mi raccontò in seguito che in un primo momento non s'era neppure meravigliata del principe. «La mia mente si smarriva», diceva.

Si sedette di fronte a lei, guardandola con sguardo affettuoso e compassionevole.

– Mia cara, – disse con un sospiro, – comprendo il suo dolore; sapevo che questo momento le sarebbe stato penoso, e ho ritenuto mio dovere farle visita. Si consoli, se può, se non altro al pensiero che rinunciando ad Alëša lei ha fatto la sua felicità. Ma lei lo capisce meglio di me, giacché si è decisa a un gesto generoso…

«Io sedevo e ascoltavo, – mi raccontò Nataša, –

ma all’inizio, davvero, era come se non lo capissi. Ricordo soltanto che lo guardavo fisso, fisso. Mi prese la mano e cominciò a stringerla nella sua. La cosa sembrava fargli molto piacere. Io ero talmente fuori di me, che non pensai neppure di ritrarre la mano».

– Lei ha capito, – continuava, – che diventando moglie di Alëša, in seguito avrebbe potuto suscitare il suo odio, e ha avuto sufficiente orgoglio da rendersene conto e decidersi... ma... non sono certo venuto a elogiarla. Volevo solo dichiararle che mai e in nessun luogo lei troverà miglior amico di me. Lei ha tutta la mia simpatia e comprensione. Ho preso parte senza volerlo a tutta questa faccenda, ma... ho compiuto il mio dovere. Il suo meraviglioso cuore lo comprenderà e si riconcilierà col mio... E per me è stato più duro che per lei, mi creda!

– Basta, principe, – disse Nataša. – Mi lasci in pace.

– Senz’altro, me ne andrò presto, – rispose, – ma l’amo come una figlia, e lei mi consentirà di farle visita. Mi consideri dunque come un padre e mi permetta di esserle utile.

– Non ho bisogno di nulla, mi lasci, – interruppe di nuovo Nataša.

– Lo so, lei è orgogliosa... Ma io parlo sinceramente, col cuore. Che cosa intende fare adesso? Riconciliarsi con i genitori? Sarebbe una

buona cosa, ma suo padre è ingiusto, orgoglioso e tiranno; mi perdoni, ma è così. In casa sua ora troverà soltanto rimproveri e nuove sofferenze... E invece bisogna che lei sia indipendente, e mio obbligo, mio sacro dovere è ora occuparmi di lei e aiutarla. Alëša mi ha pregato di non abbandonarla e di esserle amico. Ma a parte me ci sono anche altre persone che le sono profondamente devote. Certamente lei mi consentirà di presentarle il conte N... Ha un ottimo cuore, è nostro parente e perfino, si può dire, benefattore di tutta la nostra famiglia; ha fatto molto per Alëša. Alëša lo stimava e lo amava molto. È una persona assai influente, che ha molto potere; è già anziano, per cui una ragazza come lei lo può ricevere. Gli ho già parlato di lei. Può trovarle una sistemazione e, se lei vorrà, procurarle un magnifico posto... presso una sua parente. Da tempo ormai gli ho spiegato con grande franchezza tutta la *nostra* faccenda, ed egli si è talmente lasciato trasportare dai suoi buoni e nobilissimi sentimenti, che ora addirittura mi supplica di poterla conoscere al più presto... È un uomo sensibile a ogni cosa bella, mi creda: un vecchietto generoso, rispettabile, capace di apprezzare le buone qualità, e di recente si è comportato in maniera squisita con suo padre in una certa storia.

Nataša si alzò, come ferita. Ormai l’aveva capito.

– Mi lasci, mi lasci subito! – si mise a gridare.

– Ma, amica mia, lei dimentica che il conte può essere utile anche a suo padre…

– Mio padre non accetterà niente da lei. Mi lasci dunque! – gridò ancora una volta Nataša.

– Mio Dio, com’è impaziente e sospettosa! Cos’avrò fatto per meritarlo, chissà, – pronunciò il conte, guardandosi intorno con una certa inquietudine, – in ogni caso lei mi consentirà, – proseguì, tirando fuori dalla tasca un voluminoso pacchetto, – mi consentirà di lasciarle questa prova della mia simpatia e in particolare della simpatia del conte N., che mi ha suggerito questo gesto. Qui, in questo pacchetto, ci sono diecimila rubli. Aspetti, amica mia, – riprese vedendo che Nataša si era alzata in piedi indignata, – ascolti tutto pazientemente: lei sa che suo padre ha perso la causa con me, e questi diecimila rubli serviranno da risarcimento, come…

– Fuori, – gridò Nataša, – fuori con quel denaro! Io la capisco bene… o uomo vile, vile, vile!

Il principe si alzò dalla sedia, pallido di rabbia.

Probabilmente era venuto per tastare il terreno ed esplorare meglio la situazione, e probabilmente contava assai sull’effetto di quei diecimila rubli sulla misera Nataša, abbandonata

da tutti... Vile e brutale, più volte aveva reso servigi al conte N., vecchio libertino, in affari di quel genere. Ma odiava Nataša e, indovinando che la cosa non sarebbe andata in porto, cambiò subito tono e con gioia malvagia si affrettò a offenderla, *per non andarsene a mani vuote*.

– Ora però non sta bene, mia cara, che lei si scaldi tanto, – pronunciò con voce un po' tremante per l'impazienza di godersi al più presto l'effetto della sua ingiuria, – questo non sta bene. Le offrono protezione, e lei arriccia il nasino... Ma forse non sa che deve essermi grata? Già da un pezzo avrei potuto farla rinchiudere in casa di correzione, come padre del giovanotto che lei ha traviato e derubato, eppure non l'ho fatto... eh, eh, eh, eh!

Ma stavamo già entrando. Udite le voci fin dalla cucina, fermai il dottore per un secondo e ascoltai l'ultima frase del principe. Quindi si udì la sua ripugnante risata e la disperata esclamazione di Nataša: «Oh, mio Dio!». In quel momento aprii la porta e mi avventai sul principe.

Gli sputai in faccia e con tutte le mie forze gli diedi uno schiaffo. Voleva mettermi le mani addosso, ma quando vide che eravamo in due si diede alla fuga, non senza aver preso dal tavolo il suo pacchetto col denaro. Sì, lo fece; lo vidi io stesso. Gli lanciai dietro un mattarello che avevo

afferrato in cucina, dal tavolo... Rientrato di corsa nella stanza, vidi che il dottore stava trattenendo Nataša che si dibatteva e cercava di svincolarsi dalle sue braccia, come in preda a una crisi. A lungo non ci fu verso di calmarla; alla fine riuscimmo a metterla a letto; sembrava delirare per la febbre.

– Dottore! Che cos'ha? – domandai, sentendomi morire di paura.

– Aspetti, – rispose, – bisogna ancora osservare il decorso della malattia, per poi diagnosticare... ma in generale è un gran brutto affare. Può concludersi perfino con una febbre maligna... Del resto, prenderemo delle misure...

Ma mi era già venuta un'altra idea. Supplicai il dottore di restare con Nataša ancora per due o tre ore e gli feci promettere di non allontanarsi da lei neppure per un istante. Mi diede la sua parola, e io corsi a casa.

Nelly sedeva in un angolo, cupa e agitata, e mi guardava in modo strano. Probabilmente ero io a essere strano.

La presi in braccio, mi sedetti sul divano, me la feci sedere sulle ginocchia e la baciai con trasporto. Arrossì.

– Nelly, angelo! – dissi, – vuoi essere la nostra salvezza? Vuoi salvare tutti noi?

Mi guardò incredula.

– Nelly! Ogni speranza ora è in te! C'è un

padre: tu l’hai visto e lo conosci; ha maledetto sua figlia e ieri è venuto a chiederti di prenderne il posto nella sua casa. Ora lei, Nataša (e tu hai detto di volerle bene!), è stata abbandonata dall’uomo che amava e per il quale aveva lasciato il padre. Lui è figlio di quel principe che è venuto una sera, ricordi, e ti ha trovato da sola, e tu sei scappata via e poi ti sei ammalata… Lo conosci, vero? È un uomo cattivo!

– Lo conosco, – rispose Nelly, sussultò e impallidì.

– Sì, è un uomo cattivo. Odiava Nataša perché suo figlio, Alëša, voleva sposarla. Oggi Alëša è partito, e un’ora dopo suo padre era già da lei e l’ha offesa, ha minacciato di rinchiuderla in una casa di correzione e ha riso di lei. Mi capisci, Nelly?

I suoi occhi neri ebbero un lampo, ma subito li abbassò.

– Capisco, – sussurrò con un filo di voce.

– Ora Nataša è sola, malata; l’ho lasciata col nostro dottore e sono corso da te. Ascolta, Nelly: andiamo dal padre di Nataša; tu non gli vuoi bene, non hai voluto andare da lui, ma ora andiamoci insieme. Entreremo, e io dirò che ora vuoi prendere il posto della loro figlia, il posto di Nataša. Il vecchio adesso sta male, perché ha maledetto Nataša e perché il padre di Alëša qualche giorno fa l’ha mortalmente offeso. Non

vuole neppure sentir parlare della figlia, ma le vuole bene, le vuole bene, Nelly, e vorrebbe riconciliarsi con lei; io lo so, so tutto! È così! Mi senti, Nelly?

– Sento, – pronunciò con lo stesso sussurro. Le parlavo versando molte lacrime. Lei mi guardava timidamente.

– Ci credi?

– Sì.

– Dunque entrerò con te, ti farò sedere e ti accoglieranno, ti colmeranno di gentilezze e cominceranno a interrogarti. Allora io condurrò il discorso in modo che comincino a chiederti della tua vita passata: di tua madre e tuo nonno. Nelly, raccontagli tutto, come l'hai raccontato a me. Racconta tutto, tutto, semplicemente, e non nascondere nulla. Racconta come tua madre fu abbandonata da un uomo malvagio, come morì nello scantinato dalla Bubnova, come tu e tua madre andavate insieme per le strade a chiedere la carità; che cosa ti diceva e che cosa ti ha chiesto, morendo... E a questo punto racconta anche del nonno. Racconta che non voleva perdonare tua madre, e che lei ti mandò a chiamarlo prima di morire, perché venisse a perdonarla, e che egli non volle... e come lei morì. Tutto, tutto racconta! E quando avrai raccontato tutto questo, il vecchio comprenderà nel suo cuore. Lui lo sa che oggi Alëša l'ha

abbandonata e che lei è rimasta sola, umiliata e oltraggiata, senza aiuto e senza difesa, in balia del suo nemico. Lui sa tutto questo... Nelly! Salva Nataša! Vuoi venire?

– Sì, – rispose respirando a fatica e rivolgendomi uno sguardo strano, fisso e lungo; in quello sguardo c'era qualcosa di simile a un rimprovero, e in cuor mio lo avvertii.

Ma non potevo rinunciare alla mia idea. Ci credevo troppo. Presi per mano Nelly e uscimmo. Erano già passate le due del pomeriggio. In cielo si addensava una nube. Negli ultimi giorni il tempo era stato caldo e soffocante, ma ora si udì in lontananza il primo, precoce tuono di primavera. Il vento passò per le vie polverose.

Salimmo in carrozza. Per tutta la strada Nelly tacque, solo di tanto in tanto mi guardava, sempre con quello strano ed enigmatico sguardo. Il suo petto era agitato e, sostenendola nella carrozza, sentivo martellare nel palmo della mia mano il suo cuoricino, come se volesse balzar fuori.

CAPITOLO VII

La strada mi parve interminabile. Finalmente arrivammo, ed entrai dai miei vecchi col cuore sospeso. Non sapevo come sarei uscito dalla loro casa, ma sapevo che dovevo uscirne con il perdono e la riconciliazione, a qualunque costo.

Erano già le tre passate. I vecchi erano soli, come al solito. Nikolaj Sergeič era molto afflitto e malato e stava semidisteso, allungato nella sua comoda poltrona, pallido ed esausto, con il capo bendato da un fazzoletto. Anna Andreevna gli sedeva vicino, di tanto in tanto gli bagnava le tempie con l'aceto e cercava di continuo di guardarlo in faccia, con aria indagatrice e sofferente, il che pareva alquanto infastidire e perfino irritare il vecchio. Lui taceva ostinatamente, lei non osava parlare. Entrambi si stupirono del nostro arrivo improvviso. Anna Andreevna subito si spaventò, vedendomi con Nelly, e nei primi momenti ci guardava come se a un tratto si fosse sentita in colpa.

– Ecco che vi ho portato la mia Nelly, – dissi entrando. – Ci ha pensato bene e ora è lei stessa che vuole venire da voi. Accoglietela e vogliatele bene...

Il vecchio mi lanciò un'occhiata sospettosa, e già da quello sguardo si poteva indovinare che sapeva tutto: cioè che Nataša era ormai sola,

derelitta, abbandonata e, forse, anche offesa. Aveva una gran voglia di scoprire il motivo segreto del nostro arrivo, e guardava con aria interrogativa sia me sia Nelly. Nelly tremava, stringendomi forte la mano, guardava a terra e solo di tanto in tanto gettava intorno il suo sguardo spaventato, come un bestiola catturata. Ma ben presto Anna Andreevna si riprese e indovinò: subito andò incontro a Nelly, la baciò, la accarezzò, si mise perfino a piangere e con tenerezza la fece sedere accanto a sé, senza lasciarle la mano. Nelly la osservò con la coda dell'occhio, incuriosita e un po' sorpresa.

Ma, una volta che ebbe accarezzato e fatto sedere Nelly accanto a sé, la vecchia non sapeva più che fare, e prese a guardarmi con ingenua aspettativa. Il vecchio si accigliò, quasi indovinasse perché avevo portato Nelly. Vedendo che mi accorgevo della sua faccia scontenta e della fronte aggrottata, si portò la mano alla testa e mi disse bruscamente:

– Mi fa male la testa, Vanja.

Stavamo lì seduti, tutti quanti, e tacevamo; io riflettevo su come cominciare. Nella stanza era buio; si avvicinava un nuvolone nero, e di nuovo in lontananza si udì il brontolio del tuono.

– Il tuono: questa primavera è in anticipo, – disse il vecchio. – Però ricordo che nel '37 dalle nostre parti arrivò ancor prima.

Anna Andreevna sospirò.

– Non devo preparare il samovar? – domandò timidamente; ma nessuno le rispose, e di nuovo si rivolse a Nelly.

– Come ti chiami, tesoro mio? – le domandò.

Nelly con voce flebile disse il suo nome e chinò ancor più il capo. Il vecchio la fissò.

– Sta per Elena, vero? – continuò, rianimandosi, la vecchia.

– Sì, – rispose Nelly, e di nuovo seguì un minuto di silenzio.

– La sorella di Praskov'ja Andreevna aveva una nipotina, Elena, – disse Nikolaj Sergeič, – e anche lei la chiamavano Nelly. Mi ricordo.

– Allora, tesoro, non hai né parenti, né padre, né madre? – domandò di nuovo Anna Andreevna.

– No, – sussurrò brusca e spaventata Nelly.

– L'ho sentito, l'ho sentito. Ed è molto che la tua mamma è morta?

– Non molto.

– Piccola orfanella mia, – continuava la vecchia, lanciandole occhiate compassionevoli. Nikolaj Sergeič, impaziente, tamburellava con le dita sul tavolo.

– E la tua mamma era straniera? È così che ci raccontava, dico bene, Ivan Petrovič? – continuavano le timide domande della vecchia.

Nelly mi guardò di sfuggita con i suoi occhi neri, come per chiamarmi in aiuto. Il suo respiro

era irregolare e faticoso.

– Sua madre, Anna Andreevna, – cominciai, – era figlia di un inglese e di una russa, sicché si può dire che fosse russa; Nelly però è nata all'estero.

– E come mai sua madre andò all'estero col marito?

Nelly a un tratto arrossì tutta. La vecchia in un attimo indovinò di aver fatto una gaffe, e trasalì sotto lo sguardo adirato del vecchio.

Egli la guardò severamente e si voltò verso la finestra.

– Sua madre fu ingannata da un uomo perfido e vile, – disse, rivolgendosi a un tratto ad Anna Andreevna. – Con lui fuggì di casa e consegnò il denaro del padre all'amante; e questi glielo estorse con l'inganno, la portò all'estero, la derubò e la lasciò. Un brav'uomo non l'abbandonò e l'aiutò fino alla morte. E quando egli morì, due anni fa, lei tornò dal padre. È così che mi hai raccontato, Vanja? – domandò bruscamente.

Nelly si alzò in piedi agitatissima e voleva andare verso la porta.

– Vieni qui, Nelly, – disse il vecchio, tendendole finalmente la mano. – Siediti qui, siediti accanto a me, ecco, qui, siediti! – Si chinò, la baciò in fronte e piano piano cominciò ad accarezzarle i capelli. Nelly si mise a tremare tutta... ma si

dominò. Intenerita, Anna Andreevna guardava con gioiosa speranza Nikolaj Sergeič, finalmente affettuoso con l'orfanella.

– Io so, Nelly, che tua madre fu rovinata da un uomo cattivo, cattivo e immorale, ma so anche che amava suo padre e lo rispettava, – disse agitato il vecchio, continuando ad accarezzare la testolina di Nelly e non potendo trattenersi dal lanciarci quella sfida in quel momento. Un leggero rossore coprì le sue guance pallide; cercava di non guardarci.

– La mamma amava il nonno più di quanto il nonno amasse lei, – disse Nelly, timidamente ma fermamente, pure cercando di non guardare nessuno.

– E tu come lo sai? – domandò aspro il vecchio, non potendo resistere, come un bambino, e insieme quasi vergognandosi della sua impazienza.

– Lo so, – rispose a scatti Nelly. – Non ha accolto la mamma e... l'ha cacciata...

Vedevo che Nikolaj Sergeič avrebbe voluto dir qualcosa, ribattere, dire ad esempio che il vecchio aveva avuto i suoi motivi per non accogliere la figlia; ma ci guardò e tacque.

– E come, dove vivevate allora, quando il nonno non vi ha accolte? – domandò Anna Andreevna, in cui a un tratto era nato il caparbio desiderio di battere proprio su quel tasto.

– Quando siamo arrivate, abbiamo cercato a lungo il nonno, – rispose Nelly, – ma non siamo riuscite a trovarlo. La mamma allora ha detto che il nonno prima era molto ricco e voleva costruire una fabbrica, ma che adesso era poverissimo, perché l'uomo con cui la mamma se n'era andata le aveva preso tutti i soldi del nonno e non glieli aveva restituiti. Me l'ha detto lei.

– Hmm… – fece il vecchio.

– E mi diceva anche, – continuava Nelly, sempre più animandosi e quasi volendo ribattere a Nikolaj Sergeič, ma rivolgendosi ad Anna Andreevna, – mi diceva che il nonno era molto arrabbiato con lei, e che lei era molto colpevole nei suoi confronti e ormai non aveva più nessuno al mondo, oltre al nonno. E quando me lo diceva, piangeva… «Non mi perdonerà, – diceva quando eravamo ancora in viaggio per venire qui, – ma forse ti vedrà e ti vorrà bene, e per amor tuo perdonerà anche me». La mamma mi amava molto, e quando parlava così mi baciava sempre, ma aveva molta paura di andare dal nonno. Mi ha insegnato a pregare per il nonno, e anche lei pregava e mi raccontava tante altre cose: come viveva un tempo col nonno e come il nonno l'amava, più di tutti. Suonava il pianoforte per lui e gli leggeva i libri la sera, e il nonno la baciava e le faceva tanti regali… tutto le

regalava, tanto che una volta aveva perfino litigato, per l'onomastico della mamma; perché il nonno pensava di farle una sorpresa, mentre la mamma sapeva già da un pezzo quale sarebbe stato il regalo. Alla mamma sarebbero piaciuti degli orecchini, e il nonno continuava apposta a mentirle, dicendo che non le avrebbe regalato degli orecchini, ma una spilla; e quando poi le aveva portato il regalo e si era accorto che la mamma sapeva già che sarebbero stati degli orecchini, e non una spilla, si era arrabbiato e per mezza giornata non le aveva parlato, ma poi era andato a darle un bacio e a chiederle perdono...

Nelly raccontava con trasporto, tanto che le sue pallide guance malate si colorirono.

Si vedeva che la mamma più di una volta aveva parlato dei suoi giorni felici con la piccola Nelly, laggiù nell'angolo dello scantinato, abbracciando e baciando la sua bambina (l'unica consolazione che le fosse rimasta nella vita) e piangendo per lei; e certo non sospettava con quale intensità quei racconti avrebbero trovato risonanza nel cuore morbosamente sensibile e precocemente maturo della bimba malata.

Ma dopo essersi così accalorata, Nelly a un tratto parve tornare in sé, si guardò intorno con diffidenza e tacque. Il vecchio aggrottò la fronte e di nuovo prese a tamburellare sul tavolo; ad

Anna Andreevna era spuntata una lacrimuccia agli occhi, e in silenzio la asciugò col fazzoletto.

– Quando la mamma è arrivata qui stava già molto male, – aggiunse Nelly a bassa voce, – era malata di petto. A lungo abbiamo cercato il nonno e non siamo riusciti a trovarlo, e così abbiamo preso in affitto un letto in uno scantinato.

– Un letto, malata com'era! – esclamò Anna Andreevna.

– Sì... un letto... – rispose Nelly. – La mamma era povera. La mamma mi diceva, – aggiunse rianimandosi, – che non è peccato essere poveri, ma che è peccato essere ricchi e offendere... e che Dio la stava castigando.

– E dove eravate in affitto, all'Isola Vasil'evskij? Là dalla Bubnova? – domandò il vecchio, rivolgendosi a me e cercando di mostrare una certa indifferenza nella sua domanda. L'aveva chiesto come se lo imbarazzasse starsene seduto in silenzio.

– No, non là... prima in via Meščanskaja, – rispose Nelly. – Là era molto buio e umido, – continuò, dopo una pausa, – e la mamma si era molto ammalata, ma camminava ancora. Io le lavavo la biancheria, e lei piangeva. Ci abitavano anche una vecchia, vedova di un capitano, e un impiegato in pensione che rincasava sempre ubriaco, e ogni notte gridava e faceva baccano.

Io ne avevo molta paura. La mamma mi prendeva con sé nel letto e mi abbracciava, e certe volte tremava tutta, e l'impiegato gridava e imprecava. Una volta voleva picchiare la vedova del capitano, che era molto vecchia e camminava col bastone. Alla mamma ha fatto pena, e ha preso le sue difese; l'impiegato allora ha colpito la mamma, e io l'impiegato...

Nelly si fermò. Il ricordo la agitava; i suoi occhi scintillavano.

– Signore mio Dio! – esclamò Anna Andreevna, estremamente interessata dal racconto e senza staccare gli occhi da Nelly, che si rivolgeva prevalentemente a lei.

– Allora la mamma è uscita, – continuò Nelly, – e mi ha portato via con sé. Era pomeriggio. Abbiamo continuato a girare per le strade fino a sera, e la mamma continuava a piangere e a camminare, e mi conduceva per mano. Io ero molto stanca; non avevamo neanche mangiato quel giorno. E la mamma parlava da sola e mi diceva sempre: «Sii povera, Nelly, e quando morirò, non ascoltare nulla e nessuno. Non andare da nessuno; sii sola, povera, e lavora, e se non c'è lavoro, chiedi la carità, ma non andare *da loro*». Ma al tramonto, mentre attraversavamo una grande strada, a un tratto la mamma si è messa a gridare: «Azorka! Azorka!» – e subito un grosso cane spelacchiato è corso

dalla mamma, si è messo a guaire e le è saltato addosso: la mamma si è spaventata, è impallidita, ha gridato e si è gettata in ginocchio davanti a un vecchio alto, che camminava col bastone e guardava a terra. E quel vecchio alto era il nonno, ed era così magro, così malvestito. È stata quella la prima volta che l'ho visto. Anche il nonno si era molto spaventato ed era tutto impallidito, e quando ha visto che la mamma era caduta ai suoi piedi e gli abbracciava le gambe, si è divincolato, ha dato una spinta alla mamma, ha battuto il bastone su un sasso e si è allontanato in fretta. Azorka è rimasto ancora e continuava a uggiolare e a leccare la mamma, poi è corso dal nonno, l'ha afferrato per una falda e ha cominciato a tirarlo indietro, ma il nonno l'ha colpito col bastone. Azorka voleva ancora correre da noi, ma il nonno l'ha chiamato e lui gli è corso dietro, ma continuava a uggiolare. E la mamma era distesa come morta; intorno si è radunata della gente, è arrivata la polizia. Io continuavo a gridare e cercavo di sollevare la mamma. E lei si è alzata, si è guardata intorno e mi ha seguito. L'ho condotta a casa. La gente è rimasta a guardarci e continuava a tentennare il capo...

Nelly si fermò per riprendere fiato e farsi forza. Era pallidissima, ma la risolutezza le brillava nello sguardo. Si vedeva che infine si era decisa

a dire *tutto*. Aveva perfino un’aria di sfida in quel momento.

– Ebbene, – osservò Nikolaj Sergeič con voce stridula e stizzosa, – ebbene, tua madre aveva offeso suo padre, e lui aveva ragione a respingerla…

– La mamma mi diceva la stessa cosa, – ribatté bruscamente Nelly, – e mentre andavamo a casa mi ripeteva: è tuo nonno, Nelly, e io sono colpevole verso di lui, così mi ha maledetta, e perciò ora Dio mi castiga; e per tutta quella sera e tutti i giorni seguenti non faceva che ripetermelo. E parlava come se fosse incosciente…

Il vecchio tacque.

– E poi come avete cambiato casa? – domandò Anna Andreevna, che continuava a piangere in silenzio.

– La mamma quella notte stessa si è ammalata, e la vedova del capitano ci ha trovato un alloggio dalla Bubnova, e il terzo giorno ci siamo trasferite, e la vedova del capitano con noi; e appena ci siamo trasferite, la mamma si è messa a letto del tutto e per tre settimane è rimasta malata, e io la assistevo. Non avevamo più un soldo, e ci hanno aiutato la vedova del capitano e Ivan Aleksandryč.

– Il fabbricante di bare presso il quale vivevano, – spiegai.

– E quando la mamma si è alzata dal letto e ha ripreso a camminare, mi ha raccontato anche di Azorka.

Nelly si fermò. Il vecchio sembrava lieto che il discorso si fosse spostato su Azorka.

– E che cosa ti raccontava di Azorka? – domandò, ancor più incurvato nella poltrona, come per nascondere ancor meglio la faccia e guardare ancora più in basso.

– Mi parlava sempre del nonno, – rispose Nelly, – anche quand'era malata parlava sempre di lui, e anche quando delirava. Solo quando ha cominciato a star meglio ha ripreso a raccontarmi della sua vita di prima... e allora mi ha raccontato anche di Azorka: una volta, fuori città, dei monelli stavano trascinando Azorka, legato a una fune, per annegarlo nel fiume, e la mamma gli aveva dato del denaro e aveva comprato Azorka. Il nonno, quando aveva visto Azorka, ne aveva riso moltissimo. Però Azorka era fuggito. La mamma aveva cominciato a piangere; il nonno si era spaventato e aveva detto che avrebbe dato cento rubli a chi l'avesse riportato. Il terzo giorno l'avevano riportato; il nonno aveva dato i cento rubli e da quel momento aveva cominciato ad affezionarsi ad Azorka. E la mamma gli voleva tanto bene che se lo prendeva perfino nel letto. Mi raccontava che Azorka in passato aveva girato per le strade con

degli attori e sapeva lavorare, e si portava in groppa una scimmia e faceva dei numeri col fucile, e molte altre cose... E quando la mamma se n'è andata, il nonno si è tenuto Azorka e andavano sempre insieme, tanto che per strada, appena aveva visto Azorka, la mamma aveva subito indovinato che doveva esserci anche il nonno...

Evidentemente il vecchio non si aspettava questo tipo di racconto su Azorka, e si accigliava sempre più. Ormai non faceva più domande.

– E così dunque non avete più visto il nonno? – domandò Anna Andreevna.

– No, l'ho riincontrato quando la mamma cominciava a star meglio. Stavo andando alla bottega a comprare il pane: a un tratto ho visto un uomo con Azorka, l'ho guardato e ho riconosciuto il nonno. Mi sono scansata e mi sono stretta al muro. Il nonno mi ha guardata, mi ha fissata a lungo ed era così tremendo che mi sono spaventata molto, poi è passato oltre; Azorka però mi ha riconosciuta e ha cominciato a farmi le feste e a leccarmi le mani. Mi sono incamminata in tutta fretta verso casa, mi sono guardata indietro e ho visto il nonno entrare nella bottega. Allora ho pensato: certo vuol chiedere informazioni, e mi sono spaventata ancor di più, e quando sono arrivata a casa non ho detto nulla alla mamma, perché non si

riammalasse. L’indomani non sono andata alla bottega; ho detto che mi faceva male la testa; e quando il terzo giorno ci sono andata, non ho incontrato nessuno e avevo una paura terribile, tanto che ho fatto una gran corsa. Ma il giorno seguente stavo camminando, avevo appena girato l’angolo, e a un tratto mi sono vista davanti il nonno con Azorka. Mi sono messa a correre e ho svoltato in un’altra via e sono entrata nella bottega dall’altro lato; solo che a un tratto me lo sono ritrovato di nuovo di fronte e mi sono spaventata tanto che mi sono fermata e non riuscivo più a muovermi. Il nonno mi stava davanti e di nuovo mi ha guardato a lungo, e poi mi ha accarezzato la testa, mi ha preso per la mano e si è incamminato, e Azorka ci seguiva scodinzolando. Allora ho visto che il nonno ormai non era più in grado di camminare e si appoggiava sempre al bastone, e le sue mani tremavano molto. Mi ha portato da un venditore ambulante che stava seduto all’angolo e vendeva panpepati e mele. Il nonno ha comprato due panpepati a forma di galletto e di pesciolino, una caramella e una mela, e quando ha preso il denaro dal borsellino di pelle, di nuovo le mani gli tremavano forte, ha fatto cadere una moneta da cinque copeche e io gliel’ho raccolta. Mi ha regalato quella moneta, mi ha dato i dolcini e mi ha accarezzato la testa, ma di nuovo non ha

detto nulla, e se ne è tornato a casa.

Allora sono arrivato dalla mamma e le ha raccontato tutto del nonno, e di come all'inizio ne avevo avuto paura e mi ero nascosta. La mamma prima non mi ha creduto, ma poi ne è stata tanto contenta che per tutta la sera mi ha fatto domande, mi ha baciato e ha pianto; e quando ormai le avevo riferito tutto, mi ha raccomandato di non avere mai più paura del nonno, e mi ha detto che certo il nonno mi voleva bene, se era venuto apposta a cercarmi. E mi ha ordinato di essere affettuosa col nonno e di parlare con lui. E la mattina dopo mi ha mandato in strada diverse volte, benché le avessi detto che il nonno veniva sempre solo verso sera. Lei mi seguiva da lontano e si nascondeva dietro l'angolo, e il giorno dopo lo stesso, ma il nonno non è venuto, e in quei giorni pioveva, e la mamma si è presa un brutto raffreddore, perché usciva sempre insieme a me, e ha dovuto rimettersi a letto.

Il nonno è venuto invece di lì a una settimana, e di nuovo mi ha comprato un pesciolino e una mela e di nuovo non ha detto nulla. Ma quando si è incamminato per tornare a casa, io l'ho seguito di nascosto: avevo già deciso di farlo, per scoprire dove abitava e riferirlo alla mamma. Camminavo a distanza sull'altro lato della strada, in modo che il nonno non mi vedesse. E

lui abitava molto lontano, non nell'appartamento dove ha vissuto ed è morto poi, ma in via Gorochovaja, in un altro palazzone, al terzo piano. Sono venuta a sapere tutto e sono tornata a casa tardi. La mamma si era molto spaventata, perché non sapeva dove fossi andata. Ma quando le ho raccontato ogni cosa, di nuovo è stata molto contenta e voleva subito andare dal nonno, l'indomani stesso; ma il giorno dopo si è messa a riflettere e le è venuta paura, ed ha sempre avuto paura, per tre giorni interi; e così non ci è andata. Poi mi ha chiamato e mi ha detto: ecco, Nelly, adesso sono malata e non posso andare, ma ho scritto a tuo nonno una lettera, va' da lui e consegnagliela. E guarda, Nelly, che cosa dirà e cosa farà quando l'avrà letta; tu allora inginocchiati, bacialo e supplicalo di perdonare la tua mamma. E intanto piangeva molto, e continuava a baciarmi, e mi benediceva, e pregava Dio, e mi ha fatto inginocchiare insieme a lei davanti all'immagine, e anche se era molto malata è uscita ad accompagnarmi al portone, e quando mi sono voltata stava sempre là e mi guardava andar via...

Sono arrivata dal nonno e ho aperto la porta, e la porta era senza gancio. Il nonno sedeva a tavola e mangiava pane e patate, mentre Azorka gli stava davanti, lo guardava mangiare e scodinzolava. Anche in quell'appartamento il

nonno aveva le finestre basse e scure e soltanto un tavolo e una sedia. E viveva da solo. Sono entrata, e lui si è spaventato tanto che è impallidito tutto e si è messo a tremare. Anch'io mi sono spaventata e non ho detto nulla: mi sono solamente avvicinata al tavolo e vi ho posato la lettera. Quando il nonno ha visto la lettera si è arrabbiato tanto che è balzato in piedi, ha afferrato il bastone e me l'ha agitato contro; però non mi ha colpita, solo mi ha condotta fuori sul pianerottolo e mi ha dato uno spintone. Non avevo ancora fatto in tempo a scendere la prima rampa di scale, che ha riaperto la porta e mi ha scaraventato dietro la lettera ancora sigillata. Sono arrivata a casa e ho raccontato tutto. A questo punto la mamma si è rimessa a letto...

CAPITOLO VIII

In quell’attimo rimbombò un tuono piuttosto forte, e la pioggia si mise a battere a goccioloni fitti sui vetri; nella stanza si fece buio. La vecchia parve spaventarsi e si fece il segno della croce. Tutti ci fermammo di colpo.

– Ora passa, – disse il vecchio, dando un’occhiata alle finestre; quindi si alzò e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza. Nelly lo seguiva con la coda dell’occhio. Era in preda a un’emozione fortissima, morbosa. Lo vedevo; ma pareva che evitasse di guardarmi.

– Be’, e cos’è successo poi? – domandò il vecchio, tornando a sedersi in poltrona.

Nelly si guardò intorno timorosa.

– Poi non hai più visto tuo nonno?

– Sì, l’ho visto...

– Sì, sì! Racconta, tesoro mio, racconta, – intervenne Anna Andreevna.

– Per tre settimane non l’ho visto, – cominciò Nelly, – fino all’inverno. Poi è venuto l’inverno, ed è caduta la neve. E quando ho incontrato di nuovo il nonno, al solito posto, ne sono stata molto contenta... la mamma infatti si affliggeva tanto perché non veniva più. Quando l’ho visto, sono corsa apposta sull’altro lato della strada, perché vedesse che lo sfuggivo. Però mi sono voltata e ho visto che il nonno prima si era

messo a seguirmi in fretta, e poi addirittura a correre per raggiungermi, e gridava: «Nelly, Nelly!». E Azorka gli correva dietro. Mi ha fatto pena, e mi sono fermata. Il nonno si è avvicinato, mi ha presa per mano e si è messo a camminare, ma quando ha visto che piangevo si è fermato, mi ha guardato, si è chinato e mi ha dato un bacio. Allora ha visto che le mie scarpe erano rotte, e mi ha domandato se non ne avevo altre. Subito gli ho detto in fretta che la mamma non aveva più denaro e che i padroni ci davano da mangiare per pura compassione. Il nonno non ha detto nulla, ma mi ha portato al mercato e mi ha comprato delle scarpe e mi ha ordinato di mettermele subito, e poi mi ha portato a casa sua in via Gorochovaja, ma prima è passato alla bottega e ha comprato una torta e due caramelle, e quando siamo arrivati mi ha detto di mangiare la torta, e mi ha guardato mentre mangiavo, e poi mi ha dato le caramelle. E Azorka ha posato le zampe sul tavolo e anche lui voleva la torta, e io gliene ho data un po', e il nonno si è messo a ridere. Poi mi ha tirato accanto a sé, ha cominciato ad accarezzarmi la testa e a domandarmi se avevo studiato qualcosa e che cosa sapevo. Gli ho risposto, e mi ha ordinato di andare da lui ogni giorno, tutte le volte che potevo, alle tre, e mi ha detto che mi avrebbe insegnato. Poi mi ha ordinato di

voltarmi dall’altra parte e di guardare la finestra, finché non avesse detto di girarmi di nuovo verso di lui. Mentre stavo così ad aspettare, mi sono voltata zitta zitta per sbirciare e ho visto che aveva scucito il cuscino nell’angoletto in basso, e ne aveva tirato fuori quattro rubli. Quando li ha tirati fuori, me li ha portati e ha detto: «Sono solo per te». Io volevo prenderli, ma poi ho riflettuto e ho detto: «Se sono solo per me, non li prendo». Il nonno allora si è arrabbiato e mi ha detto: «Su, prendili e fanne quel che vuoi, vattene». Sono uscita, e lui non mi ha neppure baciata.

Quando sono arrivata a casa, ho raccontato tutto alla mamma. E la mamma stava sempre peggio. Dal fabbricante di bare veniva uno studente; curava la mamma e le ha prescritto delle medicine.

Io intanto andavo spesso dal nonno; me l’aveva ordinato la mamma. Il nonno ha comprato il Nuovo Testamento e un libro di geografia e ha cominciato a insegnarmi; e talvolta raccontava quali mari e quali terre ci sono al mondo, e quali popoli ci vivono, e com’era una volta, e diceva che Cristo ci ha perdonati tutti. Ed era molto contento quando gli facevo delle domande; perciò ho preso a interrogarlo spesso e lui mi raccontava tutto e mi parlava molto di Dio. Altre volte invece non studiavamo e giocavamo con

Azorka: Azorka mi si è affezionato moltissimo, e io gli ho insegnato a saltare il bastone, e il nonno rideva e mi accarezzava sempre la testa. Però il nonno rideva raramente. Qualche volta magari parlava molto, e poi a un tratto taceva e stava seduto come se si fosse addormentato, ma con gli occhi aperti. E così se ne stava seduto fino al crepuscolo, e al crepuscolo diventava così spaventoso, così vecchio... Altre volte arrivavo e lo trovavo seduto sulla sua sedia: pensava e non sentiva nulla, e Azorka gli stava sdraiato accanto. Io aspettavo, aspettavo e tossicchiavo: ma il nonno non si voltava. Così me ne andavo. A casa la mamma mi aspettava già: era a letto, e io le raccontavo tutto, tutto, così scendeva la notte e io parlavo sempre, e lei ascoltava tutto: cosa aveva fatto il nonno quel giorno e che cosa mi aveva raccontato, quali storie, e che compiti mi aveva assegnato. E quando cominciavo a parlarle di Azorka, a dirle che gli facevo saltare il bastone e che il nonno rideva, a un tratto anche lei cominciava a ridere e non smetteva più, ed era contenta, e me lo faceva ripetere di nuovo e poi si metteva a pregare. E io pensavo sempre: perché la mamma vuole tanto bene al nonno, e lui invece no? Così quando arrivavo dal nonno gli raccontavo apposta di tutto il bene che gli voleva la mamma. Lui ascoltava sempre così arrabbiato, però ascoltava, e non diceva una

parola; allora gli ho domandato perché la mamma gli voleva tanto bene, che chiedeva sempre di lui, mentre lui non chiedeva mai della mamma. Il nonno si è arrabbiato e mi ha cacciato fuori di casa; io sono rimasta un po' fuori dalla porta, e a un tratto lui ha riaperto e mi ha richiamato in casa, ma era sempre in collera e taceva. E quando poi ha cominciato a leggere la Legge di Dio, io di nuovo gli ho chiesto: perché dunque se Gesù Cristo aveva detto: amatevi l'un l'altro e perdonate le offese, lui non voleva perdonare la mamma? Allora è balzato in piedi e si è messo a gridare che questo me l'aveva insegnato mia madre, mi ha spinto fuori un'altra volta e ha gridato che non osassi più tornare da lui. Ma io gli ho detto che tanto ormai non volevo più venirci, e me ne sono andata... E il giorno dopo il nonno ha traslocato in un altro appartamento...

– L'avevo detto che la pioggia sarebbe passata presto, e infatti è passata, ecco anche il sole... guarda, Vanja, – disse Nikolaj Sergeevič, volgendosi verso la finestra.

Anna Andreevna lo guardò estremamente perplessa, e a un tratto un lampo d'indignazione si accese negli occhi della vecchia fino a quel momento sottomessa e spaventata. In silenzio prese Nelly per la mano e se la mise a sedere sulle ginocchia.

– Raccontami, angelo mio, – disse, – io ti ascolterò. E che quelli che non han cuore...

Non finì la frase e si mise a piangere. Nelly mi lanciò un'occhiata interrogativa, come fosse incerta e spaventata. Il vecchio mi guardò, fece per stringersi nelle spalle, ma subito si voltò dall'altra parte.

– Continua, Nelly, – dissi.

– Per tre giorni non sono andata dal nonno, – ricominciò Nelly, – e nel frattempo la mamma si era sentita male. Avevamo finito tutti i soldi, e non potevamo comprare le medicine, e non mangiavamo niente, perché anche i padroni di casa non avevano niente, e cominciavano a rimproverarci che vivevamo alle loro spalle. Allora il terzo giorno mi sono alzata e ho cominciato a vestirmi. La mamma mi ha chiesto dove andavo. E io le ho detto: dal nonno a chieder soldi, e lei ne è stata contenta, perché le avevo già raccontato di come mi aveva scacciata, e le avevo detto che non volevo più tornare dal nonno, anche se lei piangeva e cercava di persuadermi ad andare. Sono arrivata e ho saputo che il nonno si era trasferito, e sono andata a cercarlo nella nuova casa. Appena sono arrivata da lui nell'appartamento nuovo, egli è balzato in piedi, si è avventato contro di me e ha pestato i piedi, e io gli ho detto subito che la mamma era molto malata, che aveva bisogno di

denaro per le medicine, cinquanta copeche, e che non avevamo niente da mangiare. Il nonno si è messo a urlare e mi ha spinto fuori sul pianerottolo e ha chiuso la porta col gancio. Ma mentre mi spingeva io gli ho detto che sarei rimasta seduta sulle scale e non me ne sarei andata finché non mi avesse dato i soldi. E sono rimasta a sedere sulle scale. Poco dopo ha aperto la porta, mi ha visto lì seduta e l'ha richiusa di nuovo. È passato molto altro tempo, lui è tornato ad aprire, di nuovo mi ha visto e di nuovo ha richiuso. E poi molte volte ha aperto e guardato. Finalmente è uscito con Azorka, ha chiuso la porta, mi è passato davanti, è uscito dal cortile e non mi ha detto una parola. Anch'io non ho detto una parola, e sono rimasta seduta lì fino al tramonto.

– Tesorino mio, – esclamò Anna Andreevna, – ma chissà come faceva freddo sulle scale!

– Avevo la pelliccetta, – rispose Nelly.

– Altro che pelliccetta... piccola mia, quante ne hai passate! E che ha fatto, allora, tuo nonno?

Le labbra di Nelly cominciavano a tremare, ma con uno sforzo enorme si dominò.

– È ritornato che era già buio del tutto, ed entrando ha urtato contro di me e si è messo a gridare: «chi è?». Gli ho detto che ero io. Lui certo pensava che me ne fossi andata da un pezzo, e quando ha visto che ero sempre lì si è

meravigliato molto ed è rimasto a lungo fermo così davanti a me. Poi a un tratto ha picchiato il bastone sugli scalini, è corso ad aprire la porta e un minuto dopo ha portato fuori delle monete di rame, tutte da cinque copeche, e me le ha gettate sulle scale. «Eccoti, – grida, – prendi, è tutto quello che ho, e di' a tua madre che la maledico», e ha sbattuto la porta. Ma le monetine erano rotolate sulle scale. Ho cominciato a raccoglierle al buio, e il nonno deve avere indovinato che aveva sparpagliato le monete e che al buio mi era difficile raccoglierle, così ha riaperto la porta e ha portato fuori una candela, e a lume di candela le ho raccolte in fretta. E anche il nonno mi aiutava, e mi ha detto che dovevano esserci in tutto settanta copeche; poi se ne è andato. Quando sono giunta a casa, ho consegnato i soldi e ho raccontato tutto alla mamma, e la mamma si è aggravata, e anch'io sono stata male tutta la notte e il giorno dopo avevo la febbre, ma pensavo a una sola cosa, perché ero in collera col nonno; e quando la mamma si è addormentata sono andata in strada, verso casa del nonno, e prima di arrivarci mi sono fermata sul ponte. Allora è passato *quello*...

– È Archipov, – dissi, – l'uomo di cui le ho parlato, Nikolaj Sergeič, che era dalla Bubnova insieme al mercante e che là è stato picchiato.

Nelly lo aveva visto la prima volta allora... Continua, Nelly.

– L'ho fermato e gli ho chiesto del denaro, un rublo d'argento. Mi ha guardato e mi ha chiesto: «Un rublo d'argento?». Ho detto: «Sì». Allora si è messo a ridere e mi ha detto. «Vieni con me». Io non sapevo se andare o no; a un tratto si è avvicinato un vecchietto con gli occhiali d'oro (mi aveva sentito chiedere un rublo d'argento) si è chinato verso di me e ha domandato perché volevo proprio quella somma. Gli ho detto che la mamma era malata e che tanto occorreva per la medicina. Mi ha chiesto dove abitavamo, se l'è segnato e mi ha dato una banconota del valore di un rublo d'argento. *Quello* invece, appena ha visto il vecchio con gli occhiali, se n'è andato e non mi ha invitato più a seguirlo. Sono andata alla bottega e ho cambiato il rublo in monetine di rame; ho avvolto trenta copeche nella carta e le ho messe da parte per la mamma, e le altre settanta non le ho incartate, ma apposta le ho strette nei pugni e sono andata dal nonno. Appena sono arrivata da lui, ho aperto la porta, mi sono fermata sulla soglia, ho preso lo slancio e gli ho gettato violentemente tutti quegli spiccioli, che così sono rotolati via sul pavimento.

– Ecco, prenda il suo denaro! – gli ho detto. – La mamma non ne ha bisogno, visto che la

maledice, – ho sbattuto la porta e subito sono scappata via.

I suoi occhi sfavillarono, e guardò il vecchio con aria di ingenua sfida.

– Ben fatto, – disse Anna Andreevna, senza guardare Nikolaj Sergeič e stringendo forte a sé Nelly, – ben gli sta; tuo nonno era cattivo e senza cuore…

– Hmm! – fece Nikolaj Sergeič.

– Be’, e allora, e allora? – domandava impaziente Anna Andreevna.

– Ho smesso di andare dal nonno, e lui ha smesso di venire a cercarmi, – rispose Nelly.

– E che ne è stato di te e la mamma? Oh, poverine, poverine!

– La mamma si è aggravata ancora, e ormai si alzava di rado dal letto, – continuò Nelly, e la voce cominciò a tremarle e a spezzarsi. – Ormai di soldi non ne avevamo più, e io avevo cominciato ad andare con la vedova del capitano. La vecchia girava per le case, e anche per strada fermava la brava gente ed elemosinava, e campava così. Mi diceva che non era una mendicante, e che aveva dei documenti dove era scritto il suo grado, e c’era scritto anche che era povera. Mostrava quei documenti, e per questo le davano dei soldi. È stata lei a dirmi che non è vergogna chiedere a tutti. E io giravo con lei, e ci davano qualcosa, e di quello

vivevamo. La mamma è venuta a saperlo, perché gli inquilini cominciavano a rinfacciarle che era un’accattona, e anche la Bubnova veniva dalla mamma e le diceva che era meglio mi lasciasse a lei, piuttosto che chiedere l’elemosina. Anche prima era andata dalla mamma e le aveva portato dei soldi; e quando la mamma non li prendeva, la Bubnova diceva: perché siete così orgogliose? E mandava qualcosa da mangiare. Ma quando le ha parlato di me in quel modo, la mamma si è messa a piangere, si è spaventata, e la Bubnova ha cominciato a inveire contro di lei, perché era ubriaca, e ha detto che comunque ero un’accattona e giravo con la vedova del capitano, e quella sera stessa ha scacciato di casa la vecchia. Quando la mamma è venuta a sapere tutto si è messa a piangere, poi a un tratto si è alzata dal letto, si è vestita, mi ha preso per mano e mi ha portato con sé. Ivan Aleksandryč ha cercato di fermarla, ma lei non ascoltava, e siamo uscite. La mamma riusciva a malapena a camminare e ogni momento si sedeva per strada, e io la sorreggevo. Diceva sempre che andava dal nonno e voleva che io ce la portassi, ma la notte era già scesa da un pezzo. A un tratto arriviamo a una grande via; lì, davanti a un palazzo, si fermavano delle carrozze e ne usciva molta gente, e tutte le finestre erano illuminate, e si sentiva la musica.

La mamma si è fermata, mi ha afferrato e allora mi ha detto: «Nelly, sii povera, sii povera per tutta la vita, non andare da loro, chiunque ti chiami, chiunque arrivi. Anche tu potresti essere là, ricca e con un bel vestito, ma io non voglio. Sono cattivi e crudeli, ed eccoti il mio ordine: rimani povera, lavora e chiedi la carità, e se qualcuno verrà a cercarti, di': non voglio venire con voi!...». Questo mi diceva la mamma quando era malata, e per tutta la vita voglio obbedirle, – aggiunse Nelly, tremando di emozione, con il visetto accaldato, – e per tutta la vita servirò e lavorerò, e anche da voi sono venuta per servire e lavorare, e non voglio essere trattata come una figlia...

– Basta, basta, gioia mia, basta! – gridò la vecchia, abbracciando forte Nelly. – Tua madre era malata, quando te lo diceva.

– Era pazza, – osservò brutalmente il vecchio.

– E anche se fosse? – ribatté Nelly, rivolgendosi a lui bruscamente, – fosse pure pazza, così mi ha ordinato, e così farò per tutta la vita. E dopo avermi detto queste cose, ha perso addirittura i sensi.

– Signore Iddio! – esclamò Anna Andreevna, – così malata, per strada, d'inverno?...

– Volevano portarci alla polizia, ma un signore è intervenuto, ha domandato il nostro indirizzo, mi ha dato dieci rubli e ha ordinato di portare a

casa la mamma con la sua carrozza. Dopo quel giorno la mamma non si è più alzata, e tre settimane dopo è morta…

– E suo padre? Non l'ha perdonata mai? – esclamò Anna Andreevna.

– Non l'ha perdonata! – rispose Nelly, dominandosi con grande sofferenza. – Una settimana prima di morire la mamma mi ha chiamato e ha detto: «Nelly, va' ancora dal nonno, per l'ultima volta, e pregalo di venire da me a perdonarmi; digli che fra pochi giorni morirò e ti lascio sola al mondo. E digli anche che mi è penoso morire…». E io sono andata, ho bussato dal nonno, lui ha aperto e, quando mi ha visto, subito voleva richiudermi la porta in faccia, ma io mi sono aggrappata alla porta con tutte e due le mani e gli ho gridato: «La mamma sta morendo, la chiama, venga!…». Ma lui mi ha spinto via e ha sbattuto la porta. Io sono tornata dalla mamma, mi sono sdraiata vicino a lei, l'ho abbracciata e non ho detto nulla… Anche la mamma mi ha abbracciata e non ha chiesto nulla…

A questo punto Nikolaj Sergeič si appoggiò pesantemente con la mano al tavolo e si alzò, ma dopo averci abbracciati tutti con uno sguardo strano, torbido, ricadde in poltrona come sfinito. Anna Andreevna ormai non lo guardava, ma, singhiozzando, abbracciava Nelly…

– Dunque l’ultimo giorno, proprio prima di morire, verso sera, la mamma mi ha chiamato, mi ha preso la mano e ha detto: «Oggi morirò, Nelly»; voleva parlare ancora, ma non poteva. Io la guardavo, e lei pareva non vedermi, solo teneva stretta la mia mano fra le sue. Pian pianino ho sfilato la mano e sono corsa fuori di casa, e per tutta la strada ho corso all’impazzata e sono arrivata dal nonno. Quando mi ha vista, è balzato su dalla sedia e mi ha guardata, e si è spaventato tanto che è diventato pallidissimo e si è messo a tremare tutto. Io l’ho preso per mano e ho detto solo questo: «Sta per morire». Allora a un tratto si è agitato tutto; ha afferrato il bastone e si è messo a correre dietro di me; ha dimenticato perfino il cappello, e faceva freddo. Gli ho preso il cappello e gliel’ho messo, e insieme siamo usciti di corsa. Io gli facevo fretta e dicevo di prendere una carrozza, perché la mamma stava per morire; ma il nonno non aveva che sette copeche in tutto. Fermava i vetturini, contrattava, ma quelli ridevano soltanto, e ridevano di Azorka, e Azorka correva con noi, e noi correvamo sempre più avanti. Il nonno era stanco e ansimava, ma continuava ad affrettarsi e a correre. A un tratto è caduto, e il cappello gli è scivolato via. L’ho aiutato a rialzarsi, gli ho rimesso il cappello in testa e ho preso a condurlo per il braccio, e solo al calar della notte siamo

arrivati a casa... Ma la mamma era già morta. Quando il nonno l'ha vista, ha congiunto le mani, si è messo a tremare e si è fermato davanti a lei, e non diceva niente. Allora mi sono avvicinata alla mamma morta, ho preso il nonno per il braccio e gli ho gridato: «Ecco, uomo crudele e cattivo, ecco, guarda!... guarda!». A questo punto il nonno si è messo a gridare ed è caduto a terra come morto...

Nelly scattò in piedi, si liberò dalle braccia di Anna Andreevna e si fermò in mezzo a noi, pallida, esausta e spaventata. Ma Anna Andreevna si slanciò verso di lei e, riabbracciandola, si mise a gridare come ispirata:

– Io, io ti farò da madre ora, Nelly, e tu sei la mia bambina! Sì, Nelly, andiamocene, lasciamoli tutti, i crudeli, i cattivi! Che si divertano alle spalle del prossimo: Dio, Dio ne terrà conto... Andiamo, Nelly, andiamocene di qui, andiamo!...

Non l'avevo mai vista prima, né mai la vidi poi in uno stato simile, e non avrei mai creduto che un giorno potesse esaltarsi fino a quel punto. Nikolaj Sergeič si raddrizzò sulla poltrona, si alzò e con voce rotta chiese:

– Dove vai, Anna Andreevna?

– Da lei, da mia figlia, da Nataša! – gridò e andò verso la porta trascinandosi dietro Nelly.

– Aspetta, aspetta un momento!...

– Non c’è nulla da aspettare, uomo cattivo e senza cuore! Ho aspettato fin troppo, e anche lei ha aspettato fin troppo, ma ora addio!...

Ciò detto, la vecchia si voltò, guardò il marito e restò allibita: Nikolaj Sergeič le stava davanti col cappello in mano, e con le mani deboli e tremanti si stava frettolosamente infilando il cappotto.

– Anche tu... anche tu con me! – esclamò congiungendo le mani con gesto supplichevole e guardandolo incredula, come se non osasse neppure credere a tanta felicità.

– Nataša, dov’è la mia Nataša! Dov’è! Dov’è mia figlia! – finalmente riuscì a gridare il vecchio. – Restituitemi la mia Nataša! Dov’è, dov’è! – e, afferrata la stampella che gli porgevo, si precipitò verso la porta.

– L’ha perdonata! L’ha perdonata! – gridò Anna Andreevna.

Ma il vecchio non arrivò alla soglia. La porta si aprì rapidamente, e nella stanza entrò di corsa Nataša, pallida, con gli occhi lucidi, come febbricitante. Il suo vestito era gualcito e bagnato dalla pioggia. Il fazzoletto con cui si era coperta il capo le era scivolato sulla nuca, e sulle folte ciocche spettinate dei suoi capelli brillavano grosse gocce di pioggia. Entrò di corsa, vide il padre e con un grido si gettò in ginocchio dinanzi a lui, tendendogli le mani.

CAPITOLO IX

Ma egli ormai la stringeva fra le braccia!...

La afferrò e, sollevatala come una bambina, la portò nella sua poltrona, la fece sedere, e lui stesso cadde in ginocchio davanti a lei. Le baciava le mani, i piedi; si affrettava a baciarla, si affrettava a contemplarla, come se non credesse ancora che era di nuovo con lui, che la vedeva e la sentiva ancora: lei, sua figlia, la sua Nataša! Anna Andreevna, singhiozzando, la abbracciò, si strinse il suo capo contro il petto e restò sospesa in quell'abbraccio, incapace di pronunciare una parola.

– Amica mia!... vita mia!... gioia mia!... – esclamava in modo sconnesso il vecchio, afferrando le mani di Nataša e contemplando come un innamorato il suo visino pallido, magro ma bellissimo, e i suoi occhi in cui luccicavano le lacrime. – Gioia mia, bimba mia! – ripeteva e di nuovo taceva e la guardava incantato e beato. – Chi mi ha detto che è dimagrita! – disse con un sorriso frettoloso, quasi infantile, rivolgendosi a noi e sempre standole davanti in ginocchio. – È magrolina, è vero, è palliduccia, ma guardatela com'è bella! Ancor più bella di prima, sì, più bella! – aggiunse, ammutolendo poi sotto il peso del dolore, del gioioso dolore che sembrava spezzare l'anima in due.

– Alzati, papà! Su, alzati, – diceva Nataša, – anch’io ho voglia di baciarti…

– Oh, cara! Senti, senti, Annuška, come l’ha detto bene, – e la abbracciò convulsamente.

– No, Nataša, io, io devo stare disteso ai tuoi piedi finché il mio cuore sentirà che mi hai perdonato, perché mai, mai più potrò meritare il tuo perdono! Ti ho ripudiata, ti ho maledetta, senti, Nataša, io ti ho maledetta… come ho potuto farlo!… E tu, e tu, Nataša: come hai potuto credere che ti avessi maledetta! E ci hai creduto – ci hai creduto! Non bisognava crederci! Non avresti dovuto crederci, semplicemente non avresti dovuto! Cuoricino crudele! Perché non sei venuta da me? Eppure lo sapevi come ti avrei accolta!… Oh, Nataša, eppure ricordi come ti amavo prima: ebbene, ora e per tutto questo tempo ti ho amata il doppio, mille volte più di prima! Ti amavo col mio sangue! Mi sarei strappato l’anima col sangue, mi sarei tagliato il cuore a fettine e l’avrei messo ai tuoi piedi!… Oh, gioia mia!

– Ma baciami dunque, uomo crudele, sulle labbra, baciami sul viso, come mi bacia la mamma! – esclamò Nataša con voce malata, debole, piena di lacrime di gioia.

– E anche sugli occhi! E anche sugli occhi! Ricordi, come prima, – ripeteva il vecchio dopo un lungo, dolce abbraccio con la figlia. – Oh,

Nataša! Ci hai mai sognati? Io ti sognavo quasi ogni notte, sai, e ogni notte venivi da me, e io piangevo, e una volta sei venuta come quand'eri piccola, ti ricordi, quando avevi solo dieci anni e avevi appena cominciato a studiare pianoforte: sei venuta col vestitino corto, con le scarpette belle e le manine rosse... perché aveva delle manine così rosse allora, ricordi, Annuška?... sei venuta da me, ti sei seduta sulle mie ginocchia e mi hai abbracciato... E tu, e tu, bambina cattiva! E tu hai potuto pensare che ti avessi maledetta, che non ti avrei accolta, se fossi venuta!... Ma lo sai che io... ascolta, Nataša: ma lo sai che venivo spesso da te, e la mamma non lo sapeva, e nessuno lo sapeva; mi fermavo sotto le tue finestre, aspettavo: certe volte aspettavo una giornata intera da qualche parte sul marciapiede davanti al tuo portone! Caso mai fossi uscita, solo per guardarti da lontano! E sul tuo davanzale, di sera, spesso era accesa una candela; così quante volte io, Nataša, la sera venivo da te, per guardare almeno la tua candela, per vedere almeno la tua ombra alla finestra, darti la benedizione per la notte. E tu mi davi la tua benedizione, la sera? Pensavi a me? Sentiva il tuo cuoricino che ero lì sotto la finestra? E quante volte d'inverno ho salito a tarda notte le tue scale e sono rimasto sul pianerottolo buio, e ho origliato attraverso la

porta per sentire la tua vocina? Non ti metterai a ridere? Io maledirti? Ma quella sera ero venuto da te, volevo perdonarti, solo che giunto alla porta sono tornato indietro... Oh, Nataša!

Si alzò, la sollevò dalla poltrona e se la strinse forte forte al cuore.

– È di nuovo qui, sul mio cuore! – esclamò, – ti ringrazio, Signore, per tutto, per tutto, per la tua collera e per la tua misericordia!... E per il tuo sole, che ora splende su di noi dopo il temporale! Per tutto questo momento ti ringrazio! Oh! Anche se siamo umiliati, anche se siamo offesi, siamo di nuovo insieme, e che ora trionfino pure quegli orgogliosi e superbi che ci hanno umiliati e offesi! Che scaglino una pietra contro di noi! Non temere, Nataša... Cammineremo mano nella mano, e io dirò loro: questa è la mia cara, la mia adorata figlia, è la figlia innocente che voi avete offeso e umiliato, ma che io, io amo e benedico per i secoli dei secoli!...

– Vanja! Vanja!... – disse Nataša con voce flebile, tendendomi la mano di fra le braccia del padre.

Oh! Non dimenticherò mai che in quel momento si ricordò di me e mi chiamò!

– Ma dov'è Nelly? – domandò il vecchio, guardandosi intorno.

– Ah, dov'è? – esclamò la vecchia, – il mio

tesoro! L’abbiamo abbandonata così!

Ma non era nella stanza; zitta zitta era scivolata in camera da letto. Andammo tutti di là. Nelly stava in un angolo, dietro la porta, e si nascondeva da noi, spaventata.

– Nelly, che cos’hai, bambina mia! – esclamò il vecchio, facendo per abbracciarla. Ma lei lo fissò con uno sguardo strano…

– Mamma, dov’è la mamma? – disse, come trasognata, – dov’è, dov’è la mia mamma? – gridò ancora una volta, tendendo le mani tremanti verso di noi, e a un tratto uno spaventoso, atroce grido le eruppe dal petto; gli spasmi le contrassero il viso, e in preda a un terribile attacco cadde sul pavimento…

EPILOGO

ULTIMI RICORDI

Metà di giugno. La giornata è calda e soffocante; in città è impossibile restare: polvere, calce, lavori, pietre arroventate, aria avvelenata dalle esalazioni... Ma ecco, o gioia! da qualche parte comincia a rombare il tuono: a poco a poco il cielo si offusca: soffia il vento, sospingendo innanzi a sé nugoli di polvere cittadina. Alcune grosse gocce cadono pesantemente sulla terra, e subito dopo tutto il cielo pare spaccarsi, e un intero fiume d'acqua scroscia sulla città. Quando una mezz'ora dopo torna a splendere il sole, apro la finestra del mio stambugio e avidamente, dilatando i miei stanchi polmoni, respiro l'aria fresca. Inebriato, voglio già lasciare la penna e mandare al diavolo tutte le mie faccende, editore compreso, e correre dai *nostri* all'Isola Vasil'evskij. Ma anche se la tentazione è forte, riesco tuttavia a vincermi e con una certa furia torno ad aggredire la carta: devo concludere a qualunque costo! Me l'ha ingiunto l'editore: altrimenti non mi pagherà. *Là* mi aspettano, ma in compenso stasera sarò libero, completamente libero, come il vento, e questa serata mi ricompenserà degli ultimi due giorni e due notti, in cui ho scritto più di un centinaio di cartelle.

Ed ecco finalmente il lavoro è finito; lascio la

penna e mi alzo, ho la schiena e il petto indolenziti e la testa annebbiata. So che in questo momento i miei nervi sono fortemente scossi, e mi sembra di sentire le ultime parole dettemi dal mio vecchio dottore: «No, non c'è salute che sopporterebbe simili tensioni, perché è una cosa impossibile!». Però intanto è possibile! La testa mi gira; mi reggo in piedi a stento, ma la gioia, una gioia sconfinata mi riempie il cuore. Il mio romanzo è completamente finito, e l'editore, anche se mi ha già anticipato molto, mi darà comunque qualcosa, vedendosi in mano il bottino: almeno cinquanta rubli, ed è tanto di quel tempo che non vedo una somma simile! Libertà e denaro!... Entusiasta, prendo il cappello, il mio manoscritto sotto il braccio, e corro a perdifiato, per trovare a casa il nostro preziosissimo Aleksandr Petrovič...

Lo trovai, ma già in procinto di uscire. Anche lui, a sua volta, aveva appena concluso una speculazione non letteraria, ma in compenso molto vantaggiosa, e dopo aver accompagnato finalmente alla porta un certo ebreuccio bruno, con cui era rimasto chiuso due ore di fila nel suo ufficio, mi diede affabilmente la mano e con la sua vellutata, simpatica voce di basso s'informò della mia salute. Era un uomo buonissimo e io, scherzi a parte, gli dovevo molto. Che colpa ne

aveva lui se in letteratura era stato *solo* imprenditore per tutta la vita? Aveva capito che alla letteratura serviva un imprenditore, e l'aveva capito con grande tempismo: onore e gloria a lui per questo – gloria imprenditoriale, s'intende.

Con un piacevole sorriso apprese che il romanzo era finito e che al prossimo numero della rivista, in tal modo, era garantita la sezione principale; si stupì che io avessi potuto *concludere* una cosa qualsiasi, e colse l'occasione per fare una graziosissima battuta di spirito. Quindi andò al suo forziere di ferro per consegnarmi i cinquanta rubli promessi, e intanto mi tese un'altra rivista, voluminosa e ostile, e mi indicò alcune righe nella sezione della critica, dove si dicevano due parole anche sulla mia ultima novella.

Guardai: era l'articolo del «copista».[19] Non è che mi insultasse, ma neppure mi elogiava, e ne fui più che soddisfatto. Ma il «copista» diceva, fra l'altro, che le mie opere in generale «sapevano di sudore»,[20] cioè io ci sudavo tanto sopra, ci sgobbavo tanto, le rifinivo e limavo a tal punto che diventavano stucchevoli.

Io e l'imprenditore ridemmo. Gli riferii che la mia ultima novella era stata scritta in due notti, e ora in due giorni e due notti avevo scritto più di un centinaio di cartelle: se l'avesse saputo il

«copista», che mi rimproverava un’eccessiva meticolosità e una faticosa lentezza di lavoro!

– Però la colpa è sua, Ivan Petrovič. Perché è sempre così in ritardo, che poi le tocca lavorare di notte?

Aleksandr Petrovič, naturalmente, era una carissima persona, anche se aveva una sua debolezza: vantarsi del proprio acume letterario proprio con quelli che (lo sospettava egli stesso) lo capivano fin troppo bene. Ma non avevo voglia di ragionare di letteratura con lui, incassai il denaro e presi il cappello. Aleksandr Petrovič andava in villeggiatura sulle Isole e, avendo sentito che ero diretto all’Isola Vasil’evskij, gentilmente mi propose di accompagnarmi con la sua carrozza.

– Ho una nuova carrozza, sa; non l’ha vista? Carinissima.

Scendemmo all’ingresso. La carrozza era davvero carinissima, e Aleksandr Petrovič, che la possedeva da poco, provava uno straordinario piacere a *dar passaggi* ai suoi conoscenti, anzi ne avvertiva perfino una certa esigenza interiore.

In carrozza Aleksandr Petrovič si lanciò nuovamente e ripetutamente in giudizi sulla letteratura moderna. In mia presenza non si sentiva imbarazzato e ripeteva con la massima naturalezza diverse idee altrui, udite qualche

giorno prima da qualcuno dei letterati a cui credeva e di cui stimava il giudizio. E talvolta così facendo gli accadeva di approvare delle cose sorprendenti. Gli accadeva anche di travisare l'opinione altrui o di citarla a sproposito, sicché ne risultava un gran guazzabuglio. Io lo ascoltavo in silenzio e mi stupivo della varietà e bizzarria delle passioni umane. «Ecco un uomo, – pensavo, – che potrebbe tranquillamente accontentarsi di accumulare denaro; macché, gli occorre anche la gloria, la gloria letteraria, la gloria di bravo editore, di critico!».

In quel momento si sforzava di espormi dettagliatamente un'idea letteraria che io stesso gli avevo illustrato tre giorni prima e contro la quale tre giorni prima aveva polemizzato, mentre ora la rivendeva come sua. Ma Aleksandr Petrovič era continuamente vittima di simili amnesie, e fra tutti i suoi conoscenti era famoso per questa innocente debolezza. Come era contento adesso, mentre concionava nella *sua* carrozza, com'era soddisfatto del destino, com'era benevolo! Fece un erudito discorso letterario, e perfino la sua vellutata, dignitosa voce di basso aveva un suono erudito. A poco a poco *cominciò a liberaleggiare* e arrivò alla convinzione innocentemente scettica che nella nostra letteratura, e in generale in qualsiasi

altra e sempre, non poteva esistere nessuna onestà e modestia, ma esisteva solo «un reciproco picchiarsi sul muso» – soprattutto all'inizio della campagna abbonamenti. Io pensavo fra me che Aleksandr Petrovič, anzi, tendeva a considerare qualsiasi letterato onesto e sincero, se non un imbecille, perlomeno un minchione, proprio per la sua onestà e sincerità. S'intende, questo giudizio derivava direttamente dalla straordinaria innocenza di Aleksandr Petrovič.

Ma ormai non lo ascoltavo più. All'Isola Vasil'evskij mi fece scendere dalla carrozza, e corsi dai nostri. Ecco anche la Tredicesima strada, ecco anche la loro casetta. Anna Andreevna, vedendomi, mi minacciò col dito, agitò le braccia e mi fece segno di non far rumore.

– Nelly si è appena addormentata, poverina! – mi sussurrò in fretta, – per l'amor di Dio, non la svegli! Però è molto debole, il mio tesorino. Siamo preoccupati per lei. Il dottore dice che per ora non è nulla. Ma che ci si ricava di buono, dal *suo* dottore! E non si vergogna, Ivan Petrovič? L'aspettavamo, l'aspettavamo per il pranzo... son due giorni che non viene!...

– Ma l'altr'ieri ve l'avevo pur detto che non sarei venuto per due giorni, – sussurrai ad Anna Andreevna. – Dovevo finire il lavoro...

– Però aveva promesso di venire oggi per pranzo! Perché non è venuto? Nelly si è alzata apposta dal letto, angioletto mio, l'abbiamo messa a sedere sulla poltrona comoda, e l'abbiamo portata fuori per il pranzo: «Voglio aspettare Vanja insieme a voi», diceva, e il nostro Vanja non è neppure venuto. Sono quasi le sei! Dove ha bighellonato? Siete proprio dei gran peccatori! L'ha tanto addolorata che non sapevo più come convincerla... fortuna che s'è addormentata, tesoro. E Nikolaj Sergeič per di più è andato in città (tornerà per il tè!); e io da sola ho paura... Sta saltando fuori un impiego per lui, Ivan Petrovič; ma quando penso che è a Perm', mi manca il cuore...

– E dov'è Nataša?

– In giardino, il tesoro, in giardino! Passi a salutarla... Anche lei è così... Non riesco neanche a capirla... Oh, Ivan Petrovič, sono così in pena! Mi assicura che è allegra e contenta, ma io non le credo... Passa da lei, Vanja, e poi raccontami di nascosto che cos'ha... Mi senti?

Ma avevo già smesso di ascoltare Anna Andreevna, e correvo in giardino. Questo giardino apparteneva alla casa; era lungo circa venticinque passi e largo altrettanto, e tutto pieno di piante. C'erano tre vecchi alberi alti e frondosi, alcune giovani betulle, dei cespugli di lillà e di caprifoglio, c'era un angoletto coltivato

a lamponi, due aiuole di fragole e due stretti sentieri tortuosi che lo attraversavano nei due sensi. Il vecchio ne era entusiasta e assicurava che presto ci sarebbero cresciuti i funghi. Ma l'essenziale era che a Nelly il giardino era molto piaciuto, e la portavano spesso fuori in poltrona sul sentiero nel verde, e Nelly ora era l'idolo di tutta la casa. Ma ecco anche Nataša; mi accolse con gioia e mi tese la mano. Com'era magra, com'era pallida! Anche lei si era appena ripresa dalla malattia.

– Hai finito tutto, Vanja? – mi domandò.

– Tutto, tutto! E per tutta la serata sono completamente libero.

– Be', grazie a Dio! Hai avuto troppa fretta? L'hai rovinato?

– Che vuoi farci! Del resto, non importa. Quando lavoro con tanta tensione, in me si produce una particolare eccitazione nervosa; immagino con più chiarezza, sento più intensamente e profondamente, e riesco anche a dominare perfettamente lo stile, sicché quando il lavoro è intenso il risultato è perfino migliore. Va tutto bene...

– Ahi, Vanja, Vanja!

Mi ero accorto che negli ultimi tempi Nataša si era particolarmente appassionata ai miei successi letterari, alla mia fama. Rileggeva tutto quello che avevo pubblicato nell'ultimo anno,

ogni momento mi interrogava sui miei progetti futuri, s’interessava a ogni critica scritta su di me, alcune la indignavano e voleva assolutamente che diventassi uno scrittore affermato. I suoi desideri si esprimevano con tanta energia e insistenza, che mi meravigliavo perfino di questo suo ultimo cambiamento.

– Ti esaurirai soltanto, a forza di scrivere, Vanja, – mi disse, – ti farai violenza e ti esaurirai; e inoltre ti rovinerai la salute. Ecco, S* per due volte ha scritto una sola novella l’anno, mentre N**[21] in dieci anni ha scritto soltanto un romanzo. In compenso i loro lavori sono così cesellati, rifiniti! Non ci trovi una sola trascuratezza.

– Già, loro non devono mantenersi e non hanno scadenze quando scrivono; mentre io sono una bestia da lavoro! Su, ma queste sono tutte sciocchezze! Lasciamo stare, amica mia. Allora, niente di nuovo?

– Molto. In primo luogo, una lettera *sua*.

– Di nuovo?

– Di nuovo. – E mi porse una lettera di Alëša. Era già la terza dopo la loro separazione. La prima l’aveva spedita ancora da Mosca e pareva scritta in stato confusionale. Assicurava che le circostanze erano tali per cui non poteva assolutamente tornare da Mosca a Pietroburgo, come avevano progettato al momento della loro

separazione. Nella seconda lettera si affrettava a informare che sarebbe arrivato fra pochi giorni per sposare Nataša al più presto, che la cosa era decisa e nessuna forza avrebbe potuto fermarlo. Ma intanto dal tono di tutta la lettera era chiaro che era disperato, che le influenze esterne lo schiacciavano ormai completamente e che non credeva più a quel che diceva. Accennava, fra l'altro, che Katja era la sua provvidenza e che solo lei lo consolava e sorreggeva. Con ansia aprii la sua ultima, *terza* lettera.

Era su due pagine, scritta a scatti, disordinatamente, di getto e in modo illeggibile, macchiata d'inchiostro e di lacrime. Alëša cominciava dicendo che rinunciava a Nataša e la esortava a dimenticarlo. Si sforzava di dimostrare che la loro unione era impossibile, che gli influssi esterni e avversi erano più forti di qualsiasi cosa e che infine così doveva essere; e che lui e Nataša sarebbero stati infelici insieme, perché erano troppo diversi. Ma non aveva retto e all'improvviso, messi da parte i ragionamenti e le dimostrazioni, lì di seguito, senza stracciare, senza gettar via la prima metà della lettera, confessava d'essere un delinquente nei confronti di Nataša, d'essere un uomo perduto e di non avere la forza di ribellarsi al volere di suo padre, che l'aveva raggiunto in campagna. Scriveva che non era in grado di

esprimere i suoi tormenti; si diceva, fra l’altro, pienamente cosciente di poter rendere felice Nataša, cominciava a un tratto a dimostrare che erano una coppia perfetta; con ostinazione, con rabbia confutava gli argomenti del padre; con disperazione dipingeva il quadro di quella vita di beatitudine a cui sarebbero andati incontro lui e Nataša, nel caso si fossero sposati, si malediceva per la propria pusillanimità e – le diceva addio per sempre! La lettera era intrisa di sofferenza; evidentemente Alëša era fuori di sé, mentre scriveva. Mi vennero le lacrime agli occhi… Nataša mi porse un’altra lettera, di Katja. Era arrivata nella stessa busta con quella di Alëša, ma sigillata separatamente. Katja informava piuttosto concisamente, in poche righe, che Alëša era davvero molto afflitto, piangeva molto e sembrava disperato, perfino un po’ malato, ma che lei gli era accanto e infine sarebbe stato felice. Fra l’altro, Katja cercava di spiegare a Nataša che non doveva credere che Alëša avesse potuto consolarsi così presto e che la sua tristezza non fosse seria. «Non la dimenticherà mai, – aggiungeva Katja, – e non potrà mai dimenticarla, perché il suo cuore non ne è capace; l’ama immensamente, l’amerà sempre, tanto che se un giorno cesserà d’amarla, se un giorno smetterà di rimpiangerla pensando a lei, subito io stessa cesserò di amarlo per questo…».

Restituii a Nataša le due lettere; ci scambiammo un’occhiata e non dicemmo una parola. Così era stato anche dopo le prime due lettere, e in generale ora evitavamo di parlare del passato, come se avessimo convenuto così. Soffriva insopportabilmente, lo vedevo, ma non voleva confidarsi neppure con me. Dopo il ritorno nella casa dei genitori, per tre settimane era rimasta a letto con la febbre e adesso si era appena ristabilita. Parlavamo poco anche del cambiamento che ci aspettava, benché sapesse che il vecchio stava ottenendo un impiego e che presto avremmo dovuto separarci. Nonostante ciò era stata così tenera e attenta con me, si era talmente interessata a quanto mi riguardava, in tutto quel tempo; con così costante, caparbia attenzione aveva ascoltato tutto quel che avevo dovuto raccontarle di me, che all’inizio anzi la cosa mi pesava: mi sembrava che volesse ricompensarmi per il passato. Ma quel disagio svanì presto: capii che in lei c’era tutt’altro desiderio, che *semplicemente* mi amava, mi amava immensamente, non poteva vivere senza di me e senza preoccuparsi di tutto quel che mi riguardava, e penso che mai una sorella abbia amato a tal punto il fratello, come Nataša amava me. Sapevo benissimo che la separazione imminente la affliggeva, che si tormentava; anche Nataša sapeva che non potevo vivere

senza di lei; ma non ne parlavamo, anche se chiacchieravamo molto dei prossimi eventi... Le chiesi di Nikolaj Sergeič.

– Tornerà presto, penso, – rispose Nataša, – ha promesso di essere qui per il tè.

– Sta sempre brigando per il posto?

– Sì; del resto, ormai il posto è sicuro; e credo che oggi non avesse neppure motivo di uscire, – aggiunse pensierosa, – avrebbe anche potuto andarci domani.

– E perché allora se n'è andato?

– Ma perché ho ricevuto la lettera... È talmente *malato* di me, – aggiunse Nataša dopo una pausa, – che mi opprime perfino, Vanja. Credo che anche in sogno veda solo me. Sono convinta che non ha in mente nient'altro: solo quel che mi succede, come sto e a cosa penso. Ogni mia malinconia si riflette in lui. Io vedo bene come talvolta cerca goffamente di vincersi e fa mostra di non essere in pena per me, si finge allegro, cerca di ridere e di divertirci. Anche la mamma in quei momenti non è più lei, e non crede al riso di papà, e sospira... È così maldestra... Un'anima limpida! – aggiunse ridendo. – E così oggi, quando ho ricevuto le lettere, lui ha subito avuto bisogno di scappare, per non incontrare il mio sguardo... Io gli voglio bene più che a me stessa, più che a chiunque altro al mondo, Vanja, – aggiunse chinando il capo e stringendomi la

mano, – perfino più che a te...

Percorremmo due volte il giardino, prima che ricominciasse a parlare.

– Oggi è stato da noi Masloboev ed è venuto anche ieri, – disse.

– Sì, negli ultimi tempi viene spessissimo a trovarvi.

– E sai perché viene? La mamma crede in lui come in non so che cosa. Pensa che sia così esperto di tutta quella roba (le leggi, sai, e tutto il resto), da poter risolvere ogni problema. Che idea pensi che stia covando, ora, la mamma? A lei, sotto sotto, dispiace molto che io non sia diventata principessa, e ci soffre. Questo pensiero non la lascia vivere, e pare che si sia completamente confidata con Masloboev. Col papà ha paura di parlarne e spera, chissà, che Masloboev possa aiutarla in qualche modo, che si riesca magari a trovare qualche appiglio legale. Masloboev a quanto pare non la contraddice, e lei gli offre da bere, – aggiunse con un sorrisetto Nataša.

– Da quel mariolo c'è da aspettarsi di tutto. Ma tu come fai a saperlo?

– Se l'è lasciato sfuggire la mamma stessa... per allusioni...

– E Nelly? Come sta? – domandai.

– Mi meraviglio proprio di te, Vanja: non mi avevi ancora chiesto di lei! – disse Nataša con

rimprovero.

Nelly era l’idolo di tutti in quella casa. Nataša le si era affezionata moltissimo, e Nelly finalmente le si era data con tutto il cuore. Povera bambina! Non si aspettava neppure che un giorno avrebbe trovato delle persone come quelle, che avrebbe trovato tanto amore, e io vedevo con gioia che il suo cuore esacerbato si raddolciva e la sua anima si apriva a noi tutti. Nelly aveva risposto con un ardore morboso all’amore generale di cui era circondata, e che contrastava tanto con tutto quel passato che aveva sviluppato in lei la sfiducia, il rancore e l’ostinazione. Del resto anche ora Nelly si era ostinata a lungo, a lungo ci aveva nascosto di proposito le lacrime di riconciliazione che le si gonfiavano dentro, ma alla fine ci si era data senza riserve. Si era molto affezionata a Nataša, e poi al vecchio. Quanto a me, le ero diventato talmente indispensabile, che la sua malattia peggiorava se non andavo a trovarla per troppo tempo. L’ultima volta, separandomi da lei per due giorni, per portare finalmente a termine il mio lavoro tanto trascurato, avevo faticato molto a convincerla... naturalmente con dei sotterfugi. Nelly continuava a vergognarsi di manifestare troppo apertamente, troppo incondizionatamente il suo sentimento...

Eravamo tutti molto in ansia per lei.

Tacitamente, senza alcun discorso, era stato deciso che sarebbe rimasta per sempre nella casa di Nikolaj Sergeič, ma intanto la partenza si avvicinava, e lei stava sempre peggio. Si era ammalata fin dal giorno che eravamo andati insieme dai vecchi, il giorno della loro riconciliazione con Nataša. Del resto, che dico? Era sempre stata malata. La sua malattia progrediva continuamente anche prima, ma ora aveva cominciato ad aggravarsi con straordinaria rapidità. Non so e non posso definire con precisione la sua malattia. Le sue crisi epilettiche, è vero, si ripetevano un po' più frequentemente di prima; ma soprattutto una sorta di esaurimento e spossatezza generale, la febbre e il perenne stato di tensione – tutto questo negli ultimi giorni l'aveva ridotta al punto che ormai non si alzava più dal letto. E strano: quanto più la malattia la debilitava, tanto più dolce, più affettuosa, tanto più espansiva diventava con noi Nelly. Tre giorni prima mi aveva preso la mano, quand'ero passato accanto al suo lettino, e mi aveva attirato a sé. Nella stanza non c'era nessuno. Il suo viso era accaldato dalla febbre (era terribilmente dimagrita), gli occhi scintillavano come il fuoco. Si protese verso di me con passione convulsa, e quando mi chinai su di lei mi strinse forte il collo con le sue braccine scure e magre e mi baciò

forte, e subito dopo volle accanto a sé Nataša; la chiamai; Nelly voleva assolutamente che Nataša si sedesse sul suo letto e la guardasse...

– Anch'io ho voglia di guardarla, – disse. – Ieri l'ho sognata e anche stanotte la vedrò... la sogno spesso... ogni notte...

Era evidente che aveva voglia di dire qualcosa, aveva il cuore gonfio; ma lei stessa non comprendeva i suoi sentimenti e non sapeva come esprimerli...

Forse amava Nikolaj Sergeič più di tutti, dopo di me. Bisogna dire che anche Nikolaj Sergeič le voleva bene quasi quanto a Nataša. Aveva la stupefacente capacità di divertire e far ridere Nelly. Certe volte bastava che arrivasse in camera sua, perché subito cominciassero le risate e perfino le birichinate. La fanciulla malata si divertiva come una bimba, faceva la civetta con il vecchio, lo prendeva in giro, gli raccontava i propri sogni e inventava sempre qualcosa, costringeva anche lui a raccontare, e il vecchio era talmente contento, era talmente soddisfatto al vedere la sua «piccola figliolina Nelly», che ogni giorno ne era sempre più entusiasta.

– Dio ce l'ha mandata per ricompensarci delle nostre sofferenze, – mi disse una volta, allontanandosi da Nelly dopo averle dato, come al solito, la benedizione serale.

Ogni sera ci riunivamo tutti insieme (anche Masloboev veniva quasi sempre): talvolta arrivava anche il vecchio dottore, che si era affezionato con tutta l'anima agli Ichmenev; allora portavano fuori anche Nelly nella sua poltrona e la mettevano con noi intorno al tavolo rotondo. Si apriva la porta sul balcone. Il giardinetto verde, illuminato dal sole al tramonto, era tutto in vista. Ne proveniva il fresco profumo delle piante e dei lillà appena fioriti. Nelly sedeva nella sua poltrona, ci guardava tutti con tenerezza e ascoltava i nostri discorsi. Talvolta poi si animava e senza accorgersene cominciava a dire qualcosa anche lei... Ma in quei momenti di solito la ascoltavamo con apprensione, perché nei suoi ricordi c'erano temi che non si potevano toccare. Sia io, sia Nataša e gli Ichmenev sentivamo e ci rendevamo conto di quanto male le avessimo fatto quel giorno che, tremante e tormentata, aveva *dovuto* raccontarci la sua storia. Il dottore era particolarmente contrario a queste rievocazioni, e di solito cercavamo di cambiare discorso. In quei casi Nelly non voleva mostrarci che comprendeva i nostri sforzi, e cominciava a ridere col dottore o con Nikolaj Sergeič...

E tuttavia stava sempre peggio. Era diventata straordinariamente sensibile. Il battito del suo cuore era irregolare. Il dottore mi aveva detto

perfino che poteva morire molto presto.

Io non l’avevo detto agli Ichmenev, per non allarmarli. Nikolaj Sergeič era fermamente convinto che sarebbe guarita prima del viaggio.

– Ecco che è tornato anche papà, – disse Nataša, sentendo la sua voce. – Andiamo, Vanja.

Nikolaj Sergeič, appena varcata la soglia, secondo il suo solito si mise a parlare forte. Anna Andreevna subito gli fece grandi cenni con le mani. Il vecchio immediatamente si quietò e, vedendo me e Nataša, sottovoce e con aria frettolosa cominciò a riferirci il risultato del suo andare e venire: l’impiego per cui aveva brigato era suo, e ne era molto contento.

– Fra due settimane si può partire, – disse fregandosi le mani e guardando Nataša con la coda dell’occhio, un po’ in ansia. Ma lei gli rispose con un sorriso e l’abbracciò, cosicché i suoi dubbi in un attimo si dissiparono.

– Partiremo, partiremo, amici miei, partiremo! – prese a dire, tutto contento. – Ecco, solo tu, Vanja, solo da te mi dispiace separarmi… (Osserverò che non mi aveva mai proposto di partire con loro, come avrebbe senz’altro fatto, a giudicare dal suo carattere… in altre circostanze, cioè se non avesse saputo del mio amore per Nataša).

– Be’, che farci, amici, che farci! Mi dispiace, Vanja; ma cambiare aria ci farà rinascere tutti

quanti... Cambiare aria significa cambiare *tutto*! – aggiunse dopo aver guardato ancora una volta la figlia.

Ci credeva ed era lieto di quella fede.

– E Nelly? – chiese Anna Andreevna.

– Nelly? Ebbene... lei, il mio tesoro, è un pochino malata, ma prima di allora sarà certo guarita. Già sta meglio: che ne pensi, Vanja? – disse quasi spaventato, e mi guardò inquieto, come se dovessi risolvere io i suoi dubbi.

– Che fa? Come ha dormito? Non le è successo niente? Non si è ancora svegliata? Sai una cosa, Anna Andreevna: sposteremo subito il tavolino in terrazza, porteranno il samovar, arriveranno gli amici, metteremo tutti a sedere, e Nelly uscirà con noi... Ecco, benissimo. Ma non si sarà già svegliata? Vado da lei. Le do solo un'occhiata... non la sveglio, non preoccuparti! – aggiunse vedendo che Anna Andreevna ricominciava a far segni con le mani.

Ma Nelly s'era già svegliata. Un quarto d'ora dopo eravamo tutti seduti come al solito intorno al tavolo col samovar serale.

Nelly fu portata fuori in poltrona. Arrivò il dottore, arrivò anche Masloboev. Portò per Nelly un gran mazzo di lillà; ma era preoccupato per qualcosa e quasi contrariato.

A proposito: Masloboev veniva quasi ogni giorno. Ho già detto che tutti, e specialmente

Anna Andreevna, l’avevano preso in gran simpatia, ma da noi non si faceva mai parola ad alta voce di Aleksandra Semënovna; neppure Masloboev la nominava. Anna Andreevna, avendo saputo da me che Aleksandra Semënovna non aveva ancora fatto in tempo a diventare la sua *legittima* consorte, decise fra sé che non si poteva riceverla e parlare di lei in casa. La regola veniva osservata, e la diceva lunga sulla personalità di Anna Andreevna. Del resto, se non avesse avuto Nataša e, soprattutto, non fosse successo quel che era successo, forse non sarebbe stata così schizzinosa.

Nelly quella sera era particolarmente triste e perfino inquieta. Come se avesse fatto un brutto sogno e ancora ci pensasse. Ma del regalo di Masloboev fu molto contenta e guardava con piacere i fiori, che le avevano messo davanti in un bicchiere.

– Allora ti piacciono molto i fiori, Nelly? – disse il vecchio. – Aspetta! – aggiunse con animazione, – allora domani… be’, vedrai!

– Mi piacciono, – rispose Nelly, – e ricordo come abbiamo festeggiato la mamma con i fiori. La mamma, quando eravamo ancora *laggiù* (laggiù ora significava «all’estero»), una volta era stata molto malata per un mese intero. Io e Heinrich ci siamo messi d’accordo che quando si sarebbe alzata e sarebbe uscita per la prima volta dalla

sua camera da letto, che non lasciava da un mese intero, le avremmo addobbato tutte le stanze di fiori. E così abbiamo fatto. La mamma la sera prima aveva detto che l'indomani mattina sarebbe senz'altro uscita per far colazione insieme a noi. Ci siamo alzati presto presto. Heinrich ci ha portato molti fiori, e abbiamo adornato tutta la stanza di foglie verdi e ghirlande. C'era anche dell'edera e poi delle foglie così larghe (non so come si chiamano) e ancora delle altre foglie che si attaccano dappertutto, e dei grandi fiori bianchi, e c'erano dei narcisi, che sono i fiori che mi piacciono di più, e rose, rose così belle: c'erano moltissimi, moltissimi fiori. Li abbiamo appesi tutti in ghirlande e disposti nei vasi, e c'erano dei fiori che parevano alberi interi, in grandi tinozze; li abbiamo messi negli angoli e intorno alla poltrona della mamma, e quando la mamma è uscita, si è meravigliata ed è stata molto contenta, e Heinrich era felice... Ora lo ricordo...

Quella sera Nelly era particolarmente debole e nervosa. Il dottore le lanciava occhiate inquiete. Ma aveva voglia di parlare. E a lungo, fino al crepuscolo, raccontò della sua vita passata *laggiù;* noi non l'interrompevamo. *Laggiù* con la mamma e Heinrich aveva viaggiato molto, e gli antichi ricordi riaffioravano vivi alla sua memoria. Raccontava emozionata di cieli

azzurri, di alte montagne con neve e ghiacci che aveva visto e attraversato, di cascate sui monti; poi dei laghi e delle valli d'Italia, dei fiori e degli alberi, degli abitanti della campagna, coi loro abiti, i loro visi abbronzati e gli occhi neri; raccontava di diversi incontri ed episodi che erano capitati *laggiù*. Poi di grandi città e palazzi, di un'alta chiesa con una cupola che a un tratto s'illuminava tutta di luci multicolori; poi di una calda città meridionale con il cielo e il mare azzurro... Nelly non ci aveva mai raccontato così dettagliatamente i suoi ricordi. Noi l'ascoltavamo tutti tesi e attenti. Finora conoscevamo soltanto gli altri suoi ricordi – della città cupa e tetra, con l'atmosfera opprimente, che stordisce, con l'aria infetta, con gli sfarzosi palazzi sempre imbrattati di fango; con un povero sole fioco e con gente cattiva, semifolle, che aveva fatto tanto soffrire sia lei che la mamma. E mi immaginai come entrambe nel sudicio scantinato, nella sera umida e buia, abbracciate sul loro misero letto, ricordassero il loro passato, il povero Heinrich e le meraviglie di altri paesi... Mi immaginai anche Nelly che ricordava tutto questo ormai sola, senza la sua mamma, quando la Bubnova voleva domarla con le percosse e la sua bestiale crudeltà, per costringerla al male...

Ma alla fine Nelly si sentì male e la riportarono

via. Il vecchio si spaventò molto e si stizzì che l’avessimo lasciata parlare tanto. Aveva una specie di crisi, come uno svenimento. Questa crisi si era ripetuta già diverse volte. Quando passò, Nelly chiese insistentemente di vedermi. Doveva dire qualcosa a me solo. Tanto pregò che quella volta il dottore stesso insisté che assecondassi il suo desiderio, e tutti uscirono dalla stanza.

– Ecco, Vanja, – disse Nelly quando restammo soli, – io so che credono che partirò con loro; ma io non partirò, perché non posso, e per qualche tempo resterò con te, e avevo bisogno di dirtelo.

Cercai di convincerla; dissi che tutti gli Ichmenev le volevano tanto bene, che la consideravano una vera figlia. Che tutti se ne sarebbero dispiaciuti molto. Che da me al contrario le sarebbe stato difficile vivere, e anche se le volevo molto bene non c’era niente da fare, bisognava separarsi.

– No, non si può! – rispose decisa Nelly, – perché vedo spesso la mamma in sogno, e lei mi dice di non andare con loro e di restare qua; dice che ho fatto molto peccato a lasciar solo il nonno, e piange sempre quando lo dice. Io voglio restare qui e prendermi cura del nonno, Vanja.

– Ma tuo nonno è già morto, Nelly, – dissi, dopo averla ascoltata con stupore.

Lei rifletté un poco e mi guardò fisso.

– Raccontami ancora, Vanja, – disse, – com’è morto il nonno. Raccontami tutto e non tralasciare nulla.

Ero stupito di quella richiesta, e tuttavia presi a raccontare con tutti i particolari. Sospettavo che delirasse o, per lo meno, che dopo la crisi la sua mente non fosse ancora completamente lucida.

Lei ascoltò attentamente il mio racconto, e ricordo che i suoi occhi neri, che brillavano di una luce malata, febbrile, mi seguirono fissi e insistenti per tutta la durata del racconto. Nella stanza era già buio.

– No, Vanja, non è morto! – disse risolutamente, dopo aver ascoltato tutto e aver riflettuto ancora un po’. – La mamma mi parla spesso del nonno, e quando ieri le ho detto: «Ma il nonno è morto», si è molto rattristata, è scoppiata a piangere e mi ha detto che non è vero, che me l’hanno detto apposta, e invece lui va in giro a chiedere la carità; «come la chiedevamo io e te prima, – diceva la mamma, – e cammina sempre intorno al luogo dove l’abbiamo incontrato insieme la prima volta, quando io sono caduta ai suoi piedi e Azorka mi ha riconosciuta…».

– È un sogno, Nelly, un sogno malato, perché tu adesso sei malata, – le dissi.

– Anch’io pensavo sempre che fosse solo un sogno, – disse Nelly, – e non l’ho detto a nessuno. Volevo raccontare tutto soltanto a te.

Ma oggi, quando mi sono addormentata dopo averti aspettato inutilmente, in sogno ho visto il nonno in persona. Sedeva in casa sua e mi aspettava, ed era così spaventoso, magro, e ha detto che da due giorni non mangiava e Azorka pure, ed era molto arrabbiato con me e mi rimproverava. Mi ha detto anche che non ha più tabacco da fiuto, e che senza quel tabacco non può vivere. Una volta, Vanja, me l'ha detto davvero, dopo che la mamma era morta, quando andavo da lui. Ormai era del tutto malato e non capiva quasi più nulla. E così quando gliel'ho sentito dire, oggi, ho pensato: andrò, mi fermerò sul ponte e chiederò la carità, mendicherò finché potrò comprargli del pane e delle patate bollite, e del tabacco. Ed ecco mi pare di star lì a chiedere e vedo che il nonno gironzola intorno, esita un poco e si avvicina a me, e guarda quanto ho raccolto e se lo prende. «Questo, dice, è per il pane, e adesso raccogli per il tabacco». Io raccolgo, e lui si avvicina e me lo porta via. Io gli dico che comunque gli darò tutto, che non nasconderò niente per me. «No, dice, tu rubi; anche la Bubnova mi ha detto che sei una ladra, e per questo non ti prenderò mai con me. Dove hai cacciato ancora quella moneta da cinque copeche?». Mi metto a piangere perché non mi crede, ma lui non mi ascolta e grida sempre: «Mi hai rubato una moneta!» – e si è messo a

picchiarmi, lì sul ponte, e mi ha fatto male. E io piangevo tanto... E così ora ho pensato, Vanja, che è senz'altro vivo e gira da qualche parte, e aspetta che io vada a trovarlo.

Di nuovo provai a convincerla e a rassicurarla, e alla fine mi parve di esserci riuscito. Rispondeva che aveva paura di addormentarsi, perché avrebbe rivisto il nonno. Alla fine mi abbracciò forte...

– E comunque non posso abbandonarti, Vanja! – mi disse premendo il suo faccino contro il mio viso. – Se anche non ci fosse il nonno, comunque non mi separerei da te.

In casa erano tutti spaventati dalla crisi di Nelly. In segreto riferii al dottore tutti i suoi sogni e gli chiesi definitivamente che ne pensasse della sua malattia.

– Non so ancora niente, – rispose, riflettendo, – per il momento faccio congetture, considero, osservo, ma... non so niente. In generale una guarigione è impossibile. Morirà. A loro non lo dico, perché lei mi ha tanto pregato, ma mi dispiace, e domani proporrò un consulto. Forse la malattia dopo il consulto prenderà un'altra piega. Ma mi dispiace tanto per questa bambina, come se fosse mia figlia... Cara, cara bambina! E con un'intelligenza così briosa!

Nikolaj Sergeič era particolarmente agitato.

– Ecco, Vanja, che idea ho avuto, – disse. – Le

piacciono molto i fiori. Sai una cosa? Domani, quando si sveglierà, prepariamole una festa con i fiori, come quella che hanno organizzato lei e quell'Heinrich per sua madre, sai, come ci ha raccontato oggi... Lo raccontava con tanta emozione...

– Appunto, con emozione, – risposi. – Le emozioni ora le nuocciono...

– Sì, ma le emozioni piacevoli sono un'altra cosa! Credimi, caro, credi alla mia esperienza, le emozioni piacevoli non fan nulla; le emozioni piacevoli possono perfino guarire, far bene alla salute...

In una parola, l'idea seduceva a tal punto il vecchio che ne era già entusiasta. Era impossibile muovergli delle obiezioni. Chiesi consiglio al dottore, ma prima che questi potesse fare le sue considerazioni, il vecchio aveva già afferrato il berretto ed era corso a organizzare la cosa.

– Ecco, – mi disse andandosene, – non lontano da qui c'è una serra, molto fornita. I giardinieri vendono i fiori, si possono trovare, e a pochissimo prezzo!... È persino incredibile quanto costino poco! Tu convinci Anna Andreevna, altrimenti si arrabbierà subito per le spese... Be', ecco... Sì! Un'altra cosa, amico mio: dove vai adesso? Ma se ti sei spicciato, hai finito il lavoro, e allora che motivo hai di correre a

casa? Passa la notte da noi, di sopra nell'attico: ricordi, come facevi una volta. C'è anche il tuo materasso e il letto – è tutto al posto di prima, nessuno l'ha toccato. Ti addormenterai come il re di Francia. Eh? Rimani, dunque. Domani ci svegliereremo presto, porteranno i fiori, e per le otto adorneremo insieme tutta la stanza. Anche Nataša aiuterà: lei ha più buon gusto di me e di te... Be', sei d'accordo? Dormirai qui?

Decidemmo che avrei passato lì la notte. Il vecchio sistemò tutto. Il dottore e Masloboev salutarono e se ne andarono. Dagli Ichmenev si andava a letto presto, alle undici. Andandosene, Masloboev era pensieroso e voleva dirmi qualcosa, ma rimandò a un'altra volta. Però quando, salutati i vecchi, salii nella mia stanzetta, con mia gran meraviglia lo rividi. Sedeva al tavolino, e aspettandomi sfogliava non so che libro.

– Sono tornato indietro, Vanja, perché è meglio raccontare ora. Siediti. Vedi, è una faccenda così stupida, perfino seccante...

– Di che si tratta?

– Ma quel mascalzone del tuo principe mi ha fatto inviperire già due settimane fa; e mi ha fatto tanto inviperire, che sono ancora furioso.

– Che c'è, che è successo? Non dirmi che sei ancora in rapporti col principe!

– Uff, eccoti, subito: «Che c'è, che è successo?»,

come se fosse capitato Dio sa cosa. Tu, fratello Vanja, sei né più né meno che come la mia Aleksandra Semënovna, e in generale tutte queste donnette insopportabili... Non posso sopportare le donnette!... Una cornacchia gracchia – e subito «che c'è, che è successo?».

– Dài, non prendertela.

– Ma io non me la prendo, però bisogna considerare ogni cosa con occhio distaccato, senza esagerare... ecco cosa.

Tacque un po', come se fosse ancora in collera con me. Non lo disturbai.

– Vedi, fratello, – ricominciò, – ho scoperto una traccia... cioè in realtà non l'ho affatto scoperta e non c'era nessuna traccia, ma mi è parso... cioè da alcune considerazioni avrei dedotto che Nelly... forse... Be', in una parola, è figlia legittima del principe.

– Che dici!

– Eccolo che subito si mette a urlare: «che dici!». Insomma non si può proprio parlare con questa gente! – esclamò, agitando furiosamente la mano. – Ti ho forse detto qualcosa di positivo, testa sconsiderata? Ti ho detto che è *comprovato* che è figlia *legittima* del principe? L'ho detto oppure no?...

– Ascolta, anima mia, – lo interruppi fortemente agitato, – per l'amor di Dio, non gridare e spiegati esattamente e chiaramente. Giuro che ti

capirò. Cerca di comprendere quanto è importante, e quali conseguenze...

– Appunto, conseguenze, e di che? Dove sono le prove? Non è così che si combinano queste cose, e io ora ti sto rivelando un segreto. Ti spiegherò poi perché ho cominciato a parlartene. Significa che era necessario. Taci e ascolta, e sappi che tutto questo è un segreto...

Vedi come sono andate le cose. Quest'inverno, ancor prima che Smith morisse, appena tornato da Varsavia, il principe iniziò a occuparsi di questo caso. Cioè aveva cominciato già molto tempo prima, già l'anno scorso. Ma allora cercava una cosa, mentre ora aveva cominciato a cercarne un'altra. L'essenziale era che aveva perso il filo. Erano tredici anni che si era separato dalla Smith a Parigi e l'aveva piantata, ma per tutti quei tredici anni l'aveva continuamente tenuta d'occhio, sapeva che viveva con Heinrich, di cui si è parlato oggi, sapeva che aveva Nelly, sapeva che era malata; be', in una parola, sapeva tutto, solo che a un tratto aveva perso il filo. Ed era successo, a quanto pare, subito dopo la morte di Heinrich, quando la Smith aveva deciso di tornare a Pietroburgo. A Pietroburgo, s'intende, l'avrebbe rintracciata presto, sotto qualunque nome fosse tornata in Russia; ma il fatto è che i suoi agenti all'estero lo ingannarono con una falsa

informazione; gli assicurarono che viveva in una sperduta cittaduzza della Germania meridionale; in realtà si erano sbagliati per negligenza: l'avevano scambiata con un'altra. La cosa durò un anno o più. Trascorso un anno il principe cominciò a dubitare: da alcuni indizi già prima aveva avuto l'impressione che non si trattasse di lei. Ora la questione era: dove s'era cacciata la vera Smith? E gli venne il dubbio (così, senza che avesse alcun dato) che potesse magari trovarsi a Pietroburgo. Mentre all'estero si facevano delle indagini, già qui ne intraprendeva altre, ma evidentemente non voleva seguire una via troppo ufficiale e fece conoscenza con me. Mi presentarono a lui: così e così, dicono, costui si occupa di certe faccende, non è un professionista, – eccetera, eccetera…

Ebbene, e così mi spiegò il caso; però oscuramente me lo spiegò, quel figlio del demonio, oscuramente e ambiguamente. Con molte inesattezze, ripetendosi diverse volte, dandomi diverse versioni degli stessi fatti… Be', si sa che, comunque tu faccia il furbo, non puoi nascondere tutti i fili. Io, s'intende, cominciai con l'adulazione e la semplicità d'animo… insomma, ero servilmente devoto; ma secondo la regola che mi sono dato una volta per tutte, e nello stesso tempo per legge di natura (perché questa è una legge di natura) ragionai così: in

primo luogo, la motivazione che mi era stata data, era quella vera? E, secondo, non si nascondeva forse sotto il motivo esplicito un qualche altro motivo implicito? Perché in quest'ultimo caso, come certo tu, caro figliolo, puoi comprendere con la tua poetica testa, mi stava derubando: perché un motivo, poniamo, costa un rublo, mentre un altro costa quattro volte tanto; dunque sarei stato uno sciocco, se per un rublo gli avessi riferito quello che costava quattro. Cominciai a indagare e a far congetture e a poco a poco cominciai a scoprire delle tracce; una cosa la cavavo di bocca a lui, un'altra a qualche estraneo, alla terza arrivavo con la mia testa. Caso mai tu dovessi chiedere perché avevo pensato di agire proprio così, risponderò: non fosse che per il fatto che il principe si prendeva troppo a cuore quella faccenda, aveva una gran paura di qualcosa. Perché in effetti che c'era da aver paura, non ti pare? Aveva fatto scappare di casa l'amante, lei era rimasta incinta e lui l'aveva piantata. Be', che c'è di tanto strano? Una simpatica, piacevole scappatella e niente di più. Un tipo come il principe non doveva certo aver paura di queste cose! E invece aveva paura... Ecco perché m'insospettii. Io, fratello, incappai in certe tracce curiosissime, fra l'altro grazie a Heinrich. Lui, naturalmente, era morto; ma da una delle

sue cugine (ora sposata a un panettiere qui, a Pietroburgo), che era stata follemente innamorata di lui e aveva continuato ad amarlo per quindici anni di fila, nonostante il grasso Vater-panettiere, con cui incidentalmente aveva fatto otto bambini, – da questa cugina, dunque, riuscii a sapere, per mezzo di diverse complicate manovre, una cosa importante: Heinrich le aveva scritto secondo l'uso tedesco lettere e diari, e prima di morire le aveva mandato certe sue carte. La sciocca non capiva l'essenziale in quelle lettere, ma capiva solo i passi in cui si parlava della luna, del *mein lieber Augustin* e ancora, mi pare, di Wieland. Ma io ne ricavai le informazioni necessarie e attraverso queste lettere scoprii una nuova traccia. Seppi, per esempio, del signor Smith, del capitale a lui sottratto dalla figlia, del principe che s'era impossessato del capitale; infine, fra varie esclamazioni, giri di parole e allegorie, intravidi in quelle lettere anche la vera sostanza: cioè, Vanja, capisci! Nulla di positivo. Quell'idiota di Heinrich apposta lo teneva nascosto e faceva solo allusioni; già, ma da quelle allusioni, da tutto quanto messo insieme, cominciava a trapelare per me una celestiale armonia: il principe era sposato con la Smith! Dove s'era sposato, come, quando esattamente, all'estero o qui, dov'erano i documenti? – non si sa nulla.

Cioè, fratello Vanja, io mi strappavo i capelli dalla stizza e cercavo, cercavo, cioè indagavo giorno e notte!

Alla fine rintraccio anche Smith, ma lui di colpo mi muore. Non ho fatto neppure in tempo a vederlo da vivo. A questo punto, per un certo caso, vengo a un tratto a sapere che è morta una donna per me sospetta all'Isola Vasil'evskij, m'informo e scopro una traccia. Corro all'Isola e, ricordi, fu allora che ci incontrammo. Allora attinsi molto. In una parola, qui mi aiutò molto anche Nelly...

– Ascolta, – lo interruppi, – credi davvero che Nelly sappia...

– Che cosa?

– Di essere figlia del principe?

– Ma se lo sai anche tu che è figlia del principe, – rispose guardandomi con una sorta di rabbioso rimprovero, – e allora perché fare queste domande oziose, uomo insulso? Non è questo il punto, il punto è che sa di non essere semplicemente la figlia del principe, ma la figlia *legittima* del principe: lo capisci?

– Non può essere! – esclamai.

– Anch'io all'inizio mi dicevo «non può essere», e anche adesso talvolta mi dico: «non può essere!». Ma il fatto è che *può essere* e, con ogni probabilità, è.

– No, Masloboev, non è così, tu esageri, –

esclamai. – Non solo non lo sa, ma in realtà è figlia illegittima. Possibile che la madre, avendo dei documenti qualsiasi in mano, potesse sopportare un destino così crudele, come il suo qui a Pietroburgo, e inoltre abbandonare la sua bambina così sola al mondo? Basta! Non può essere.

– Anch'io la pensavo così, cioè ancora adesso la cosa mi lascia molto perplesso. Ma di nuovo il fatto è che la Smith di per sé era la donna più pazza e insensata del mondo. Era una donna fuori del comune; considera soltanto tutte le circostanze: è puro romanticismo, sono solo sciocchezze fuori del mondo nelle proporzioni più selvagge e folli. Prendi solo questo: fin dall'inizio sognava qualcosa di simile al cielo in terra e agli angeli, s'era innamorata perdutamente, senza riserve, aveva creduto illimitatamente e sono convinto che poi impazzì non perché quello smise d'amarla e la lasciò, ma perché si era ingannata sul suo conto, perché lui *era capace* di ingannarla e lasciarla; perché il suo angelo si era trasformato in fango, l'aveva oltraggiata e umiliata. La sua anima romantica e folle non tollerò questa trasformazione. E oltretutto l'oltraggio: capisci, quale oltraggio! Inorridita e, soprattutto, piena di orgoglio, arretrò da lui con infinito disprezzo. Strappò tutti i legami, tutti i documenti; sputò sul

denaro, si dimenticò perfino che non era suo, ma di suo padre, e lo rifiutò, come fosse fango, polvere, per schiacciare il suo ingannatore con la grandezza d'animo, per considerarlo un ladro e avere il diritto di disprezzarlo per tutta la vita; e a questo punto, probabilmente, disse che considerava un disonore chiamarsi sua moglie. Da noi non esiste il divorzio, ma *de facto* essi divorziarono, e poteva forse supplicarlo di aiutarla, poi! Ricordati che lei, pazza, già sul letto di morte diceva a Nelly: non andare da loro, lavora, perditi, ma non andare da loro, chiunque *ti chiami* (cioè nonostante tutto sognava ancora che l'*avrebbero chiamata*, e di conseguenza ci sarebbe stata ancora un'occasione di vendicarsi, di schiacciare col disprezzo chi chiamava, – in una parola, anziché di pane si nutriva di questo sogno rabbioso). Molte informazioni, fratello, sono riuscito a ricavarle anche da Nelly; ne ricavo ancora adesso ogni tanto. Naturalmente sua madre era malata, aveva la tisi; questa malattia sviluppa in particolar modo l'esasperazione e le intemperanze di ogni genere; e tuttavia so per certo, attraverso una comare che vive dalla Bubnova, che scrisse al principe, sì, al principe, al principe in persona…

– Gli scrisse! E la lettera arrivò? – esclamai impaziente.

– Il fatto è proprio questo, che non so se arrivò. Una volta la Smith si avvicinò a questa comare (ricordi, dalla Bubnova, quella ragazza incipriata? – adesso è in casa di correzione) e le chiese di recapitare quella lettera: e la scrisse, sì, ma non la consegnò, la rivolle indietro; fu tre settimane prima della sua morte... Un fatto significativo: dal momento che una volta aveva deciso di spedirla, non importa se se la riprese: può averla spedita un'altra volta. E così non so se spedì o non spedì quella lettera; ma ho motivo di supporre che non l'abbia spedita, perché il principe seppe *per certo* che lei era a Pietroburgo, e dove esattamente, solo dopo la sua morte. Dev'essersi rallegrato assai!

– Sì, ricordo, Alëša mi parlò di una certa lettera di cui s'era molto rallegrato, ma è stato molto di recente, solo un paio di mesi fa. E poi, e poi, che hai fatto col principe?

– Che vuoi che abbia fatto! Cerca di capire: l'assoluta certezza morale e neppure una prova concreta, *neppure una*, per quanto mi arrabattassi. Una posizione critica! Bisognava prendere informazioni all'estero, ma all'estero dove? – non si sa. Ovviamente capivo che mi aspettava una battaglia, che avrei potuto spaventarlo solo con le allusioni, fingendo di sapere più di quanto sapessi in realtà...

– E dunque?

– Non si è lasciato ingannare, ma comunque ha avuto fifa, tanta fifa che gli è rimasta ancora un po’ di tremarella. Abbiamo avuto alcuni incontri; che arie da povero Lazzaro si dava! Una volta, per amicizia, prese a raccontarmi *tutto*. Fu quando pensava che io sapessi tutto. Raccontava bene, con sentimento, sinceramente – s’intende che mentiva spudoratamente. Fu lì che misurai fino a che punto aveva paura di me. Per qualche tempo con lui recitai la parte del babbeo che tenta di fare il furbo. Lo intimidivo goffamente, cioè con studiata goffaggine; apposta gli feci un sacco di sgarberie, cominciai a minacciarlo – be’, tutto perché mi prendesse per un babbeo e si lasciasse sfuggire qualcosa. Indovinò, il mascalzone! Un’altra volta mi finsi ubriaco, e pure non ne ricavai nulla: è scaltro! Tu, Vanja, forse non capisci: ma avevo bisogno di scoprire fino a che punto mi temeva e, secondo, dovevo dargli ad intendere che sapevo più di quanto sapessi in realtà...

– E come è andata a finire?

– Un buco nell’acqua. Mi occorrevano le prove, i fatti, e non ne avevo. Una cosa soltanto capì: che comunque potevo fare uno scandalo. Naturalmente aveva paura solo di uno scandalo, tanto più che qui aveva cominciato a intrecciare relazioni. Lo sai, no, che si sposa?

– No...

– L’anno prossimo! La fidanzata l’ha adocchiata già dall’anno scorso; allora aveva soltanto quattordici anni, ora ne ha già quindici, credo che porti ancora il grembiulino, poveretta. I genitori sono contenti! Capisci che bisogno aveva che la moglie morisse? È figlia di un generale, una bimba piena di soldi – tanti soldi! Io e te, fratello Vanja, non ci sposeremo mai così... Ma quel che non mi perdonerò per tutta la vita, – esclamò Masloboev, battendo forte il pugno sul tavolo, – è che lui mi ha fregato, due settimane fa... mascalzone!

– E in che modo?

– Così. Vedo che ha capito che non ho nulla di *concreto* e, infine, sento da me che quanto più tiro la corda, tanto prima capirà la mia debolezza. Be’, così ho accettato di prendere duemila rubli da lui.

– Tu hai preso duemila rubli!...

– In argento, Vanja; stringendo i denti, li ho presi. Altro che duemila rubli valeva una faccenda simile! Mi sono sentito un verme quando li ho accettati. Stavo davanti a lui come se mi avesse sputato addosso; lui dice: io, Masloboev, per le sue passate fatiche non l’ho ancora pagata (mentre per quelle passate aveva già pagato da un pezzo centocinquanta rubli, secondo gli accordi); dunque sto per partire; eccole duemila rubli, e perciò, spero, *tutto il*

nostro affare adesso è definitivamente concluso. Be’, e io gli ho risposto: «Definitivamente concluso, principe», e non avevo neanche il coraggio di guardare quel suo brutto ceffo; pensavo che ora ci avrei visto scritto: «Allora, hai preso molto? E li do soltanto così, per pura benevolenza, a un cretino!». Non ricordo come sia uscito da casa sua!

– Ma questo è vile, Masloboev! – esclamai, – che cosa hai fatto a Nelly!

– Non solo è vile, è criminale, è schifoso... È... è... ma non ci sono parole per definirlo!

– Dio mio! Ma lui dovrebbe almeno provvedere a Nelly!

– Appunto, dovrebbe. Ma come costringerlo? Con le intimidazioni? Non si spaventerà certo: infatti ho preso i soldi. Io, io stesso ho riconosciuto davanti a lui che tutta la paura che potevo fargli valeva duemila rubli in argento, io stesso mi sono valutato per quella somma! Come lo si può spaventare ora?

– E possibile, possibile che la causa di Nelly sia perduta così? – esclamai quasi disperato.

– Niente affatto! – esclamò con calore Masloboev e si riscosse perfino tutto. – No, io non gliela faccio passare liscia! Io riaprirò un nuovo caso, Vanja: ormai ho deciso! Che importa se ho preso duemila rubli? Me ne infischio. Faccio conto di averli presi per l’offesa, perché

quel cialtrone mi ha imbrogliato, dunque si è fatto beffe di me. Oltre al danno, la beffa! No, non permetterò che si rida di me... Ora, Vanja, comincerò da Nelly. Grazie ad alcune osservazioni mi sono persuaso che è in lei la chiave di questo mistero. Lei sa *tutto, tutto*... Gliel'ha raccontato la madre. Sconvolta dalla febbre e dall'angoscia, poteva ben raccontarlo. Non aveva nessuno con cui lamentarsi, le capitò a tiro Nelly, e a lei raccontò. E forse scopriremo anche qualche bel documentino, – aggiunse con dolce entusiasmo, fregandosi le mani. – Capisci ora, Vanja, perché bazzico qui? Primo, per amicizia verso di te, questo è sottinteso; ma soprattutto osservo Nelly, e terzo, amico Vanja, che tu lo voglia o no, tu devi aiutarmi, perché hai ascendente su Nelly!...

– Senz'altro, te lo giuro, – esclamai, – e spero, Masloboev, che tu ti darai da fare soprattutto per Nelly, per la povera, oltraggiata orfana, e non solo per tuo vantaggio personale...

– Ma a te che importa a vantaggio di chi mi darò da fare, benedetto uomo? Purché si faccia: questo è l'essenziale! Naturalmente, soprattutto per l'orfanella, lo impone anche l'amore per il prossimo. Ma tu, Vanjuša, non condannarmi senza appello, se mi adopererò anche per me. Io sono un uomo povero, e lui non deve azzardarsi a offendere i poveri. Lui mi toglie il mio, e per

giunta mi ha imbrogliato, mascalzone, come se non bastasse. Così, secondo te, con un simile farabutto dovrei fare tanti complimenti? *Morgen früh!*

Ma la nostra festa dei fiori il giorno dopo non riuscì. Nelly si sentì peggio, e non poté neppure uscire dalla stanza.

Non uscì mai più da quella stanza.

Morì due settimane dopo. In quelle due settimane della sua agonia non poté più tornare completamente in sé neppure una volta e liberarsi dalle sue strane fantasie. La sua ragione sembrava essersi ottenebrata. Fu fermamente convinta fino alla morte che il nonno la chiamasse e fosse in collera con lei perché non andava, battesse il bastone minacciandola e le ordinasse di andare a chiedere alla brava gente gli spiccioli per il pane e per il tabacco. Spesso cominciava a piangere nel sonno, e svegliandosi raccontava di aver visto la mamma.

Solo di tanto in tanto la ragione sembrava tornarle del tutto. Una volta restammo soli: si protese verso di me e mi afferrò la mano con la sua manina magra, che scottava per la febbre alta.

– Vanja, – mi disse, – quando sarò morta, sposa Nataša!

A quanto pare, era la sua antica idea fissa. Le

sorrisi senza parlare. Vedendo il mio sorriso, sorrise anche lei, mi minacciò con aria birichina col suo ditino magro e subito prese a baciarmi.

Tre giorni prima di morire, in una incantevole sera d'estate, chiese di alzare la tenda e aprire la finestra della sua camera da letto. La finestra dava sul giardino; guardò a lungo la vegetazione folta, il sole al tramonto, e a un tratto chiese che fossimo lasciati soli.

– Vanja, – disse con voce appena percettibile, perché era già molto debole, – presto morirò. Molto presto, e voglio chiederti di ricordarti di me. In ricordo ti lascio questo (e mi mostrò la grande *ladonka* che portava sul petto insieme alla croce). Me l'ha lasciata la mamma morendo. E così, quando morirò, toglimi questa *ladonka*, prendila e leggi quel che c'è dentro. Oggi lo dirò anche a tutti gli altri, che diano questa *ladonka* solo a te. E quando avrai letto quel che c'è scritto, va' da lui e digli che sono morta, ma non l'ho perdonato. Digli anche che recentemente ho letto il Vangelo. Là è detto: perdonate a tutti i vostri nemici. Ebbene, l'ho letto, ma *lui* comunque non l'ho perdonato, perché quando la mamma stava morendo e poteva ancora parlare, l'ultima cosa che ha detto è stata: «Lo maledico», e dunque anch'io *lo* maledico, non per me, ma per la mamma lo maledico... Raccontagli dunque come è morta la mamma,

come sono rimasta sola dalla Bubnova; raccontagli come mi hai visto dalla Bubnova, tutto, tutto raccontagli, e digli anche che piuttosto preferivo stare dalla Bubnova, ma da lui non sono andata...

Dicendo questo, Nelly impallidì, i suoi occhi scintillarono e il cuore cominciò a battere così forte che si accasciò sui cuscini e per un paio di minuti non poté parlare.

– Chiamali, Vanja, – disse infine con voce flebile, – voglio accomiatarmi da tutti loro. Addio, Vanja!...

Mi abbracciò forte forte per l'ultima volta. Entrarono tutti gli altri. Il vecchio non riusciva a capire che stava morendo; non poteva ammettere l'idea. Fino all'ultimo continuò a negare l'evidenza e ad assicurare che sarebbe senz'altro guarita. Era tutto rinsecchito per la preoccupazione, vegliava al capezzale di Nelly giorni e perfino notti intere... Le ultime notti non aveva letteralmente dormito. Cercava di prevenire il minimo capriccio, il minimo desiderio di Nelly, e uscendo dalla sua stanza piangeva amaramente, ma un minuto dopo ricominciava a sperare e a cercare di convincerci che sarebbe guarita. Riempì di fiori la sua stanza. Una volta le comprò tutto un mazzo di rose splendide, bianche e rosse, era andato a comprarle lontano, chissà dove, e le

aveva portate alla sua Nellička... Con tutte queste premure la agitava molto. Lei non poteva non rispondere con tutto il suo cuore a tanto amore generale. Quella sera, la sera del suo addio, il vecchio non voleva assolutamente accomiatarsi da lei per sempre. Nelly gli sorrise e per tutta la sera si sforzò di apparire allegra, scherzò con lui, rise perfino... Tutti noi uscimmo dalla sua stanza quasi speranzosi, ma il giorno dopo già non riusciva più a parlare. Due giorni dopo morì.

Ricordo come il vecchio adornò la sua piccola bara di fiori e con disperazione guardava il suo morto visino smagrito, il suo morto sorriso, le sue braccia incrociate sul petto. La pianse come fosse una figlia vera. Nataša, io, noi tutti cercavamo di consolarlo, ma era inconsolabile e si ammalò seriamente dopo il funerale di Nelly.

Anna Andreevna stessa mi consegnò la *ladonka* che le aveva tolto dal petto. In questa *ladonka* c'era la lettera della madre di Nelly al principe. La lessi il giorno della morte di Nelly. Si rivolgeva al principe maledicendolo, diceva che non poteva perdonarlo, descriveva tutta la sua ultima vita, tutti gli orrori a cui lasciava Nelly, e lo supplicava di fare almeno qualcosa per la bambina. «È sua, – scriveva, – è figlia *sua*e *lui stesso sa* che è *sua*, *la sua vera figlia*. Le ho ordinato di venire da lei, quando morirò, e

consegnare nelle sue mani questa lettera. Se lei non ripudierà Nelly, forse *là* la perdonerò, e nel giorno del giudizio io stessa mi porrò dinanzi al trono di Dio e supplicherò il Giudice di perdonarle i suoi peccati. Nelly conosce il contenuto della mia lettera; gliel'ho letta; le ho spiegato *tutto*, lei sa *tutto, tutto*...».

Ma Nelly non aveva compiuto la sua ultima volontà: sapeva tutto, ma non era andata dal principe ed era morta senza riconciliarsi.

Quando tornammo dal funerale di Nelly, Nataša e io andammo in giardino. La giornata era calda, radiosa di luce. Fra una settimana sarebbero partiti. Nataša mi rivolse un'occhiata lunga, strana.

– Vanja, – disse. – Vanja, è stato un sogno!

– Che cosa è stato un sogno? – domandai.

– Tutto, tutto, – rispose, – tutto, durante tutto quest'anno. Vanja, perché ho distrutto la tua felicità?

E nei suoi occhi lessi:

«Avremmo potuto essere felici per sempre, insieme!».

SOMMARIO

INTRODUZIONE
La vita
L’infanzia e l’adolescenza
Il debutto letterario
L’arresto e la condanna
Ritorno alla vita letteraria
I grandi romanzi
GUIDA BIBLIOGRAFICA
Edizioni
Studi in lingua russa
Studi in altre lingue
PREFAZIONE
Il primo romanzo lungo
L'elemento autobiografico
L'infelicità amorosa
L’appassionata Nataša
Il genio del male
La piccola Nelly

UMILIATI E OFFESI

PARTE PRIMA
CAPITOLO I
CAPITOLO II
CAPITOLO III

CAPITOLO IV
CAPITOLO V
CAPITOLO VI
CAPITOLO VII
CAPITOLO VIII
CAPITOLO IX
CAPITOLO X
CAPITOLO XI
CAPITOLO XII
CAPITOLO XIII
CAPITOLO XIV
CAPITOLO XV
PARTE SECONDA
CAPITOLO I
CAPITOLO II
CAPITOLO III
CAPITOLO IV
CAPITOLO V
CAPITOLO VI
CAPITOLO VII
CAPITOLO VIII
CAPITOLO IX
CAPITOLO X
CAPITOLO XI
PARTE TERZA
CAPITOLO I
CAPITOLO II
CAPITOLO III
CAPITOLO IV

CAPITOLO V
CAPITOLO VI
CAPITOLO VII
CAPITOLO VIII
CAPITOLO IX
CAPITOLO X
PARTE QUARTA
CAPITOLO I
CAPITOLO II
CAPITOLO III
CAPITOLO IV
CAPITOLO V
CAPITOLO VI
CAPITOLO VII
CAPITOLO VIII
CAPITOLO IX
EPILOGO
ULTIMI RICORDI

i grandi libri **Garzanti**

e-book

Agostino	*Confessioni*
Apuleio	*Metamorfosi*
Austen	*Emma*
Austen	*Mansfield Park*
Austen	*Orgoglio e pregiudizio*
Balzac	*Il cugino Pons*
Balzac	*Eugénie Grandet*
Balzac	*Papà Goriot*
Balzac	*La pelle di zigrino*
Balzac	*Splendori e miserie delle cortigiane*
Boccaccio	*Decameron*

Brontë Ch.	*Jane Eyre*
Brontë E.	*Cime tempestose*
Bulgakov	*Uova fatali – Cuore di cane*
Calderón de la Barca	*Il gran teatro del mondo*
Calderón de la Barca	*La vita è sogno*
	Cantare del Cid
Carroll	*Alice nel Paese delle Meraviglie – Attraverso lo specchio*
Cesare	*La guerra gallica*
Chamisso	*Storia straordinaria di Peter Schlemihl*
Cicerone	*Contro Catilina*
Cicerone	*La vecchiaia – L'amicizia*
Collins	*La Pietra di*

	Luna
Conrad	*Cuore di tenebra*
Conrad	*La follia di Almayer*
Conrad	*La linea d’ombra*
Corneille	*Il Cid*
D’Annunzio	*Il piacere*
Defoe	*Moll Flanders*
Defoe	*Robinson Crusoe*
Dickens	*Tempi difficili*
Dostoevskij	*Delitto e castigo*
Dostoevskij	*I fratelli Karamazov*
Dostoevskij	*Il giocatore*
Dostoevskij	*L’idiota*
Dostoevskij	*Memorie dal sottosuolo*

Dostoevskij	*Racconti*
Dostoevskij	*Umiliati e offesi*
Dumas	*Il conte di Montecristo*
Eschilo	*Orestea*
Euripide	*Alcesti – Ciclope*
Foscolo	*Ultime lettere di Jacopo Ortis*
Gautier	*Racconti fantastici*
Gogol’	*I racconti di Pietroburgo*
Goldoni	*La locandiera*
Kafka	*America*
Kafka	*I capolavori (La metamorfosi e altri racconti – Il processo –Il castello – America)*
Kafka	*La metamorfosi*

	e altri racconti
Kafka	*Il processo*
Laclos	*Le relazioni pericolose*
Lautréamont	*I canti di Maldoror – Poesie – Lettere*
	Lazarillo de Tormes
Leopardi	*Operette morali*
Lope de Vega	*Fuente Ovejuna*
Machiavelli	*Il Principe*
Manzoni	*I promessi sposi*
Melville	*Moby Dick*
Omero	*Iliade*
Omero	*Odissea*
Petronio	*Satiricon*
Platone	*Fedone*
Platone	*Simposio*

Plauto	*Anfitrione – Bacchidi – Menecmi*
Plauto	*Aulularia – Miles gloriosus – Mostellaria*
Plutarco	*Vita di Demostene – Vita di Cicerone*
Poe	*Racconti*
Rojas	*La Celestina*
Sallustio	*La congiura di Catilina*
Sallustio	*La guerra giugurtina*
Scott	*Ivanhoe*
Seneca	*Lettere a Lucilio*
Shakespeare	*Le allegre comari di Windsor*
Shakespeare	*Amleto*
Shakespeare	*La bisbetica*

	domata
Shakespeare	*Giulio Cesare*
Shakespeare	*Macbeth*
Shakespeare	*Romeo e Giulietta*
Shakespeare	*Sogno d'una notte di mezza estate*
Shelley	*Frankenstein, ovvero Il moderno Prometeo*
Sofocle	*Edipo Re – Edipo a Colono – Antigone*
Stevenson	*Il Master di Ballantrae*
Stevenson	*Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*
Svetonio	*Vita dei Cesari*

Svevo	*La coscienza di Zeno*
Swift	*I viaggi di Gulliver*
Tirso de Molina	*L’ingannatore di Siviglia*
Tolstoj	*Anna Karenina*
Tolstoj	*Guerra e pace*
Tolstoj	*La morte di Ivan Il’ič*
Turgenev	*Terra vergine*
Twain	*Autobiografia*
Verga	*I Malavoglia*
Virgilio	*Eneide*
Wilde	*Il ritratto di Dorian Gray*
Zola	*L’Assommoir*
Zola	*L’opera*
Zola	*Teresa Raquin*

Garzanti i grandi libri

[1] Il primo giornale per ragazzi russo, pubblicato dal 1785 al 1789 e fondato da N. Novikov. (*n.d.t.*)

[2] Citazione dalla lirica di N. Nekrasov *La principessa* (1856). (*n.d.t.*)

[3] Il critico Vissarion Belinskij, che accolse entusiasticamente il primo romanzo di Dostoevskij, *Povera gente*. (*n.d.t.*)

[4] Protagonisti dei romanzi storici di Michail Zagoskin *Roslavlev, o i Russi nel 1812* (1831) e *Jurij Miloslavskij, o i Russi nel 1612* (1829).

[5] Così è descritto Makai Devuškin, protagonista del primo romanzo di Dostoevskij, *Povera gente*.

[6] Citazione da *L'ispettore generale* di Gogol', divenuta espressione proverbiale. (*n.d.t.*)

[7] *Il principe Požarskij e il cittadino Minin, o La liberazione di Mosca nel 1612*, romanzo pseudostorico di I. Glucharev (1840). (*n.d.t.*)

[8] Tipo di sognatore, personaggio della commedia *Castelli in aria*, di M. Chmel'nickij (1789-1845). (*n.d.t.*)

[9] Romanzo dello scrittore romantico N. Polevoj (1796-1846). (*n.d.t.*)

[10] Ossia «L'Ape del nord», giornale reazionario pubblicato a Pietroburgo da Greč e Bulgarin. (*n.d.t.*)

[11] O *ladanka*, sacchettino contenente incenso (*ladan*) o altro, che si teneva sul petto insieme alla croce. (*n.d.t.*)

[12] Dalla lirica *I sonagli*, di Ja. Polonskij (1854). (*n.d.t.*)

[13] Nella commedia *Il matrimonio*. (*n.d.t.*)

[14] Nel frammento teatrale *La causa*, di Gogol', più o meno così si legge la firma della proprietaria Evdokija Žerebcova nel suo testamento. (*n.d.t.*)

[15] Il gesto allude all'ubriachezza. (*n.d.t.*)

[16] Nelly allude alla morte dello studente Pokrovskij in *Povera gente*. (*n.d.t.*)

[17] In *Infanzia* (cap. XXIII, *Dopo la mazurka*). (*n.d.t.*)

[18] Personaggio della commedia di A. Griboedov *Che disgrazia l'ingegno!* (*n.d.t.*)

[19] Allusione al critico A. Družinin, che pubblicò sulla rivista «Sovremennik» («Il Contemporaneo») una serie di *Lettere di un abbonato forestiero*. «Abbonato» e «copista» sono parole molto simili in russo (rispettivamente *podpisčik* e *perepisčik*). (*n.d.t.*)

[20] L'osservazione appartiene effettivamente a A. Družinin, che così si espresse sul «Sovremennik» a proposito del romanzo incompiuto di Dostoevskij *Netočka Nezvanova*. (*n.d.t.*)

[21] Probabilmente l'accenno è a L. Tolstoj, che in due anni aveva pubblicato *Infanzia* (1852) e *Adolescenza* (1854) e a I. Gončarov, che lavorò all'*Oblomov* dal 1849 al 1859. (*n.d.t.*)